

sia concesso, la ruinata patria, e combattendo per Cristo contro l'Anticristo.

Nè la libertà, si cara a' patti Allanesi, scemerà mai in noi gli altri sentimenti che ci hanno fatto l'ospitalità e la cittadinanza donatoci con tanto amore da questo bel paese. Ma su le leggi di Napoli e su gli statuti suoi non mai disgiungeremo il nostro consiglio da quello delle Sicilie, poichè emai nel fatto le comuni prove e ispirazioni, la consanguineità, e la gratitudine ci hanno in quelle indissolubilmente legate, e in una stessa gratia una magnanimità del principe ama l'inviolabilità delle sue prerogative, noi memori de' privilegi onde il trono ci sostiene sin dal primo tempo, le difenderemo fedeli: come da buoni ospiti ed amici parleremo con calma ed amore la ragione che tutti i cittadini hanno eguale alla parte concessa; ma preferendo nell'affetto i poveri, i deboli e i sofferenti, cui predilige la Chiesa comune madre.

Girolamo de Rada.

COSTITUZIONE PIEMONTESE.

La mattina del giorno 14 approdò in questa capitale un vapore Sardo. Scoverto a qualche distanza del nostro porto, veniva quasi preceduto dal bellissimo annunzio della Costituzione Piemontese, mentre sul cassero sventolava la tricolorata bandiera. E non ebbe gittata l'ancora, quando già dal lido spiegaronsi varie barchette cariche di giovani festanti, che a tutta possa battevano la voga a quella volta. Furon peggio le aspettative e l'ansie di ogni cuore, e quei giovani di ritorno attinsero con prestezza la proda, bramosi di promulgare la consolante novella. Sulle a. p. m. ne caffè, e soliti ritrovi della gioventù, gli assembramenti si videro di molto ingrossati, poichè gente innumerevole vi traeva. Si levarono le bandiere tricolori, a numero di 15, e il grido viva Carlo Alberto, viva la Costituzione del Piemonte s'ebbe l'eco ripetuto di cento bocche. In un baleno si schisero e popolarono le finestre ed i balconi d'ogni palazzo, come sul farsi al sorgere di un bel sole di primavera. La turba festosa procedeva in lung'ordine serrata, e rispondeva spesso spesso al solito grido intonato, come l'eco di cento valli. — La prima fermata fu fatta innanzi al portone del Nunzio, il quale benignamente affacciò a benedirli i nostri drappelli plaudenti — La seconda in via Monteleiveto sotto i balconi del Console Sardo, il quale ebbe certo a far le meraviglie della sollecitudine, onde fu sparsa quella nuova. Furono vivamente accolti gl'iterati applausi e le grida che ne andavano alle stelle, e parecchi de' nostri giovani salirono per salutarlo nelle proprie stanze. Dalle finestre del Console furono mostrate le nostre bandiere, ed il Console stesso ve ne fece sventolare una, e che del pari portava i tre colori nazionali. Fu presa quindi la volta di Chiaia, e si fecero le stesse dimostrazioni presso il palazzo del Console Britannico, primo ad incontrarsi lungo la direzione del nostro cammino. Le stesse dimostrazioni furono fatte al Ministro di Sardegna, le stesse al Console di Spagna, e le stesse alla benemerita donna, la principessa

Belgiojoso. Tutte quelle rispettabili autorità straniere ascoltarono assai di lieta fronte le nostre voci pubbliche risonanze, e confluere la loro voce col nostro unanime grido Viva i principi della Costituzione, Viva l'Italia riunita! — Ognuno d'essi fermò la clamorosa moltitudine, dirigendole alquanto parole, che più destarono l'entusiasmo de' ribolliti spiriti — Nè sono da obliarsi le tenebre espressioni della Illustra Principessa. Signori, ella diceva, la vostra causa è giusta, e la clemenza del vostro Sovrano l'ha scollata in un giorno; ma la causa de' vostri fratelli lombardi sta ancora nel pugno dello straniero — Pensì ognuno a sua volta qual'eco s'abbia dovuto avere ne' nostri petti questa convenientissima apostrofe. L'ultima parola non era peranco uscita dalle sue labbra, che la moltitudine ebbe il grido unanime sollecita, e tutti risuonò di quel grido la estesa rievra.

Chi fu presente alle pubbliche feste di Napoli, e si rimase nell'ignobile gelo della indifferenza? Chi fu ne' luminosi spettacoli dove le gentili fanciulle spiegarono la pompa amorosa di loro bellezza, e non credè fermamente che ormai nulla mancava per questo eliso beato? — Lo straniero ha ricordato l'epoca più belle del suo paese, lo ha fatto rivivere nella sua fantasia, ma non ha saputo all'epoca del nostro risorgere contrapporre veruna — O Dio, benedici la indipendenza di un popolo, cui fu dato in retaggio il più bel Cielo che tu creasti, il cielo luccicante d'Italia!

Vincenzo Gallo-Arcuri.

COSTITUZIONE.

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DI GERUSALEMME ec.

LUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIP EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Visto l'atto sovrano del 29 di gennaio 1838, col quale aderendo al voto unanime de' nostri amatissimi Popoli, abbiamo di Nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo Reame una Costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi, additando in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbando di anzianità espressa e coordinata ne' suoi principi del progetto che ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale Nostro Ministero di Stato;

Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del Nostro Amato;

Nel Nome temuto dell'ONNIPOTENTE SANTISSIMO Iddio, UNO e TRINO, cui solo è dato di leggersi nel profondo de' cuori, e che Noi attivamente invochiamo a Giudice delle Nostre intenzioni, e della franchigia, onde siamo deliberati di entrare in queste nuove vie di ordine politico;

Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato, Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo, irrevocabilmente da Noi sanzionate la seguente Costituzione.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 1. Il Reame delle Due Sicilie verrà d'oggi innanzi retto da temperata Monarchia Ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La circoscrizione territoriale del Reame rimane qui trovata stitualmente stabilita; e non potrà in seguito apportarvi alcun cambiamento se non in forza di una legge.

Art. 3. L'unica Religione dello Stato sarà sempre la Cristiana Cattolica Apostolica Romana, senza che possa esser permesso l'esercizio di alcuna altra Religione.

Art. 4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel Re, ed in un Parlamento Nazionale composto di due Camere, l'una di Pari, l'altra di Deputati.

Art. 5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al Re.

Art. 6. L'iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al Re, ed a ciascuna delle due Camere legislative.

Art. 7. La interpretazione delle leggi, in via di regola generale, si appartiene unicamente al potere legislativo.

Art. 8. La Costituzione garantisce la piena indipendenza dell'Ordine giudiziario per l'applicazione delle leggi a casi occorrenti.

Art. 9. Apposite leggi, oltre alla libera elezione da parte de' rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicureranno alle Comuni ed alle Provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà compatibile con la conservazione de' loro patrimonii.

Art. 10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Né senza una esplicita legge può permettersi a truppe straniere di occupare o attraversare di territorio del Reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da quegli Stati a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

Art. 11. I militari di ogni arma non possono essere privati del loro grado, onore e pensioni, se non ne' soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

Art. 12. In tutto il Reame vi sarà una Guardia Nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge.

In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella Guardia Nazionale i diversi gradi sino a quello di capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

Art. 13. Il debito pubblico è riconosciuto e garantito.

Art. 14. Niente specie d'imposizione può essere stabilita, se non in forza di una legge, sotto esclusione le imposizioni comunali.

Art. 15. Non possono accordarsi franchigie in materia d'imposizioni, se non in forza di una legge.

Art. 16. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative.

Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

Art. 17. Le Camere legislative votano in ogni anno la spesa discussa, ed acclamano i conti che vi si riferiscono.

Art. 18. La gran Corte de' conti rimane collegio costituito, salvo alle Camere legislative il poterne modificare in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

Art. 19. Le proprietà dello Stato non possono allentarsi all'incanto che in forza di una legge.

Art. 20. Il diritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizioni alle Camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarle in persona.

Art. 21. La proprietà del suolo si acquista e si perde in conformità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

Art. 22. I Cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione.

Art. 23. La capacità di esser chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistintamente a tutti i Cittadini, senza altro titolo che quello del loro merito personale.

Art. 24. La libertà individuale è garantita. Niente può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dall'autorità competente, eccetto il caso di flagranza o quasi flagranza.

In caso di arresto per misura di prevenzione l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattr'ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

Art. 25. Niente può esser tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina: né altre pene possono essere applicate ai colpevoli, se non quelle stabilite dalle leggi.

Art. 26. La proprietà de' cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può esser ristretto se non ad una legge per ragioni di pubblico interesse. Niente può essere astretto a cederla se non per ragione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre la indennità corrispondente a norma delle leggi.

Art. 27. La proprietà letteraria è del pari garantita ed inviolabile.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 1.00
Sed Mesi 1.50
Un Anno 3.00
Un foglio gr. 4

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.º PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricercano lettere o articoli, se non affrettati.

POLITICA INTERNA

TRE difficoltà ha la nostra situazione. La vertenza Siciliana: La presenza minacciosa dell'Austria sul Po; E le esigenze dei partiti. La prima che accresce lo spettro delle altre ed è oggetto di preoccupazioni, abbiamo motivo di credere che sia risolta convenientemente alla giustizia e al bene dei due popoli. La terza difficoltà tormenta soprattutto il ministero; e noi siamo d'avviso ch'esso debba resistere fermamente, e non agire a seconda de' clamori; il tempo metterà sempre più in luce quello ch'è bene di tutti e li farà amare, mentre isolerà i desiderii puramente egoistici. Ma la seconda è tutta della nazione, o meglio italiana. E su di essa è necessario spargere la maggior luce, affinché non vi urtiamo a mezza via.

Già l'Austria è in divergenza con l'Italia per due cose: la differenza di territorio in

cui è sola; e la differenza dei principi in cui ha interessi comuni con altri stranieri. Queste due questioni se fossero separate interamente, renderebbero quella potenza più che non è, audace e forte. Vogliam dire che, s'ella lasciando il principio che professava, rimettesse e ampiasse i dritti dell'Ungheria, satisfacesse alla Boemia, desse alle altre provincie, compreso il regno Lombardo Veneto, uno statuto più liberale: sarebbe poi assai forte dalle armi del suo impero, per oppugnare l'Italia che si alzasse a rivendicare il paese dei suoi fratelli di là del Po. I trattati e gl'interessi le farebbero della Francia e dell'Inghilterra due amiche, se non due ausiliarie; risorgendo, nella sua vece eterna, la lega de' Celti e Teutoni contro la schiatta Palasga. Ora, sia il timore che la libertà faccia alle varie genti che compongono l'impero amare una vita che lor sia propria e nazionale dividendole dal tutto; sia il timor della Russia unito al de-

crepito amor proprio di Meternich che vendendo non vuol vedere che ha fondato su l'Arena la sua gloria retrograda; sia anche speranze impedimenti fermamente che le cose si svolgano di quella maniera.

Essa unirà dunque l'amore del principio all'interesse del territorio, e starà avanti all'Italia come avanti alla sua nemica mortale. Le note di Meternich a Palmeston chi disegnano perfettamente. Ma sarà essa prima a sguainar la spada che *tremava nel fodero di Radetzki*? Noi siamo convinti che sebbene per lei sia tempo di mettere tutto in pericolo, non la oserà. Primo perchè, come il diceva l'indirizzo degli Americani a Pio IX, leverebbesi a lei intorno il sentimento di tutti i generosi dell'orbe; e poi l'Inghilterra che con la ferma protesta del settembre 1847 le fece evacuar Ferrara, e che dianzi per l'organo del ministro degli affari esteri dava in fede sua l'assicurazione che l'Austria resterà quieta fra i suoi confini,

PROVINCIALE

Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

(Continuazione V. il num. precedente.)

Il fondo dell'antro è occupato da un lago, le cui acque abbassandosi, si numerano ottantasei gradini, più quali si perviene a un colonato che circonda un altare di pietra con iscrizione che lo consacrava alle Ninfie. Burroni pieni di acqua impediscono che si giri nei peristili. Si ode sotto i piedi il fruscio di un torrente sotterraneo. Ove si tira un colpo di fucile, scoppia in quell'abisso un orribile tuono, un gas infiammabile, chiuso in quella profondità, incendia l'aria per un istante, e dopo pochi minuti quel tuono vien ripetuto da un eco sotterraneo, quasi che uscisse dalle viscere della terra. Qui si respira un vapore sulfureo, e l'aire è tutta impregnata di materia fuliginea, e in modo che nell'uscir fuori, si ha le mani e il volto anneriti, e per qualche tempo si sputa un sottile carbonio.

I cantoni di Delvino, di Filates e di Paranythia offrono egualmente dirupi, torrenti, caverne e quanto altro di più orribile sa offrir la natura. Sul litorale, due sole città, Parga e Prevesa, hanno intorno boschetti di aranci, terreni d'insensibile fertilità e giardini sempre carichi di fiori e di frutta. La freschezza dei venti, gli incassi di una perenne primavera fanno di quelle contrade due Otri Eperidi. Parga principalmente, situata alla estremità occidentale del Capo Cimmaro, sopra una rupe in forma di cono troncato e sporgente nel mare, che da tre lati per estensione di un miglio la bagna, è nella posizione più pittoresca del mondo. Al oriente ed al occidentale del promontorio lavasi due calde, presso l'una delle quali veggonsi dei molini costruiti sul torrente Zano, e presso l'altra sorge un'isoletta montata di una batteria. La città è divisa in bassa ed alta, nè vi si entra che per una porta situata nell'angolo della rupe, che forma il collo del promontorio. Su la vetta del monte si eleva l'Aeropoli, a cui si perviene per una strada a scaglioni di difficile accesso, e là si domina il mare, l'isola di Paxos e le spiagge dell'Epiro sino a Napoli. Limpide acque trasportate con mezzi idraulici su quell'altura accolgonsi in un fonte, detto di S. Trifone, e con deliziose cascate si versano in fontii minori nelle vallate della città. La catena dei monti Perzevolos gira attorno in cerchio a guisa di un antico teatro, di cui Parga può considerarsi il proscenio. Le cime di questi monti nude ed aride, sulle pendici dei gruppi di alberi, e nella valle si veggono ammi-
g-

dini d'cedri e di aranci, verdeggianti selve di olivi, ville qua e là sparse, umili cappelle, antichi monasteri. Ottocento famiglie cristiane si accoglievano in Parga, pria che Al paschi di Jannina per un mercato più infame di quello che sulle spiagge dell'Africa si fa del sangue dei Mori, l'avessero comprata agli Inglesi. La falce di un despota sfiorò le delizie di quei poggi, e il suo alto sparge un velo di lutto sopra il sorriso della natura. Attualmente ogni cosa è ritornata nel florido stato primiero.

Da Prevesa dirigersi ad Arta, e di là percorrendo le marenne di Strevina ingombrate di ladri, il laghetto Parovos ove non si ode che il fragor dei torrenti, e Comnachea situato su le frange di un monte, e sentieri faticosi giunti da aspre rocce e sospesi su precipizii cavati dalle acque correnti, e orribili boschi, si va al villaggio dei cinque Pozzi sopra altissimo monte esposto a freddi rigorosi anche nelle notti d'estate. E poi, per la valle gelida e deserta di Vasilian, ed i monti Paroni, s'è uno aggruppato su l'altro, rotti da infiniti torrenti e coperti di selve e di ladri, si abbeveria nella valle di Jannina.

Dalla stessa Prevesa, lungo una contrada aspra e boscosa, si va pure a Houtoux, e di là a Souli. Monti che quasi si toccano e chiudono la vista e slanciano al cielo le loro vette, come baluardi giganteschi nell'altra regione dell'altre, fumii invisibili che mugugnono negli abissi, stretti sentieri che costeggiano gli angoli delle rupi e i burroni in cui si precipitano i torrenti, dei quali l'occhio non osa guardare la profondità, laberinti di enormi macigni fra i quali non si trova l'uscita, guidano a Cacoouli, castello che si eleva sopra una rupe isolata e custodisce l'entrata del cratere. Al nord, v'ha due altri castelli sopra monti in forma di obelischi che scendono su l'Acheronte, il quale ne bagna le basi alla profondità di ottocento piedi; nelle altre parti dell'orizzonte, in mezzo a picchie e a conici monti tumultuosamente ammassati, alcuni miseri villaggi; sul declivio di un dirupo, il castello di Jannia, donde si erede toccate il Pico di Coughi, benché non si possa giungervi, se non dopo lunghi giri e guardando il fiume; più in là, Avarcos attaccato ai fianchi di una rupe triplicata; e poi, Sononiva, l'Aquila della Sclide, che sembra tocchi il cielo; e in minima parte sentieri che additano l'uscita, e lunghi giri da farsi a tal uopo, non solo agli indigeni, ma sempre pericolosi, dovendosi evitare la caduta delle sorgenti, che fanno di precipitarsi nel fiume si frangono su le rocce, e chiudono il profondo suo letto, e nebbie esterne, e nubi che eternamente cingono le vette dei monti, ecco la contrada di Souli, la terra dimora di Oreo. L'Acheronte si preleva nel regno de' morti. L'alta piramide di Coughi fu la rupe di Sisfo. I tanti precipizii e i torrenti e le nebbie prodotte dalle acque in atomi spezzate furono l'antico impero delle Ombre. Il tuono, chissà tra quei dirupi, orribilmente rimbomba, e come eco, da un monte all'altro rimbalza.

(Sarà continuato.)

l'Inghilterra con la Francia trascinata appresso, le taglierebbero il cammino. In secondo luogo una vittoria su gl'italiani del confino, non sarebbe una vittoria su l'esercito statuto dall'Italia per combatterla, ne farebbe quella impressione che fu solo la caduta del baluardo in cui siansi riposato; ma dal Po e dal Ticino sino al confine di Calabria troverebbe impedimento in ogni città e villaggio, e in sì lungo transito, che consumerebbe lo sfasciamento de' suoi stati alle sue spalle, troverebbe se la vittoria anche la morte. Or fra sì minaccioso aspetto di cose l'Austria non nuttersi da quella a cui profondamente disse il vecchio Shakespeare: « Voi siete il timido capriale, il cui va-lore inferisce contro gli animali morti ».

Ma lascerà essa sonar le campane di sua morte, mentre è ancora viva? No veramente. Essa provoca, ingiuria il sentimento Italiano, e semina dilidanza: trova nemici alla libertà anche fra noi: perchè contro questa è nuova in nostra casa per essere umana come le conviene. Così divide da una parte agendo su l'Egoismo de' più ignobili, e aspetta che il frutto le cada dall'esaltazione degli infamabili e leggeri, che commossi dalla confusione artificiale fatta loro intorno, e dal dolore de' fratelli offesi, mettano improvvisa mano all'armi e vadano a combatterla oltre il Po. In quel tempo (che però la pazienza italiana, crede del genio romano non farà venir ora) in quel tempo, forte de' trattati, aiutata dalla simpatia di tutti corrotti e corruttori, fatta audace dal fiero pericolo suo, farebbe gravemente. Chi già sappiamo che l'entusiasmo non vale contro la disciplina e i mezzi di guerra d'una vecchia potenza: e n'è esempio Roma abbandonata in un di da Pompeo e da altri fortissimi ed ardentissimi cittadini, alla sola nuova che Cesare con qualche corteo avea passato il Rubicone.

Un'altra faccia può esser data alle cose d'Europa, se mai come pur jeri se ne spargia la nuova, venisse a morte la regina di Spagna. Mai un sì strito avvenimento sarebbe per la dinastia di Francia più opportuno che ora; quando in lei sia, come hanno molti e sovente pensato, un nascoso disegno e nemico dell'umana libertà. Perché esso il Risorgimento dell'Italia far può vittoriosa la causa liberale e senza più ritorno, ove non si contrasti. Or esso va come un fiume in piena, verso alle sponde ove avrà pace, non stando le cose come sono, si può deviarlo. La grande speranza superstite al genio del male, è che una conflagrazione che dissolva i trattati, richiami nel proprio paese le potenze occidentali, e abbandoni l'Italia all'Austria riposata. Ne altra causa di grande guerra o pende uguale alla eventualità della successione alla corona di Spagna. Esse preparate, come il pomo di discordia fra Inghilterra e Francia, furono augurate dalla occupazione di Cracovia; e nel compiersi lascerebbero l'Italia sul campo di battaglia. Edoardo II la sottratti in questi primi di ch'ella era ancora inferma delle passate piaghe. Allora l'Inghilterra, sola contro il partito moderato che ha ora in mano le forze della Spagna, e contra le armi di Francia che la maggioranza delle camere dispone, dovria, o ritirarsi dall'Italia ch'essa sostiene, o acquistarsi l'Austria e la Russia, sacrificando a' trattati e agli interessi i

sentimenti suoi generosi; o, come noi li pensiamo, durando il ministero Russel avrebbe dall'Italia a farsi una compagna in quella guerra di estrema prova fra la tirannia e la libertà, fra il bene ed il male. In tutti e due i casi le maggiori e più crudeli battaglie sarebbero nella Penisola, ove l'Austria scenderebbe con tutte le sue forze: mentre la Russia, al modo ch'Austria fa con Modena e Parma, farebbe con lei in Ungheria, Galizia e Boemia presidando e comprimendo. Nè allora l'Alemagna potrebbe facilmente insorgere contro la presenza del Moscovita che avrebbe tutte le apparenze d'una combinazione strategica e passaggeria in quella guerra di tutta Europa.

Sì, noi sappiamo che il soffio del nostro padre ch'è in cielo può dissipare sì grandi nubi; e delegato ha, pur in questo secolo, di maggiori, e in che l'uomo non ebbe che una menoma parte; affinché anche questa generazione vedesse ch'egli solo è grande e Signore. E noi dapprima facciamo voto che il suo tempio sia riedificato e la sua opera si senta da tutti i cuori, in maniera che la gratitudine ravvicini il figlio al Padre con un puro culto; e l'Padre ch'è nel cielo lo consigliere e benedirgli le opere, fino a che lo veda grande, forte e libero, e ne goda nel suo divino cuore.

In secondo luogo ci uniamo interamente al consiglio de' principi dell'Italiana libertà, i quali sono convinti, che per assicurare la salute della Patria i cittadini tutti debbono cambiarsi in uomini di guerra. E ciò non si ottiene con un semplice spartir armi, ma con la disciplina, e con le fatiche pazienti che facciano noto a tutti il coraggio e la forza di ciascuno, e poi con promuovere il gusto della libertà cittadina. Ma su questo argomento noi ritorneremo nei prossimi numeri.

Girlando de Rada.

I TRE COLORI.

Anni di ferro, o fratelli d'Italia, peccato sulle nostre morti, anni che furono secoli di sventura; anni che passando lasciarono sulle città l'impronta sanguinosa della oppressura e dell'estermio. Ma nel seno di tante tenebre, addensate sul nostro capo, non cessò mai di brillare un raggio di benedicta luce che al Cielo scendeva a rendere nudo l'affanno della nostra gente. La Speranza, questa compagna misteriosa del dolore, che fu al labbro de' nostri spuntare l'ineffabile sorriso del conforto, la speranza pure sempre, e sempre viva, ne taceti sussurri del nostro cuore addeveva insensata, come il fuoco di Veneta. La speranza fu l'amica de' nostri giorni, la benigna dispensera de' magnanimi sogni di un tempo, la bella crozza che sul campo di battaglia formò l'avanguardia de' giovani prodi che più non sono. Va nella terra de' martiri, l'incinta nel cuore della Calabria, dove ogni pietra è coperchio di una tomba, e ogni erba, ogni fiore un germoglio fecondato col sangue purissimo di un martire... va, domanda come parlano i più generosi? — sotto il vessillo della Speranza. — Ma la speranza non cade; anzi più bella, come la fenice che se ne dalle sue ceneri, più forte come l'Aeneo della favola, vive dovunque, dovunque preclama la sua vittoria, e fa dall'alto suo alto polo additare l'uno che rammenta il valore de' fratelli caduti. Se dunque la bella guerra, che ci guidò sul campo della morte, or ci vorrebbe vincere sui pacifici fiori, dobbiamo noi abbandonarla? Non fa vana? Essa ci comparve una volta ricinta di una zona sanguigna; ma la sua veste ne' giorni di pace è tinta del più dolce colore dell'iride. Il verde è il simbolo della speranza, perchè di verde si veste la Terra al sorgere e per dare a' fiori, i frutti, e i grati giorni sereni. E il verde brillerà sulle nostre bandiere, il

verde s'intreccerà nelle nostre coccarde, e la vista di quel colore ci ricorderà gli afflitti sofferti, le guerre lungo tempo durate, le speranze nutrite col sangue de' nostri martiri e con l'odio pe' nemici della nostra indipendenza!

Ma una mano celeste ha coronato le rose delle nostre speranze, e di rose porporine e cante nel giardini degli angeli. E di rose vanno coperte le placide rive della bella penisola, di rose dopo le gotte della tirannica fanciulle, di rose le fibre labbra delle sicule eroine che alla battaglia animarono i prodi della invitta Palermo. Di rose dunque s'intrecci la fronte coronata che adora il fronte de' generosi, e il rosso sia simbolo della nostra speme ave rata della nostra condanna. Ma noi non fummo divisi dagli odi cittadini, dalle insidie de' nostri nemici; i nemici sparirono, una mano del Cielo si aise su i nostri cuori e ne ha bandito le gare, gli odi, le discordie estranee. Ora il principe che agguì magnanimità la grande libertà italiana, appose alla bandiera della Sicilia i tre colori che annunziano esser quella una bandiera italiana, e manifestano come ormai un patto ci unisce, e un pensiero ne spinge ad una meta, una fine, ci consola e ci fa chiamare fratelli. La dolcezza di questo nome, che il nostro labbro finora non profferì, mitiga l'asprezza delle minime e spande sulle antiche piaghe un balsamo che ci ristora. Dunque, fratelli, viva la bandiera de' tre colori, viva la memoria dell'esule bardo che ci fa dire

Il verde la speme tanti anni pasciata,
Il rosso la gioia di aver fatta compiuta,
Il bianco, la fede fraterna di amor

Fincenzo Gallo-Arcuri.

INTORNO ALLA LEGGE ELETTORALE.

È un patente controversio ed una antipolitica disposizione quella di stabilire un cesso elettorale, onde essere sottoposti alla legge elettorale, come se la sapana civile fosse annessa al partito del terreno, o che la virtù o la indigena società fosse l'unico criterio dell'eletto. Per lo contrario l'edilizia alla legislatura deve essere qualunque uomo che voglia o s'adatti a trattare l'interesse dei suoi committenti, e di a dir meglio, la cosa pubblica.

G. D. ROMANOS, lit. di civ. fil.

Dopo l'Atto Sovrano del 29 gennaio il popolo di Napoli (e dicendo popolo nel senso di Mario Pagano intendo ogni classe) si diede alla gioia ed alle gridie di festa. Estra quella letizia tanto più forte per quanto grande era stata la compressione, per quanto inerte il dispostivo dal 1820 al 1848. Ne allora si pensò ad altro che a dare libero sfogo alla fratellanza cittadina e ad ogni più vivo sentimento. Ma passato quell'entusiasmo, calata alquanto la gioia fragevole, ognuno desiderò la stabilità del nuovo stato, tutti pensavano alle garantizie. I guardi si rivolsero allora ai Ministri, come quelli che anno in mano in questo stato trasistuto la somma delle cose e possono dare alla nazione la più solida stabilità dei suoi diritti; e molti ansiosi per non aspettare la pubblicazione della Carta, cercando ragione del ritardo, mentre la stessa importanza del lavoro ne era validissima ragione. Altri più fiduciosi argomentando dalla buona via presa nel nominar ai governi delle diverse Province uomini votatissimi, si assicuravano che non si trovavano argomentazioni sul da fare. Altri poi, e gli pochi, che ereditavano fortuna fra i garbati e le risse, ivan spargendo male voci. Si divisero in questo modo gli animi, finché la Carta non fu resa di pubblica ragione. Allora parte assicuranti, ma condannando ancora lo stato di dubbio e d'incertezza, condizionale inerente ai grandi e gravi mutamenti politici, circola una voce: la legge elettorale, il cesso, esclusione delle capacità povere. Ed ecco nuova cagione di palpiti, di sicurezza e solidità del principio liberale, a dissipar la quale è nel Ministero il modo; ne sembrerà di poco momento la ragionevolezza del dubbio di tutti i punti, i quali oggi formano la rappresentanza nazionale del nostro paese.

La prima e più grave questione, che si presenta nei governi rappresentativi è quella della legge elettorale; questione della soluzione della quale può dipendere la felicità o il guasto d'una nazione, la libertà e stabile, oppure una libertà illusoria, una libertà non libertà. Molti rivolsero la mente a questo

L'ESPRESSO ITALIANO

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Ter Mesi 9 gr.
Ses Mesi 16 do
Un Anno 3 on
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINITÀ DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

Il ministero si è dimesso in corpo. Leggiamo nel giornale ufficiale:

SIRE,

Le gravi cure di Stato che V. M. degnava di affidarci, esigono sforzi, cui gli umani poteri non bastano, quando son chiamati a lutar simultaneamente col delirio delle passioni, con la vivacità dell'impazienza, e con le febbrili sollecitazioni, che negli istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano da ogni parte. Qui malgrado, in mezzo a commozioni sì tempestive, ed a lavori d'ogni genere del corrente anno, pria quella Costituzione che resterà sempre a monumento della vostra gloria e della grandezza del vostro animo, indi quella legge provvisoria elettorale che si aprì l'adito alla pronta convocazione della Camera legislativa pel dì 1.° del seguente mese di maggio: ed in servizio della Corona e della patria, ormai divenute inseparabili ed identiche, noi avremmo continuato a reggere con ogni sacrificio in questa difficile situazione, se le questioni già insorte intorno alle deplorevoli vicende di vostri reali domini di là dal mare, non ci avessero presentato il resistente ostacolo, sul quale osiamo richimar per la nostra parte le seguenti considerazioni:

1. Tumultuavano ogni giorno impetrate dal M. V. un cambiamento negli ordini politici dello Stato: ma rimaneva incomprendibile che non cessassero i tumulti, quando V. M. concedeva la Costituzione: con sì magnanimi sollecitazioni, assicurando nell'articolo 87 della medesima, che oltre a che in essa vi era di comun vantaggio di tutta garanzia per le due parti del reame, altro avrebbe ancor fatto per provvedere ai bisogni ed alle speciali condizioni di quei vostri amatissimi sudditi. Si cercò d'indagare le ragioni di un tal fenomeno: e per nacer del vago in cui queste si mostravano involte per la mancanza di comunicazioni ufficiali e dirette, e si profitto de' buoni uffici, onde un onorevole personaggio le spaccare di adoperarsi, come organo efficace a determinare il senso, e così ristabilirvi la calma e la prosperità civile.

I desiderii de' Siciliani erano svariati e molteplici: noi ci rivolgemmo innanzi al cor generoso della M. V., che si mostrò ancor più di noi sollecito in cercar modo di appagarli. Si consentì, — che nei vostri reali domini di là dal faro, a rammodernamento e continuazione delle istituzioni

parlamentari che ivi altra volta erano state in vigore, vi fosse un separato Parlamento; compo: i due camere, e coi medesimi identici poteri, stabiliti nella Costituzione per quel di vostri reali domini di qua dal faro, affinché potesse reglar più direttamente a tutte le parti dell'Amministrazione interna; — che vi fosse al pari un separato Ministero ed un distinto Consiglio di Stato, composto tutto di cittadini siciliani; e che a cittadini si lasci sarebbero esclusivamente i consigli civili, i benefici ecclesiastici, e i gradi di regia elezione della Guardia nazionale, che si sarebbe istituita: ma con la condizione, che all'incarico di Luogotenente V. M. non avrebbe delegato, che uno di Principi della Real famiglia, o un cittadino siciliano; benché da questa sua scelta ediosa ed inconvenientemente questa limitazione della prerogativa reale nella scelta de' suoi Rappresentanti; che secondo si era praticato per le Isole, gli impieghi diplomatici e i gradi nell'esercito di terra e nell'armata di mare si sarebbero confidati a cittadini siciliani promiscuamente coi cittadini napoletani.

Era inevitabile che intanto si ragionasse, e in quel modo si sarebbero decise le questioni di comune interesse alle due parti del reame, come son quelle che a cagion d'esempio si riferiscono alla Italia civile, alle relazioni diplomatiche, al contingente dell'esercito di terra e dell'armata di mare, ai trattati di alleanza d'ogni specie, a quelli di commercio e far corrispondenti tariffe, etc. Si pensò da prima, che delle Commissioni tratte dai due separati Parlamenti, e riunite in un Parlamento misto, si avrebbe provveduto: ma formando le proporzioni sotto il prestigio di posporre parole, si voleva che queste si componessero di un egual numero di siciliani e di napoletani: al che fu risposto, non aver noi poteri per darvi consenso; ignorando quel che avesse potuto giudicare questa parte del reame per l'organo della sua legal rappresentanza, onde restasse offeso il principio, diplomaticamente riconosciuto, della unità del reame. Fra gli altri spiegenti fu tocco e suggerito quello di rimettere questa specie di questione al giudizio degli stessi due separati Parlamenti, i quali si sarebbero posti di accordo fra loro per trovar modo a risolverla: e noi per amor di concordia non vi ci opponemmo, benché convinti che ciò avrebbe proiettato, ma non risoluto le gare, le quali probabilmente si sarebbero più tardi riamate con maggior violenza.

Rimase un'ultima questione, ma la più vitale, e la più della Costituzione che al solo Re appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra ed di mare, e il disporre a suo giudizio per sostenere la

integrità del reame contra ogni attentato di nemico esterno. Intanto si vide interdetto al Re di tener altro che truppe siciliane in Sicilia; interdetto che possa inviarsi mai truppe napoletane, le quali con odioso e improvvisabile consiglio vengono così annulle ed ogni altra specie di straniera truppa. Noi vediamo in questa pretesione un inadempimento di ben altro più grave genere, il quale disgiunge in sul suo nascere quella general tendenza degli spiriti a ricomporsi in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorofo sostegno. Poiché non potendo somministrare la Sicilia se non un piccolo contingente di forza pubblica, proporzionato all'attuale sua popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, organizzarsi, ed indi propormela sul vicino continente, e portar la confagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopra tutto Messina, sostenuta da valido braccio e riguardata come integrale al continente, è la propria natura cittadella; senza che il Re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, pel pressante divieto di mandare in quell'isola soccorsi di truppe napoletane; o in altri termini, senza che possa mai attendere al sublime incarico di mantener sempre inviolata la integrità del territorio.

Sire: la nostra coscienza si solleva innanzi a questo compromesso: né aderendo alla pretesione, possiamo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Evidentemente, d'altra parte, impieghi di sì cospicui mezzi a risolvere una questione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso, in cui oggi si trovano tutte le parti dell'Italia, noi le domandiamo in compenso la grazia di poterci ritirar tutti dalle cure dello Stato. Un altro Ministero potrà suggerirne forse modi più agili ad armonizzar fra loro interessi e desiderii: si disammetteranno opposti, e gravissimi d'inevitabili pericoli. Voglia dunque la M. V. degnarsi di accordarci, con la giustizia e la benevolenza che le è propria, la dimissione che osiamo chiederle per quest'unico obbietto. Liberi cittadini al potere, noi saremo sudditi obbedienti e fedelissimi nel ritorno alla nostra vita privata e con l'istinto sentimento di non aver nulla trascurato per adempire in la breve intervallo a tutti i nostri doveri di sudditi e di cittadini, terremo a gloria di andar sempre testimoniando della franca libertà, onde la M. V. si mostra sollecita in consolidare nuovi ordini politici, che ha ben voluto stabilire in questo reame.

Napoli, 1 marzo 1848.

FRUSTRATION.

ALL'ITALIA.

Surge et ambula.

Ti desti risorgi Regina e guerriera;
Ricalca sul fronte la brava visiera.
Ti ringioi il brande, ch'è giunto il tuo dì:
Ti scuoti, risorgi: Sublime una voce
Che Scilla e l' Etna perorano veloce
Dal Tebro ammirato, risorgi, si udi.
E come persona che a forza vien desta
Del Po la Reina solca la testa
Cui l'Alpi nevano fecero d'origlier.
E gli occhi sbarrati d'intorno rivolse,
Degli arti suoi ceppi la destra disciolse
Che al brande ricorse scemio il pensiero.
Tremando si scosse: provò la contraria
Da tante avventure rissarsi alla vita
Che un giorno agli estranei temuta la fez
Si scosse fremendo... Ma al cupo stridore,
Che dritto piombò nel lago del core
E diede le catene distorte al suo piè,
Col guardo che al cielo mosse lagrimoso
La misera un grido levò doloroso,
E in ambo le palme la faccia scerrò.

Mirate: oh la donna de' tanti dolori!

Il segno agli oltraggi di tanti oppressori!
Lo schermo alle genti che un dì calpestò!Non piangere afflitta: quel nungolo denso
Va e se come vapore vapora d'incenso
Di riva del Crati s'innalza pel cielo!E il sangue che fuma de' Bruzi campioni
Che a te di martirio si fer testimoni,
Che l'Angiol d'Italia raccolse fedel,
E a Dio supplicando proferì: e Dio
Al sacro ricinto palerale, e DioE il cenno al migliore dar volle de' Re.
Va, sciogli la Schiava: di tante sue colpe
Che sangue versato mi fa le discolpe:La sciogli e rammenta che regni per me.
Si disse: ed il Prota la fervea catena
Ministro al gran cenno già spezzò, e la piega
La speme ch'hai chiuso tanto anno nel sen.Risorgi Regina: nel braccio materno
Componi i tuoi figli, del lungo tuo verno
Il giaciglio è disciolto: tortore è sereno.A' figli ti abbraccia: reietta depugna
Coi fusti ricorda: tu basti a te stessa
Con essi concorde di braccio e di veler.Ti abbraccia a' tuoi figli: disdegno e rampogna
Ti desti perenne la lunga vergogna
Di che sei pasciuta nel gioir stranier.Ludibrio alle genti: rea punita infargi;
Al comincio tuo l'odio ti fece insarziar.
D'ogni arte a' bella spogliotti e di altar;
Strappò dal tuo fronte l'italico raggioOnor de' tuoi patri; per finto il linguaggio
Togliasti la Senna col libero acciar.
E il Fontano? ah! lassù! Ti cise di spie,
Di triboli e veppi copri le tue vie.Le angosce i sospiri posò sul tuo cuor;
E stanco e non sazio di verghie e di scuri
Parso alla speme che in seni maturo
Da lungo impetuoso l'oceano si ancor.Ti stringe a' tuoi figli già libera prole:
Ed aquila altera ch'li ragli del sole
Si affissa, alla luce che il Ciel ti sorti.Ti affissa con essi Regina e guerriera;
Ricalca sul fronte la brava visiera,
Ti ringioi il brande, ch'è giunto il tuo dì.

10 Febbraio 1848.

Prof. Luigi Caputo.

I MINISTRI REGOLARSI TI STATO.

Duca di Sermoneta, pel dipartimento della Presidenza del Consiglio e degli affari esteri;
Barone Ceccid Bonanni, pel dipartimento di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici;
Principe Dentice, pel dipartimento delle finanze;
Principe di Torella, pel dipartimento dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio;
Cavaliere Francesco Paolo Bazzelli, pel dipartimento dell'interno e della istruzione pubblica, e delle arti;
Maresciallo di Campo Giuseppe Garzia, pel dipartimento della guerra e marina.

Questa dichiarazione fu ieri presentata a S. M. la quale, prendendo in considerazione le gravi ragioni in essa esposte dal Ministero, è venuta ad accettarle la dimissione. La M. S. frattanto, perchè il corso dei rilevanti affari dello Stato non venga interrotto, ha disposto che gli attuali Ministri seguano ad occuparsene fino alla formazione del nuovo Ministero.

Il signor Direttore del Ministero dell'Interno Cavalier D. Carlo Poerio ed il signor Prefetto di Polizia D. Giacomo Tolino hanno presentato la loro dimissione a S. M., che nell'accettarla ha voluto che l'uno e l'altro continuassero nell'esercizio della loro carica fin che non venissero sostituiti.

Prima di dimettersi il Ministero diede la legge elettorale, forse per farci richiamare le parole del libro sacro: « Chi forte sprema le poppe, invece di latte, ne trae sangue ». E sia pure: noi riservando il nostro pensiero tutto cristiano e italico su le basi elettorali, avviseremo quel solo che la legge provvisoria lascia di ampia azione a cittadini: se pure la nostra voce giunga non tardata; posciache per rifarsi su i clamori che lo spinsero, pare il Ministero abbia a sua volta annichilito il tempo che la nazione usò del suo diritto.

Nou che di ciò gli faciam colpa. Ha questo di male il nostro tempo che l'affetto della patria come gli affetti tutti non hanno più la verità e sanità natia, ma sono una veste arida dell'individuo: quindi le cose sue o nel bene o nel male si profano da tutti con la leggerezza. Ma il Ministero, pur fra le idee fisse che li dominavano, ha voluto appagare tutte l'esigenze: e in questo noi scorgiamo la fonte d'una buona volontà, che la nazione interpretando, renderà fruttuosa. Accaremo ad una sola disposizione.

Con l'art. 5 ha ammessa l'industria urbana al privilegio della metà del censo: ha però trascurato le industrie di animali tutti campestri e da provincia. Ma chi non vi riconosce anzi che un pensiero ingiusto verso l'agricoltura e la pastorizia, *come per l'Italia d'arte e di lode antiche*, piuttosto l'errore facile e incolpevole di persone vissute dal nascere in grandi città, anzi nelle più alte regioni delle medesime? Noi l'osserviamo e aspettiamo che le giunte elettorali considerino esse nella formazione delle liste, con la debita temperanza, le industrie campestri, a vantaggio di coloro che l'esimo merito eleva alla classe di eleggibili pur senza il grande censo, giusta l'art. 6.

Perchè il Ministero colpito dalla gravità degli obblighi che pesarono su questa prima Camera, mentre di una mano tracciava quella che era sua opinione circa il censo da stabilirsi, lasciava dall'altra alle giunte più che esso vicine al paese, e capaci come a conoscere come convenga la ripartizione della rappresentanza, l'autorità piena di allargare i limiti del censo in favore delle capacità eminenti per virtù cittadine e nobili intelletto.

Posciache con questo articolo il Ministero non intese, alludere alla mancanza di

eleggibili aventi il censo fissato: e sarebbe follia il pensarlo in vista della ricchezza territoriale di ciascuna provincia di questo paradiso dell'Italia: Ma pensò che la ricchezza, appreso un tempo di nessuna virtù civica, non era una vera salvaguardia contro le passioni e gli errori; e per salvarlo lo stato da una legge elettorale che venisse poi fatta nell'interesse d'una casta, lasciò alle Giunte aperta una via e lasciò loro una responsabilità di valersene con animo alto, saggio e moderato.

LEGGE ELETTORALE.

FERDINANDO II. ec.

Visto l'art. 64 della Costituzione, in cui venne stabilito, che per la prima convocazione delle Camere legislative sarebbe pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrebbe definitiva, se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura. Visti gli articoli 53 e 54 della Costituzione medesima, coi quali venne stabilito che il numero dei Deputati corrisponderebbe sempre alla forza della popolazione, computata secondo gli ultimi censimenti; e che dovendo esservi un deputato per ogni complesso di quarantamila anime, la legge determinerebbe l'eccezione, ove nella circoscrizione dei Collegi Elettorali vi fosse stato difetto o eccesso di popolazione. Visti gli articoli 56 n. 1 e 57 n. 1 della stessa Costituzione, in cui vengono annoverati fra gli elettori e gli eleggibili tutti coloro i quali posseggono una rendita impossibile, di cui sarebbe determinata la quantità della medesima legge elettorale.

Considerando che esser necessario il definire permanentemente, per un dato periodo di tempo, dal canto il computo delle popolazioni che debbono inviare i Deputati alla Camera, e dall'altro i centri ove possa esercitare la elezione.

Considerando che per stabilire i centri di elezioni i Capoluoghi delle Province risulterebbero incomodi per coloro che han domicilio nelle Comuni situate in su gli estremi; e che alla riunione degli elettori offrono tutti più agevole i Capoluoghi de' Distretti.

Considerando, che dopo essersi eletti per ogni distretto tanti deputati, quanti corrispondono a ciascun complesso di quarantamila anime, se vi si scorge un eccesso di popolazione che superi le ventimila anime, conviene riguardare questo numero di abitanti come bastevole all'elezione di un altro deputato.

Considerando che nel determinare la quantità della rendita impossibile per gli elettori e per gli eleggibili, è giusto l'aver riguardo al modo in cui trovano distribuita la proprietà fondiaria, ed all'indole delle contribuzioni dirette che si trovano attualmente stabilite nel Regno.

Considerando diversi valutare questa rendita e darle degli equivalenti in guisa che non rimanga troppo ristretto il numero degli eleggibili, e che inoltre si lasci agli elettori, secondo lo spirito e lo scopo della Costituzione, una latitudine sufficiente a poter includere nella scelta de' diversi Rappresentanti alla Camera coloro che per credito di loro o di proba meritano particolarmente la loro fiducia.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno;

Utile il Nostro Consiglio de' Ministri Segretari di Stato;

Abbiamo risoluto di sanzionare e sanzioniamo provvisoriamente la seguente Legge:

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 1. Saranno centri di elezione i Capoluoghi dei Distretti, e in ciascun di essi sarà eletto uno o più Deputati, che per corrispondere alla forza della popolazione, secondo gli ultimi censimenti; e secondo le regole innanzi stabilite intorno agli accessi o a difetti della medesima, rimanda determinato come segue:

Pel distretto di Napoli: popolazione di 499,943 abitanti, dodici Deputati.

Pel distretto di Casoria: popolazione di 118,911 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Castellammare: popolazione di 137,631 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Pozzuoli: popolazione di 63,979 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Carceri: popolazione di 273,335 abitanti, sette Deputati.

Pel distretto di Nola: popolazione di 116,543 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Gaeta: popolazione di 124,511 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Sora: popolazione di 124,826 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Piedimonte: popolazione di 102,699 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Salerno: popolazione di 246,813 abitanti, sei Deputati.

Pel distretto di Sala: popolazione di 91,022 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Campagna: popolazione di 105,544 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Faldò: popolazione di 102,912 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Avellino: popolazione di 175,677 abitanti, quattro Deputati.

Pel distretto di Ariano: popolazione di 95,839 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di S. Angelo-Lombardo: popolazione di 109,647 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Potenza: popolazione di 182,124 abitanti, cinque Deputati.

Pel distretto di Matera: popolazione di 97,482 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Melfi: popolazione di 103,099 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Lagonegro: popolazione di 118,676 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Campobasso: popolazione di 161,616 abitanti, quattro Deputati.

Pel distretto di Isernia: popolazione di 105,517 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Larino: popolazione di 85,182 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Foggia: popolazione di 124,788 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di San Severo: popolazione di 122,679 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Benevento: popolazione di 73,708 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Bari: popolazione di 276,743 abitanti, sei Deputati.

Pel distretto di Barletta: popolazione di 184,744 abitanti, quattro Deputati.

Pel distretto di Altamura: popolazione di 75,975 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Lecce: popolazione di 106,826 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Brindisi: popolazione di 103,862 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Gallipoli: popolazione di 105,333 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Brindisi: popolazione di 101,633 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Chieti: popolazione di 102,373 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Lanciano: popolazione di 106,263 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Fano: popolazione di 99,811 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Ascoli: popolazione di 104,574 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Salsomano: popolazione di 73,810 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Pesceano: popolazione di 86,916 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Città-Ducale: popolazione di 55,123 abitanti, un Deputato.

Pel distretto di Teramo: popolazione di 124,005 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Città Sant'Angelo: popolazione di 99,097 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Cosmona: popolazione di 179,021 abitanti, quattro Deputati.

Pel distretto di Castellari: popolazione di 105,197 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Paola: popolazione di 95,481 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Rossano: popolazione di 56,382 abitanti, un Deputato.

Pel distretto di Crotone: popolazione di 113,230 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Crotone: popolazione di 49,518 abitanti, un Deputato.

Pel distretto di Monteleone: popolazione di 120,475 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Nicotro: popolazione di 90,636 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Reggio: popolazione di 114,445 abitanti, tre Deputati.

Pel distretto di Gerace, popolazione di 93,395 abitanti, due Deputati.

Pel distretto di Palmi: popolazione di 101,486 abitanti, tre Deputati.

Totale della popolazione. . . . 6,515,648
Totale di Deputati 104

Art. 2. La quantità della rendita imponibile, per essere compresa nelle liste, di cui sarà parlato in seguito, relativamente alla elezione di Deputati, riman determinata, per gli elettori ad anni due, ventiquattro e per gli eleggibili ad anni duecentoquaranta. Fra le rendite imponibili s'intendono comprese quelle che si percepiscono sopra feudi ecclesiastici, tanto dal padron diretto, quando dal padrone utile, e quelle che a titolo di semplice usufrutto si ritraggono da un fondo di cui appartenga ad altri la proprietà.

Art. 3. Sarà considerato come equivalente alla rendita imponibile di cui è oggetto nel precedente articolo, sia una rendita di ugual valore, iscritta da due anni nel Gran Libro del Debito Pubblico ed all'uopo immobilizzata per tutto il tempo della legislatura di cinque anni, sia l'interesse di ugual valore che si percepiscono ritrattando da un capitale posseduto da due anni e garantito da valida ipoteca.

Sono dispensati dal possesso di due anni coloro, cui quella rendita iscritta, o quel capitale a interesse appartenga specificamente a titolo di successione. Art. 4. La rendita dei feudi dotati della moglie varia per marito, il quale viva con essa in coabitazione di matrimonio, a farlo comprendere nelle liste degli elettori e degli eleggibili, sia da se sola, sia in supplemento della di lui propria rendita.

Lo stesso è da dirsi tanto della rendita dei feudi dei figli, di cui un padre abita l'amministrazione legale, durante la loro età minore; quanto di quella che la vedova non rimaritata voglia intestare o ad uno de' suoi figli, o al marito della di lei unica figlia. Art. 5. La metà delle diverse specie di rendita, di cui si parla ne' tre precedenti articoli, basterà per essere compresi nella lista degli eleggibili tanto a coloro che avendo diploma di laureati nella Regia Università degli Studi, abbiano esercitato la loro corrispondente professione per lo spazio di cinque anni, quanto a coloro i quali tengono in attività un'industria di manifatture in un edificio, per il quale paghino un affitto, regolarmente stipulato, di anni due, cento.

Art. 6. Quando in un distretto vi sia insufficienza delle indicate specie di rendita per la classe degli eleggibili, si formeranno delle liste supplementari, nelle quali entreranno compresi coloro che abbiano rendite più alte, benché non giungano a quelle strettamente richieste dalla presente legge.

Art. 7. Purché il complesso del censo in interessi di capitali o in rendita imponibile sia nel territorio del Reame, non è ostacolo ad essere compreso nelle liste degli elettori e degli eleggibili, che un cittadino lo possiede distribuito in luoghi diversi da quello, in cui ha il suo effettivo domicilio.

In questo caso però non è permesso ad alcuno di esercitare la sua qualità di elettore in due diversi collegi. Il doppio voto riman per sempre interdetto.

Art. 8. Coloro che posseggono il loro censo distribuito in luoghi diversi da quello in cui hanno l'effettivo domicilio, debbono dichiarare all'Autorità competente in quel Collegio intenzione di esercitare la loro qualità di elettore o di eleggibile, per essere compresi nelle corrispondenti liste.

La legge elettorale definitiva stabilirà di quel tempo questa dichiarazione deve precedere la ordinaria convocazione di Collegi elettorali.

Art. 9. Riman dichiarato, che tanto a Professori titolari del Real Collegio Militare, quanto a quelli del Real Collegio degli Aspiranti Guardia-Marina, competono i medesimi dritti, per essere elettori ed eleggibili, che gli articoli 5 e 7 della Costituzione attribuiscono ai cattedratici titolari della Regia Università degli Studi.

Art. 10. In ciascun Comune vi sarà una Giunta elettorale, composta dal Sindaco e da quattro Decurioni, a cui delegati dallo stesso decurionato, la quale si occuperà della formazione delle liste, tanto per gli elettori, quanto per gli eleggibili.

Art. 11. Nel di seguente alla pubblicazione della presente legge, il Sindaco riunirà il Decurionato per la scelta de' quattro Decurioni che debbono far parte della Giunta elettorale; e in quel giorno medesimo la Giunta procederà immediatamente alla formazione delle liste, le quali debbono essere compiute fra lo spazio improrogabile di otto giorni.

Per gli Eletti della Città di Napoli, che rappre-

sentano il Sindaco ne' rispettivi loro quartieri, il Decurionato nominerà ogni quattro notabili Cittadini per ciascun quartiere, i quali rappresenteranno quell'intera Giunta elettorale, di cui si parla nella presente Legge.

Art. 12. La Giunta elettorale consulerà i registri della contribuzione fondiaria per comprendere nelle liste i nomi di coloro che posseggono la rendita imponibile, richiesta dalla presente Legge, e nel giorno medesimo, cui dà cominciamento alla formazione delle liste, farà affiggere un bando alla porta della Casa Comunale, sollecitando con esso i Cittadini, che hanno ivi domicilio, a produrre i loro documenti per essere compresi nel numero degli elettori o degli eleggibili.

Per questi documenti vi sarà piena esenzione d'ogni specie di registro e bollo.

Art. 13. Per la qualità di eleggibile o di elettore la giunta terrà sotto l'occhio nella formazione delle liste, ciò che viene prescritto all'uopo, tanto in questa legge, quanto negli art. 56 e 57 della Costituzione.

Art. 14. Scorsi gli otto giorni, di cui si parla nell'articolo 11, le liste, sottoscritte da tutti i membri della Giunta, saranno affisse alla porta della Casa Comunale, perchè da ogni Cittadino sia dato di prenderne piena e libera conoscenza.

Art. 15. Ne cinque giorni successivi, è libero ad ogni cittadino il produrre all'anzì alla Giunta i suoi documenti reclamati, sia per non vedersi egli avesse la qualità richiesta dalla legge.

Nel periodo stesso di que cinque giorni la Giunta decide de' reclami prodotti; e laddove sieno ben fondati, emendare coerentemente le liste.

Art. 16. Scorso lo spazio di que cinque giorni, le liste sono arredate chiuse, e fatte in doppio esemplare, l'un di essi rimarrà depositato nella Cancelleria del Comune, e ne sarà inviata l'altra alla Giunta elettorale del capoluogo del distretto ove il collegio per la elezione deve riunirsi.

Art. 17. Coloro che nel proprio Comune credono di essersi mal riuniti il loro reclamo, potranno fra i tre giorni dopo la chiusura delle liste, produrre appello alla Giunta elettorale del Capoluogo del distretto, la quale, aggiungendo al suo numero, due Decurioni di ciascuna delle provincie, le cui decisioni rimarranno sull'oggetto inappellabile, e i quali fra lo stesso periodo di tempo, e trovandosi ben fondati, ne correggerà coerentemente le liste.

Ove i prodotti reclami sieno rigettati, anche in questo grado di appello, si potrà in ultima istanza appellarsi al Tribunale della provincia, le cui decisioni rimarranno sull'oggetto inappellabile.

Art. 18. La Giunta elettorale di ciascun comune rappresenta l'Autorità innanzi alla quale debbono presentarsi le dichiarazioni, di cui si parla nell'articolo 11 di questa legge.

Art. 19. La legge elettorale definitiva stabilirà i modi, onde dichiarare permanenti le liste, vi si dovranno apportare periodicamente le variazioni, che il solo scorrer degli anni e delle vicende farà credere indispensabili.

Art. 20. Il complesso degli elettori, compresi nelle liste delle diverse Comuni di un distretto, ne rappresenta il collegio elettorale.

Art. 21. Ciascun collegio elettorale si riunirà nel Capoluogo del suo distretto, nel luogo designato dal Real Decreto di convocazione; e ne di altro potrà legalmente occuparsi che della sola elezione dei Deputati: ogni altro atto sarà nullo.

Art. 22. Nel giorno medesimo, il Sindaco del Capoluogo del distretto adunerà il collegio elettorale nella ordinaria Casa del Comune, o in altro apposito edificio, perchè possa procedere alla elezione che gli è delegata.

Nella sala della riunione saranno affisse, a libera lettura di tutti, le liste complessive di tutti gli elettori e di tutti gli eleggibili del distretto.

Art. 23. Il Sindaco del Capoluogo del distretto assumerà provvisoriamente le funzioni di Presidente del collegio; i quattro Decurioni che formavano con lui la Giunta elettorale di quel comune Capoluogo, assumeranno provvisoriamente le funzioni di segretari.

Art. 24. In capo della sala della riunione sarà posto in elevato stato il seggio del Presidente, dei tavolini con ricapito da servire saran collocati a lui dinanzi in uno strato più basso, per quattro segretari. Saranno su quei tavolini una copia della Costituzione, un'altra della legge elettorale, una terza della lista complessiva degli elettori e degli eleggibili del distretto, ed un'urna a due chiavi, di cui l'una sarà conservata dal presidente, l'altra dagli scrutatori, di cui sarà parlato in seguito.

I tavolini de' segretari saran collocati in modo che a ciascun degli elettori sia dato di avervi accesso, e girarvi liberamente intorno.

Art. 25. Nuovo potrà presentarsi armato nel sito ove si riunisce il collegio elettorale, un drappello di Guardia Nazionale sarà solamente collocato presso la sala delle riunioni, sotto gli ordini del Presidente del collegio.

Art. 26. Per prima operazione, il Presidente provvisorio del collegio, farà l'appello nominale degli elettori presenti, e procederà immediatamente a richiedere la elezione del Presidente definitivo.

Art. 27. Ciascun elettore, avvicinandosi ai tavolini de' segretari, scriverà o farà scrivere dall'uno de' segretari medesimi su d'un apposito polizino il nome di colui fra gli altri, al quale intenderà di dare il suo voto per la Presidenza.

Ciò fatto, pigliando il polizino, lo getterà egli stesso nell'urna.

I polizini si faran trovare preparati, della medesima forma e dimensione, sui tavolini dei segretari.

Art. 28. Compiuta la votazione, l'un de' segretari, assistito da due scrutatori, sceli fra i più avanzati in età degli elettori, aprirà l'urna, e spiegando l'urna dopo l'altro i polizini che vi son rinchiusi, prima verificherà se il numero degli elettori è uguale a quello de' votanti; indi leggerà a alta voce il nome del candidato, scritto in ciascun polizino, e lo passerà all'Presidente, dopo che gli altri segretari ne han preso registro in appositi fogli.

Quello fra i candidati che avrà in se riunita la pluralità di suffragi, sarà proclamato Presidente definitivo del collegio, ed occupando il seggio a lui destinato, farà egli procedere nello stesso modo ed immediatamente, alla elezione de' segretari definitivi.

Art. 29. Laddove al primo giro di scrutinio non vi sarà pluralità di suffragi per alcun candidato, se ne farà degli altri consecutivamente, sino a che si ottenga la pluralità richiesta.

In caso di parità di suffragi, sarà preferito il più avanzato in età, ed in caso di pari età i nomi verranno riposti nell'urna, ed il primo estrazione a sorte sarà preferito.

Art. 30. Terminata la elezione del Presidente e de' segretari, si procederà immediatamente a quella de' Deputati, colle stesse norme prescritte ne' tre precedenti articoli.

Art. 31. Per la elezione de' Deputati, ciascun elettore scriverà sul suo polizino tanto nomi eleggibili per quanto è il numero de' Deputati che debbono eleggersi nel distretto.

Fattosone lo spoglio con l'assistenza degli scrutatori, il Presidente proclamerà al alta voce i nomi di coloro, sui quali si sarà riunita la pluralità dei suffragi per assumere carattere di Deputati al Parlamento. I polizini saranno allora buciati alla presenza del collegio; e i segretari stenderanno processo verbale della elezione già seguita in tre esemplari; delle quali una sarà consegnata al Deputato eletto che gli terrà luogo di mandato, l'altra sarà inviata d'ufficio al Ministro Segretario di Stato dell'Interno, e la terza sarà depositata nell'archivio del Comune Capoluogo del distretto.

I processi verbali saran sottoscritti dal Presidente e dai quattro segretari.

La durata delle operazioni del collegio non potrà eccedere i tre giorni.

Art. 32. Gli riserbiamo di apportare delle modificazioni a questa nostra Legge provvisoria elettorale per applicarla convenientemente a' bisogni ed alle speciali condizioni de' Nostri Reali Domini di là dal Faro, tosto che avremo dato effetto a quanto trovasi disposto nell'articolo 92 della Costituzione.

Art. 33. Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno, e tutti i Ministri Segretari di Stato, ciascuno nella parte che gli può concernere, sono incaricati della esecuzione della presente Legge.

Vogliamo e Comandiamo che questa nostra Legge da Noi sottoscritta, e riconosciuta dal Nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, munita del Nostro gran Sigillo, e contrassegnata dal Nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri, e registrata e depositata nell'archivio del Ministero e Segreteria di Stato del Presidente del Consiglio de' Ministri, si pubblichi con le ordinarie solennità per tutti i Nostri Reali Domini, per mezzo delle corrispondenti Autorità, le quali dovranno prendere particolare registro, ed assicurarne lo adempimento.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio de' Ministri, è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Napoli, 29 Febbrajo 1848.
Firmato — FERDINANDO. ec.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 6 gr.
Sesi Mesi 10 do
Un Anno 3 oo
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFICIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.^o TIARO A DESTRA.

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno ;
Udito il Nostro Consiglio de' Ministri ;
Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue :

Art. 1. Le Camere legislative sono convocate in sessione ordinaria ne' Nostri Reali Domini di qua del Faro pel dì primo maggio di questo corrente anno.
Art. 2. Ci riserbiamo di nominare i Pari nell' intervallo, in cui de' procedersi alla elezione de' Deputati.

Art. 3. Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno, e tutt' i Nostri Ministri Segretarii di Stato, ciascuno per la parte che le compete, faranno tutti e catti della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 29 Febbrajo 1848.

Firmato — FERDINANDO.

POLITICA INTERNA

Giovedì 2 marzo il Ministero Serracapiola ha dato la dimissione. Il giorno avanti, il re aveva avuto con lord Minto una grave e lunghissima conferenza, alla quale era stato chiamato il Presidente del Consiglio. Si trattò la questione Siciliana, e sembra che Sua Maestà sia rimasto convinto ch'è un tristo spettacolo quello che noi diamo all'Italia e all'Europa con la guerra fratricida. Ma in

vano avevamo noi parlato al Ministero. Adombrato dall'idea che fosse dignità del regno il tenere i dritti della forza su quella nobile isola, volle andare, come auguravamo, alla sua caduta. Giacchè omai egli è divenuto impossibile, com'è l'ha dichiarato. E questa confessione è una debolezza e insieme una condanna del suo passato. Noi volevamo fino a ieri la sua durata; ma ora senza il più vivo rincrescimento noi vedremo riprendere i portolighi.

Gittando un sguardo su la sua storia, chiariremo questo nostro pensiero.

Il dì seguente a quella dimostrazione solenne è memorabile d'un popolo educato dalla disgrazia, la corona chiamò a sé degli uomini, per nascita e per cuore attaccati alla famiglia reale, per carattere onesto stimati da Napoli. Con loro si consigliò, e si convinse che era tempo di rimuovere quelle ombre che la mettevano quasi fuori la nazione, e di ritornare in seno a lei con tutto l'antico splendore. Ciò ha operato, e con un'ampiezza che illuse ogni previsione: e subito dopo un uomo del popolo, colui che ne aveva il pensare e ne godeva le simpatie, Bozzelli, e insieme Poerio che stava fra i più pronunziati del partito liberale, furono chiamati a testimoniare, d'essi così, la lealtà delle sovrane concessioni. Noi doti d'immense non pur soddisfatti, ma grati: perchè da noi non avevamo potuto sino allora: e la forza unita che si vide improvvisa, era l'eco della voce d'Italia e del cannone di

Palermo che rispondeva da italici petti: ma noi non ci conoscevamo l'un l'altro. Dovevamo dunque essere soddisfatti; anche perchè la patria si alzava con la sicurezza d'un leone a cui per provarsi libero, basta l'essere sciolto, e non offende né sbrana. Le grandi esternazioni di gioia provavano che i cuori erano pieni del grande sentimento italiano, operatore di prodigi senza esempio, e designato dal Gioberti nelle parole *accordo del Principato con la città*.

Pure pochi giorni dopo nacque una scontentezza del Ministero. Egli aveva una grande opera su cui non aveva meditato, e che andava a porre. La legge elettorale fu il primo suo scoglio.

Ma qui io dirò la verità tutta senza riguardo. A me non è uopo provare l'indipendenza della mia mente, e l'ardor mio per la causa liberale: gli anni che mi hanno sempre più ravvicinato alla verità, ma la fecero veder più chiara e più amore, se mi disposero a riguardare con occhio più freddo gli uomini e le cose. Io dirò dunque francamente la verità a miei amici. « Noi non » abbiamo imitato i liberali del Piemonte, » non quelli della Toscana, non quelli di » Roma che pur portarono tutto il pericolo » della rigenerazione. I giornali di que' paesi » affermano gli uomini scelti a condurre la » cosa pubblica, o li avvisano semplicemente » te: l'opposizione a quelli è fatta dall'Au- » stria. Noi all'incontro abbiamo operato » come i Francesi, come i Spagnuoli, come

FRUSTRATO.

Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

(Continuazione V. I. num. 2 e 3.)

I brevi confini, che a noi sono prescritti, non ci permettono di dare una compiuta descrizione topografica dell'Epiro, dell'Albania e del paese dei Montenegro. Per altra parte, saremmo costretti a ripetere le cose medesime. Parleremo di pochi altri luoghi notabili, e principalmente della via che da Scutari guida per Velichina a Janina.

Come si giunge alla valle di Couthi, la terra comincia a presentar le tracce di antiche lave vulcaniche. I tremuoti vi sono frequenti, e preceduti da un sibilo nell'aria e da un fragore simile allo scoppio di molti cannoni, e seguiti da tempeste con tuoni e lampi. Siccome il riscaldamento degli strati calcarei non potrebbe essere la cagione, si forza ammettere che vi sieno delle correnti di fuoco nelle viscere della terra.

Dalla valle di Couthi si ascende al monte Saracovitzas. È questa una delle posizioni più pittoresche dell'Epiro. L'occhio abbraccia una vasta cerchia di colli, riuniti, come da verdi festoni, dai boschetti che empiono le valli. Là si vede ondeggiare la nevis; più in là, una densa foresta copre ed offusca le spalle di un monte; altrove, fra due monti asprissimi, su cui non v'ha albero né erba, ma solo bruciata e livide rocce, si sprofonda un burrone caver-

no, dove, i raggi del sole non penetrando giammai, sta come mare lontano, addossata la nebbia discesa dai colli. A borea, sembra che l'impero del vento si alzi spalancata nell'ampia fauce, donde scende a tempeste su le valli ed i colli minori. E al centro, la Catamans fendendo quella selva di monti si apre un lito maestoso, ombreggiato da viti, da olmi, e sparso di biancicanti capanni. Attraverso quella valle deliziosa la vista si dilunga, si dilunga, finché gli oggetti si minorano, e poi tutto scompare nell'orizzonte. Dietro i monti sorgono altri monti, nuove valli, nuovi monti, quasi gli uni imporsi su gli altri, poi s'involtano allo sguardo e si confondono in un sol colore ed cielo.

Lungo la rapida pendice del Saracovitzas si scende in una gola tagliata tra monticellissimi come lunga baltestiera. E oltrepassata una magnifica cascata, si penetra in un bosco di querce sì denso, che quasi manca agli occhi la luce. Si ferono avvolazzare uccelli, ammi della solitudine, e le serocchie delle fronde e dei rami prodotto dal battito delle loro ali è l'unico rumore che interrompe il silenzio di quel luogo. Si passa la Thyamis sul ponte di Ranco e si giunge Bourdaxi, trenta casupole abitate da masaiudieri: eoroni cani, aldrati umani alle porte, e alzano il capo e veggono con piacere passar oltre il viandante senza avvicinarsi alle mura date loro in custodia.

Po' d'opo immergersi su le lauze di un monte, dove sorge un acqua purissima, che le donne di Velichina, in onta della distanza, vanno ad attingere, l'altone montano degli asini ed hanno al fianco la rocca; altre portano il bano non già sul capo, ma su le spalle, e si cacciano innanzi l'animale, le prie son le giovani spose, e un tal privilegio dura per esse un solo anno. Talor avviene che le odi da lungi un canto campestre, a cui risponde un coro di vilielle e fanno eco i monti. Chi lungi dai tumulti della società, vive nei campi poesia della vita, e più vicino alla natura, ne riceve le sublimi ispirazioni, trova suoni così melodiosi, che gli investono soavemente il cuore. Il

« gli Inglesi: senza essere disgiunti dalla mala-
« fede come in Francia, né dalla guerra
« civile come in Spagna, né da gelosia
« antica di grandi famiglie come in Inghil-
« terra. Noi ci siamo semplicemente abban-
« donati nell'aperto libero campo come i
« fanciulli che vogliono vederlo a tutt'lati ».
E questa una prima offesa all'unità dell'I-
talo-pensiero: ed anche un male per un altro
riguardo: giacché ora, e per l'avvenire,
gli incarichi pubblici sono un mandato
della volontà generale, quindi un sacrificio
della vita; e mentre è conveniente non farli
più gravi, è anche un errore fustolare il farli
passare per essi l'uno appresso dell'altro il
più non liberali ora che non si ha ancora
un partito compiuto né una volontà nazio-
nale assai chiara. Questo errore commise la
rivoluzione di luglio; e le conseguenze or-
mai sono manifeste. Noi crediamo che non
mai come ora le cose e le idee si succedono
a illudere i sentimenti e i pensieri degli uo-
mini. Ciò non lo rieviamo non per rallegram-
ento con un ritorno al Ministero, ma per l'esempio
dell'avvenire.

Giacché il Ministero non era grande a
parò delle circostanze. Quando il regno di
Napoli, avanti a cui si operava il muta-
mento politico, faceva eco alla fiducia mi-
nistriale e all'oblio del passato, vi era di
là dal mare e lontano da quelle gioie, e un
altro regno in preda alla morte e alla de-
solazione, e a cui non si poteva applicare
la misura de' sentimenti che sorvegliano di
qua del foro. Quelle persone che noi ama-
vamo vedere intorno al trono, uomini di
corte e leali ch'erano lì per terre ogni qual
sia trista idea dell'animo d'un re sempre
tradito da' suoi Ministri, quelle persone non
potevano destare i medesimi pensieri né Si-
cilian, già per l'innanzi afflitti dall'impero
Napoleonico, e pur allora lasciati, quasi in
uno stecato, a pugnare co' nostri come con
nemici. Ciò non pensò il Ministero e pre-
sume molto del manto di liberalità. Diciamo
presume molto perchè non temè vestire
degli interessi. Perchè non potendo dire: Io
grato al mio re che mi ha chiamato ad un
alto vivere cittadino, vuol difendere i suoi di-
ritti; sostiene che sia dell'interesse di Na-
poli e di tutta l'Italia che la Sicilia resti
una provincia del regno, e con ciò non fa se

non opporre gli interessi degli uni, alla in-
dipendenza degli altri? Così parve e più
accremente a Sicilian, dopo si lunghi aggra-
vi: e mentre il Ministero prendeva una
posizione ov'era assai dubbio che i popoli
di qua del faro il seguissero; l'idea italiana
che doveva sanare in quegli animi feriti il
sentimento municipale, non era abbastanza
personificata nel Ministero, o lo era subor-
dinalmente agli interessi: anzi oltre le pre-
posizioni ultramontane che alcuni gli appo-
nevano, dopo la ritirata di Scovazzo aveva
perduto del colore puramente liberale. Esso
non era dunque all'altezza delle circostanze,
e dove succumbere alle medesime non senza
allungate conseguenze.

Periocché egli fece una situazione sa-
brosa e successor; supponendo come l'espre-
sso che la nazione gli avrebbe fatto un ca-
ricco della condiscendenza con la Sicilia. Esso
dava alla nazione a cui non aveva parlato mai
sino a quel tempo, una idea simile alla
sua, e provocava una inquietudine e una
animosità nelle due parti. Fortunatamente
i grandi avvenimenti di Francia, scemano
da una parte per la Sicilia le supposizioni
d'un'invasione, e piegano gli animi a più
grandi idee: omai un novello Ministero co-
raggiato è in tempo di metter riparo a fatti
degli antecessori.

Girolamo da Rada.

NOTIZIE.

Ci si scrive dal distretto di Rossano al 1. marzo.
La nomina dell'intendente ha assicurati gli an-
tichi e sempre più si fa chiaro che esso non è
uno dei vecchi di controrivoluzione e di capi che
la promosse. Il governo passato non aveva cal-
colati, e i prebi non partigiani subiscono in pace l'uo-
no ordine di cose.
Albania. — Le ultime nuove d'Albania recano una
novella e grave insurrezione. Ora che la Francia ha
presa l'attitudine che le conveniva, l'Albania ritor-
nerà all'unità ai suoi giorni primieri.

Ci si scrive da Tirana: al 1. marzo.
È decorso ora un mese, ed abbiamo ancora sulle
spalle tutta l'imbelle e malvagia gente degli impie-
gati, contro la quale invano costoro per le insinu-
azioni si levano le più alte grida: il solo intendente Valia è
stato rimesso, una il sig. de' Tommasi nonnette in
sua vece, e tuttora si trovi in Provincia, ove ha pas-
samenti, sono ventidue giorni che si occupa a vi-
sitare i suoi parenti, ed a rinnovare il suo guarda-

roba, e non ancora si riduce a prender possesso della
sua carica, malgrado le intenzioni di tutta la Provincia,
che sciolta da ogni freno governativo, non piomba
nell'anarchia per sola virtù ed educazione degli abi-
tanti.

FRANCIA 23 e 24 febbraio. L'opposizione, in vista
della resistenza spigliata dal Ministero all'appoggio
alla punta della baionetta, per evitare uno spargimen-
to di sangue, ha deciso di portare innanzi alla
Camera un atto d'accusa contro il Ministero. Il nu-
mero dei Deputati che sono diventati a questa riso-
luzione, è di 28, fra quali si annovera Odilon Bar-
rot, Duvergier d'Auranne, Garnier-Pages, &c.

Camera dei Deputati Adunanza del 23 febbraio.
A quattr'ore i deputati dell'opposizione entrano
nella Sala ed occupano i loro posti.

Odilon Barrot ha la parola. Egli riepiloga tutti gli
antecedenti del Banclotto, e sostiene che egli poteva
rispondere in suo nome, e a nome dei Deputati di
l'argi, che l'ordine e la tranquillità l'indomani non
sarebbe stata turbata da questa manifestazione legale
e pacifica. « Ma », ha aggiunto, « si è ceduto a dei
violenti progetti, e si è preta per togliere a
quelli che vogliono la libertà senza disordini, ogni
mezzo d'impedire gli sconvolgimenti, e prevenire una
collazione, che a Voi, si, ripeto, a Voi sarebbe im-
possibile d'arrestare ».

Ciò che il Ministero ha voluto operare per l'ordi-
ne, non può esser che funesta e preveduta cagione
di terribili avvenimenti in questa Città.

Io temo che ciò, che l'indomani del giorno in cui
doveva aver luogo il Banclotto, sarebbe stato una
prova ragionevole, e costoro, che i nostri costu-
mi, e della nostra società, non sia al contrario un
germe di perturbazioni e di sconvolgimenti ».

Duchatel Ministro dell'interno rispose al solito. E
finì la sua diceria con queste parole: « E da quando
un Comitato può arrogarsi il diritto di convocare la
guardia nazionale? È una violazione che noi non
permetteremo ».

La posizione presa sarà da noi con tutto il nostro
potere mantenuta. — Noi vogliamo mantenere l'ordine!
La seduta è levata in mezzo ad immensa confusione.

Parigi. — All'Alba scrive un corrispondente in data del
23 febbraio.

Oggi doveva esservi il Banclotto della Riforma Elettorale
e Parlamentare, per far protesta solenne contro un go-
verno violatore e anti-nazionale che da sì lungo tem-
po insulta il paese e le libertà conquistate. Io, non francese
ma il solo straniero invitato a far parte della solennità
riaperta dei conceduti diritti nazionali. Il governo
avrebbe protestato colà forza. Il Delessert, prefetto di po-
lizia, annunciava altrettanto con un proclama agli abitanti
della capitale. Una ordinanza del re rinnovava il mar-
scello leggendosi, l'eroe famoso della via Transumina,
governatore di Parigi.

Da tutte le strade di ferro il governo aveva fatto venir
qui nuove truppe, e stamane, nell'atto che io scrivo, a
mezzi ottanta mila uomini della forza brata sono ap-
parcchiati alla carcerina e alla morte dei pacifici cit-
tadini i quali mai si attendevano ad usare delle libertà
che la Carta loro concede. — I membri della opposizione

viandante si arresta su quelle ripide balze, ode l'armonia lontana di voci che
viene dal fondo della valle, egli l'ode... e spesso le lagrime inondano i suoi
occhi.

Nella pendice opposta di quel monte la via sovrasta ad una voragine tanto
profonda, che abbandonata a guardarla, si hanno delle vertigini. Sireb è il
sentiero, in guisa che fa mestieri dare il segnale con ripetute grida, al fin di
prevenire chi venisse in senso opposto, non essendo possibile che due risce
incontrandosi potesse passar di traverso; e spesso avviene che gli uomini o gli
animali, smarrendo il passo o andando contro una punta delle rupi, precipitano
negli abissi.

Pria di giungere a Velichista è mestieri passare un ponte slanciato sopra vari
torreni, e si osserva con meraviglia colà un getto d'acqua scaturire alle vi-
cere della terra. Più in là, con maggior meraviglia veggonsi le acque d'in-
finiti torrenti sparire a un tratto, assorbite da una voragine che s'abbassa
nella terra.

Infine si giunge sotto il monte di Gardici, su cui sorgono gli avanzi del tem-
pio di Giove Dodoneo. Si ammirano dal basso le torri in forma di oligoni
irregolari e gli elichei. Avvi ancora lassù un tumulto, antico tirrenico nel su-
mo, cinto di colli edificati, un tempo abitati da sacerdoti. Questo è antico
Tomosir, il monte profeta, la terra degli oracoli.

Dopo poche miglia si entra nella valle di Janina tanto famosa nella storia
ederna.

Questa valle, antica Elopia, lunga 8 leghe dal nord al mezzogiorno e larga due,
è tutta circondata da monti quasi sempre coperti di nebbia e di neve che suole
liquafarsi nei grandi calori dell'està. Il bacino, in cui siede la città vedesi
coperto di giardini e di boschetti, smaltato di erbe e di fiori, bagnato dalle
acque del lago, il quale si divide in superiore ed inferiore. Il primo a cui

è addossata la città, ha figura di un triangolo isoscele troncato nella sua su-
perficie, e la cui base è larga tre quarti di lega. Una breve penisola si avvan-
za nelle acque del lago, la quale termina in forma di aquila a due teste, in due
promontori: sovr'essa giace la parte antica di Janina. Nel recinto di questa
penisola, lunga trecento tese e larga cinquecento, s'havi due moschee, il fe-
lito quartiere degli Ebrei, le prigioni, il gran serraglio di vier e le mosche
di Calo pasch, ornata di colonne di granito tolte dal tempio di Plutone, le
cui ruine esistono ancora pressa il lago Achernoio nella Topografia. Intorno a
questa moschea, costruita dai Turchi su le basi della chiesa del Saporio, veg-
gono le tombe di alcuni paschi su l'orlo di una scogliera che scende perpen-
dicolarmente nel lago all'altezza di cento piedi. Rimpetto e poco lungi sorge
sopra un'isola il castello del lago. Questa parte antica di Janina, cinta da un
muro con bastioni, si distacca dalla città nuova, le cui vie son tortuose e le
case addossate sempre a cumuli mirati. Larga seicento tese e lunga due miglia
la parte di Calo-Telchime fino alla chiesa di S. Nicola su la strada di Berat,
havi un bazar grande, il nuovo serraglio da Ali Telchime contrattato, quat-
tro moschee, sette chiese, un ospedale senza medici né farmacia, né amma-
nati, dove al più si danno gli alimenti ai poveri, un collegio di dieci profes-
sori che ottengono in compenso il cibo e le vesti, un gabinetto di fisica con
sfere, carta e qualche macchina, una biblioteca con 4500 volumi, 3500 opus-
coli di cui d'ultima abitudine da 3420 famiglie cristiane, un ospedale al re, un ospitale
di cinquantotto passapi, mille da Turchi e millecinquecento da ebrei diversi
di sinagoga. Tutta la città, ai tempi di Ali Telchime, conteneva oltre 40,000
abitanti. Il castello di Lateriza, presso al lago, domina tutta la città nuova
e l'antica.

(Sarà continuato.)

Tommaso Lopez.

De La Martinière, affari esteri — Cremieux, alla giostra. — Ledru Rollin, all'interno. — Michel Godechaux, alle finanze. — Francesco Arago, alla marina. — Subervich, alla guerra. — Carnot, alla istruzione pubblica e ai culti. — Rumont, al commercio. — Mahe, ai lavori pubblici.

Il generale Boleau comandante della prima divisione militare.

Il generale Cavagnac, governatore generale dell'Algeria.

La guardia municipale è sciolta.

Garnier Paga è nominato Maire generale di Parigi.

Guinard e Recurt aggiunti al Maire.

Flostad segretario generale.

Tutti gli altri *maire* di Parigi, e i *maire* aggiunti sono provvisoriamente mantenuti come *maire* e aggiunti ordinari.

La prefettura di polizia è sotto la dipendenza del Maire di Parigi.

Il mantenimento della sicurezza della città di Parigi è affidato al patriottismo della guardia nazionale sotto il comando generale dato al Colonnello de Courtais.

Alla guardia nazionale si riuniranno le truppe che appartengono alla prima divisione militare.

REPUBBLICA FRANCESE.

Il governo provvisorio della Repubblica dichiara adottare i tre colori disposti come erano al tempo della Repubblica.

La bandiera porterà queste parole: *Repubblica francese.*

Il Governo della Repubblica francese garantisce la esistenza dell'opera mediante il lavoro.

Garantisce lavoro a tutti i cittadini.

Riconosce che gli operai devono avere fra loro per godere dei benefici legittimi dei loro lavori.

Il Governo provvisorio rende agli operai ai quali appartiene il milione che dovrebbe ritirare la lista civile.

N. P. Il Re, povero vecchio, è vivo in Londra, si era detto che gli avessero sparato in un occhio; ma questa irrivenza fu usata al suo ritratto.

L'AVVENIRE.

Notizie più recenti forse fallaci, portano che nel voto della nazione, la repubblica è stabilita con un ereditario conte in Luigi Napoleone, e che primo re sarà il conte di Parigi sotto la reggenza materna.

Mentre noi ammiriamo la grande forma, che darò in quella repubblica per 700 anni osserviamo questo che è vero, che omai due grandi principi dell'umanità sono intronizzati nei due più grandi regni dell'Europa. L'Aristocrazia, eterna quanto l'umanità di cui è un elemento, ha lo stato dell'altare Albionico, come una volta quello di Roma; e la equa fruizione della vita in una ben composta democrazia si stabilisce nella grande Francia. L'Italia merita con quelle due, una maniera di vita sua propria, e quanti le sono degni figli opereranno ch'ella non sia imitatrice ed ancella ma Sovrana e Regina. Chi l'è ora facile; che dissipate vanno le paure austriache, ed ella con pace e riposo può omai far procedere da maturo consiglio le sue operazioni. La Sicilia è sulla vigilia di darci la mano; il Re co' suoi ministri ha riconosciuto il suo parlamento e quindi accettate le decisioni; per Ruggero Sottano l'Isola della Sicilia è riconosciuto per lungotempo provvisorio finché, a noi voto de' Siciliani, un membro della famiglia reale viene mandato col titolo di Vicario; l'attuale comitato circonda il vecchio campione nella qualità di consiglio de' ministri; e con ciò si auspica la chiamata del partito liberale alla direzione degli affari da per tutto. D'altra parte Gabriele Pepe, il cui nome è una garanzia d'onore e di libertà, è malato a capo della cosa maggiore degli eserciti: mentre già si promulga il regolamento della guardia nazionale. In tanto favore di cose porta l'Italia presente che invisibile che la dirigi i suoi destini, quella stessa che ha fatto tante ricchezze naturali in seno alla vita. E potrà del suo sentimento religioso farsi all'ancora della sua costituzione: non che debba levare apostrofa: la stessa Pontefice nella nuova costituzione teologia a Cardinale ogni temporale potere. Fido è spuntato di penetrare gli uomini dell'idea che sono a sfiorarli immutabili; e poi tutti di quel solo padre che la sua e sostiene; fonderà la più nobile aristocrazia

e la più caritativa democrazia sopra un principio non terreno, ma scaturiente vita e salute. Ed avrà in preferenza le chiavi del mondo. E questo nostro desiderio della preminenza della patria nostra, non muove alla pace sì nobilmente dalla Francia proclamata; ma può accender debba la scambievolmente di benfare; i torti eccitano dissenzi, lo splendore di virtù negli animi generosi accende l'emozione: così come un libero pensare è indipendente, non dissimile, ma è anzi il vero segno degli animi nativamente liberi.

Girolamo de Rada.

INDIRIZZO MANDATO AL PASSATO MINISTERO DALLA PROVINCIA COSENTINA.

Eccellenza.

A nome dell'intera Provincia Cosentina le piace di accogliere benignamente una osservazione circa quella parte dello Stato Costituzionale in cui si fissano le condizioni richieste per gli eleggibili; la quale si è sommità all'E. S. con quella riverente franchezza sommità al E. S. con quella riverente franchezza sommità alla vita rigenerata della nostra Nazione, lo svolgimento della intelligenza, della virtù, e della libertà.

Senza dubbio il fine che vuoi conseguire per noi Governo rappresentativo è quello di far partecipare Governo rappresentativo la opinione intelligente, virtuosa, progressiva, che si è formata e che si va formando nell'intero della Nazione; col eleggere a grado di rappresentanti di essa, coloro che, per meglio compiutamente posseggono la cognizione di quanto vi ha di più vero, di buono, e di bello nei pensieri, nei bisogni, nei sentimenti molteplici onde si forma il pensiero, il bisogno, il sentimento della Università Nazionale. Ora per le condizioni attuali della nostra Provincia (e ci si è questo il dirlo) di tutto il nostro Regno, questo santissimo fine non si potrà certamente raggiungere, quando non si conceda che venissero annoverati nella classe degli eleggibili i Professori nei diversi rami delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Maestro è fatto, incontestabile che la più parte di coloro, in cui più vero, più profondo, più sagace, ed il valore della nazione nazionale, non possiedono proprietà fondiaria (e fosse pure) verrebbero ad essere esclusi dalla classe degli eleggibili; e per tal guisa nella rappresentanza Nazionale mancherebbe la prima stimabile, anzi la sola, della Nazione intelligente.

Però s'impetra dall'E. S. che, emulando alla Maestà dell'amatissimo Re, questa nostra supplica, lo richiedesse degli opportuni provvedimenti, perché il punto 4. dell'art. 50 dello Stato Costituzionale, riguardante gli elettori, venisse riconosciuto come applicabile per gli eleggibili.

VARIETÀ

DIFESA DEL BARONE EMILIO BANDIERA

SCRITTA DA LUI STESSO.

(Continuazione e fine. V. i num. prec.)

Allora la sorte si affacciò disperata e terribile: allora comprendemmo di quel fallissimo indarno evasione: che potevamo fare? ritornare? ma la bandiera lontana? acciarci a costringere alle autorità del Re? avrebbe forse prestato fede alla buona nostra volontà? il Governo Napoletano non vorrebbe restituirci ognuno lì noi al proprio Sovrano? ed allora quei speranzieri per la maggior parte di noi? Debile, nammo continuare a trattare nella montagna, nell'oscurità delle foreste, e coi molti denari che avevamo, sull'occase solo procurarci uno scampo.

A giorno spaventoso al Casale cinque o sei persone. Invitammo il mio autorevole di essi di passare le loro vite, e la da lui ricevevamo la conferma di quanto il vanto aveva, poche ore prima narrato, quell'omo ci sembrò però onesto e dabbene. A rincoriarci per fargli vedere contese da nostra parte, mio fido gli fu dono di un pagale persiano: di presi abbiamo un tenero. Si asserrì, i lustrissimi Signori, che il summentovato ricevette ol-

tre a tal semplice ricordo, un proclama. Sarà verità, ma per parte mia poco negare di esserne stato il congeneratore, di conoscere chi e quel momento fu scelto per darglielo inservito. Però se a me inquisito fosse permesso una supposizione, direi che la proclama, come ingenua tutta sua, fosse depositario Miller, e ch'egli impaziente com'era, di fare qualche cosa, si fosse pure arricchito timoroso di vedersi contraddetto da noi, ed inasprito dal crudele disinganno, potrebbe averlo messo in mano al padre suo, onde l'offendere qualcuno che potesse dire un giorno quei sacrifici, illusi, e trasti, e venuti qui con rette intenzioni? volevamo l'Italia unita, indipendente! e io mi confermo in questa idea quando penso che nessuno dei superstiti compagni, mi favellò mai di tal offesa. Ed io, per confermare, io, io, io, caso quello di compromettere un'uomo in cui la prudenza confluiva con la paura, e l'indifferenza col egoismo?

Ripostai alquanto, promisi il cammino, e Pietro Bocchecchioppo si smosse; se fu accidentale, o dedito noi: se sarà sempre conveniente impostare da voi una riflessione su quanto costò avere a nostro carico voluto deporre. Pensate che ingannati pubblicamente, e vittima di un'incoscienza, io per la patria, noi eravamo venuti qui a schierarci fra i sostenitori del Trono, e che perciò colpevoli in faccia al destino, ma scusabili almeno a qualunque cuore di uomo, il compagno che volesse col'altre perdite comprare la propria salvezza, dovrebbe avvertire circostanze di cooperazioni, di accordi, e di progetti per far apprezzare il viupervole servizio che rende.

Seguitammo senz'altro, ed all'alba, nascosti in un boschetto, ripassammo in fine alla notte, al cui appressarsi sostammo, e presi con noi due villani che eravamo per la campagna, li pregammo volerci per la via più spedita inoltrare nella montagna. Io poveretti ci dimandarono chi fossimo, risposdemmo, Gendarmi. A mezzanotte ci inoltrammo in una campagna fischeggiale, delle colline da una parte, e dei folli cespugli dall'altra, quasi da quelle non distanti più di mezzo tiro di fucile. Procedemmo stanchi e tristi, allorché un fuoco vivo, e ben diretto ai due fasci, e degli uoli intelligibili ci arrestarono. I due villani Galabresi rimasero sul terreno, e noi credendo di aver a fare con dei Banditi senza scattare le armi, tuetti ed abbassati, attraversammo un campo di biade, sentendo alle nostre spalle qualche colpo di moschetto che quelli dei nostri rimandavano a quelle delle colline. Non avevamo altri aiuti fuorché noi al 19 alle cinque pomeridiane di quel giorno eravamo in una strada battuta, e venivamo dallo averci rinveriti a vicina sorgente, allorché scorgemmo precipitanti contro di noi una massa di armati ferocemente minacciosi. Procevevamo accenditi gli uni su gli altri nel basso delle strade. Dall'alto noi potevamo anche noi soli venti trarre sorresi, disperderti, o almeno vendere cara la vita? Ma in Italia non ci avevamo ricondotto per sgorgare degli Italiani; eravamo discesi con pace e santo scopo, e non volevamo veder mai giungere le nostre armi contro il fratello. Ad una grandine di palli rispondemmo col'agitare segnali di pace, e colli additare dei morti e dei feriti, dei quali solo volemmo prendere gli estremi congedi. — Tacete, Signori, il rimanente di quanto non conviene a voi ascoltarla, né a parlare.

E la bandiera tricolore trovata nei nostri armati, impugnata a punto di accusa né la base di condanna? L'averla portata con noi, fu naturale conseguenza delle esagerate notizie ricevute. Noi credemmo avvertirci noi pure, commossa, alle torri di casa, o da accendere lo scintillio della patria, e volemo mostrarci drappello del nuovo stato Italiano, volemmo innalzare lo stesso vessillo, adattare gli eguali nemici.

A S. Giovanni in Fiore, né altrove fu essa inalberata.

Se la bandiera Italiana fosse stata spiegata, gli ucrubini di quella città... sarebbe stato risposto agli arborati trovato Emilio Bandiera cadavere accanto ad essa.

REDATTORI PROPRIETARI

GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Trans.

» ne dello stato che governa ». Ma sup-
plendo, come fecero, con uomini del par-
tito, (oltre all'aver messi avanti anche
molti destituti della terza qualità voluta
dal filosofo nel maestro, la *giustizia e
le virtù cittadine*) si trovarono essi più
sopra la nazione, a modo che i loro antec-
essori erano stati sopra loro quando nume-
ravansi con il male: e la guerra cominciò
contro essi. Il nazione era nella organizzazione.

E tale organizzazione è anche l'ausiliaria
più gravosa del centralismo, ch'è veleno
alla quiete ed all'ordine nella libertà. Ove
tutti i poteri si uniscono in un luogo, è
facile che una camerilla se ne impadroni-
sca; anzi non può il tutto non dipendere
da pochi, lontani e ignoti all'universalità.
E questo è un difetto che comprime il fe-
lice vivere e quieto nella chiarezza, per
le provincie; e aumenta la malizia nelle ca-
pitalli: onde incassate sempre le sedizioni.
E noi abbiamo nella storia patria un esem-
pio grave della morte che vien presso al
fallire un paese intero in alcuna città. I
municipi italiani, indipendenti e in concor-
dia col senato Romano educarono la gio-
vinanza più forte del mondo, e del mondo
vittoriosa. I municipi assorbiti nella citi-
danza Romana dopo la guerra italica, ab-
bandonarono le città loro al dominio vani-
toso de' diversi patrizi di Roma: e dopo breve
tempo tutto fu ridotto nell'unità dell'Impero.

Girolamo de Rada.

FERDINANDO II.

PER LA CRISTIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DI GERUSALEMME ecc.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO CC. CC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA CC. CC. CC.

Volemmo principalmente provvedere agli affari
di Sicilia:

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto
segue:

Art. 1. Vi sarà un Ministro Segretario di Stato per
gli affari di Sicilia residente in Napoli presso la No-

stra Real Persona, quando la Nostra residenza non
sarà in Sicilia.

Art. 2. Nominiamo Ministro Segretario di Stato per
gli affari di Sicilia in Napoli il Commendatore D. Gaetano
Scavozzo.

Art. 3. Il Nostro Ministro Segretario di Stato Pre-
sidente del Consiglio di Ministri è incaricato della es-
ecuzione del presente Decreto.

Napoli 6 Marzo 1848.

Firmato — FERDINANDO.

FERDINANDO II. ec.

Volemmo permanentemente assicurare la prosperità,
e le istituzioni parlamentarie dei Nostri sudditi Siciliani.

Abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Art. 1. E convocato in Palermo il generale Parla-
mento per adattare a' tempi ed alle politiche conve-
nienze la Costituzione del 1812, e provvedere a tut-
t'i bisogni della Sicilia, ferma rimanendo la dipen-
denza di unico Re per la integrità della Monarchia.

Art. 2. A tal uopo le Camere de' Comuni, e del
Pari si riuniranno in Palermo il giorno 25 marzo
corrente, solennità dell'Annunziata di Maria Vergine.

Art. 3. Tutti i 23 distretti che, secondo il §. 2
del Cap. V. Tit. I. della Costituzione e la mappa
successiva infine, hanno diritto a mandare rappre-
sentanti, ed il nuovo distretto di Act-Reale posterior-
mente creato, nomineranno nel loro capi luoghi ri-
spettivi ciascuno due rappresentanti il giorno 18 del
corrente marzo.

Art. 4. Tutte le Città e Terre parlamentarie che
secondo il §. 34 e 5 del cenno Capitolato, ed altre
Città che per leggi seguenti del Parlamento hanno
diritto alla rappresentanza, procederanno all'elezio-
ne de' loro rappresentanti il giorno 15 del corrente Marzo.

Art. 5. Le Città moderano il numero de' rap-
presentanti corrispondenti alla loro popolazione, giu-
sta la censo risultante dall'indice Alfabetiche de
Comuni di Sicilia, con la indicazione della popolazione,
compilato dalla direzione generale di Statistica in
Agosto 1846, e pubblicato per le stampe in Paler-
mo in detto anno; dimodoché le Città che avranno
raggiunto la cifra di 8 mila abitanti ne manderanno
due e quante ne avranno raggiunta la cifra di sei
mi-1, ne manderanno uno.

Se però se ne sia di quelle, che avevano il diritto
di rappresentanza per la Costituzione del 1812, e
dopo quell'epoca avranno diminuito di popolazione,
manderanno, non ostante il numero di rappresen-
tanti stabilito nella Costituzione.

Art. 6. L'isola di Lipari eleggerà il suo rappre-
sentante a termini del §. 7. della Costituzione del Ca-
pitolo cenno.

Art. 7. Tutte le Comuni inoltre che sono attual-
mente capi luoghi di Circondario, sebbene non ab-

biano la popolazione di seimila abitanti manderanno
pernondimeno un rappresentante per una.

Art. 8. La Università degli studi di Catania e di
Messina manderanno un rappresentante per ciasche-
duna, e due quella di Palermo, in conformità del
§. 8 del cenno cap. V. della Costituzione tit. 1.

Art. 9. Mancando nel momento attuale le liste
elettorali e tutti i Magistrati che la Costituzione ed
i regolamenti richiedevano per procedersi all'elezio-
ne, ne circostanze permettendo gli indugi della loro
creazione, saranno elettori de' membri del prossimo
general Parlamento:

I. Tutti i proprietari che possiedono una rendita
vitalizia o perpetua di onze costituzione, giusta il §. I.
del Cap. VIII Tit. 1. della Costituzione.

II. I donori o beneficiari in qualunque sia forma.

III. I membri delle Accademie letterarie, scien-
tifiche ed artistiche del Regno.

IV. I professori delle Università degli Studi, i me-
mbri dell'Istituto d'incoraggiamento, delle Società e
delle commissioni economiche del Regno.

V. Tutti i commercianti iscritti ne' ruoli ultimi
dell'abolita tassa di negoziati.

VI. Tutti gli artisti e maestri iscritti nelle liste
delle guardie nazionali: ed in quei luoghi in cui non
è ancora organizzata la guardia nazionale, tutti gli
artisti ed i maestri che trovansi superiori o congiunti
delle Congregazioni laicali.

VI. Tutti coloro in fine che trovansi iscritti nelle
liste degli eleggibili comunali ultimamente pubblicate.

Art. 10. Non potranno esercitare il diritto elettorale:
I. Tutti coloro che non sanno leggere e scrivere,
giusta il cap. X. della Costituzione; e, al titolo della
Libertà, diritti e doveri del Cittadino.

II. Tutti coloro che sono esclusi dalla rappresen-
tanza del §. I. e II. del cap. VI. tit. I. della Co-
stituzione.

III. Gli accusati e qu'che legalmente ne sono in-
terdetti per soli reati comuni, giusta il codice penale
attualmente in vigore.

Art. 11. Qualunque cittadino siciliano, che avesse
una delle qualità anzidette per essere eletto, quando
otterrà la maggioranza de' voti degli elettori; che vo-
teranno nel giorno della elezione, sarà il rappresen-
tante del Distretto, della città o comune che l'avrà
eletto, salvo aver di bisogno di qualunque altro re-
quisito, salvo che non incorra nell'esclusione cen-
nale nel paragrafo precedente.

Art. 12. I comitati provinciali delle città e comu-
ni, nelle quali deve procedersi all'elezioni, desti-
neranno appena ricevuto il presente atto di convoca-
zione, il luogo e l'ora in cui si dovranno effe-
tuare le elezioni.

Sceglieranno a maggioranza di voti uno de' loro
membri il quale di unita all'Arciprete, o Parroco
o curato o chi ne esercita le funzioni, ed al più
anziano fra i notai del comune, formeranno le com-

domandò perle non metta a coltura i suoi fertili campi, ecco quali saranno
le sue parole: « Poiché la natura non spurga gli alberi e non dissoda le terre,
« credo dovermi contenerne dei frutti selvaggi. I miei avi vissero così, ed io
« non farò ciò ch'essi non han fatto. Altronde, a che servirebbe tutto questo,
« se non ad attirar l'ingordigia dei tiranni? Lasciatemi godere dello stato in
« cui sono, conservando la libertà, ch'è mio più caro retaggio ».

Gli Aérocreanti guardano con piacere le scure glorie dei loro monti, i tor-
renti che solcano e lacerano il territorio. Amano il fracasso delle cascate che
si frangono su le roccie, il fremito delle onde del mare che battono le loro spon-
de, il sibilo dei venti. Lunga è la vita fra essi, pura l'aria, sereno il cielo,
grande l'amen patto, più sui montanari che negli isolani. Coltivano alcune
terre, raccolgono il cavallo che tuerza gli scogli sotto il mare. Ma nella loro
contrada i pastori non suonano le pive, gli agricoltori non hanno canti cam-
pestri, gli echì non ripetono che gli ululati delle bestie selvatiche. Gli Aéro-
creanti, sempre cupi e penserosi, pavidi di esser ricchi, nascondono le loro
ricchezze, senza gioir, né pubblici sollazzi, in preda alla violenza e all'anarchia.
E se mai, in qualche anno, diffidenti fin nelle chiese e nelle sacre festività
che quasi terminano in sanguinose risse, pur chiamano questo modo di vivere
uno stato di libertà.

(Sarà continuato.)

Tommaso Lopez.

ALL'ITALIA.

E surge un alto regno di giustizia
Tutto irrigato dall'eterno sole,
Il regno di fuori della morte
Ove geme d'orror l'umana prole,
Sotto gioce di ferro e di avarizia
Ora l'Italia mia più non si duole,
Figlia dell'alta maestà latina
Senti l'Italia mia d'esser recine.

Un grido di furor mise l'altra,
Altera favellò de' suoi diritti,
Libera svelò la sua bandiera
Dinnanzi all'occhio de' suoi figli inviti,
Libera lor svelò le trane nere.
Di mille e mille orribili delitti
E tutto l'universo stupefatto
Di Lei sentì compiuto il gran riscatto.

Confidati di Cristo nella Croce
Il termine aspechi del suo servaggio:
Ma terribile ai re levò la voce
Quando spuntò il giorno del coraggio,
E fidando la lor vendetta atroce
Padrona ritorno del suo retaggio,
Libera come è libero il pensiero
Fu tema e fu stupor dello straniero.

Ella la mole social già punta
Sopra la base dell'eterno amore,
La giustizia al poter tanta congiunta
Come la legge vuol del Reidente,
Solo nel lume del Signor s'appunta
Come sta volto al sol di Cizia il fore,
Ma solo col vessillo de'renti
Opprò l'Italia mia tanti portenti.

Eppur la disse morte lo straniero
Che non veda la fiamma consociente
Che splendeva nell'italo pensiero
Siccome raggio dell'eterna mente
Oh! la terra dov'è l'arca del vero
E l'ara d'ogni popolo credente,
E lui dov'è il Vesuvio e il Monghello
E sol di vita, e non di morte castello.

Nicola Maiorati.

misioni incaricate delle operazioni elettorali: il membro del comitato scelto non sarà il Presidente. Queste commissioni terranno — le più, per due giorni precedenti a quello fissato come sopra per l'elezione, un registro aperto disposto per alfabeto, nel quale andranno ad inscrivere il proprio nome, cognome, paternità, e domicilio, tutte le persone che hanno le condizioni per essere elettori.

11. Vaglieranno affinché non si iscriveressero persone che non ne hanno il diritto; a quale effetto giudicheranno provvisoriamente se la persona che si presenta abbia o no le qualità di sopra richieste, e se l'iscrizione alla camera dei comuni che ne deciderà definitivamente; ed in caso di ammissione le rilasceranno un biglietto a firma di tutti e tre, onde presentarlo nel giorno delle elezioni.

12. Presideranno nel detto giorno alle operazioni elettorali; raccoglieranno i voti; nomineranno due elettori a fare da scrutatori.

In somma prederanno tutte le misure convenienti perché le elezioni si compiano con la massima tranquillità, e l'ordine più esatto, allontanando le persone che cercassero disturbarlo.

Art. 13. Le elezioni si faranno a votazioni segrete; cioè consegnando ogni elettore un biglietto in cui si scriverà il nome del suo candidato, in mano del presidente della commissione che lo deporrà in una urna chiusa alla presenza dell'elettore, e degli altri membri della Commissione.

Art. 14. Passata l'ora fissata per la votazione, il presidente della commissione ad uno ad uno trarrà dall'urna i biglietti, li leggerà ad alta voce, e li passerà successivamente agli altri membri; ed i quest'ultimi verranno incaricati di scrivere il nome del candidato coi voti successivi; quindi raccolti proclamerà il risultato della votazione; tutte le quali operazioni saranno fatte pubblicamente alla presenza degli elettori.

Art. 15. Se nessuno dei propositi ottiene il voto più della metà dei voti espressi, si passerà a votare in iscritto; e segretamente per sì e per no sopra ciascuna dei propositi, cominciando da colui che avrà ottenuto più voti, e così continuando sine a che si arriverà al nome di colui che otterrà uno più della metà dei voti.

Art. 16. Nessuno potrà presentarsi armato per iscriverne il suo nome nei registri o per votare nelle elezioni, sotto pena di non poter più votare in questa elezione.

Art. 17. Compita la elezione, le commissioni elettorali rilasceranno un attestato della elezione al rappresentante eletto munito delle loro firme; copia del quale anche da loro sottoscritta, e vistata dal presidente del comitato locale, invieranno al nostro Luogotenente generale che la presenterà alla camera dei comuni appena riunita. Rilasceranno un verbale delle operazioni elettorali, che insieme al registro degli elettori conserveranno sotto suggello a disposizione della camera dei comuni.

Art. 18. Nelle città che hanno più parrocchie, le commissioni elettorali saranno composte da un membro del Comitato scelto a maggioranza di voti come all'articolo 12 per ciascuna parrocchia, dal parroco di essa, e dal notaio più anziano ivi domiciliato.

Queste commissioni si limiteranno a quelle operazioni che sono loro assegnate dal regolamento. Si riuniranno tutte le commissioni di tutte le parrocchie nella camera delle elezioni, e si passerà a dichiarare eletto colui, (o coloro, quando i rappresentanti devono essere più di uno) che riuniranno la maggioranza dei voti comuni di tutte le parrocchie come all'art. 15.

Art. 19. Tutti i Papi e i parroci indicati nel § II. del Cap. IV. Tit. I della Costituzione e nella mappa annessi in fine, o in loro mancanza i loro successori nel titolo, secondo che la successione si trovasse stabilita nelle particelle delle famiglie del 1812, e tutti i Papi ecclesiastici indicati nel § stesso, e nella stessa mappa, sederanno nella camera dei Papi.

Art. 20. Non esclusi dalle Papi temporali sono i Siciliani, e dalle spirituali gli ecclesiastici non Siciliani, e coloro che ne possiedono in comenda.

Art. 21. E siccome molte Papi temporali sono oggi estinte, o possedute da non Siciliani; e molte Papi spirituali sono vacanti, ovvero possedute da commendatari o da Prelati non Siciliani, così per restituire la Camera dei Papi alla sua antica forma, secondo la mappa annessa alla Costituzione giungerà nell'ultima sessione, sarà completata nel modo seguente.

La Camera dei comuni legittimamente costituita, ed eseguite per quella dei Papi le formalità indicate nella art. 23, presenterà alla Camera dei Papi tante terne separate di persone laiche ed ecclesiastiche,

per quante Papi temporali ed ecclesiastiche sono rispettivamente mancanti.

E siccome non si tratta di costituire in persona degli eletti una Papi definitiva, così qualunque sarà eleggibile alla Camera dei Comuni potrà essere compreso nella terne dei Papi mancanti.

La Camera dei Papi sceglierà necessariamente sulla nota tripla presentata da quella dei Comuni entre tre giorni dal dì della presentazione; e dove trascursi di più il primo nominato in terne sarà di diritto il Papi eletto.

Art. 22. La Camera di Papi e quella dei Comuni si riuniranno in locali per questa prima volta preparati dal Nostro Luogotenente generale, sotto la presidenza del più vecchio fra i membri presenti di ciascuna Camera, per procedere all'elezione dei loro rispettivi Presidenti e Vicepresidenti, ed alla verifica dei titoli dei loro membri rispettivi.

Art. 23. Appena eletto il Presidente la Camera dei Papi non potrà passare ad altri atti, se prima non invierà a quella dei comuni la lista delle Papi temporali o ecclesiastiche vacanti.

Se la Camera dei Comuni non la giudicherà esatta, un comitato misto di venti membri della Camera dei comuni e di altrettanti di quella dei Papi sotto la presidenza della Camera dei comuni fierà definitivamente la lista, e si procederà immediatamente alla proposta delle terne supplementarie come all'art. 21.

Art. 24. In tutte le misure in cui sarà di dovere l'elezione di opinione fra le due Camere un Comitato misto come all'art. precedente composto, e sempre eletto all'atto del caso speciale, deciderà i controversi. Le Camere sono obbligate a scegliere entro il termine di otto giorni il loro Comitato, spirato il quale la Camera più diligente farà la scelta nell'altra.

I Comitati misti sono in numero legale quando sono riuniti due terzi dell'intero numero.

Art. 25. I due Parlamentari di Napoli e di Sicilia si metteranno in accordo per tutto ciò che può riguardare interessi comuni.

Art. 26. Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia residente presso la Nostro Reale Persona, ed il Nostro Luogotenente generale in Sicilia incaricati della esecuzione del presente Atto Sovrano incaricano per la gestione lo riguarda.

Napoli 6 marzo 1848.

FIRMA — F. LEONARDO.

NOTIZIE.

NAPOLI. Ieri nel Consiglio dei ministri in vista dello stato difficile finanziere fuvi chi propose di metter mano alle case de' Gesuiti, già abbandonate dalla pubblica opinione. A questa proposta successe un profondo silenzio. Nella scorsa notte più centinaia di persone, sotto alle finestre del Monastero gridarono: *Abbasso i Gesuiti*. Tutto più tornò nella calma, siu a mezzogiorno, quando oltre due mila giovani circondarono la loro casa in attitudine minacciosa. Colpiti i Padri della mano di Dio, che dall'oro per cui avevano preavvicinato o faceva a loro medesimo un laccio, fecero uscire uno de' più vecchi fra loro che disse con voce commossa: « Noi vediamo che non di essere esosi a questa città, e la lasceremo » domandando solo 24 ore di tempo per disporre la partenza e pregare Dio. La gente ne fu soddisfatta; e mentre la guerra cittadina e la truppa Svizzera occupavano le porte del locale, i collegiali del convento si separavano i primi da quei miseri, ritirandosi per proprie famiglie; e il Consiglio di stato decideva lo scioglimento della Compagnia. Possa l'infornatura gittarsi nelle braccia del Dio che perdona e che consola, e che fece delle pietre mule scaturir l'aquale!

— È affisso per le mura della città la notizia che Monsignor Gecchi arrivato a Malta e in sa lo scendere fatto agone, in guisa d'animale ferocissimo, allo spettacolo delle porte del locale, i collegiali del convento si separavano i primi da quei miseri, ritirandosi per proprie famiglie; e il Consiglio di stato decideva lo scioglimento della Compagnia. Possa l'infornatura gittarsi nelle braccia del Dio che perdona e che consola, e che fece delle pietre mule scaturir l'aquale!

Si scrive al 2 marzo dal distretto di Castrovillari. È inutile dirli la gioia, le feste, le ridde e l'entusiasmo di questi villaggi isolati in ricevere successivamente le nuove forme della Costituzione, avviata con maestoso passo nella sua carriera: tu solo che couosci la vivace natura de' nostri conazionali, puoi davvero l'efferenza e la immensità.

Ti scrivo in presenza di venti amici nostri, che stanno vedendo delle bottiglie di monaco alla volta di Pio IX, della Confederazione Italiana, del Re Co-

ed io pure avevo all'unione degli Albanesi in una Provincia ed alla sua salute.

Con allegria e 2 marzo dallo stesso distretto.

Gli impiegati e i protetti dell'antico Governo non vogliono ancora lasciarsi quieti con il loro intrighi. In Castrovillari nel circondario della Guardia Nazionale vi fu chi credendosi all'assoluta potere ancora di disporre siccome nel primo ordine di cose, era per spingere a qualche tragica risoluzione. Riuscì a' valorosi liberali di quella patria di superare in fine la protervia de' pochi sostenuti dal Sottintendente Falzola. Quest'atto si in tutta mala fama che il Generale Statella nel ritorno di Calabria e passare per Castrovillari, lo maltrattò aspramente. A proposito la guardia Nazionale e i liberali di Castrovillari, accolsero bene il generale e l'accompagnarono per più miglia. Ma tornando ad Falzola non fu punto rimasto offeso. Ma ispirato da vane speranze, si mise subito dopo a seminar zizanie e soprattutto nelle brave genti di Frascineto, Porcile ecc. Il distretto avanzò invano suppliche al Ministero. Perciò incaggiato il malvagio uomo spinse le cose al segno che de' fieri giovani albanesi di Lungro mossero verso Castrovillari, per disfarsene. Ma perchè fu avvisato, e perchè gli amici della città persuasero a Lungrei, egli si è chiuso e vive con le guardie alla porta, sfidando tutti.

FRANCIA. Alla presa delle Tuileries, il popolo trionfò nella capitolazione un magnifico Crocifisso in scottura. La folla si scoprì il capo. Un alluvione di gente si precipitò a' piedi de' « Amici miei come il nostro padrone e maestro ». Il popolo recò solennemente il Crocifisso alla Chiesa di S. Rocco, e il suo passaggio tutti i cittadini religiosi non si negavano il capere.

Presso — Tutti i tempi, tutte le chiese sono riaperte, e gli uffici divini vi sono celebrati ogni (Domenica) come al solito. Nessuna chiesa è stata profanata.

— Una signora del sobborgo S. Germano stava per entrare in S. Sulpizio. Alcuni uomini armati trovandosi a caso davanti alla porta principale di questa chiesa, « En- » trate, entrate, buona Signora, le disero, e pregate » l'Idolo per la Francia ».

— Il sig. Lamartine ritornando stasera a casa sua dopo un'assenza di giorni fu salutato dalla grida della moltitudine.

Egli medita idee di *Presso*, un manifesto della Francia indirizzato all'Europa intera.

Il palazzo del Sig. Rothschild presso Anières venne abbruciato.

— Molti giornali hanno pubblicato che l'ambasciatore di Sardegna sia stato arrestato nella notte del 23 alla barriera del *Maison* al momento di uscire di là di Parigi. Ecco quanto c'ha di vero in tutto l'affare. Un corriere spedito dall'ambasciatore stava in quel luogo indicato arrestato dal popolo che ha preso la carrozza per farne una barriera, e si è impadroniti dei dispacci di cui era latoro. Informato di questa circostanza dall'ambasciatore di Sardegna, il cittadino Anière, delegato dal corpo di luogotenente di fure al ministero dell'Interno, si è affrettato di dare gli ordini acciò la carrozza fosse rilasciata, i dispacci restituiti, la qual cosa venne eseguita immediatamente.

— Un numero grandissimo d'Italiani ha preso parte attiva si fatti dei passati giorni.

— Si legge nella *Presse*:

« Cinque volte durante la giornata il signor di Lamartine ha preso la parola e si rivolse al popolo che l'ascoltava sotto le finestre dell'*Hôtel de la Ville*. Ecco alcune delle sue parole che furono raccolte: »

« È in questa guisa che vi spingono di calunnia in calunnia contro gli uomini che si sono consacrati alla patria, col nome e con le armi della libertà. E voi, cittadini, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

« Ieri voi ci chiedevate di presentarsi, in nome del popolo di Parigi, i dritti di trentasei milioni d'Italiani, e votare una repubblica imposta in luogo d'una repubblica avvalorata dalla forza del popolo, e per darvi la libertà, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

« In questa guisa che vi spingono di calunnia in calunnia contro gli uomini che si sono consacrati alla patria, col nome e con le armi della libertà. E voi, cittadini, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

« È in questa guisa che vi spingono di calunnia in calunnia contro gli uomini che si sono consacrati alla patria, col nome e con le armi della libertà. E voi, cittadini, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

« È in questa guisa che vi spingono di calunnia in calunnia contro gli uomini che si sono consacrati alla patria, col nome e con le armi della libertà. E voi, cittadini, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

« È in questa guisa che vi spingono di calunnia in calunnia contro gli uomini che si sono consacrati alla patria, col nome e con le armi della libertà. E voi, cittadini, la Repubblica di tutti i diritti, di tutti gli interessi, di tutte le legittimità del popolo. »

sopra la sua testa. Il sig. di Lanturine incrociava le braccia, riprendeva la parola e finiva per interire, scorgendo, carizzare questo povero indigente e concludere per determinarlo a ritirarsi o a servire lui medesimo di salvaguardia al governo provvisorio.

Incantante. Le mure che si hanno di Londra sono della più alta importanza, e che non si può negare all'Inghilterra alla repubblica francese è piena e che da lungo tempo la caduta presidenziale del Ministero Bussel. In vece, due personaggi scelti dagli inglesi, Wile e Torsy, Pol, l'Onore mio partito, ma che vuole col cuore di tua patria, e Colmen che una umanità innanzi tutto, sono chiamati a succedergli. Aspettiamo che queste notizie si confermino.

AVVISO IMPORTANTE.

Il difetto di tempo da noi notato per la formazione delle B. le elezioni è stato riconosciuto dal ministero, e s'è stato rievocato il termine di altri otto giorni.

Ma i cittadini non hanno fatto conto che gli eleggibili sono provvisori, e che l'attezza del censo per gli eleggibili non è dal passato ministero stabilita sotto la impressione d'un esempio ora rovesciato internamente: esso è contrario alla dignità dell'uomo, perché misura il lui valore dall'argento, e costringe la sua estimazione alla ricchezza: esso è finalmente contraddetto dalla costituzione che si concede alla Sicilia.

I suoi effetti sono sempre quelli di allargare gli animi della maggioranza dalla costituzione, e a ingenerare alle nuove come una invalidazione, la disfiducia del paese.

Non consigliamo che si rinvii sempre la luce e l'apertura delle Camere e che sia adeguata alla condizione degli elettori che questi degli eleggibili.

In ciò fare non è che aver ritratto il timore dei sacerdoti ecclesiastici che possono eleggere nella Camera: perché tali timori sono condannati dalla legge che dà la libertà della stampa; e la condanna è giunta perché la luce è di pubblica utilità. D'altra parte con 50 dieci mesi, durante le sessioni, sovrastano al sostentamento dei deputati lontani di loro casa.

PUBBLICA

PUBBLICA FESTA DI BARI.

La cittadinanza Barese nel dì 26 27 e 28 febbraio, che fu il trigesimo del giorno memorato della civiltà, e pubblica Riforma, si sono volute celebrare una festa solenne, a cui prendesse parte ogni ragion di persona, e manifestar si potessero i sentimenti di gioia, di concordia, d'amore, di gratitudine, che facevano impeto nei petti di ciascuna cittadina.

Come erpessi il preloquio, e dopo di che si era una gara a concorrervi con spontanea offerta di danaro: ed una schiera di onesti e riguardevoli uomini, possitori a loro capo il Sindaco, divisarono il modo di spendere il più economicamente. Il regio di Puglia, che per insolita vicenda era stato lungo pezzo feroce pioveva incostante, ritornò sereno, limpido, tiepido, come se il pubblico desiderio ardesse. Così sorse il giorno 26, salutato dalle armonie di parecchie bande musicali, e dai strepiti fragorosi d'una gran compagnia di tamburi, e gran cassa, e pifferi, e trombe: e s'organo trovava in sulla piazza mercantile innalzato un obelisco, che accennava al soggetto della festa. Pochi sopra un casamento di forma quadrata ed a scaglioni era formato un piedistallo, da cui ergevasi una grande e solida colonna di ordine toscano.

Al quattro angoli del casamento quattro pilastri sostenevano trofei di armi, di mezzo alle quali ergevasi scintillanti quattro bandiere, la pontificia, la sarda, la toscana e la papalina. Sulle facce del piedistallo quattro medaglioni, che rappresentavano le quattro bandiere di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo II e del Ferdinando. Alla sommità della colonna una statua muliebre, che alla fronte turrita, ed all'ampio paludamento ciascuno poteva riconoscere per la Italia; la quale stringendo nell'una mano il vessillo toscano, e nell'altra una serie di auree frondi, pareva volere inghirlandare la terra agli augusti Autori della sua libertà.

Di contro all'obelisco, là dove è allogato il corpo della Guardia nazionale, vedevansi quattro adorni di drappi, e sov'essi quattro dipinti trasportati, che rappresentava pure l'Italia atteggiata di nobile decoro, dal cui piede il sapientissimo principe Ferdinando II, spezza un avvisio di catena, ed il sommo Pontefice, che tutto commosso di tenerezza e di celeste spirito benedice.

Con questa di beneficenza si diede principio alla festa, confortandosi di larghi soccorsi la povertà. Di poi alle quattro ore del mezzodì, come spettacolo gradito al volgo, si corse al palo, ricco di molti premi ed all'annunziò si fece tutta la città lieta di innanzi a vari colori, e di dipinti trasparenti.

Ma la grande aspettazione era nel teatro, e sotto esso illuminato a triplicati ordini di ceri, e gremio di gente tutta vestita a festa; e le donne, quali il

potte ornato di ciarpe tricolori, quali di nastri le tene. Non era quasi alcun palco, dalle cui sponde non pendessero fazzoletti spagati con la immagine del Re, o dai cui lati non spuntassero le teste, e sino ancora per un'altra ragione tanto concorso: perché ai poveri era destinato tutto il danaro, che se ne cavasse, e massimamente a quelle onte famiglie, che si vergognavano d'acceptar per le strade dall'altrui pietà. Quivi non si è dire, quanto parese accorciarsi il tempo, che finalmente ne addasse l'ora desiderata, in cui, alzata la tenda, apparve sul palco scenico il busto dell'adorato Principe fra torchi accesi, e gli onori della Guardia nazionale, che due grandi bandiere mulate, regie l'una tricolore l'altra, e una brigata di circa venti giovani (non ultimi fra noi Genovesi, ed uno Svizzero per ragione di commercio nella città stazionanti), che intonarono il notissimo inno del signor de Virgili, posto in musica dal valente maestro signor Ottavio Festa. Con grande commozione si udì, con grandissima si ridò la seconda volta; ed allora la ratenata gioia disfidò in applausi agli egregi cantori ed al maestro, in gittar loro e fiori, e confetti, e versi; e in lasciar liberi svolazzar vaghi uccelletti, e poi in riverire il Re, ed il sommo Pio, e Carlo Alberto, e Leopoldo, all'Italia, e in voti fervidissimi alla concordia de' nostri fratelli di Sicilia: e mentre di queste voci era continuo e prolungato il grido, tutto in pazzifici uomini, e donne, sventolando le bandiere, e cantando le patrie frazioni, e le patrie provincie, e le patrie intese. In tale esultanza uomo attende più che tanto alla rappresentazione comica, la quale non avendo veramente veruna attinenza agli affetti degli spettatori, prese piuttosto ogni atto dello spettacolo come di ripeto, e quella trapotente manifestazione di gioia, e gli attori medesimi finiscono con gridare, e plantare insieme gli spettatori.

Il naviglio mercantile ancorato nel porto a bandiere spiegate saluò con le salve la dimane del giorno 27. Il Duomo era già tutto parato di drappi di seta, e di frange d'oro, ed in sulla destra, e sinistra parte del prebitero due eleganti baldacchini fra certi e fiori posti in gran vasi d'argento, mostravano i ritratti dell'iniziatore dove ed anima del patrio risorgimento, il Pontefice massimo, e del regio di Puglia, e del regio di Sicilia, e del regio di Sicilia. Qui un esercito della Guardia nazionale, sotto l'armi, e schierati con bandiera nel centro; resero gli onori alla sacra Reliquia: alla quale assistettero col signor Intendente ed il Comandante della Provincia, con gli impiegati civili, e militari, i gentiluomini, le nobili donne, ed una gran folla di popolo d'ogni ragione. Celebrata che fu la Messa Pontificale da una delle dignità capitolari con messa grandemente composta dallo stesso maestro Fato, e da illustri cantori, l'illuminato e reverendissimo arcivescovo Basilio Latta, scese dal suo trono e fatosi nel mezzo del tempio sopra elegantissimo baldacchino, recitò con la sua solita voce d'eloquenza limpida abbondante effusiva una omelia, che tolse a testo quelle parole: *Libertas, Domini, libertas*. Dopo la quale omelia, cavati a sorte i nomi di 5 onore donzelle, a cui si è promessa la dote di due 20 per ciascuna, recitò le grazie all'Altissimo col suo ambasciatore, e ricevute la santa Benedizione quasi sovente sanzione religiosa alla civile e politica libertà, e alla libertà del Principe, la Guardia nazionale con le bande musicali mosse ordinatamente per la piazza dell'Intendenza, dov'era schierata tutta la Guardia reale, e fu dato il giuramento di fedeltà alla Costituzione ed al Re. L'affollata moltitudine, che era raccolta, udì a capo scoperto promettere la formula del giuramento dal Comandante della provincia, e con le usate grida applausi.

Di là per il corso Ferdinandeo procedette con la medesima pompa la Guardia nazionale seguita dalla truppa reale, ma come si fu giunta alla pubblica porta, quella ridette, e per dare a questi una testimonianza di concordia, e di amore, aperte le fila, fecela passar per il mezzo gridando il viva alla Genardneria reale. Quanto moveva il cuore a quei bravi soldati, che si lasciavano dimostrarli le loro bandiere, e ne facevano ricambiato i viva alla Guardia nazionale, mi voglio manifestarlo più tardi. Perciò che alle quattro ore e mezzo pomeridiane trassero egli tutti insieme al corpo delle Guardie nazionali, e loro si gittarono nella braccia, e si baciarono, e si fecero così, che confusamente non super descrivere, né avere mai veduta la simigliante. Il popolo, le cui infine classi insino a quel punto erano state quasi solamente spettatrici della festa, a tale espansione di carità fraterna più non si possono con-

tenere: è un gridare un abbracciarsi, un lasciarsi, un piangere d'ogni età, d'ogni condizione: una sola onda di popolo, è tutta la piazza, anzi un solo stato di festa, e di braccia distese, che agitano cappelli e berretti, a cui rispondono dai balconi e dai terrazzi cogli applausi e coi bianchi fazzoletti quasi mai domne ed uomini e fanciulli vi si possono cacciare innanzi.

In questo apparato, seguita da una carovana di gentiluomini il signor Intendente cavaliere di Cesare, e commosso anche egli da quel tumulto di generosi affetti, co' gesti, e con la voce applaudiva. Ma se vi si spinge nella folla, non gli fu dato più di uccidere: l'entusiasmo del popolo ridondò nell'ammabile bontà che traspirava dal volto di quel venerando uomo, fece sì che gli si stringessero di intorno, e mal suo grado, per quanto vanamente prego, discolti cavalli dalla carrozza, con le lor forze lo trassero come in trionfo sino al palazzo. Momenti di dolcezza, che furono il suo salutare ben largo compenso di 27 anni di dolori!

Di poi quella gran moltitudine si divideva raggrupandosi in più nodi, che seguendo le bande musicali e le bandiere portate da parecchi gentiluomini fra gli onori delle guardie nazionali, proceca a discorrere per diversi quartieri della città, e così da per tutto fu diffusa l'esultanza. Non li seguirono poi per tutti i luoghi, che percorsero insino a sera; ma di due fatti non vogliamo tacere. L'uno fu che graditosi il viva all'Arcivescovo nel gran cortile del palazzo, si fecero uscir d'ogni fece per render grazie a quelle dimostrazioni d'amore e di riverenza, tutti gli alunni del Seminario, come per precedente apparecchio, tutti si fecero alle finestre con in mano bandiere tricolori, su cui erano molti. L'altro fatto avveniva sotto di quei giorni medesimi. E' proprio vera e sentita di casa di un nostro benemerito cittadino, a nome Giuseppe Cassano, che la pubblica gratitudine ricorda sempre con cuore, perché ne finisse così del 1799 col senno, e con lo spendere tutto il suo tempo in opere di beneficenza, e così per molti altri che la loro forza felice. Quel caro capo, su cui gravava quasi un secolo di anni, apparve finalmente dalle finestre alla grida del popolo, che chiamavano fuori. La commozione e la decrepita età non gli permise di scendere, ma a vederlo così sceso alla città pareva che egli pregasse con le parole di S. Simone: *Nunc dimittis servum tuum Domine, qui vivendit oculis meis salutare tuum*.

Che se a questo addio detto si aggiungano e fossero altri tanti, e palcosi volanti di varie forme e veramente illuminati, e corse di paffi, e l'uno ripetuto in tutte le tre sere, ed un elegante discorso recitato in teatro (1), ed altre simiglianti cose, sempre con la medesima frequenza di popolo, e sempre col medesimo entusiasmo; si avrà un'idea di quel tre giorni di festa.

Ma non è da credere, che si restringesse veramente in soli questi tre giorni la pubblica esultanza, che prima e poi ad ogni occasione si è dimostrata. Di fatto il mattino seguente, che fu l'ultimo dì di febbraio; seguì che era per ridursi in città lo squadrone della Genardneria reale di ritorno dalla provincia di terra d'Otranto, anche ad essi la Guardia nazionale volle manifestare i sentimenti del suo cuore e loro andò incontro con bandiere, e con musiche, e con un gran numero di civili persone, insieme nella città rientrarono fra le grida di gioia, e si squadroni formosi schierati in quella piazza dell'Intendenza, gli venne presentato ristoro di beneficenza. Della quale gentilezza gli si apparecchiò la Genardneria reale, e la Guardia nazionale con un convito, che anch'esso non rimarrà al certo senza ricambio.

Così la sera di ieri (2 di marzo) nella gran sala dell'Intendenza fin da quattro donzelle, ed otto altri giovani dilettanti egregiamente cantato due volte un'aria, e cantata da un canonicus sig. Antonio Riccio, messo in musica dal giovane artista signor Francesco Ferri. Dopo i plausi, quella numerosa ragunanza, che per vieppiù affrettarsi senza distinzione di ceti s'era stata invitata, protrasse la gioia intrecciando applausi.

Quel che non altri ramore ora a desiderare, se non che tutti s'immo per mostrarsi davvero meritevoli e capaci di una tanta riverenza, e costosa esultanza per essere principio a quelle virtù operose e salutari, e del cuore, che valgono a conquistarla e rifinirla!

Giulio Petroni.

(1) Dal signor Giuseppe Faria.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.
TIPOGRAFIA, TRIESTE.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
Sesi Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio gr 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRINTE' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

POLITICA INTERNA.

I Gesuiti avevano pervertito l'idea del fondatore; d'una milizia cristiana, e severa sotto la Fede, che dovevan far regnare nel mondo, essi n'avevan fatta una casta al cui lustro e temporale splendore la Fede serviva di mezzo. Questo deviamiento li aveva sempre legati al potere. Quindi in quest'ultimo tempo e con le scuole e con le dottrine scesero ad appoggiare la Tirannia: e fu giusto e opportuno, come in altri rivolgimenti, in questa presa della libertà ancora, il mandarli via e spogliarli della loro fortuna. Ma noi protestiamo contro a ciò che parve durissimo verso l'umanità in questo atto solenne. Noi abbiem veduto l'imperatore delle Russie, lasciare i Polacchi in carceri cieche e ammantate, a venir vedendo i più be' climi del mondo, e la città nostra in oziosa festa mettersi tutta alle finestre per mirarlo; abbiem veduto i figli di Luigi Filippo arrivare a questo lido quasi i signori del Paese: e i nostri cuori taciti e abbattuti allora pensavano a Dio che solo poteva torrer l'obbrobrio dall'umanità, alla quale da parte sua n'è non manca mai né il sole né i grani della terra. E l'iddio andò avanti alla nostra aspettativa, e ci rialzò al disprezzo di quelle figure passeggerie. Tanto non ha fatto in tutte le generazioni. Or quando noi vedemmo la casa d'uomini inermi e suoi sacerdoti, de' quali molti pur non partecipavano

allo spirito della compagnia più che un inerente erede alla iniquità di chi gli stabilì la ricchezza, quando la vedemmo circondata di e notte quasi città presa d'assedio, ed esserne essi tratti e imbarcati fra la pioggia e i clamori, noi protestammo di tutto il cuore, perché quel padre che ha rotti i nostri ferri è l'padre anche di essi, e perciò ne ha fatti liberi, affinché ci assistessimo insieme e lieti sotto il suo perdono che ha sanato il passato.

Ma noi incolpiamo nessuno: nelle grandi agitazioni e nei mutamenti di stato, gli eccessi sono fatti da tutti e non voluti da alcuno. Desideriamo solo che quanti son più maturi al nuovo ordine di cose, sappiano sacri alla libertà e lungo tempo, sappiano che essi hanno il dritto di pensare da sé, né perdano questa bella indipendenza dell'uomo: ch'è anche il segno di chi è formato alle opere grandi.

Girolamo de Rada.

Stante che quasi tutte le provincie sono nelle medesime condizioni per le cose nuove, crediamo assai utile pubblicare queste due notificazioni indiritte dall'Intendente cav. di Cesare, alla Provincia e a' sindaci di Bari. Esse possono, a tutti i riguardi, stare di esempio agli amministratori e al popolo, e favorire lo sviluppo della Costituzione.

Signori

La legge elettorale, che vedete affissa nelle vostre piazze, è un nuovo beneficio dell'Augusto FRANTANDO II, una nuova testimonianza del senso, e del civismo de' suoi Consiglieri. I destini della nostra Patria, epperò quelli dell'intera Italia, sempre più si consolidano. Ricordatevi ora degli uni, e dell'altra col vostro discernimento, e colla vostra moderazione. Non gare di municipio, non personali mire si mostrino nel grande atto che vi accingete a compiere. Uomini intelligenti e probi sieno i rappresentanti della Terra di Bari. Non destra, non sinistra, non centro seno, come in altri congressi, la lor divisa: ma amore di libertà, riconoscenza a colui che l'ha data, esame ponderato dei grandi interessi dell'intero paese, senza abbandonare quelli della provincia che li manda. Tali cose vi consiglia il vostro primo Magistrato; quello che avete accolto con tanta gioia, con tanto entusiasmo: il resto spetta a voi; perocché nell'esercizio de' vostri diritti non ha egli alcuna ingenuità a praticare.

Signore

L'atto santissimo della rigenerazione nostra largito ai suoi popoli dal Principe Augusto, fa battere tutti i cuori di gioia perché la dignità di uomo libero e indipendente, è sentimento innato in essi; e nella civile società, tocca come da elettrica scintilla, si è reso desiderio vivissimo ed universale. Ma questa atto generoso del magnanimo Monarca, impone gravissimi doveri specialmente a coloro che educati alle buone discipline, sono in grado di conoscere che per rendere duratura la felicità nella quale tutti ci reghiamo, convenga inteneri i meno colti d'ingegno le masse, che il primo su cui fonda la macchina di un governo libero è la virtù, e che per gettare ide basi alla libertà, conviene che ciascuno si faccia al tempo maestro di virtù con l'esempio e la parte, e sia docile nell'accogliere con amore e riconoscenza, l'insegnamento de' più provetti per età e per mente.

TRADUZIONE

(dal poema albanese di Serafin G. DE RADA.)

CANTO XV. Frosina.

Jli e mbi rëzin dushke
Shardhë e mase te nait
Ghera yadhavet i ydhavet
Sonte nekan mbi çkhar
Si vaamp; e por n'u pauceti
Do ti fias vo mbarh alipat.
Dhësin dhësin, te mir
Edhe filakivët:
Se gurin me vethen
Afërgon e i ngërçon
Por këlon vo xen. Te ketta
E te l'harëmit, në gëra
Nangh dhëj shpërvitsh
E bësem le skëp mundësi,
T, i përparagui volit
E gola puzia: po saa
Fietat shëfshin, te fërta,
I pëndime shpërvitsh.
Me m'ngëhet, e shardhur baalt
Si, fëta, e l'vsharh natton,

La stella che da su il monte salvoso
biancheggiava e decorava alle figlie del-
l'Ilareo le ore notturne, in passando
questa notte roseggiò come una fiamma:
favillare a questi palagi. Già per tutta
la città hanno acceso le lucerne, grate
anche nelle carceri, perché accostano
l'uomo a se stesso, e gli levano a com-
pagno l'ombra sua. E chiese nell'Ilareo,
cuide, affidata a velo di seta che le di-
fenda le molli guance dal vento: ma sole
le foglie oscure, insensibili spandevano
un fruscio lontano.

Con le braccia in camicia, bianca quale
foglia caduta di notte da una rosa, Fro-

Ci trentafilla, vetim
Gëzëhim-ambëgja Frosin
Rrij ajahatsh anamesa
Garofullvet. Atta mb'aa
Te puzja e si këtët
I dëgëgëron eër por ujë
Co i shëte e valhëdim
J'ë pëgëron: shana e buccur,
J'Co të mërr eufit: te këtta
Na le shu e prë te dieli
Kot e mbëni—(këqëni, gëjëni
E mos pipini, i ëa e l'hee
Frosina. Sonte e shëoi
Te ghera e jesh e zhëkëlit,
Sit m'brë, se u chie përjeer
Iksandri tesh ato shpi
Co e për mbi te dhalh të dielt
Po gëgëni si ngëhsh dieli.
E im garet e Bërramit
Chë mali si gëu choror
Mëlon, që dielle derdhet. Ai
Po chëh gëitit chur, mb'aa
E l'huizes, e t'vëtet
Mbi këqënt të fëshëgëz
Ngëatëron gëj muritëhe
Co attë ehtë, me të m'vë mbanëj:
Gërra ërëhej me l'huizer

sina dal dorso, stava fuori essa sola
in mezzo a' profani. Essi a lei intorno,
col vento che m'face mandavane pro-
fumi in compenso all'acqua od è solita
affettuosa inaffiarli, la dimandavano:
«Dine, o bella, qual'è oggi il rapice
o i pensieri? Taceti noi a sole ed anche
a pioggia la peggren cheta». Udienti,
udienti, e non fiate poi più, disse a
voce bassa l'altera giovane. Nella notte di
jeri che passò, in ora ch'io era desta,
mi si figurò Shanderhag tornato a quelle
logge, ove il vedeva al nascer del sole,
ma giovine e fresco come il sole non era.

E celebravami le feste del Bërram,
chi l'hanore incorona ed erpie, ed anche
si riversa. Ed egli entrò in questo loco,
alla banda del lago; e parevami soletta
con se tenermi appoggiata al suo seno e
coperta dagli intrecciati rami d'una vite
ch'è quivi: intanto che la gioia si av-
volgeva fra le lampade e i tamburi; e
gli occhi ammiravango fuochi silvani a-

LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

Carissimo Massari

Ora può accadere forse che nelle classi incolte l'idea del governo Costituzionale o non sia ben compresa, ovvero si travisasse: imperocché trascorrendo dai limiti di una onesta libertà nella licenza, l'artiere figurarsi aver per esso sempre la sua bottega fornita di lavoro, il bracciale pronte sempre terre a dissodare, ed edifici a costruire: ed il mendico, il vagabondo, l'ozioso, lusinghisi di aver certo il pane senza lavoro. In fine i tristi di ogni maniera perdano coraggio, e credano di essere l'azione di tutte le leggi cessata.

L'opera di pubblici funzionari di qualunque classe, dev'essere diretta a spegnere tali idee sovvertitrici, e a rettificare le false; con le parole (sopra tutte con l'esempio) e con la influenza personale e del proprio impiego.

Dee ciascuno fare aperti i vantaggi di un governo libero e Costituzionale, mercé di cui i popoli sono tratti alla libertà in cui godevano si rialzano una umana dignità, giacendosi a livello di tutte le colture e civili ricchezze dell'Europa. Che le nazioni così levate non formano che dalle grandi famiglie a di loro capo è il principe: esse medesime infatti possono a loro bisogno per la votazione delle imposte, ed il prodotto serve a mantenere la interna prosperità, e la loro indipendenza. E qual cuore sia pur freddo e indifferente a ogni affetto, non ha tal sentimento di così liberali convinzioni!

Intanto mi è stato grave l'udire che in taluni comuni la percezione dei tributi vada a rilento, perciò si sono invocati da me i mezzi soliti di coercizione prescritti da regolamenti finanziari.

prescritti da regolamenti, in questa bella provincia ove il
cielo nell'ingressa, la vivacità dei suoi abitatori
li conforta ad usare mezzi più nobili e conforti
alla spiccia generoso che osservo da per tutto ne
quor che le nostre libere istituzioni. Voglio appren-
der prima di ogni altro allo zelo ed all'onore
de' pubblici funzionari, ed al sentimento di patri-
carità che in tutti. Ella signor Sindaco, per que-
sta parte, genererà di zelo col contabile nel trova-
rlo onde ripianar l'arretrato delle contribuzioni di
che va creditrice di questo comune la Ricevitori-
erale.

Desidero che queste istruzioni abbiano la maggior pubblicità, e che per propagatrice anzi tutta la guardia nazionale: questa eletta parte delle popolazioni su cui conta la patria. Le virtù civiche in essa non debbono essere da meno del coraggio militare, e ciascuno che ha l'onore di appartenervi, dee con ogni mezzo di esempio, di parole, e d'influenza farsi divulgatore delle virtù cittadine, e de' santi doveri che ne emergono.

Allora tutti con orgoglio e verità potrem ripetere il grido che ci affratella: — viva Ferdinando II. — viva la Costituzione — viva la nostra Patria libera ed indipendente!

Riportiamo questa lettera scritta ad un nostro amico collega da V. Gioberti, lieto del sostegno che la voce del più grande patriota Italiano dà a quella di cui è pur sincera convinzione del nostro animo.

Festa e tumbarine; e si
 Malhit, calmávet
 Ziliarne mabé to ajjettur
 Merculújo; e : C' shoit,
 Eoje, gñiò chon piasmo?
 « Te sissa abon e mond,
 Co mundun gñiò mish to gñial
 Te jetta, mo situu, e monu
 Geta mo sbardhej, e monu
 Gexhi mund; shpighej buzes
 Non zect e mivnet
 Tundej sfodhà e cinar;
 E vesli, si cuur l'ivisej
 Guérozhi me chashil chókii
 Sa so monu frijin.
 Shkonnej ghèra, e po ndò dushet
 Akvett larii-gò
 E ampuni l'horéja frimn.

rieggianti pe' monti e per le pianure
dicevi: « Quale Santo ha messo i f
» damenti a tutto questo? »

« Quelli mi pose nel seno la mano grave e vittoriosa di ogni carne vivente nel mondo; e, a me imbandendo il volto, appena poteva il sorriso sciormisi sul labbro: Sotto le ombre dei gelsi morti, erano agitati gli aridi fusti del maiz, e agli orecchi m'era avviso come di uomini con consiglio nemico, che nascosti alitavano appena. Ma l'ora passava, e sempre monotona invariabile tra le fronde leggere; sicchè rassicurata io lasciava il respiro.

« E parevami a lui dicessi — Iskander,
 « come hai detto dianzi? che qui noi
 « hanno veduti, e lo hanno riferito al
 « figlio del gran Signore? alzati o gio-
 « vine e lasciami. E possa insieme con
 « la festa passare la memoria della col-
 « pa mia, profonda quanto la sepoltu-
 « ra! — Perché, e mi rispose, vuoi, o
 « Reccina, da te staccarmi? E corra una

pati civili e gli assoluti. La Francia repubblicana, ma non demagogica, sarà di gran lunga più omogenea all'Italia costituzionale che l'Austria e la Russia dispotiche. Se la Svizzera vicina è repubblicana non spaventa l'Italia, come potrà ragionevolmente sbentirla la Francia?

Dicendo che la repubblica francese non sarà licenziosa, né conquistatrice, né crudele, se non è aiutata, non parlo a caso. Io vidi coi miei occhi il procedere del popolo parigino in questi giorni: esso fu tanto moderato e moderato, quanto stolto e dissennato quello di cui governava. Non si può a questo imporre né un'imprudenza, né un'atto barbare. Non sole invettivate e le qualche arnese delle Tuileries ebbe sfogo l'impeto popolare della vittoria. Egli non s'indusse a cacciare il principe che all'ultimo, dopo aver fatto indarno ogni altro tentativo, e tiratori per capelli. Il che mostra che l'aver abbracciato la repubblica fu effetto di necessità anzi che di ragione.

[illegible]

Vi abbraccio di cuore, mio caro Massari, e mi dico,

Parigi 25 Febbraio 1848.

» Me atto dütt t'giakhta, e mosse
 » Mbetim ndaiur: Nannì u dua
 » To frighem malit: te laargh
 » Chotei p'stina me
 » Tì nghe jee, e u miir te dua
 » Tìj vettem, jo ghielen v. Loret
 I ngkittur aghieu zècut
 E bunaria lhoti; e: Trim,
 I eoja, mosse to tündignon
 » Zhòrrat choto lhoti, se gkio
 » Porsa l'ghiegn, i teren
 » Mali gliott, si dieli
 » Co pi gkio reet a. Po atti
 » Chotei reet, c'mosce

Yuden e te pshurit.
E u taraxa mbii fiantaazh
Brampies e me hiji ndor sii
Ma jeter mungesh ish se ghyrna
Ch' ndogna za gheer e vrëta
Ngehrsitur parashirin
Co me vionjee bërçimvet.
Ajo e cuke e pachi e ngehrsitur
Düchje ghëlm-tare, e ree
Sä i vü mosse fshqevet
Ti rraal cozzorëgheshit
Te gësbur : e düchje attie
S. ghëlm-tare, wü Dhaen

» « sta con quei giorni tanto lunghi, e
 » sempre ci elbe divisi. Ora io v'ho dato
 » teco, e saziare l'affetto del vederti ci
 » parlarli; perchè in altra parte lontani
 » di qui, tu non istarai, a esservi meco:
 » ed io amo te sola e non la vita ». Io
 » le braccia allora avvicinendogli al collo
 » bagnavo di pianto e dicevagli: o Sì, e
 » giovine; che queste mie lagrime non
 » ti commuovano le viscere: che tutte
 » come sgorgano le lagrime, asciugale. A
 » more, uguale al sole che assorbe tutte
 » le nubi ». Ma ivi la paura mi aveva
 » avvelenato la gioia e il sonno.

« E mi riscossi al fantasma di raggi mattinello che mi colpisse gli occhi. Ma altro non era che la luna cui stetti buona pezza contemplando, alzata la portiera che chiudevasi a ronzoni della notte. Ella vermiglia e montata di poco sembrava mesta e non era volta che a fargli tristi ignudi per le cime de' monti: e pareva in quell'altezza farsi alcui che sopra la nostra Terra. Fino a che la freddezza saldesse del mare vicino si agitò, aprì il giorno. Né poi la mancanza del sonno

FERDINANDO II.

Udito il nostro Consiglio de' Ministri;
Abbiamo risoluto di sanzionare e sanzioniamo la seguente legge provvisoria.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1. Una Guardia Nazionale è istituita nei nostri reali domini di qua dal Faro a difendere la Sovranità costituzionale, la Costituzione ed i diritti in essa consacrati; a mantenere l'obbedienza alla legge, a conservare o ristabilire l'ordine pubblico, a difendere le piazze, a difendere la difesa delle frontiere, a custodire la sicurezza, l'indipendenza e la integrità del territorio nazionale.

Art. 2. Essa sarà composta di tutti i proprietari, professori, impiegati, capi d'arte e di bottega, agricoltori, ed in generale di tutti coloro che avendo mezzi di sostentamento, possono per la loro probità conoscere sicura garanzia alla società.

Art. 3. Sono eccettuati dal far parte delle guardie nazionali:

- i magistrati che hanno il diritto di richiedere la forza pubblica;
- gli ecclesiastici entrati negli Ordini, e gli alunni de' seminari;
- i militari di terra o di mare, tanto in attività di servizio, che al tiro;
- i componenti la forza delegata organizzata di terra e di mare, le guardie delle navi, l'amministrazione sanitaria, e le guardie carceri e forestali stipendiate dal Governo.

Art. 4. Sono dispensati dal servizio nelle guardie nazionali:

- chiunque ha compiuto cinquanta anni di età;
- i membri delle due Camere legislative;
- i Ministri ed i Consiglieri di Stato;
- i giudici de' tribunali.

Art. 5. Ne sono esclusi:
i carcerati, i custodi delle prigioni, e gli altri agenti subalterni di giustizia e di polizia;
tutti coloro che sono in stato di domesticità;
i condannati per furto, frode, fallimento, calunnia e falsa testimonianza;
i vagabondi, i mendicanti.

Art. 6. Le guardie nazionali saranno organizzate in tutto il Regno, e per comuni.

Quando sarà prescritto da un decreto del Re, le compagnie comunali di un distretto si costruiranno in battaglioni distrettuali.

Art. 7. Le guardie nazionali sono poste sotto l'autorità dei sindaci, de' sottintendenti, degli intendenti, e del Ministro dell' interno.

Art. 8. I cittadini non possono prender le armi, né assemblarsi come guardie nazionali senza l'ordine dei capi immediati, i quali non possono dare un tale ordine senza una richiesta dell'autorità civile.

TITOLO II.

Formazione della Guardia Nazionale.

Art. 9. Una Commissione composta di quattro esecutori, presieduta dal sindaco, procederà nel termine improrogabile di otto giorni in ciascun comune alla formazione delle liste di tutti coloro che sono chiamati a far parte della Guardia Nazionale. In esse liste saranno compresi i cittadini che hanno domicilio

legale nel comune, i quali, avuto le qualità indicate nell' art. 2, abbiano una etnon minore di anni venti compiuti.

Gli stranieri naturalizzati saranno anche compresi nelle liste, quando abbiano i requisiti indicati nell' articolo 2.

Art. 10. Le liste appena formate saranno affisse al pubblico.

I reclami avverso le liste saranno discussi innanzi al decurionato, e giudicati in grado di appello dai consigli d'intendenza. I reclami non avranno effetto se non saranno notati.

Art. 11. Per la città di Napoli, tutti i cittadini che compongono attualmente la Guardia Nazionale, continueranno a farne parte, quando concorrono in essi i requisiti menovati nell' articolo 2. Una Commissione composta di sei notabili per ciascun quartiere, nominati dal decurionato e presieduti dall' eletto, procederà nel termine improrogabile di otto giorni alla formazione delle liste di tutti coloro, che avendo i requisiti di sopra indicati, dovranno esservi aggiunti.

Gli individui notati sulle liste, e quelli che fanno parte dell' attuale Guardia Nazionale, saranno suddivisi in compagnie, e convocati ad eleggere gli ufficiali a termini degli articoli 15 e seguenti.

Art. 12. Le disposizioni per la discussione de' gravami, adottate nell' articolo 10, sono applicabili alla città di Napoli.

Art. 13. I nomi compresi nelle liste saranno iscritti nei registri matricolari di ciascun comune, e di ciascun quartiere della città di Napoli per quelle che ad essa appartengono.

Art. 14. Le guardie nazionali saranno formate per sezioni per compagnie, e per battaglioni. Quando per un comune vi sarà un numero di guardie nazionali minore di ottanta, esse saranno formate in sezioni; le compagnie non potranno avere meno di ottanta individui, né più di duecento. Nelle comuni in cui vi saranno più di quattro compagnie di duecento uomini ognuna, la Guardia Nazionale sarà formata in battaglioni. Quando sarà prescritto da un decreto del Re, le sezioni e le compagnie delle comuni di un distretto si formeranno in battaglioni distrettuali.

Art. 15. In ciascuna sezione di Guardia Nazionale vi saranno:

NUMERO TOTALE DI UOMINI						
Sino a 14	Da 15 a 20	Da 20 a 40	Da 40 a 50	Da 50 a 80		
1° Tenente.	»	»	»	1	1	1
2° Tenente.	»	»	»	»	1	»
Alfieri.	»	1	»	»	1	»
Sergenti.	»	1	2	2	3	»
Caporali.	»	2	4	4	6	»
Tamburi.	»	»	»	»	1	1

Art. 16. In ciascuna compagnia di Guardie Nazionali vi saranno:

NUMERO TOTALE DI UOMINI		
Da 80 a 100	Da 100 a 140	Da 140 a 200
Capitano.	1	1
1° Tenente.	1	1
2° Tenente.	»	1
Alfieri.	2	2
Serg. magg.	1	1
Sergenti.	4	1
Caporali.	8	12
Guastatori.	»	2
Tamburi.	»	3
Trombette.	2	2

Non si potrà passare nelle comuni alla formazione di altra compagnia, se non sia completata la precedente al numero di duecento individui.

(sarà continuato.)

NOTIZIE.

NAPOLI. La dimissione del Principe Dentice è anch' essa accettata. Savarese è designato a prendere il portafoglio delle Finanze.

Si assicura che il Comm. di Lucifero Direttore Generale de' Dazi indiretti, uomo di grande spirito e stato nel venti Intendente in carica, è ora molto per la causa della Costituzione, e ha proposto al Ministero delle Finanze la rinuncia del Barone Oliva, del Controllo suo figlio, dell' Ispettore Serego, del tenente Caravale e di altri, che si sono notoriamente accaniti nemici della causa del popolo. Noi speriamo che il nuovo ministro faccia dritta al patriottismo del Direttore Generale, e imiti l'esempio di Saliceti, di cui ne duole invece l'improvviso ritiro e che aveva cominciato la sua opera della riforma della Suprema corte di Giustizia, chiamandovi a illuminarla e attivarla, uomini come Pietro Paolo de Tommaso, Capicelli e Conforti grandi ornamenti del foro Civile e Criminale di Napoli.

La mattina del 13 marzo si fece alla carcere della Concordia, ove sono i detenuti per debiti, un tentativo di evasione. Gli erano state superate le due porte più interne, quando accorsa la forza e fatto fuoco contra il tumulto, ne restò morto il carceriere, mentre da altro resisteva a' rivoltelli che sfondavano la porta.

Intanto il tempo era piovoso, e pareva versare il suo squallore negli animi. La notte alcune attruppati di persone erano state a gridare sotto a diverse case religiose. Affacciò il monaco. Ciò aveva colpito tutti di tristezza, e per l'immodestia de' pochi che si mettevano con tanta levità nella veece della nazione che non li conosce; e perchè si offendeva la dolce santa, magnanima e morale del risorgimento Italiano. Verso le 11 a. m. le botteghe cominciarono a chin-

Tren. Geer es attii e ngerit
E ditte affer u shound
E xarixi. Né po mali
T. gkumit, i recur guile,
Mundt gkio praxi kilit
T. m' d'illire; gkio si réje
T. guaj e i vinn cufi a.
E chiu a d'illis, e thest
In gkukio. Se mierzidit
Ké f'aur te trica
E f' b'it Amuratit
Me dii e mo, Alvir
Dillini e sai to vògch
Sino no gkitt. Tahlirvet
E' arit caviale hie l'inghu
Zhaghs to ngkiet, e gkio
Miarini: e curia ma
Nenghi ish, diilhi vogchit
Lupi e chiani. Nér gkio
Ulthi hant elacit. Nér gkio
Frosta po uddit d'it
E m' n' tricen me ficien

dileguatimi ratto, potè disparire intente
dallata mia fronte: e tutte me le
povevan mente quasi una nuvola es
traua.

E dicendo questo la giovane si alienò
pensando e abberriti così a' capelli. Giac-
ché a' mazzoli di quel giorno, era stata
invitata alla messa del figlio del Gran
Signore, ella con due sole altre. L' una,
Alvira portosi in braccio il suo figliuolo.
Ino. Ne piatti di oro vennero de' crosini
di pane insuppiti nel brodo di nocci.
Tutti ne presero. E quando non vi era più
il tenero fanciullo ne voleva e pianse.
Sola fra tutte Frosina chinata la testa ador-
da di negre chiome finissime tese le mani
da sotto la mensa, tagliò col coltello due
fette di pane e le innuise nel brodo: Non
pianger tu figlio mio, disse al parvolo:

Prén dii stèlla, e i stum
Te blungu; Mos chiai ti birr
Ja s' edle v'ha. E l'inghes
Ja s' von talhidit elche.
E terti, e baurd, e paa
Chessap ndirise. Po i laardh
Edhes b'it Amuratit
E v'reje curu a addamar:
Forssaid att ghes e plei:
Dije, po e schegup? E vaamp
Vashu i rampu cèren;
E as f'illi mi m'is trilla
At meast, e m'is culturia
E s'iridh, e m'is me ghellim,
Tostai es g'io p'essi i passi
U prair: D'auzi g'ietti
» S'z larissu; l'ighemni
» Gkium o l'illue, guorra paa
» Co e ngelairit ghura ej elhe
» P'endast te chet l'hus
» Jettin e chot (e d'iglia a.

» perchè ancora ve n'ha. E col cucchiain
ghe pose nel piatto, e anche gli fece
cessar le lagrime; bianca essa e senza
pensiero altro. Ma bianco anche il figlio
del Gran Signore la guardava quando
tutti di tristezza, e per l'immodestia de' pochi che
si mettevano con tanta levità nella veece della nazione
che non li conosce; e perchè si offendeva la dolce
santa, magnanima e morale del risorgimento Italiano.
Verso le 11 a. m. le botteghe cominciarono a chin-

(sarà continuato.)

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
Sei Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercoledì Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

ITALIA.

Ogni di che sen va lascia più stretta la unione italiana. Le commozioni degli altri popoli echeggiando fra noi, fanno che ciascuno, come in gran campo di battaglia abbracciante tutta la penisola, guardi dalla sua fila i più lontani, oda quasi la voce di un solo duce quella della patria, e si avvezzi ad una sola bandiera. Si consiglia, si ascolta, si opera in comune. Sicché possiamo ormai, anche perchè una forma di governo è già data ad essa, parlare dell'Italia anche d'una sola famiglia.

Nello stato attuale ha essa delle difficoltà che non avremo, e noi faremo di chiarirle, sicché sicura nell'andar suo maestoso Ella arrivi ov'è aspettata.

Delle difficoltà esterne che ponevamo qualche giorni addietro, una gravissima, quella dell'esser Ella seggio precipuo all'odio degli Oppressori, è stata, come ne avevamo il presentimento, sparta da Dio e quasi dissipata. Ora la Francia è messa nel nostro loco: ella ha fatta la guerra meno pericolosa; una l'ha anche tratta sopra sé tutta.

Spieghiamoci. Che or l'Austria e la Russia o altra potenza muovano contro la Francia, non è da pensare finchè essa non vallichì il confino delle sue terre: solo volte saran le cure di quelle corti a spingere le passioni, già sciolte d'ogni autorità, a non

ubbidire alla giustizia. Fia questa la prima guerra oscura, disordinata e anche vana; ma certa, ma sovvenuta dall'ultimo argento del dispotismo, che avrà per teatro quel paese, in preferenza. E la sarà fatta anche la maggior guerra, se ciò è n' destini. Impiecherà quando la Francia scuota con l'esempio i popoli lesi ne' loro diritti, e li sostenga poi contra i trattati che sanzionano le offese, l'Europa potrà accendersi tutta, e l'Inghilterra con gli aristocratici di tutto il mondo potrà una con le potenze del Nord entrare in lizza, cominciando una lotta di carattere sociale.

A noi sarà grande salvezza il riminare, come si può da un'amica, sciolta dalla Francia; sciolti per non averla inautata, sciolti nel non aver preferita la sua all'alleanza degli altri popoli liberi. La Francia non ha retto le sue cose appresso l'utile dell'Italia: Essa si è considerata prima e si considera ora a buon dritto quale una nazione che dee vivere ed esser grande in Europa; né altro pensiero ha superiore a questo: urterà quindi chi le contrasti, si collegherà con chi le giovi. Qui non v'è da illudersi; pur ora a paro con la fratellanza dei popoli proclamata le nazionalità, e noi dobbiamo applaudirle. Noi pure accetteremo la fratellanza e a nostra volta poi edificaremo la indipendenza nazionale: sosteneremo al suo fianco il principio della libertà, ma non la seguiremo nelle sue questioni pecuniarie. Ben potrà darsi che ad esempio di Neuchâtel, e Bo-

emia e Ungheria e Polonia pensino a sé (già la fama o l'annunzio o il preludio) e si rilevino nell'antico loro essere con grande ruina, dando lor mano Francia per allerselle contra le fortune a venire; e quello sarà un tempo di giustizia, propizio per la ricostituzione di tutta Italia: sarà all'Inghilterra come il vedere una gran piena, che si lascia sempre passare; alla Francia sarà argomento d'interna stabilità e di gloria esterna; ma nostro insieme con la Polonia, l'Ungheria e la Boemia sarà il luogo d'onore e anche il più grande vantaggio, né abbandoneremo o l'uno o l'altro.

Non ci legheremo pure all'astro di Francia imitando le forme del suo stato. In ciò fa la salute indipendente e la geniale potenza dell'Italia.

(Sara continuato.)

Leggiamo nel Lampo.

In un foglio, che pubblicasi in questa Capitale, leggesti un articolo nel quale si dice, che Metternich avesse tentato, di accordo con Guizot prima della costui caduta, ottenere dal Pontefice la facoltà per le truppe austriache di transitare per gli Stati della Chiesa, onde ajutare il re di Napoli a sbarazzarsi della Costituzione che furatamente egli ha concesso ai suoi sudditi.

Non si potrebbe immaginare più sfrontata menzogna. È ben assurdo il voler supporre che S. M. voglia sbarazzarsi di una Costituzione che ha volentieri conceduta ai suoi popoli. Noi possiamo anzi pienamente garantire questo — Il Re non ha chiamato né chiamerà, in qualsivoglia ipotesi, lo straniero sul territorio del Regno; ma Cittadini Italiani, e

BRUILLATOR.

(dal poema albancese di Serafina di G. DE RADA.)

CANTO XV. Frosina.

(Continuazione.)

Ashu lhattoej to pà
Dilghemim attio tuffa: e doi
T' harronej e'dhe l'heer
Cà att e' am si glò,
Pà guerti pò n'ùn filu
Malaguric rriti. E u ngeré,
E erighivhit paa se me dritta
Vaan te pagodha, e shtraan
Ari e' chishu to buccurt
T'i t'agkushoj ghikim, chian
Nevritan. E persa era
M'è neallësuar m' e mas
Vrintantej e monu shianej
Pait: E guò i zhoti.

Fro. Popol
Zhoet no mi pach se ghikien
Me do abhonsia, zhiem
Me mèron pur e'ub natt

Così supplicava quelle foglie intelligen-
genti, e voleva poter dimenticare che nata
essa pure cara a suoi genitori come tut-
ta, ora veglia orba di ognuno sotto quella
sta di funesto augurio. E levossi, e
vide alle sue spalle gente andare con fiac-
colo al suo padiglione, e trovar ivi de-
serto il dorato letto che doveva crescere
la bellezza con puro sonno: e quasi il
vento ad accersarsi, più e più sbuffava
freddezza, e omni spiegava le resinose
facce. Quando ecco le venne il signor suo,
figliuolo al Sulano.

Fro. Me lassà Signore, se men che
la vita mia tu vuogli, in verità a me
contristi il cuore per questa notte onde

Che i bôre vedees;
Natten ch'a vettem as mundan
T' biesh.

Mam. Miurilf e buccur,
Cuar poshironiej n'ed c'tv shësh
A'k'eyo to midit an.
T' rrit: Ni si v'laa i rritur
Teoh zhògha shpla imme
Ikandri g'u p'ieds bi m'adhe
Mi m'òr piensia
E m' g'eh-ghoia. Prà pas atto
Ingrate Frosina, d'ttishit,
Ma pot'ri shtraan.

Assi
E shpett savulla e bôres
Vòit i ad'ro: T' v'et,
Ea e m'òr t' r'ème, nattat
T' e' Harremi. Ashu to finit
Jetrat gl'ò me ampii to madhe
T' d'ghina. E a m' e p'ara
E ghailis atte Shishan
I'vey; postina to k'èghn
Me s'ad, se dughet pach
E yaraxan, e zhototie
Shighe. » I l'uppei e ngeushetj
Vampa e v'aravshchevet
Mbii prosopiu: e aje

ti se privo: ch'è di esse sole né comprar
tu puoi, né conquistare.

Manudh. Si presione m'erano, o bel-
la, al tempo che coprivano in questo pia-
no tanti echi dell'anor mio giovanile,
novello. Ora, allevato come un fratello
nella regale mia casa, Iskander, mi ha
sottratto una gran parte del paterno im-
pero, ed ingannandomi. E dietro a lui,
ingrata Frosina ha, con lo scorter dei
giori, fastidioso essa pure il mio letto!

A lei ratto un flutto di neve corso già
per le guance, e Solinghe, proferte tre-
mande, sono le notti dell'Harém. Quindi
al sonno giacciono date in grande pace,
le altre tutte. Io la prima nella tua gra-
zia, e nelle tue cure aspettò la Shinghe-
apresso il suo levare, uoto lieta, per-
ché ci vorrà poco in sino all'alba quando
tua signoria qui ricompare. Il lume delle
faci le fluiva sopra la persona; ed essa
lontana dagli specchi e sé non vedendo

Soldato Italiano, si opporrebbe con tutte le sue forze ad ogni tentativo di straniera invasione, e spargerebbe in difesa della Patria fin all'ultima goccia del suo sangue.

Noi noteremo semplicemente come una tale invenzione tedesca sia del pari ingiuriosa a Pio IX, e senza giudizio. Ingiuriosa a Pio IX perchè suppone che Metternich pensi potersi da lui avere le chiavi di quell'Italia che Egli con tanto splendore ha redenta; insana, perchè già non era più il Pontefice che ostava all'entrata de' Tedeschi in Italia, ma sibbene il popolo Romano, pel quale non si potevano ottenere permessi, ma che era da vincere. Forse fu in mente dello scriba straniero che per fare guerra allo stato Pontefice bisognasse la benedizione del papa, e noi ammiriamo l'unione del suo spirito.

STATUTO DELLA GUARDIA NAZIONALE.

(Continuazione e fine.)

Art. 17. I battaglioni delle comuni non potranno avere meno di quattro compagnie, né più di otto.

Art. 18. Lo stato maggiore e minore di ciascun battaglione sarà composto di

- un maggiore;
- un aiutante maggiore capitano o subalterno;
- un capilupo;
- un chirurgo di prima o di seconda classe;
- due aiutanti sotto-uffiziali;
- due capotamburo.

Art. 19. L'aiutante maggiore ed il aiutante sotto-ufficiale saranno scelti nell'esercito per la migliore istruzione del battaglione, e nominati dal Re sulla proposizione del Ministro della guerra. Essi rimarranno sotto gli ordini del maggiore, la mancanza del quale non potrà mai assumere il comando del battaglione, che apparterrà di diritto al più antico fra i capitani del battaglione stesso.

Art. 20. Le compagnie e le sezioni delle comuni del distretto saranno sotto il comando di un maggiore, che ne curerà l'istruzione e la disciplina. Egli ne assumerà il comando nel caso preveduto dall'articolo 6.

Art. 21. La città di Napoli avrà per ogni quartiere un battaglione. Ciascun battaglione avrà non meno di sei, né più di otto compagnie, della forza di duecento uomini l'una.

Qualora in qualche quartiere della Capitale la popolazione fosse superiore alla forza fissata per le otto compagnie, potrà passarsi alla organizzazione di un secondo battaglione nel quartiere medesimo.

I dodici battaglioni di quartiere formeranno quattro reggimenti.

Art. 22. Per ogni reggimento vi saranno, oltre lo stato maggiore e minore di ciascun battaglione, un colonnello;

- un tenente colonnello;
- un quartier mastro tenente o alfiere;
- un foriere maggiore;
- un capo-banila;
- un tamburo maggiore;
- ventiquattro musicanti.

Art. 23. La Guardia Nazionale della città di Napoli avrà un Comandante generale ed uno stato maggiore.

Fino a che il Parlamento non avrà altrimenti disposto nella legge definitiva, la Guardia Nazionale de' distretti della provincia di Napoli potrà rimanere sotto il comando del Generale comandante della Guardia Nazionale della città.

Art. 24. Lo stato maggiore sarà composto dal Generale comandante, da un colonnello capo dello stato maggiore, da un tenente-colonnello o maggiore sottocapo dello stato maggiore, da quattro uffiziali di stato maggiore.

Il Comandante generale ed il capo dello stato maggiore saranno scelti dall'esercito, e nominati dal Re sulla proposta del Ministro della guerra, gli altri uffiziali dello stato maggiore saranno scelti e nominati dal Re fra gli uffiziali della Guardia Nazionale.

Art. 25. Per la cavalleria sarà provveduto in seguito della legge definitiva; ma rimarrà per ora conservata la Guardia di onore nello stato in cui si trova in tutto il Regno, prendendo solamente il titolo di *Guardia Nazionale a cavallo*.

TITOLO III.

Della elezione degli uffiziali e sotto-uffiziali.

Art. 26. Le guardie nazionali chiamate a formare una compagnia si uniranno in chiesa comune, senza armi e senza uniforme, nella casa comunale per procedere in presenza del sindaco e di due decurioni ai capi deputati, alla elezione degli uffiziali, sotto-uffiziali e caporali della loro sezione o compagnia, secondo le proporzioni stabilite nei quadri riportati negli articoli 15 e 16.

Art. 27. Se durante le sessioni di più comuni debbono formarsi in compagnia, le guardie nazionali delle diverse sezioni si riuniranno nel comune più popolato per nominare il capitano, il primo sergente ed il foriere.

Art. 28. L'elezione degli uffiziali seguirà cominciando dal capitano, e passando successivamente a' gradi inferiori. Essa sarà fatta per scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti.

I sotto-uffiziali e i caporali saranno nominati a maggioranza relativa.

Lo scrutinio sarà fatto dal sindaco, assistito da due decurioni.

Art. 29. Nelle comuni ove vi saranno più compagnie, l'elezione seguirà sempre separatamente per ciascuna compagnia.

Art. 30. Nella città di Napoli l'elezione seguirà per sezioni. Le compagnie saranno convocate separatamente per compagnia. A tale effetto le compagnie iscritte nelle liste di ciascun quartiere saranno successivamente convocate per la elezione de' propri

uffiziali, in presenza dell'eletto e de' sei notabili, de' quali si parla nell'articolo 11.

Art. 31. Il risultato delle elezioni sarà immediatamente comunicato al Ministro dell'Interno per l'organo degli intendenti.

Art. 32. Gli uffiziali, prima di assumere l'esercizio delle loro rispettive funzioni, presteranno in mano de' sindaci il giuramento al Re ed alla Costituzione, secondo la formula prescritta dalla legge.

Art. 33. Gli uffiziali superiori saranno scelti e nominati dal Re, e presteranno il giuramento nelle mani degli intendenti delle rispettive provincie.

TITOLO IV.

Dell'uniforme, delle armi e delle onorificenze.

Art. 34. L'uniforme delle guardie nazionali verrà determinato da un decreto. I suoi distintivi de' gradi saranno quelli stessi dell'esercito.

Art. 35. Le armi, che il governo distribuirà alle guardie nazionali, saranno maccate e numerate. Esse saranno registrate presso le comuni ed i quartieri della città di Napoli da sindaci e dagli eletti, che ne faranno la distribuzione, e si conserverà nelle direzioni di artiglieria la regolare libreria di consegna. Le guardie nazionali ne sottoscriveranno la ricevuta nel registro, nell'atto della consegna.

Art. 36. Le armi distribuite dal governo alle guardie nazionali restano di proprietà dello Stato. Le comuni e le guardie nazionali ne sono responsabili. Il mantenimento delle armi è a carico delle guardie nazionali; le riparazioni per le degradazioni avvenute, e le sostituzioni di servizio sono a carico del comune, e saranno soggette alle regolari riviste di armi, come ogni altra truppa.

Art. 37. I Corpi della Guardia Nazionale sotto le armi prenderanno la dritta anche alla Guardia reale.

E fra essi la precedenza sarà regolata dal numero d'ordine stabilito.

Art. 38. Le guardie nazionali potranno aspirare a tutte le onorificenze e distinzioni stabilite per l'esercito pe' servizi resi allo Stato.

TITOLO V.

Dell'amministrazione.

Art. 39. L'amministrazione della Guardia Nazionale si appartiene all'autorità amministrativa e municipale. Le spese saranno votate, regolate e sorvegliate come ogni altra spesa comunale.

Art. 40. Per ogni reggimento o battaglione vi sarà un Consiglio di amministrazione, composto di sei uffiziali e presieduto dal capo del Corpo. Il detto Consiglio proporrà la sua formazione, e continuerà a disporre de' fondi assegnati, secondo le regole stabilite dalle leggi in vigore per le spese comunali.

Art. 41. La Guardia Nazionale tutta della città di Napoli, quanto di tutte le altre comuni del Regno, conserverà l'attuale sua formazione, e continuerà a prestare l'ordinario servizio infanteria, e non sarà ricompensata, secondo le regole prescritte dalla presente legge provvisoria.

Art. 42. Per le pene e per le misure di disciplina restano in vigore gli attuali regolamenti, salvo a provvedervi in seguito con altra legge. Intanto verrà creata

Se lah largu pasixrie
Né shigh vethen, so diij
Te shuqut dretin
Se baali i ncallesmej
Te follat e gcolthes.

Mum. Sképi
I baardi chy an thee to sieell
Ca gira, sone ducht
I pkr ne trimpis ghajum
Ce colhar ghajes passim
Ta sai. Per co? Né na
Ca naton prapara kishvet
Te mualitun, ison
Skprishen e i lippon bach,
Na mérén néve. Jatur
Prà, si diij to gajia;
As na ndaan zhot; Jo; na
Chennim besson e bella
Prindret aan. Gotta ni éra
Ngersan si tee dshent
Edhe gkio to zhij, zhygheht
Kikimi to filura; avut
Charegnun tréshchavut
Se finu marinar, ne góra
Kéioi: se ulshoren
Préi Arborin nisi
Dilhihi zhotiti madh. E ai

non sapeva ammansare la idea che il fronte le tradisse il parlare del labbro.

Ma, il velo nivero che portato della città tua mutar non volesti con le tinte delle musulmane, questa sera pare inteso de' raggi della luna che piega, all'ora sua estrema. Perché? Né la fame che la notte assai alle chiuse munge, affligge noi due: altro poi non divide i nostri cuori come quelli di due estranei. No; ci serbiamo noi la fede com'è decoroso alla nobiltà di nostra schiatta. E coroso alla nobiltà di nostra schiatta. E coroso ora il vento mattinale alza una nuvola, dall'arbore ancor tutto oscuro, gli uccelli assai di meno. Le navi arrivate delle gemonie, né dormono i marinari, né la città ha preso sonno; po' scelsi il figlio del Gran signore porta scelsi con l'esercito verso l'Albania. E vien già a dettare. Ammannati o Frosina, che fuora non colpa umidità delle grandi acque di movimento epico, eterne. A noi nepo è di sanità per tutte le ore fe-

Ta shghikn tij, Pashtron, Frosin;
Jashit mos mibhedh notii
Ujit gnoj to dindur
Vosse. Me shvohet vo neve
Ghédar na lipher tek undat
Ca na riin. Se pash to Iskandril
Dheen u tij diu té b'ugn:
Se ca' b'ign me m'is andia
Nench cam. Ti m'otra
E atrij gavurji marja
Griatte t'i va, gajun
Te véshta, ju preer chashen.
Gho ghécure, i buccur
Abnonsia v.

Gu stohii
Lavutitte haggi gajunim
Me durt, pa ngelhiatura
Ma ca' neri. E fiesse
Paióra assai to happe
Se buccura mialhe e tij
Nunch ke' fiesse mialhe
Ca siel gerata. E gajun
Ti, te fura, e dit
I vaan m'at s'ir, te messi
Goi trilm e sai e b'ia
Sa in na e vésher para
Vorce e mangiatura. Attie

sive che ci son preparate. Che vog' far io tu dote il regno d' Iskander: mentre non s'orei che altro farne con magior mio piacere. Le s'orei poi di quell'altro metterò a te intorno, a dozzell, in a biturville, e recio loro le chio-me. Mirane la fisionomia di famiglia, bella in verità l'u.

Spiegò il giovine una sopravesta con le mani sue che uom non potea accusare: spieglava avanti a lei colpevole per ciò che non volle evitare la bella di lui; ed che grande che porta seco nel mondo il sesso femminile! Lo riconobbe essa al colore, e gli occhi, le andavano al mezzo del drappo innondato di luce, e trovaronvi il suo amico; e non le si vide se non il labbro avanzare quasi corso dalla tramontana. In quella sopravesta era ef-

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 po
Sesi Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercord e Sabato.

UFFICIO

TRISTATA DE' SPAGNOLI N. 31. 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

ITALIA.

(Continuazione.)

AFINCHÉ si comprenda tutto il nostro pensiero rileviamo un'antica verità cioè che dritto umano eterno e a rivendicare il quale è volta tutta Europa, è 1. la libera classificazione delle genti in famiglie secondo la schiatta e la lingua; 2. la equa pace e indipendente per tutti i membri d'una nazione. Gli è da questa ragione divina, invincibile dell'umanità, che gli spiriti ansiosi d'una vita libera e propria in quel modo, hanno avuta la forza sovrana, vittoriosa della storia, della spada e delle arti maligne. Essi hanno potuto sforzarsi contro le tirannidi e contro le maggioranze assopite sotto le tirannidi; a loro, anche che erano soli, dava l'odio ragione contra tutti. Oggi il loro trionfo è assicurato; e anche per l'alto avvenimento di Francia, tutte le menti ormai convengono che lo stato sia cosa pubblica re pubblica, ossia a cui tutti abbiano eguale parte. Ma altro da questa repubblica a cui aspirano tutti gli animi, è diverso e poi l'ordine sociale che ne assicura e conserva il godimento: esso è una forma di gerarchie militari e civili che costituivano la *politia o civitas* degli antichi, e che i moderni chiamarono *costituzioni*: forma tutta convenzionale, e accidentale; perciò sempre varia nelle varie genti: forma non

fondata sopra ragioni prestabilite nell'umanità; e perciò i pochi non possono imporre alla maggioranza senza ingiustizia e follia.

Di ogni forma di stato è bontà la promozione dell'ottimo vivere, e le menoma grazia delle gerarchie su gl'individui. La molta libertà che si lasci al cittadino e la poca parte che abbia nella vita il governo, ponendo una forma di stato lieve e sopportabile: il dare un campo aperto alla virtù, ossia operare che i beni dell'animo e della mente con le dottrine e quel del corpo con la giustizia e l'aer libero si aumentino, né meno né più di fortuna esterna si abbia da tutti che quanta sostener possa il godimento di quel beni personali, fonda l'ottimo vivere.

Ora mirando a quello che avviene in Francia, non è che ivi non pensi sinora è indebolire l'efficacia oppressiva dell'ordine dinamismo governamentale, né a mutar la direzione del vivere. La idolatria dei codici materiali e delle altre vanità esteriori ha penetrato quella società dalla cima alla base: e fin gli operai, pel valore spiegato nella della battaglia, chieggono a premio che d'opera sia stimata un eccessivo prezzo di argento; sacrificando al dio di cui hanno rovesciata la statua, e precipitando nella corruzione che l'ex Re lor fece e perciò lo hanno punito.

Avrà dunque nome di repubblica francese una costituzione di stato in cui, precesse una costituzione universale, non vi saranno mutamenti molti, ma non re perpe-

tui. E questo parrà un bene a' cittadini Francesi che durante ciascuna generazione, saliranno al supremo impero? Lo era veramente in Roma, perché aumentava nelle famiglie i titoli aristocratici, e arrivava a nomi avidi d'onore, in quella città costituita per la conquista, un campo a versarsi nelle vittorie, nel dominio altero. Ma nella Francia democratica e risorta col sentimento cristiano della pace e della fratellanza, che varrà mai? E fosse pure un'altezza satisfacente al cuore di chi vi tocchi, che può calarne all'immensa nazione? Essa intenta a sé, e sparsa per una superficie vasta che toglie ogni sufficiente vicinanza cittadina, sarà sempre in una morale anarchia. E non ci vuol molto a comprenderlo. In Atene e Sparta n'è ginasi, e in Roma nel campo Marzio conveniva tutta la gioventù, e vi si vedevan tutti ogni dì, e si provavano in un lungo e ingenuo tirocinio, e ciascuno aveva la misura del compagno; perciò il voto nella elezione dei magistrati era concorde e giusto. Ma la Francia avrà sempre Lametina, di cui l'animo riflesso in luminosi canti è chiaro e scoperto a tutte le menti e ne riposa la fiducia? O non è pur facile che questo tronco ceduto dagli uomini per la corona dell'ipocrisione che Dio gli diede, si passaggiero quanto è passaggiera la confessione generosa dell'altri superiorità? Noi non facciamo degli auguri; ma noi possiamo spingere nel cuore la profonda convinzione che uno stato unitario senza un re tradizionale non

FRUITATION.

(dal poema albanese di Serafina di G. DE RADA.)

CANTO XV. Frosina.

(Continuazione.)

Cà jetta e gëher s'it
Vasha ubhollit: e ree te dhëke
I shëqin fakit Ca k'ë?
O Patti bë bëit guerit?
O m' shëpët ikandrin
E vrasa e pëlla i gëshin
O Mbi vassr? Mos si ajo ditt
Me ak' maal te s' mërhames
Xee e muat? Parënia gërkëq
Se ajo nat, faan, m' u' collharut
Te moti ca mund vëjin
Vodletart se dëzin,
Te gëlier po s' shigh me sii,
Te shëqin, e prana mbimes
Te ree te klonëj shëpët
Pamët ca ikandrin
Fërit... E ju ngkit me sii

La fanciulla ritrasse gli occhi dal Moudo, per lei si fero e acerbio; e pensieri così vennero? che così ella troppo facile fede alle fronte d'un uomo legato non le era di altra sorta? O più tosto hanno occhio ikandrin, e morto lui, spogliatene la reggia? Altrimenti come quel di ebela tanto access dell'anore della desiata ombra infelice di lui? Pocanzi udiva che, tramontata quella notte, e dopo il breve tempo che i mari rinal impiegherebbero a passare quel mare largo quanto era il tratto de' suoi occhi, ella avrebbe riposato, all'imbrunire la sera, siccome pria, incasa ove dormiva pur ikandrin... E E all'imagine di

T' malem, motin e paar
Ngehërit me noer: e flott
Simbula simbula fakes cake
Pich pich gërit baradh
I zibëshin. Pastai i tërti,
E me zhaa te lhee gavare,
Si jaan te mirat gëit te gëhëra
E vëdhech, pruar e folli:
Te mos guer n'atta lëe
Ca na vëgëun, dighet, e cur
U ta vë attie dhësh. Prana
Per tij lëhëgëin, mërshëdit
Nessur cur te shëdoh po ciamb
T' imme e te mos ciab harënit,
Edhe te mos ciabësh se ajo
Vëdhech e mos vëdhë, te shëghit
Ca ehalësh: mbi te gëhëra
Shëbëch che te gëit vëdhech-me
O mbi mbi bish gëhëra
O m' guo do mir. E paar
Pantëgër abonënia
Mua te pë gëvite
M'ëre, e pë vëthëm partënie!
Zhëgëhëit e gëhëh për mbi clëshëch
Shëpët te dhëti e baardi
(Mëch dëch te gëit l'Abëshat)

lui si affisse con gli occhi ardenti, rialzando col pensiero il tempo passato: e le lagrime a gorgi a gorgi per la faccia vermiglia, a gocce a gocce le scorrevano sul bianco seno. Poi le asseguò: e con voce pia e altera, come sono tutti gli esseri perfetti all'ora di Morte tornò a parlare:

Fra. Vuo' io sperare che in nessuna di quelle stelle che vi guardano, stavi, o quando io vi uscita il piede, conoscenza alcuna di colpa? Poi per te fa un voto che domani quando a mezzozzetti verai nell'Harem, ne ritroverai mie come, che non ricordi neppure aver la Morte conosciuta arca sopra le altre compagnie mie simili arca sopra le altre compagnie mie simili, quando più n'ami alcuna. Impensata in verità sopravvenne rasa a me oia di congiunti e del mio essere ver-ginale!

Legò e trasse da sù le trecce il velo, lasciando indosso la onca, con le chiome involte in bianco nastro (come portavi:)

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 90
Sei Mesi 160
Un Anno 300
Un foglio gr. 4

Distribuzione Mercordi e Sabato.

IL PREZZO

DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINTE' DE' SPAGNOLI N. 31. 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

ITALIA.

(Continuazione.)

MAGGIOR riposo avrebbe quella nazione sopra una base federale; e noi prevediamo che dappoi l'Europa intera farà un maggior spazio alla vita singola delle provincie e dei comuni. I voti, e la storia separata dei popoli che ora dapprima vanno a raccorsi sotto le nazionalità proprie, stabiliranno la unità con maggiore giustizia e senza le preferenze date prima alle sedi dei Re.

Pure una repubblica che nello stato d'Europa si fondi la prima in federazione non può credere all'ottenimento di quella prosperità che hanno avuta gli Americani. Il popolo, come osserva profondamente Aristotele, porta nel governo un carattere guerriero: in esso abbandona la forza ed è sconosciuta la tema. E se il popolo degli Stati Uniti ha riposato sì gran tempo, un vasto territorio confinato da laghi e da mari ed ove era solo, potè fargli tal pace: ma non raggiunse, a nostri di, appena i limiti del Messico, ch'è passato ad invaderlo. Tali spiriti si accenderanno fra gli Europei: e non potrà la Francia messa fra l'Inghilterra e l'Alemagna scindersi in provincie distinte essa la prima. Poichè tosto o tardi o le passate ricordanze o le fortunate venture eleveranno il sentimento d'un popolo contro quello dell'altro. Che oggi è sciolta quella

catena che univa i popoli fra se in un'aspirazione comune alla libertà: oggi l'Inghilterra, la Francia, l'Alemagna, l'Impero Austriaco, la Spagna, l'Italia la Grecia, sono tutte libere; nè il timore che dalle età cadute rivenga ad esse il giogo delle monarchie, svanite e morte, torna nel pensiero Europeo; a collegare le genti. Ogni di che spunta è vestito di meno delle nubi che lasciò lo scorso inverno; fino a che tra poco una ridente serenità splenda dal cielo all'universo mondo.

Resteranno allora le nazionalità — Slava, Alemanna, Inglese, Francese, Italiana, Ispana e Greca, che tutte cercheranno l'onore in se alteramente: e in questo nuovo periodo del mondo, non vorrà la Francia con le passioni corrotte, i partiti, e l'nessun uso, spargersi nella confederazione; o facendola, non avrà, con la maggior pace interna, superata ogni difficoltà.

Si pochè sono adunque le promesse della forma di stato a cui è tratta la Francia che se da un lato volerà imitare sarebbe da uomo che lasciasse la religione protestante per udir l'organo e veder le luminarie della Chiesa cattolica; d'altra parte, mirando insieme alla immensa via che ha Essa or fatto alla luce nelle regioni settentrionali co' suoi miti, e al travaglio che a lei resta maggiore che alle altre genti, e come una copia di tanto si vide in lei nel '93: non possiamo non essere colpiti da gravi pensieri. Pare che Dio abbia posto in quella specialmente

l'albero del bene e del male, della vita e della morte: le idee sante e pur la irreligione sono da essa scaturite a portar via il passato e preparare la rinnovazione della terra. Ed essa vincerà e vivrà da questa rinnovazione che debb'esser compiuta: patirà poi molto per le ruine causate e i sentimenti terreni che la dominano e la fanno come inconscia dell'alta sua opera.

Non è buono quindi il mettersi con essa sopra lo stesso terreno. Al '93 l'Italia le corse dietro come un'ancella, e caddero insieme: è questa una legge eterna che chi copia il vicino, né accresce la potenza di quello, e perde l'efficienza sua propria. Se le nazionalità europee or libere e riposante nelle loro costituzioni saranno simpatizzanti con la Francia, le daranno quel sostegno che un uomo grave e dignitoso dà sempre all'opre forti d'un giovine con approvare. E l'Europa può farlo ora principalmente. Giacchè questi due ultimi mesi hanno spirato sulle forme costituzionali, a purificarle di quanto poteva corromperle, del pensiero retrogrado ne re. Questo pensiero ora è morto, morto a'25 febbrajo, sepolto a'13 marzo: ora cominciano le costituzioni, da cui tanto si promettevano i saggi di tutti i tempi; cominciano spidite, sane e perfette. E l'Italia n'è stata maestra.

Di Lei è degno che stia come reyna nel suo diritto, e che dell'esser suo si onori: e il suooglio e l'onor suo resteranno sacri nel mondo. (continua.)

FRUITIERON.

Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

(Continuazione.)

I Saliotti, divisi in *fiar*, rivisicano per loro magistrati i genitori o anziani, e per autorità immediata nella vita domestica il padre di famiglia. Non hanno leggi. Il Vangelo serve di norma alle loro azioni. Nullamente, tutta la loro religione consiste a digiunare nelle quattro quaresime, a farsi il segno della croce, a dispensar limosine; poi, non di altro pregano Dio, se non di procurar loro prete e sangue di nemici. V'ha delle famiglie privilegiate, le quali si reputano nobili, perchè sdegnano colivar la terra, che hanno come mestiere indegno dell'alto loro grado. Le armi, le scorriere, la cura degli armenti sono le loro esclusive occupazioni. Per cui veggonsi questi nobili, ignoranti e alteri, armati dal capo ai piedi, guidare le greggie, bastando loro il piacere, in difetto di uomini, di esercitare autorità su le bestie. Agli anni dieci nella Scellide tutt'i giovanotti vestono le armi, e lo spirito pubblico è sì bellicoso, che ben nelle passate guerre contro Ali Telen si son vedute nelle pugne e nei più ardui cimenti le donne menar le mani a fianco ai loro mariti ed ai fratelli. Dalle loro rupi i Saliotti possono eseguire improvvisi escursioni, osservare i movimenti dei loro nemici, scegliere il momento opportuno di attaccarli, e in caso di rovescio, hanno un asilo al coperto di sorprese e di assalti, dove ristorarsi. Ma siccome la prudenza scema, sempre che la fortuna

eccede, non bastando loro esser sicuri della propria libertà, vollero per lo passato far delle conquiste, le quali non accrescevano le loro forze, dappoichè egli non sapevano far altro che divorare le spoglie dei vinti. I prosperi successi causarono la loro ruina. Chiusi nei loro monti, non aveau dove tener di nulla. Quando vollero allargarsi, provocarono l'odio dei Turchi e furono oppressi. Egliu avrebbero potuto, con minore orgoglio patirne e con più savità principii, riunir l'Epiro sotto il loro dominio. Ma non ebbero mai altra virtù, che il coraggio. Privi di arti, di scienze, di commercio, d'industrie, vollero tutto crearsi con la forza delle spade. Buoni per se soli, al bisogno non trovarono né amici né alleati. Ora conservano il pristino coraggio, senza essere essiti da tutt'i vizi dell'oriente, ai quali fu contratto la severità che usano alle loro donne, che al minimo sospetto chiudono in un sacco, e precipitano nell'Acheronte. I Saliotti sono di mezzana statura, arsi, iracundi, agili, audaci, avidi di pugne, di bottino, superbi alla prosperità, intrepidi nella sventura, sprezzatori dei pericoli, delle fatiche, della morte. Marciano contro il nemico cantando le imprese dei loro prodi vincitori, colpiscono le bandiere, insultano, lacerano, lasciano insepolti i cadaveri dei vinti. Vinti, risorgono più tremendi, accrescono l'audacia, spiegano un eroismo che sbalordisce. La loro collera è un fuoco del cielo; l'amor di patria un fanatismo. E quando il vino e i piaceri gli inebrian, le loro gioie sono un delirio.

N'ha di valli, nelle quali si trovano uomini di una natura tutta diversa. Vivono essi nella semplicità, che si attribuisce ai tempi patriarcali. Nel maggior numero sono pastori. Nella stagione estiva, all'ora del meriggio v'è li vedete seder sotto platani con le loro famiglie per evitar gli infuocati raggi del sole. Modulano allora delle ballate tra i canti attoni di mille rosignuoli, che sotto le dense fronde degli alberi cercano la incerta luce della notte. I vecchi, come i figli di Menadio, lavorano tazze, coppe, cucchiari di legno con

sua offerta, e la benedizione del Ministro di Dio la circondò di un mistero Divino grave e imponente quanto l'altare di Cristo nella solennità di una gran cerimonia.

Frattelli miei! Noi siamo Guardie nazionali, e la nostra missione, è la più sublime d'ogni altra in questa terra. La libertà primo pensiero dell'uomo, prima felicità della nazione, prima felicità del Mondo, la libertà è da noi difesa, e felice noi se per essa spargessimo il nostro sangue, saremmo grandi quanto il suo nome.

Maledizione anche a chi manca alla pace e al riposo della patria, ed io stesso, il nostro comandante, e gli altri vostri capi se per poco vacilliamo, scriverete sulla fronte la parola indegne, e condannati al supplizio dei traditori.

Per tutto peniamo per acquistarci un uomo bene, e se le stragi di Sicilia, del Cilento, di Calabria, e degli Abruzzi furon liere sacrificio a costui liberi, molti anni di vita schiava e abominata fu terribil prezzo per avere la Costituzione.

Conosciamoci a questa nostra patria con la sicurezza delle anime virtuose. Immoliamo all'altare della santa alleanza ogni privato rancore, e da ora innanzi la fratellanza sia la nostra unica divisa. Pensiamo che essa sola dà vita al ben essere sociale, rinforza le nostre istituzioni Politiche, e formidabili ci rende a fronte delle fazioni.

L'ubbidienza ai capi, e la disciplina fanno da cui emana la forza, e il militar valore ci sta sopra tutto a cuore, ed ora più che mai; da perché la nazione merita dalla lunga schiavitù, e intorbidata dai cattivi funzionari, e tristi cittadini non trova salvezza che nell'aggiungimento delle sue Guardie.

Frattelli! mille Madri han commesso alla nostra Italia il loro cuore, l'onde delle lacrime, e della vita, e del bene. Rendiamoci benemeriti di tanta fiducia. Mostriamo per noi al mondo incivilito quanto ci è cara la voce di una Patria libera, e amante della Giustizia.

L'adempimento dei nostri doveri, le nostre fatiche, fide, un andran perdute. Un gran compenso ci darà una vita libera, e la benedizione di Dio.

Uffiziale Giuseppe Baratta Puer.

NORIZIE.

NAPOLI La sera di mercoledì 22 marzo tanta era la folla avanti alla tipografia di Nobile, in attesa della pubblicazione del *Lampo*, che si sapeva avere le nuove della rivoluzione di Vienna, che fu necessario mandare quattro guardie nazionali a impedire che non fosse forzata l'officina. I folla pubblici ieri, che si seppe aver l'imperatore convocati gli stati pel dì 3 luglio, si rialzarono di 8 punti.

Il Governo di Napoli prendendo l'iniziativa, come in altro, anche nelle pratiche per fondare la lega Italiana ha proposto un congresso in Roma *ad hoc*. Pio IX ha accettato con gioia. L'adesione delle altre Corti, non si farà aspettare.

Ci scrivono da Aquila in data del 18 marzo.

Il professore Giustino Orzatti ottimo, egrégio che sarebbe stato proposto pel distretto di Avezzano ha dovuto manifestare un'idea negativa. Le persecuzioni sofferte da questo illustre infelice hanno deteriorato in modo la sua finanza che una perenne in Napoli da Deputato finirebbe di rovinarlo. Egli intanto ha famiglia, e non gli regge il cuore di vederla in mezzo ad una strada. Perché la legge non ha stabilito un sussidio?

Ci scrivono dal distretto di Città S. Angelo in data del 21 marzo.

Gli intrighi per le elezioni sono assai. I pretendenti di questo Distretto sono de Felice di Pianella, Alliprandi e Castiglioni di Penne, de Flaminis di Capignano, Ferronaccio e Ruggieri di Albano, Conti di Spoltore, oltre altri molti. Speriamo però che la nomina cada su i migliori onesti e felici cittadini.

In Chieti si è stabilito un Comitato di salute pubblica. Così smascheratamente i pochi si costituiscono a capi della cosa pubblica! L'altro giorno in Chieti portarono girando sopra un carro il prete Michelangelo Vizioli celebre delatore. Un tre e quattro mila persone si radunarono poi sotto al palazzo di Monsignor Saggese gridando: *abbasso Saggese, morte! morte!*

Con altra di Pianella del 20 marzo, distretto di Città S. Angelo.

Qui grande sfiducia. Si desidera subito il consolidamento del nuovo Governo per ovviare agli abusi. I birboni e gli intriganti che non mancano, ercoloni estinta ogni legge e minacciano rompere nei delitti.

ROMA. Il Pontefice Massimo, ha decretato che alla bandiera dello Stato gialla e bianca, si aggiunga, al modo che in Napoli, la sciarpa dei colori italiani.

Roma 15 marzo. Il professor Silvestro Centofanti riaprì ieri il corso di storia della finanza.

I più vivi applausi ad un fremito unanime di commozione interrompevano ed ogni tratto l'ispirato oratore.

Noi riporteremo le parole con le quali conchiudeva il suo discorso, e che verranno poi d'un elogio.

Italiani! Per virtù di questa immensa idea (idea cattolica) e della cosmopolitica e poetica Roma, noi potenzialmente siamo e torneremo effettivamente ad essere il più gran popolo della Terra. Ma a salire a tanta altezza verso la quale imperiosamente ne spinge il dovere che abbiamo con noi medesimi non ci saranno alle le improprietà di *plures*, come le non furono mai le frigidità aristocratiche, non ci saranno le dottrine atee, le preclusioni solite le cose atee, le scendali degli onori, le lire di setta, le ambizioni coperte di mantello patriottico, le guerre anarchiche, le ipocrisie gesuitiche, le pueri condanne delle grandi fatiche, il disordine nei costumi la schiavitù nell'anima, la libertà nella lingua. La libertà ardua cosa è che la confonda con la licenza è ro di perpetua contro la patria. Fermiamoci alle forti virtù che sono il più bell'ornamento della regia fronte dell'uomo. (Italia.)

FRANCIA — Il governo provvisorio ha emanato testè un decreto che autorizza la formazione della legione Polacca.

— Guizot, Delessert Pref: e Montebello giunsero in un villaggio d'Inghilterra vestiti da zingari.

Il Governo provvisorio dopo aver abolita la pena di morte passò ad abolire la nobiltà dichiarando che tutti gli antichi titoli rimanevano aboliti; le quali dichiarazioni che vi si rapportano sono interdetto. Esse non possono esser prese pubblicamente né figurare in alcun atto pubblico qualunque.

SPAGNA — Madrid 5 marzo.

Ieri fu approvato definitivamente nel congresso la legge che deve sospendere il sistema rappresentativo in Spagna, non ostante le ragioni addotte dagli oratori progressisti. Il governo può andar tutto del suo primo trionfo, mentre il paese tiene i mali che gli minaccia una dittatura.

— Vediamo miei amici, miei cari travagliatori che dimandate voi? Una diminuzione di 60 centesimi sopra il salario della vostra giornata. E bene è giustissimo, i padroni non hanno che a far dritto a questa domanda.

Certo, dicono i padroni.

Ma non è giusto gridano gli operai. Noi dimandiamo in vece un'augmentazione di 50 centesimi ed una diminuzione di travaglio.

Con. Ohi va bene, perché chielete un'augmentazione di travaglio quando il salario è naturale.

Ma voi non ci siete ancora, gridano i padroni.

Niente affatto dicono i lavoratori: l'augmentazione deve essere nel salario, e la diminuzione nella fatica.

Ma, dice la Commissione, è naturale: si aumenta il travaglio, cresce ed il salario.

Ma non dicono questo, gridano i padroni.

Con. Ma sì! Ma no.

Vediamo amici miei, esclama la Commissione, intendiamoci. Siamo noi fratelli o no! Questo è il punto, abbracciamoci dunque.

Chiarivari.

CENNO BIOGRAFICO DI PIO IX.

Col nome di PIO, che segna il ricorso del popolo d'Italia al suo risorgimento civile — che racchiude nell'idea dell'armonia e della concordia ogni manifestazione di politica esistenza — che distrugge le manifestazioni di popoli, fondendoli tutti nel patto d'un'eterna alleanza — che incide in ogni cuore alla patria carità, all'amor de' fratelli, al rispetto delle leggi, all'esaltamento della religione — con questo nome solenne, che fa patto piegare ossequiosamente l'orgoglio dello straniero alla voce di un figlio del Vaticano, nel dì 16 giugno 1846 battezzavasi il missionario d'una novella Redenzione, il Vescovo di Grasse.

GIOVANNI MARIA DE' CONTI MARTIN FERRETTI nato in Sinigaglia paese delle provincie romane nel maggio del 1792, fu nutrito da' primi istanti d'amor cristiano e patrio, finché una più adulta età non gli permise dalla casalinga istruzione passare a quella più ampia ed elevata del Collegio.

Di fatti fu inviato in quel di Volterra nel 1803. Nel 1809 uscì libero dai vincoli dell'istituzione, e nella verde età di diciassette anni, per una di quelle prepotenze, che il solo genio esercita sulla legge del tempo, aveva già compiuti i suoi studi.

Lindi passava in Roma; ma qui la sua dimora fu breve, e per camparsi dalle triste impressioni di uno spettacolo fatale alla Religione, ed alla pace, ritornò tra le schiette e gentili scene di Sinigaglia dove rimase fino al 1814 nel grembo della famiglia, presso

la quale ricoveravasi anche un tio prelado, che in quell'istante turbolento abbandonava la sua ordinaria stanza della Capitale.

Raccolto lunga pezza tra la patria mure delle mostre di squisita istruzione nelle arti belle e cavalleresche, per simpatia delle quali volle vestir l'arag della guardia nobile.

Idio però non lo voleva soldato — Egli lo assoggettava alle sofferenze che sono scuola agli uomini per accogliere e rispettare gl'infelici reietti dalla fortuna — per guarire le piaghe degli oppressi da moribondi, ed illuminare col consiglio chi visse sbrigliato sotto l'impero delle passioni.

(sarà continuato).

VAREZZA

ISCRIZIONI PER LE FESTE FATTE IN GALLIPIOLI

IL 26 FEBBRAIO 1848.

VIVA FERDINANDO II.
TRA I PRINCIPI ITALIANI PRIMO
A COSTITUIRE
IL SUO POPOLO.

VIVA L'IMMORTALE PIO
CHE CON LA VOLONTÀ E L'INGEGNO
RISORSE FECE
L'ITALICA UNITÀ.

VIVA CARLO ALBERTO
CHE MALEDICENDO LO STRANIERO
DIÈ RIFORME LIBERALI
AL SUO POPOLO.

VIVA LEOPOLDO II.
CHE SPREGIANDO I VINCOLI DI SANGUE
AL SUO POPOLO
PARLÒ DI LIBERTÀ E D'INDIPENDENZA.

GIÀ STATI RICONOSCENTI
AI FRATELLI BANDIERA E DOMENICO MORO
ONORE E GLORIA.

ALLE VITTIME CALABRESI
I RICONOSCENTI FRATELLI
MERCÉ LORO
UNITI, LIBERI, INDIPENDENTI.

ONORE E GLORIA
ALL'INVITO DOMENICO ROMEO
MORTO
CON LE ARMI ALLA MANO A PRO DELLA PATRIA.

GLORIA ETERNA RICONOSCENZA DURATURA
CHE SCUTENDO ITALIA ED I SUOI FIGLI
DI VIRTÙ CITTADINA DI FERMEZZA E CORAGGIO
ESEMPIO FU PRIMA.

29 GENNAJO 1848
GLORIA A' NAPOLITANI.

GLORIA E RICONOSCENZA
A
MORELLI E SILVATI
VITTIME DEL 1820

GLORIA ALLE VITTIME
DEL 1799.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia TRENTI.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
 Sei Mesi 1 50
 Un Anno 3 00
 Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordi e Sabato.

UFFICIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.^a PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e
 per l'estero è a carico degli
 associati; né si ricevono
 lettere o articoli, se non
 affrancati.

ITALIA.

(Continuazione.)

QUELLO che al principio di queste considerazioni noi presentavamo, ha oggi il suo compimento. Al vacillare dello commosso impero, l'Italia ha preso consiglio dal suo bene, con quella fermezza che è degna ormai degli avi suoi.

Noi diremo tutta la via che le sta davanti, i pericoli e la fine; sicché superi i primi animati dallo splendore della seconda. Essa con questo atto fortissimo infrange quei trattati anzi a cui la Francia fermissi come Tancredi alla selva incantata: ma essa invece come il giovine Rinaldo strappa salda contro la seduzione o le paure insin che vinca.

La nostra speranza è nel nostro padre celeste che opera omai con quei segni che annunziano lo stabilimento del suo regno. Non fece El prima ciò, perchè il feudalismo aveva fatto partecipare all'ingiustizia quasi una metà degli uomini, ed Egli lasciò crescere la messe e farsi matura, e poi divise la zizzania dal frumento. Già rimasta era una gente innumerevole oppressa da sparsi e rari dominatori, quand'ora si levò pel suo popolo, e l'prese per mano, e lo poserà in luogo di pace s'ei non abbandoni la fede nel di lui nome.

E l'Italia non l'abbandonerà mai.

Elia ha fatto oggi in pezzi i trattati di Vienna, e ha con ciò ferito in quei privilegi per cui l'Europa fu in fiamme per trent'anni: dee quindi prender animo dal suo diritto, dal suo coraggio e dal suo Dio.

Elia avrà oggimai una nemica nell'Inghilterra. Nemica perchè quella potenza alla terra ha dianzi dichiarato alla Repubblica Francese ch'essa non l'avrebbe riconosciuta, se mai pensasse di mutare le sorti che quei trattati le hanno fatto: nemica perchè dopo le ricostituzioni delle nazionalità l'astro di lei inclinerà al tramonto. Sono omai due secoli che ha dominato nell'Europa: Grande in se stessa, stava con la sua libertà come lume acceso dalla provvidenza avanti alle speranze de' popoli, e con le sue flotte sparse in tutti i mari rassicurava insieme i re e i principi dell'Europa; e sola vi era fra tutti come una regina.

Un'offesa fatta alla sua fierezza dal doile Luigi Filippo ne' matrimoni Spagnuoli, offesa inacerbata dal contegno dell'impera-

tori del Nord, trasse quella a dividersi da loro, e farsi più vicina a' popoli, nella causa Italiana. Ne si mosse appena che come una valanga dalle cime delle Alpi cadde giù di salto in salto al profondo, il dispotismo delle vecchie monarchie. Però in questa rovina perdè poi l'Inghilterra ancora i suoi vecchi protetti; e ne fu al cor suo avviso subitaneamente.

Essa che sola disponeva i consigli de' governi d'Europa, si vide semplice assistente alle massime mutazioni di Stato: mirò la Francia levarsi in atto di minaccia; mirò l'Alemagna prendere la libertà com' uom ch'è padrone in sua casa; mira or l'Italia effettuare la sua nazionalità rendendo vane le glorie navali nutrici del trattato di Vienna; mira ancor nell'avvenire se adeguata dapprima, e poi che la sua potenza ufficiale mancherà, lasciata pur dietro alle altre genti, più numerose, e abitrici di più liete terre. Ciò ella vede in tutta l'ampiezza d'una immaginazione ingrandita dalla fortuna, e farà noi temiamo gravi risolvimenti e disperati.

Un sentimento d'inquietudine che comprese tutta Italia accusava già lei della ostinazione de' Siciliani, prima anche che Lord Minto, si freddo per lo innanzi, fosse alla nuova della rivoluzione Francese corso di là dal Faro in tanta fretta. Forse la fiducia inesperienza de' nostri ministri tanto silenziosi alle prime trattative, fu anche giocata da lei, che pareva sì benevola, ed è sì veggente. Ma sia stato qualunque il passato, ora mancherà di mente sana chi nella separazione di Sicilia non sente già la pietra o messa o mantenutavi dagli stranieri a impedire l'unione a cui si travaglia con le vite e le sostanze ne' campi di Lombardia. Noi davamo a quell'isola più che l'America o la Svizzera da a' suoi cantoni: ed ella si è messa sul piede del *Sonderbund* contra l'Italia. Ma l'Italia percuote prega dal monte il novello Mosè, è omai alle porte della terra promessa. Non mai ella fu raccolta così tutta, come una famiglia in una magione. L'antica Roma la dominava; Venezia, Firenze, Genova ne' loro be' di bastavano a se stesse; la gloriosa Lega Lombarda era una frazione di questa nobilissima gente: Ma ora è tutta con le sue belle città, con le sue alte memorie, con le sue ricche terre, e i cuori rigenerati, che condotta da' suoi principi, conviene e si dirige al giorno in cui s'iede già pura di cittadino sangue, in fraterno congresso. Questo fu segnato nel dì che i tre colori Italici furono

visti sventolare da' vessilli del mezzodi della penisola.

Possa in quel tempo felice, al suo lato alzarsi la Madre nostra, di là dal mare, e riacquistate Cattaro e le altre provincie sue, starle a fianco sciolta dalla Fede musulmana! Il nome del Dio degli avi suoi, e i figli esuli ma amanti come le lasciarono, che trovati abbia in questa Italia, a lei sorella, la faranno a questa avvinca contro tutte le fortune, e di que' legami che il cielo ha messo eterni nel sangue e nella civiltà comune, quando si aggiunga il beneficio.

Girolamo de Radici.

NECESSITÀ DI RIFORME SU L'ECCLESIASTICO.

S. Bernardo scrivendo de' Vescovi del suo tempo ci dava di essi questo completo ritratto: *In his avaritia regnat, ambitio imperat, dominator superbia, select iniquitas*. Perfettissime copie a me sembrano anzi gli originali stessi in persona, alcuni patriarchi di oggi. E la santità di l'io IX potrà tollerare oltre che la illibata sposa di Cristo, perduri a venir ammorbata da questa peste, e che a lupi rapaci si commetta la custodia del santo ovile? Noi consentiamo le sue sante mire di voler tutto immigliare. Noi consentiamo la sua istima persuasione che moudato da ogni laide la Religione; sarà questa il più facile baluardo, e la più sicura garanzia delle novelle riforme civili. Ma i governi sono nel debito d'illuminarlo su i bisogni delle loro Chiese, onde di consenso con essi El ne dia subito le provvidenze. E pria di tutto a me pare che il più forte bisogno sia l'estirpazione dell'avaria de' Vescovi. Non è già che in non sapia severar tempi da' tempi, e che presuma voler richiamarli i Vescovi alla stringata osservanza del detto di S. Paolo: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus*. I. Tim. 6. No., anzi son d'avviso che se nel Concilio del 18 si assegnarono non meno di trenta anni ducati di rendita prediale ai Vescovi, la dignità del loro carattere, un certo lusso necessario oggi lio alle modeste cattedre apostoliche, e gli usi poi, a che impiegare dovrebbero due parti almeno della loro rendita, giustificano la ragionevolezza del vistoso assegnamento. Ma quale Vescovo del Regno eroga in sollievo dell'indigenza un migliaio di ducati, e contribuisce un altro migliaio pe' bisogni delle Chiese povere? Nessuno. Eppure l'indempimento di questi due doveri non garantiti anzi quasi ignorati dal braccio secolare sarebbero tollerabili, qualora qui si arrestasse l'avaria de' Vescovi, e non si stendesse rapace ad estorquere senza più abusi diritti su ci che debbono gratuitamente dispensare. Se il matrimonio e l'ordine sono Sacramenti, perchè non li conferire, se non ad un patuito prezzo? Per farsi una pubblicazione per tre si esige danaro; per verificare le dispense rilasciate grata da Roma, danaro; per dare il permesso a' parrochi di benedire il matrimonio, danaro; se voglia lo sposo spensierato effondersi in tempi proli, o in casa, o nell'ora di vespero, danaro. E qual vampiro potrebbe succhiare tanto sangue? Eppure questa è l'infamia delle loro estorsioni. Molte altre prestazioni ve ne sono, le quali sia perche' ingiuste, sia perche' i Vescovi godono d'una com-

siderabile rendita è tempo ormai che vengano abolite e che se ne usi solo per l'esercizio.

Il diritto delle lettere Dimissoriali è perfettamente arbitrario. Esse in qualche Curia si son rese come merce esposta al mercato senza prezzo fisso; ma a quel prezzo che il venditore può farne oggi avventori più o meno premurosi. In acquistarla, si che il valore cresce a seconda delle maggiori premure. La tassa Innocenziana per dette Lettere è di pochi paoli ch'è a dire di pochi carlini, destinati per compensar gli incomodi dell'Archivario della Curia. Ma ora la tassa stabilisce in di più ducati, e questi spettanti non più al cancelliere, ma al Vescovo, il quale arroglisi i diritti tutti di cancelleria curiale, destina alla Curia di essa qualche stipendio e vilissimo prete. Non però tanto stipendio da far tornare a suo vantaggio il Ministero tutte le sue occupazioni. Se è costretto cedere a favor di così ogni preventivo cederebbero, a lui sono aperte molte altre vie come impinguarsi ed arricchire. Ei sta in mezzo tra Monsignore e gli ordinandi, tra monsignore e i candidati a benefici. Ora è impossibile che uno si appressi a Monsignore senza che il mezzo non resti toco. Ai lucri di questo inevitabile contratto di vendita di Lettere, dalle altere vendite o dalle replicate rifitte de' benefici di Monsignore, ed avrai provveduto al lucro onorario di questo e Cancelliere, e mediatore e tavernajo. E tornando alla Dimissoria, il Vescovo non conferisce mai in una volta, neppure ai suoi meritevoli i quattro primi ordini minori, onde ribaltare ciascuno una Dimissoria a parte, e quindi ritirare quattro compensi, non dico anche quattro granchi donativi, da quali il suo vantato diritto dimissoriale non può andar mai scompaginato. E se ciò succedesse, la negligenza si pagherebbe ben cara. Si dovrebbe far vedere a questi di lettere un dieci volte, trovando annolato or Sua Eccell. Riverend., o il Vicario, o il Cancelliere, o assenti o impediti o di mal umore tutti e tre. Nella fine dietro tutti queste ripulse si otterrebbe l'indulto senza un danno, e ora anzi Ordinatione. Essa non si conferisce gratis, sarebbe il dovere di chi gratta l'ha ricevuta. Un cerco d'una libbra ed un mezzo ducato è contribuzione tariffata, e come dazio diretto è inalterabile. Non so per quel scrupolo assai modesto inalterabile, ma con esso di conserva un contributo indiretto non meno una piastra, dazio forzoso, e che apparentemente par destinato per compimento alla corte di Monsignore, ma che frattanto serve segnarla in una nota che si porta in giro agli Ordinandi in Chiesa, e che loro siano molti, onde ciascuno scriva il suo nome a quella contribuzione. E può idearsi sordidezza maggiore di questa ed un incriminazione più vile e più disonorante?

Altro cepite di tutto intitolò per Vescovi è la procuratione. Fasi chiamando il diritto di visita, e consiste nel pagamento del sito visito e viaggio che ogni Clero somministra al suo Ordinario quando visita la Diocesi. Diritto ingiusto in sé, perché i vescovi potevano pretendere vetture e cialarie qualora non avessero con gli Apostoli una pingue mena Vescovale. Ma che i Vescovi vadano o no in visita il diritto si esige, e quando vanno, dopo aver consumato presso il parroco o altro agio Sacerdote non l'evangelico ed apostolico visito consistente in *ex qua opponitur velle*, ma le più squisite paludi, nel partire s'imborge il richiedente, e non può essere che potrebbe gli più sontuosi banchetti. Terzo fatto scaturisce danaro a Vescovi ed oppressione (e qualche bestemmia) a' Diocesiani è il così detto Cathedralico. Considerabile in un'annua contribuzione che si prestava alla cattedra vescovile, e che consisteva in tante elemosine e in tante elemosine, e che si prestava alle inferiori in segno della loro soggezione ed omaggi. Ma i vescovi l'esigono indistintamente da ogni prete anche non beneficiato. Questa contribuzione nata in tempo della feudale barbarie, è vergogna che non venga abolita or che la civiltà allorba da ogni vestigio di vassallaggio.

Aggiungasi a quanto abbiamo detto la quarta degli abiti o quarta funebre, la quale consiste nella quarta parte de' mortuarii spettante al Vescovo. Tutti i diritti di stola nera che sono dovuti al vescovo, e che si pagano del tutto aboliti, notabilmente si pagano alle funzioni. Sarebbe pur doloroso aggiungere lutto a lutti i poveri superstiti, che talvolta piangono meno il defunto, che la spesa de' suoi funerali.

Con l'abolizione di queste odiose prestazioni, e di altre viginti in talune Curie Vescovili, quali sarebbero

il Sindacato, la quarta decima, ossia la quarta parte del reddito di ogni Clero alla mensa Vescovale, la quarta delle obbligazioni spontanee ed avventizie, il sussidio caritativo, il donativo natalizio e pasquale de' Parrochi, della maggior parte de' Sacerdoti, e di tutti i Seminaristi, il sussidio caritativo, e altre estorse estorsioni, che avvengono che le ricerve, ed univale che le munizioni, possono comprendere i Vescovi la loro integrità apostolica, e cancellare quella sordida macchia di avarizia, che ha finora tanto deturpato il loro nome, con grave discapito della Religione e della morale. Io vorrei dimandare a Vescovi per qual uso si assegna loro una rendita considerevole? Per sostenere, risponderebbero la dignità del loro carattere, come se il sostegno di questo fosse l'oro e l'argento, e non piuttosto la loro irrepreensibile morale, e l'assidua e solerte cura del loro gregge. E per qual altro uso poi i tanti altri dritti? Per arricchire la famiglia, per dir meglio nell'otto, che ora reputasi l'appannaggio di più Vescovi, sdebitarsi da mutui, contratti per ottenere brigando la mitra, mantenere presso i Ministri corrispondenti che gli avvertano delle lagnanze de' Diocesiani da loro deturpati, e per altri, ec. ec. Se non si metterà fine a questi abusi, se per tema di violare il dogma non si formerà questa parte della ecclesiastica disciplina, con la Costituzione nulla si è guadagnato. Liberi dall'assolutismo civile, sarei schiavi dell'assolutismo episcopale, il quale continuando non mancherebbe di produrre nuovi Lutero.

L. B.

IL MINISTERO DEL 28 GENNAJO ED IL POPOLO.

Tre strigiate nella foga di libelli, deturpanti la dignità che si addice a gente di libere regimine; sollecitazioni concitate oltre i limiti congedati alla legalità; cose tutte innamorate; trepezze detratte nella qualità di nobili prete le ansie d'ignobili ministri, ecco i torti che si appongono al nostro popolo in questa nuova vita di politica rigenerazione.

Se i falli pubblici potessero andar celati sotto il manto della carità cittadina, sarebbe per noi tutto debito il tacere. Ma poiché l'equipe al Ministero del 28 gennaio darci pubblico carico di queste tace nella sua protesta del 1. marzo; poiché la legge sulle illegali petizioni ed i tumultuosi assembramenti, precluse per noi la preclama la esistenza del delitto, è sacro diritto il mostrare che di queste pecche del popolo sia colpevole non egli ma il governo. Ricada il biasimo in chi lo merita, acciò non si creda che l'improvviso Ministro di Francia profetava il vero quando si teneva per gente arcana lontana dalla civiltà il libero reggimento.

Sì, la colpa è del governo, nè s'intenda per governo la regia autorità, poiché nei civili ordinamenti di forme rappresentative il Re regna ma non governa; il governo è dei Ministri, il ministero risponde alla nazione di tutti gli atti governativi. Or, quali mai la vita di questo Ministero? Fu vita di negligenza nell'antivedere ed appagare i giusti desideri della nazione, vita di debolezza e di costanza nel soprallevare e punire le trame di coloro cui sono inviate le mani nuovi nel mal vanto delle antiche ribalderie; vita d'inerzia nel provvedere ai più urgenti bisogni dello Stato.

Allorché una rigenerazione sociale è operata lentamente per graduali riforme, la formula dello Stato che stringe in un pugno di perpetua guerra la patria tra i governanti ed i governati è una transizione più di diritto che di fatto, perocché la transizione, il mutamento di fatto trovasi già compiuto. Allora la vita a percorrere non è vita di grandi novità, perocché gli ordini nuovi non sono che la sintesi dei diversi elementi di libertà da lunga pezza sviluppati nella mente del popolo ed attuati nelle pratiche del governo.

Ma quando, come avvenne fra noi, s'ha per ripetuto trapasso da assoluto dispotismo a fondamento libertà, allora la nazione trova la libertà in una vita nuova, ove langue o trasforma se coloro, che seggono a regolo de' suoi destini non sanno, o non vogliono comprendere la loro alta missione.

Questa missione si è di sofflare per tutte le membra del popolo lo spirito della nuova vita. E per insegnare negli anni la fede che la coscienza e gli interessi del Principe sieno immediatamente coi bisogni, con gli interessi del popolo; di farsi campioni delle pratiche di rigenerazione affini di mostrare che lo Stato non sia una carta vana; di trascinare col loro

impulso ai nuovi principj le tendenze e le opinioni dell'universale affetto di non essere trascinati o dominati dalle strette di anacronismo dalle funzioni degli antichi regimi, affini di non lasciare nella vita dello stato elementi di molti eterogenei e quindi principj di languore o di concitata dissoluzione.

Ma il Ministero del 28 gennaio col suo andare a tentoni, a rilente, e così a ritroso della pubblica opinione, mostrò o di aver poca fede nella realtà delle nuove istituzioni, o di credere mutare le cose col semplice mutar di nomi, soddisfatti con una muta carta di biogni morali e materiali della nazione.

Da ciò che molti gravissimi che, da effetti del mal regimine Ministeriale, divennero causa di tutte le pubbliche irrequietezze.

Da una banda la voce della pubblica opinione, che voleva attenta in effettivo svolgimento la nuova vita proclamata con lo Statuto vedendosi regita dalla non curanza Ministeriale, si spinse a trascendere dalle manifestazioni della stampa a quelle di tumultuosi assembramenti. E poiché il Ministero vedeva nella sua coscienza non poter ostare alle inchieste di quei gridi popolari, senza rinnegare il proprio nome di Ministero Costituzionale, e mostrò quanto restio nel prevenire altrettanto facile nel cedere. Così con neghii illegali rese necessarie illegali richieste, e poi con tardiva cedevolezza si mostrò docile non ai consigli della ragion pubblica ma al impero della forza. Così, anichilato nella sua libera potenza, dominato, trascinato dalle giuste ma illegali esigenze del pubblico, il Ministero creò a fianco del governo di diritto un governo di fatto, in mezzo al consenso degli onesti con un'ammoralizzato consiglio di tumulti. Il che non è a dire quanto rinchiude dannosa alla cosa pubblica; perocché una forza estranea che viaggia in mezzo la forza governativa, commette mossa da fini santissimi, degenera in realtà o in sembianze di anarchia. Di là, massime nei governi non ancora bene consolidati, si può prevedere che l'arbitrio e l'arbitrarietà dell'attitudine degli uomini o in quella delle istituzioni, quindi, come a noi intervenne, tumulti nel presente, ansiose incertezze sull'avvenire.

D'altra banda coloro che avversano gli ordini nuovi per perdute potenza sociale ribalderie, sotto il detto, si girarono a rimosculari nella folla. Si potterono di aggiungere essa alla fiamma perché ne stesse divampare un incendio a loro più di spingere all'estremo i modi delle tante inchieste dei buoni per renderne ogni cosa più ardua, più difficile, e così seminare dissidi, ed avere, dai dissidi, per opinioni; di là, lotta di fatti, ed indi, trionfo o almeno vendetta.

Ma se il Ministero, figlio e rappresentante di una rivoluzione, e nobilito ed universale perché d'idee e non di forza, si fosse spinto ardentissimo sulle vie del progresso che lo aveva alato in quel seggio; se animato dai voti, dai bisogni della nazione si fosse mosso a capo del pratico sviluppo della nostra libertà e nazionale, avrebbe senza fallo trattato attorno i suoi passi la folla della pubblica fiducia, e così schivato il malcontento dei buoni e con esso esistita ogni speranza dei tristi.

Nè risponde il Ministero che esso, ordo di conservazione della Regia autorità, era in debito di procedere con ordine e moderazione, e che non aveva avvisato del radicalismo. In questi tempi, nelle presenti condizioni politiche di nostra vita, non v'ha antitesi alcuna fra radicali e conservatori, bensì fra conservatori e retrogradi.

E per la legge di governo di nostra vita pubblica non sta ora in semplici inchieste di un'amministrazione men pesante, men arbitraria di quella che si tiene oppressi per tanti anni. Con lo Statuto noi rivendicavamo non concessioni ma diritti, quei diritti su i quali il popolo si eleva a farsi giudice dei propri interessi, supremo moderatore dei propri destini, a presentarsi sotto una forma di governo la quale ponga in lui la forza motrice, lasciando a semplice sua tutela la virtù della tradizionale maestà del regno. Poiché governare non è comandare, e non è governare la Regia dignità, ecco le due antitesi essenziali di nostra vita, le quali ora non sien ridotte in perfetto equilibrio possono degenerare in germi di fatale dissoluzione.

È dunque conservatore non radicale chi si affatica a ridurre a zero ogni movimento di vita, chi si studia di spianare la via della forza governativa del popolo giungendo al suo completo perfezionamento, onde la reale autorità, riversita nel nome, non invidia per molesto freno, si affretti col libero affetto della nazione.

parte anonimi che annunziano stragi e rivoluzioni nella Capitale, e repubbliche in tutto il mondo. Idredate ve ne preghiamo, la buca di questa aidista di briganti.

MILANO 23 marzo. Milano ha trionfato. Il Castello è reso; tutta la guarnigione in fuga, il popolo in entusiasmo; merita i più grandi elogi di bravura straordinaria.

Radezky, Torrens e Bolza sono nelle mani del popolo.

Altre lettere più circostanziate raccontano che la vittoria dei Milanesi fu dovuta in massima parte al consenso opportuno di quel contado; diuella di essi alla prima occasione penetrarono in città tutti armati — gli altri di loro lavorano ad intercettare i viveri e abbattere le strade con grossi tronchi d'alberi.

Quando Radezky volse fuggire, trovò le strade impraticabili.

I contadini a mal sua spavavano ed uccidevano dai casolari e dalle siepi, o dietro le baricate di grossi tronchi. Le truppe si dispersero, vennero ammazate o fatte prigioniere — Radezky tornò in Milano: fu preso.

La fame alligeva i tedeschi; nel Castello arrabbiavano senza pane e foraggio.

— Il 20 scoppiava una rivoluzione in Parma e Piacenza. Fuggiva il duca, e se non erano le nostre corrispondenze, fu proclamato Carlo Alberto a la Costituzione Sarca; il tutto d'Aequitana assicurava la riversibilità del Piacentino a casa Savoia.

(L'Opinione.)

MILANO 24. Trento e tutto il l'Uolo Italiano sollevato: i montanari tutti in armi; non vi son più Tedeschi.

Lodi e Cremona combatterono, sono in fiamme invittorioso.

(Legg. Italiana.)

CARLO ALBERTO

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici aridono agli intrepidi difensori di concitati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associamo prima agli umani ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano su la vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle adempite prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Secondemmo i vostri gusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Po IX, di quel Dio che ha dato all'Europa unipuita peso l'Italia in grado di fare da sé.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione Italiana voglio che le nostre truppe, entrando sul territorio di Lombardia e della Venezia partino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore Italiana.

Torino 23 marzo.

TORINO 23 marzo. Questa sera si dà principio nella Chiesa collegata di Carignano ad un solenne triduo d'invocazione al Resto Alessandro Sani Vescovo di Pavia.

Al Santuario di N. S. di Coronata da qui RR. PP. Lateranesi è stato principiato oggi pure un triduo per invocare la protezione di i.o su i fratelli Lombardi.

— Dalla lega Italiana del 25 marzo sembra che l'Inghilterra abbia quasi fatto un caso di guerra il paese che farebbero le truppe Piemontesi il Ticino, Ma quel giornale conclude con queste parole del Risorgimento. « Il fermarsi esportabile di agnomina la nazione, e sarebbe forse crollare l'antico trono della monarchia Sabauda in mezzo alla indignazione dei popoli rivoltati ».

GENOVA 25 marzo. Verso un'ora di questa mattina sono arrivati in posta in questa città il maresciallo Salvatore Villamarina ministro di S. M. presso la corte di Toscana ed il sig. conte Rignon consigliere di legazione della M. S. Il primo è incaricato di una missione straordinaria presso la corte di Toscana ed il secondo presso la Santa Sede e Regno delle Due Sicilie.

Sono essi apertori di dispiace ministeriali contenti i proclami di S. M. il Re Carlo Alberto, il quale annunzia l'entrata delle sue truppe nel Lombardo-Veneto. Nel tempo stesso che questi due diplomatici partivano da Torino, il maggior generale marchese di Passalacqua si teneva in Milano quel commissario regio presso il governo provvisorio, il quale

aveva mandato in Torino il sig. maresciallo Dadda ed il conte Martino per offrire alla M. S. l'aggregazione dello Stato Lombardo-Veneto al Piemonte.

(Gazz. di Genova.)

— La Spagna è sotto la più terribile dittatura: sono le nevi sopra il vulcano.

FRANCIA. Al 17 marzo una deputazione numerosissima si presentò all'Hôtel-de-Ville domandando al governo provvisorio l'aggiornamento della convocazione dell'assemblea costituente.

La dimostrazione era di 150,000 uomini. Uno di essi prese la mano di Lamartine e disse: Siate sicuro che il popolo è qui per appoggiare il governo provvisorio.

Lamartine rispose: « Io ne sono convinto, ma la nazione potrebbe ingannarsi. Guardatevi delle rinunzie di questa specie per quanto sieno belle. Il 18 è buiajmo del popolo potrebbe involontariamente porre il 18 buiajmo del dispostio; e ne voi ne lo vogliamo ».

Il Costituzione del 19 marzo così giudica questo fatto dal popolo. Ov'era la prova del loro mandato? A chi hanno essi mostrato il loro titolo. E se pur fosse, sarebbe il voto di un certo numero di cittadini di Parigi; ma non ne segue punto che questa sia il voto di otto o nove milioni d'elettori che conta la Francia. Tutti i membri del Governo provvisorio che hanno risposto a questi oratori si sono scontrati nello stesso sentimento. « Noi, ha detto il sig. de Lamartine, non dobbiamo consultare solamente la volontà del popolo di Parigi; ma la volontà di tutta la Repubblica ».

« Voi rappresentate Parigi, » loro dice Ledru « Rollin, ma comprendete che la Francia si compone dell'universalità de' suoi cittadini. Il Ledru Rollin aggiungeva, che Parigi non doveva opprimere la Francia ».

Il Consiglio a tutta la volta.

Si conghia il governo provvisorio di respingere sino al 31 maggio l'epoca della riunione degli elettori. Questo progetto non lo respingiamo in principio come un attentato alla sovranità del popolo.

— Noi non cesseremo di richiamare le sollecitudini del governo provvisorio e del Ministero della Guerra; sulla situazione che è stata fatta all'art. 1. della Costituzione, la rivoluzione è felice. Il Ledru Rollin, dopo la sua visita, per ieri a una deputazione ci fa sperare che vanno a prendersi le misure per dissipare delle ingiuste diffidenze e fortificare tra il popolo e i nostri bravi soldati quello spirito di fratellanza e nome di cui fa compunta la nostra gloriosa rivoluzione.

National.

— L'ambasciadore d'Inghilterra avendo domandato delle spiegazioni amichevoli, sul fatto della bandiera Irlandese all'Hôtel-de-Ville, il Ministro degli affari stranieri ha risposto che la Francia non riconosceva altra bandiera nazionale in Inghilterra che quella dei Reati Uniti: e aggiunse che rispondendo agli Irlandesi non si era servito d'altra espressione che non fosse conforme a questo pensiero, pur manifestando le simpatie della Francia per l'Irlanda religiosa e liberale.

Costituzion.

— Abbiamo da fonte sicura che Lamartine ha scritto al nostro governo, che la Francia considererebbe ogni aggressione fatta dall'Austria contro il Piemonte come un'aggressione contro la Francia medesima.

(L'Opinione.)

VARIETÀ

È notte avanzata, e perchè dimani passerà presto il Corriere non posso mandarvi alcun articolo.

Ieri mattina la nostra Guardia Nazionale ha preato il suo giuramento. Erano circa 350 da Cerzeto Cavalotti e S. Giacomo. Molti senza essere della Guardia Nazionale volevano assolutamente giurare per amor della patria. Era bello il vedere i ragazzi che volevano imitare la cerimonia essi pure si arruolarono di cuore, e graziosamente sui giano per le strade gridando: « viva la libertà » vogliono fare pure patria. Ieri erubita da tre bandiere la nostra Guardia Nazionale entrò in chiesa fra numerosa gente. Prima di giurare, s'inginocchiò per ringraziare Dio del felice evento che ci ha resi liberi. Gli Alibonosi sono facili ad entusiasarsi, e non nel Tempio di Dio stanno con riverenza e con affetto commovente.

Poi R. Mayer capitano della guardia vi lesse un manifesto in cui erano questi detti.

Poi R. Mayer mercenario vendono la vita a colui che le paga, e sono lo strumato del più forte.

« Ma la Guardia Nazionale è un corpo d'uomini liberi i quali volontariamente si dichiarano sostegno della patria, e servono le leggi, la giustizia, i loro fratelli. Sì la patria è quella che voi dite. « Voi sono dati in tutela i poveri e i ricchi, la libertà e la ubbidienza, il delo dell'orfano, perché facciate rispettare i diritti di tutti. La vostra situazione nella Società è indubbia, e, sauto è il meritorio da voi assunto. A voi dunque è l'obbligo di rappresaglie. Sarete la forza che presiede alla sicurezza dello Stato costituzionale e della Libertà ».

« Poi per essere veramente degni di tanto onore, dovete voi i primi dare esempi d'amore e di fratellanza; amatevi, che nell'amore sta la virtù di un popolo. Dovete darvi esempi d'illibata condotta e di fermezza di carattere; dovete abbattere i vizii che disonorano l'uomo, il mal costume, la dissolutezza, gli odi e le vendette particolari; dovete rispettare e far rispettare la costituzione. Se la patria è in pericolo, dovete voi prima di tutti accorrere alla sua difesa, perché difendendo la patria difendete l'onore vostro e la vostra libertà, i vostri padri, i vostri madri, i figli vostri le vostre sorelle; e quando occorre, dovete morire per la sua difesa, perché bello e glorioso è il morire per la patria: le nostre donzelle canterebbero i vostri nomi nella Valla come si cantano i nomi degli Eroi, come si canta il nome di Scanderberg nostro eroe glorioso ».

« Questa mattina voi siete chiamati a prestare solenne giuramento di mantenersi sempre devoti al Re, alla Costituzione, e di versare il vostro sangue in servizio della patria. Il vostro giure è sacrosanto e vi assiste in questo solenne istante alla nostra cerimonia ».

« Scagliato cuore che infrangerà il suo giuramento » egli sarà maledetto da Dio e dalla sua nazione, dai Presinti e dai futuri ».

« Ma prima di pronunziare le sacre parole, gridate: « meco è Viva la Costituzione, e la libertà ».

« Adlo assolate le nostre gridi e le benedice! » Dato il giuramento, fu cantato il *Te Deum*; indi la Messa; indi una bella predica Costituzionale fatta da un sacerdote che commosse immensamente. Usciti da Chiesa, assieme al Convento dato dal capo della Guardia Nazionale, ed ivi bevvero alla salute d'Italia, ed alla salute dei nostri fratelli Alibonosi ai cui stami diversi; e sopprimano la riunione.

Dopo l'anniversario del 15 marzo 1844. Questo giorno in Gosenza sarà un giorno di lutto. Vi si celebrano le esequie ai nostri martiri. Mi è dono che le pompe funebri si faranno con magnificenza. I martiri del 37 e quelli del 44 avranno tutti lo stesso onore. Solo e raccoglie le ceneri di tutti, e chiude nei rispettivi feretri ciascuno sulla iscrizione si sono collocati in un magnifico catafalco. Mi dice chi l'ha visto che il cadavere di Domenico Moro si è ricostituito perfettamente. Il fratello di Gomoleva è sceso in Gosenza per assistere alla cerimonia, e per vedere una volta ove giace il frale del suo eroico fratello. Si dice in un manifesto che tutti quelli che vogliono assistere alla cerimonia debbono vestirsi di lutto e uomini e donne. Ohi! benedetto chi sparò nei Cosentini il uobile pensiero di onorare così i nostri martiri! Questi avventurati nomi non sono stati cancellati dalla memoria di tutti. Ma vi sono altri: noi qui ora siamo alla pioggia e a venti di tre lontani! Caro Girolamo, l'anima mia in questo momento è commossa immensamente, provo un sentimento misto di dolore e di una certa gioia che non saprei definire, ma che m'impulsa di scendere in Gosenza prima delle elezioni.

Addio. Anami, e continua ad amare l'Albania.

Cerzeto 14 marzo 1848.

G. Petrasini.

AVVISO.

È venuta in luce la seconda edizione d'«anti di Milano. La tela n'è ampliata, e le file ristrette; sono tutte ridotti alla forma in cui restarono. Da fronte all'Albanese s'è la traduzione italiana fedelissima.

Si trova vendibile all'ufficio del giornale, strada Tondello nelle librerie di Padoa e di Pomo e compari di Gosenza senza Nuova Genova nella libreria di Anastasio; in Lungro presso D. Vincenzo Striano; in S. Como presso D. Giovanni Francesco Boyle; in S. Demetrio al Ponte S. Adriano. Il prezzo gr. 30 non si è variato, concedi il volume sia accresciuto d'un quarto.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia TRANS.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi gr. 60
 Sei Mesi 1 60
 Un Anno 3 00
 Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; ed a ricevimento lettere o articoli, se non sufficienti.

CRISI MINISTERIALE.

Eccoci nel terreno in cui sta la Spagna da otto anni.

Nella conferenza che cenammo nell'ultimo numero essersi tenuta per la ricomposizione del Ministero vi fu tra Saliceti e Gabriele Pepe uno scambio di parole vivissime. Saliceti è nelle sue opinioni tenace: fu magistrato integerrimo, né mai rimosso: fece una traduzione di Giobbe che dedicò a Delcarreto. Venuto al governo una prima volta poche settimane addietro, vi portò idee estreme di riforma nel personale. I suoi colleghi temerono, perchè di natura pusillanimità, e gli mandarono un ritiro forzato. Egli divenne allora furioso anche nei principi: e fu fatta in suo favore una petizione che non ebbe seguito. Ma il ministero senza sangue vene, e pieno di antiche rimbombranze, ravvolgendosi ogni di in nuovi nomi dava immagine del serpente inavvolpato in una frasca, e di cui non puoi trovare il capo per ferirlo. Non aveva programma, e l'opere sue quando erano fornite, ossia quando non si aveva più che dire, allora si sapevano. Finché i gran fatti di Lombardia lo hanno agghiacciato.

Era quindi il principe Pignatelli incaricato di comporne un novello. Egli da un lato rivede la petizione, dall'altro rauna uomini anche di vita buona, forse alieni ai passati favori; e fra essi Gabriele Pepe.

Tutti conoscono la sua franca impetuosità spiegata nel parlamento del venti, e come dappoi mantenne nobilissimo contegno avanti alla parte vittoriosa, per 28 anni. Tra questi fu una scissura fondamentale. Si levò una parola dal campo spazato della Francia, e fu data in viso alla maggioranza. *Dottrinario* i parola che si ripetè di eco in eco per due ore. *Dottrinario* era Guizot, perché opinava ch'essendo la Francia costituita dopo una rivoluzione e avendo allidati i suoi poteri, non fera più luogo ad alzar la voce. Egli confondeva la forma dello Stato con lo Stato, i magistratura che mantiene la città con la città stessa: e di questa deviazione derivò la legge di reggenza, e or poi la caduta del *Vecchio*, *Dottrinario* così significava sofista.

O come fu applicata a Troya e agli altri? propriamente nessuno il sa troppo bene. Chi dice che non volano abolito il censo, per non toccare alle leggi provvisorie: ed in questo caso erano *dottrinari* indubitamente. La Camera era la parte fatta al popolo nella divisione de' poteri: ora la legge provvisoria impedisce che il popolo abbia questa parte come la vuole, com'ei dichiarava che negli organi della stampa, e in petizioni da ogni banda: e come ne ha poi il dritto anteriore ad ogni concessione.

Ma bisogna dire che vi sono taluni che sostengono dato il nome di *dottrinario* a Sogeto come frate Ginepro chiamò *rabula* un tale, perciò che aveva il naso grande e pieno di

tabacco. E narrano costoro che il Saliceti presentò un programma, dove era detto, che bisognava sospendere la camera d'ora e chiamar la nazione a dire se voleva fabbricarla questa; e che invece della rappresentanza diretta si desse quella per compromessi: e che cioè Gabriele Pepe non volle fare senza mandato del popolo. Ma il Saliceti la chiamava *Dottrinario* e gli faceva scuola in questo modo: Il ministero sta fra il Re e la Camera: ma quando la Camera non ha parlato, il Ministero si trova fra il popolo e l' re; e al buon ministero conviene secondare il primo. Ora al primo si fa bene alleggerendo del peso d'una camera: dunque è dovere d'un buon ministero alleggerirlo. Io non so che ha detto Carlo Troya; ma io dirò da parte mia, che Saliceti è un *Dottrinario*. Primo perchè il popolo non ha più ora altro rappresentante che le Camere; e l' dire, ove taccion le camere, che il ministero secondia il popolo, è una presunzione, una sciocchezza perchè chi per il ministero è allora popolo? Già così disse un avvocato in Spagna, Gonzales Bravo, e la commosse tutta contro Espartero, e poi passò a sedere con bel garbo nella menza di Cristina e di Maria Gloria. Quando il popolo libero non ha espressa la sua volontà, il ministero opera appresso la coscienza sotto la sua responsabilità, di accordo col re; e se la coscienza gli vieta questo accordo si dimette. Ma chi previene la camera e impone alla patria la sua vo-

FRULLARETON.

(dal poema albanese di Scorfina di G. DE RADA.)

CANTO XV. Frosina.

(Continuazione.)

Ceer-shpovësuar e i fëtin
 Gul gherie, si ai
 Gë, pë, e gëguj diu e ve
 Trembur largh, si e i llaia
 Së gëvarar fillbush, e i bane
 Iah pra i thebst, perpara
 T' Arbeshe e madi; Si e diij
 Vaizha e e lha per atis:
 Attire liver mbullur
 I rra diu e si trëmp
 Die o cur e n' hesap.
 Ju ngjëris kima; si kenni
 Me raagë elëga farmëcë
 Te gërica ja friu; në flisim.
 Advanlopul n'at gher
 Në n'at g'at e t' Chavshëv
 Rëa campan e greel e largh
 E vinn mbe to ëvan: Veauh

E cadendo loro dal volto ogni colore,
 li fermarono immoti, asciutti, ad una
 volta, com'ei li vide, e fuggì avviso di
 non so che, da far fuggente timido,
 che parvegli il conoscere essi che altro
 in detti, era poi fiacco nell'opre a fronte
 del grande Albanese; siccome l' conobbe
 la giovane che l' lasciò per quello.
 E ch' erano un libro chiuso, e cade
 non sa donde come un raggio, o jeri o
 oggi tale opinione! . . .

Attorcigliasi ogni pelo: la lingua ave-
 venelata gli si gonfiò nella bocca come
 ad alano per rabbie: nè parvero, in
 Adrianopoli, a quell'ora, da qualche
 Chiesa di cristiani, squallida lontana pe-
 netrate una campana, e quel suono pa-

« Vennit tuiti tech veen
 « Çki: e atëe si go: boor
 I n'ëu çkëtar: Çta diu
 « Din gkë seil: e gollik
 Gus çieh ç'ëzbur. Vaizha
 Iccu çpishit dëgëim;
 E veti ul ata e mbajin
 Lhinet, e j e gëia me sii
 Vatte çëri, e muari pas
 Trëshit si gëi fast to sheet.
 « U mbidit te plasi gëimët
 Zhen to papen e p' filtur
 E çkëim atë ja bee drit
 Co n'ë dr' çvëllëie i shëndur
 Lhinet n'ë g'at i vëndet,
 Te gëuigh e aan sili gëra: e m' ai
 I dëit criet e t'et p' l'ëdit
 Midëur, t'at, e simbulur.
 « Ça çhij gëi gëruvëz
 « Chin. Çoin atë l'har, e
 « Nidighim per tiij; e zliott
 I b'orissim. Vatte vatte
 « Çhi e n' mbat ç' ch'ëj jett.
 « Ni hippur te trëni tiij,
 « Gëizhe vra, si gëe garee
 « Shëghe tech ti e atë me,
 « Se m' n'ëghe to zëgëim Frosin!

rea dire — Andiamo, andiamo fra la
 gente remota ove vanno tutti e ad
 essi toccò le ossa come una neve —
 « Questi odono, questi sanno tutto! »
 e fuora trasse un pugnale affilato. La
 Giovane fuggì giù per l'ampio Harem;
 e andò e feci quelli soliti che tenevano
 le fasciole e l' divoravano nudi con gli
 occhi. Quinci portò seco una memoria
 come squallida fascia.

Si ritrasse nel pulegio ad ammansare
 col suono il cuore naspiato. E l' sono
 quivi gli divenne un mare, ove dentro
 convoco leno e combattuto brama l'as-
 petto d'alcuna stella fra le nubi, per
 conoscere da quale banda stesse la città;
 e in aere a lui compariva il capo del
 padre sostenuto pe' capelli, arido, senile,
 con gli occhi chiusi; e una voce da
 quelle altezze: — Da costui, diceva, gli
 « uomini tutti aveva scosso contro i
 « tuoi voleri, e l' chiamava lor signore.
 « L'aso, passò, crevò, e cadde anegato
 « da questo mondo; era montato senza
 « indugio sul suo trono, usciti quanti
 « veti con allegrezza l'aveva tu più nuo
 « po: averne; che non più Frosina ave-

lontà in ciò che riguarda lo statuto, è reo di lesa maestà verso la nazione. Oramai noi il Re, né qualsiasi parte di popolo hanno più dritto picco, di portar leggi, senza consultare il paese. Il primo atto in questo senso sarebbe una ingiuria a questo regno, un mostrare al mondo che esso non vale nulla, e che le concessioni non sono che parole che gli si ponno prendere e ridare; sarebbe un attentato alla sovranità, alla dignità di uomini e di nazione che crediamo aver acquistata. Ma noi che abbiamo sfidato la tirannia del passato governo, e pur aneliamo allo stabilimento del regno di Dio padre universale, noi non vorremmo la fortuna con lo spergiuro. Pirro, Alessandro, nostri padri amavano più la magnanimità che la vittoria. E noi del pari soffocheremo l'affetto per qualcuno del Ministero Saliceti, (o mai altro amico non abbiamo ad avere che la patria) e nulla curando il suo successo chiariremo tutto il suo programma.

Si è fatta una petizione a nome del popolo che domandava riforme; s'invitavano sottoscrittori: ma una cosa era taciuta, la natura delle riforme. Or che sarebbe venuto a domandare il popolo? una cosa che ignorava; ma che invece sua sapeva Saliceti, ch'era s'esso popolo e sovrano! E dove siamo noi? Si può disprezzare più altamente i dritti umani? E poi che crede? De Lamartine a una petizione di 150 mila cittadini risponde che non si è da opprimere la Francia dalla città di Parigi; ma poiché ha quella aderito alla Repubblica, bisogna udirla tutta: e pure egli era più d'un re.

E pur non si trattava di mutar lo statuto: ciò sarebbe stato mostruoso. Né osta a questa impotenza di mutarlo, o il non aver messo in atto lo statuto, o la maggior bontà dei mutamenti. Il credere che un patto dopo l'adesione delle parti non sia valido se non

si effettui, con la convocazione delle Camere, è segno di decisa immoralità nel pensare: un tal credere distrugge l'Evangelo della buona fede, e consacra la validità dei soli fatti: chi ha promesso se non ha dato ancora, non fu tenuto!

— Ma si guardi alla bontà della cosa! — Così dicevamo noi dianzi a Siciliani, ed essi risposero: « La nostra costituzione feudale non la preferiamo: perché il dritto che già vi abbiamo è superiore a ogni bontà ». Seguendo il principio opposto si starebbe la tirannia degli ingloriosi, che degrada più di ogni altra, secondo Aristotele. « Perché se l'uomo che pensa meglio e che fa meglio, » ei dice, « si fa capo degli altri da sé, oltre » che avvilisce quelli a cui fa poi il bene, » con « l'aver preso sull'altrui volontà, ha » commesso un'ingiustizia che compensa e » supera tutto il bene che si può fare ». D'altronde tali duci che sanno sì poco, e che hanno tanta falsità di spirito, a noi non sembrano veramente i migliori.

E chi siano pure. E veramente un bene ciò ch'essi propongono? Non è un obbrobrio, che ove la Francia adotta la rappresentanza diretta, ove l'Alemagna si rivolta in Baden, Baviera, Sassonia per averla, noi la rimoviamo per falsare la rappresentanza e costituire un'ombra di paese tutta d'umic che divorino le sostanze del paese reale; cominciando da Commissari che mandano a sciorire i decurati e unire i comuni a parlamento, come se i comuni noi sappiano fare da sé! E poi sarà un bene il rompere la unità costitutiva dell'Italia, ora che la guerra è in Lombardia, e quando il Re non ha fatto altro male, né ha mostrata alcuna volontà nemica allo Stato? Ciò è stoltezza e ingratitudine, a cui i veri liberali si rifiutano generosamente, perché testimonio che il popolo così afflitto dal passato

dispotismo, non sia giocato e lasciato sempre povero dagli uomini delle gerarchie.

Egli è per esso che noi invochiamo. — Una Rappresentanza perfetta come si può de' suoi voleri, lasciandogli tutta libertà per gli eligibili.

2. Una pienezza de' poteri nelle camere; e non temiamo che ove la nazione pari in quella de' deputati, voglia la Camera alta contraddire o il primato se noi potè il terrore del dispotismo in tempo che tutto il mondo non era libero com'ora.

3. Che, pur pensando alla riduzione del numero de' Magistrati e degli Amministratori, e a' loro soldi da diminuir, si prenda i mezzi più saggi ed energici per la riforma del personale.

4. Che i municipi siano eletti da tutto il comune. Sevieri di comandanti superiori che prendano il comando solo quando la guardia sia chiamata in Landwehr. Ora si spiecano ufficiali dell'armata liberali ed esperti, che ne affrettano l'istruzione, unendo le guardie da diversi comuni in compagnie, solo per esercitare al Landwehr, e in i giorni stabili.

Girolamo de Rada.

UNIONE E NAZIONALITÀ.

L'anno che corre è anno di procligi, gli avvenimenti si succedono con la celerità della luce, ed il grido santissimo di libertà inalzato primamente da Massimo Pio, vien ripetuto da quanti sono popoli oppressi e schiacciati infamemente. I poteri gridano: no! al prodigio; ma questo risorgimento innato col sangue di tanti martiri, sarà seme di luce verace nei futuri, dimostrando che il prodigio fu realtà. La Francia in tre dì distrusse la politica terribosa di Guizot e di Luigi Filippo, e era la repubblica. Gli Stati della Confederazione risorgono a novella vita. Vienna rovescia Metternich ed il governo austro. L'Ungheria minaccia scardine l'impero. La memoria di Sobieski e la Polonia spingono lo czar. Prussia costretta dagli avvenimenti, da moti di vita. Italia tutta risorta; e nei paesi di Lombardia si combatte la causa di Milano, Venezia, Parma e Modena. In mezzo a questo universale movimento, la voce del Pontefice dal Vaticano benedice i popoli che sentendo di poter tornare liberi, distrussero l'infame Sonderbund come il fu già eroicamente nella Svizzera.

L'elemento liberale è finalmente trionfato, e pare che noi siamo a tener guerra di principi. Imperciocché

» E' o' s' dispettosa joute
» Aglier mbi to l'haute? E g'no è
» I theomni e tund nel court;
» Gajene e vo sin, ma shigh
» Te mbraten e ghimist, langh
» E mudnosor att c' i shokki
» Polasit ghèlun i l'haute,
» E vashin c' sott vòde
» E nido i cas mal! E' d'ziarni
» Chiss i ugon zharven
» E a patax; e uridnovi
» Te bijn tanburer, ajurit
» Te gashsin stivoet, e urata
» Te ngerghisn nido kiel, l'arren
» Se ai do tech ajo jar
» Pàra gites Castrotet.

» Po epishalt e l'haute e mbaure
» C'aj ajo gheer, si c'ajo gheh
» Vient gheralatt e teer
» Vashin ngan. E' c'out fima
» Ju pro, ageriti d'ziarni
» Te ghonna e vici ghastet
» Ndo l'culiam crotin
» U kicnar e l'haute e ceron
» Gafiti. Mbon fashin
» Nino e vras; e ajio d'haie
» Chiss e do to birt. E' mossee
» Nidrisie i duchet vèlha
» Sa gheer kiclar bida
» Pans e garishin. Aglier
» E vashur te culiam
» E leandrit shighij — Popol!
» (E a raar n' gus milhier)
» Botta e zheela cu mosgeri
» Vien e te plen c' d'it re;
» Se sa nudi purghisichia. Natt
» E' gkier me ghè atta iliahi
» S' a' m' m' m' m' gherin
» Ti jee l' no po fiet; né d'ije

» glierati all'alba! E quale fia il tuo re-
» ge aglier sopra uomini felici? A' E'
» una febre passavaghi e racota la per-
» sona: e apriva l'occhio, ma avvertiva
» il vuoto spazio, poi lontano e vittorioso
» colui che pur nel suo palagio gli sfondò
» come un fiore e la vita e anche l'ama-
» ta; e quel aglio more e pure è a quello
» avvento! E qui il fiore gli tocca il cuore
» e balzo e orgoglio che smosse i tambu-
» ri, si spiegasse le vele, e si alzasse
» volti al cielo: Ch'egli arava voleva già
» in quella settimana a vista della città
» de' Castrotia.

Ma lasciata al giardino, invecchiata
da quell'ora siccome da una quantità di
anni gli altri uomini; la giovane cam-
minò sempre. E quando le si squarciò
il respiro, alzò le mani d'incontro la
luna e guardò le dita: su pura acqua sor-
geva s'inchiodò e mirò il volto e i capelli.
Appena le si mostrarono come una
ombra oscura; e così pure la pura idea
che non vorrebbe mai perire! E sem-
pre parve nuova la sua persona, quan-
te fiate esse quasi dimenticata, piegò di
nuovo la fronte a mirarsi. Allora si ve-
deva definita nella memoria d'ikander.
E o me lass! prefero assiderarsi sotto
un mandorlo: o Oime! la terra negra ove
nessuno viene a domandarti in qual
giorno cadesti; perché non potrai ri-
sponderle!... Note amplissima con
tutti quegli anni, quando se la grande
sopra l'uomo! Per non parli, né sa-
per ti edificare te stessa; perciò che
non parli. Ma con quelle lampadi del

» Velteen to stasse
» Se gheh! Bett. Forsa me atto
» Diritte e to matit, i tua l'affermat
» Anz, e' gus e j'ati vòdesun:
» Mos chinu d'et! G'us i madh
» Ziott, e' i chesi ben, e uban
» Ak' apir to ghastet i shipia
» E shigues m'one redghel!...
» Ai cui n'gh' gheri
» Si vèto aglier te shipia,
» I trèitè d'no jett me m'fian
» Ilhildur, e g'kio s' shilun
» E d'hamis nido evarin.
» E' etate chiss e d'ijn. L'edie
» Si te preidren, n' ce e l'ha
» Te ghèla e shigh, n' e mizer
» Isch Isander i bilt tij,
» Ak' i bucor: e g'us gheer
» Nid i chelch l'haute te abiratti
» Anz, g'us, m'istit e shigur
» Ma chial, èan ai fomes, per
» Chato gheer to m'it!... N' g'kive
» Te d'ches indaghen pa e zana
» Fann t'it — Vrei noreem
» Bait e sui m'ba to garax
» Diritte, k'imin to ter
» Gupiet; natta me e mir
» Pors to i duchet ghurlet
» Se i peten i l'ghelgh d'it
» Me belline e v'edken. Ant
» M'itèl trèi si g'eour te g'ghar
» Te l'argh calat r'òshin
» Non kielit gheluzider: era,
» Cu d'ichel m'ito te r'òshin
» Glia f'ike re, i inghish
» Ma s' l'are jin. Vettun polit
» Detti m'balet shursh e g'kier
» Mech to k'lonne valhaidit.

» tempo, tu a' nostri vicini che cag-
» gion di per di, diti in tuo modo:
» Non d'impurite del tramonto!... Un
» Dio grande narravasi nelle sale della
» nobil mia madre, narravasi che avea
» creati quelli e messi verso al mondo;
» E lui ogni uomo cresce legato al
» parlare, al bus essere, e all'affetto
» se con gran animo! così lo cresceva
» alla magione del padre mio! E la do-
» vean saperlo. Ed anche a lui era fi-
» glio Iskander, si bello e ardono co-
» me più sembrava, o che l'haute v'ed
» vo nella Terra, ond'io ne sono se-
» ciata: e se alcuna volta io mi gli fosi
» cossucca nel talano come a mio Si-
» gnore, e s' n'avrebbe detto forse il mi-
» sero arcano, bontà per questo ore!
» Ma da tutti della terra io mi dividevo
» senza sapere l'Fato per cui nacqui.
» Verso la fronte pensò che l'alba po-
» sava la sua quiete, che è perfetta in
» quell'ordine ore della notte, quasi a far
» più gara e rattraversi l'uomo, che si
» alza a entrare come in suo potere, nel
» giorno, ov'è Morio e gli Affanni. Al-
» lora le montagne in giro, come massi
» ignudi, lontani s'innalzavano sotto al
» cielo felice: il vento che si levava per
» all'avviare de' fiocchi di nuvole, li so-
» ffiava ma non ne solevano. Solo giù il
» mare manteneva il fragore vasto cui
» assopiva nel suono le corse terrene.

(continua.)

ché coloro che potevan dichiararla, si reggono ora a libertà, e questa non fa che cedere perché i popoli che gustarono i benefici della luce, non si faranno più illudere dai falsi vantaggi delle tenebre. Ma non basta il trionfo della causa santa, senza asper-
verare e diffondere i risultati della libertà, poiché se noi non abbiamo a temere il nemico straniero, non dobbiamo guardarci da noi stessi. L'Italia è divisa ancora, e gli interessi dei suoi individui che si vanno man mano annuati alla cosa pubblica, e partiti che non sono puniti di discordie. Noi ora abbiamo bisogno di stringerci in uno, affratellati tutti perché l'unione fa forza, perché i popoli uniti furono invincibili, perché più divisi vale il diritto del più forte. Che se in questo stato di cose non dall'uno tener più l'Austria, nessuno ne assicura quando sia d'una guerra di nazionalità, mentre l'Italia sente tutto il peso ancora d'una dominazione straniera. Noi d'altro lato dobbiamo ancora riacquistar questo sentimento di nazionalità, e stringer la nostra invocata lega politica italiana, per poter più attuarci il principio liberale. Le grandi potenze d'Europa uopo e tenerle amiche, uopo è che l'Italia sia riguardata una sola, per così poter calpestare ogni idea di protezionismo. Perciò la lega italiana è il nostro Palladio, il nostro Carroccio che farà più forti i popoli in faccia ai re, e questi più leali e democratici in faccia ai popoli. I quali divisi corrono dritta alla anarchia, all'oligarchia, al dispotismo assoluto. Ed il dispotismo con le sue infinite spire cerca sommergere nei partiti, i partiti incatenamente sorgono, in un punto in cui al grido di libertà deve succedere più forte e vigoroso quello di unione. Si ricordi l'Italia che la potenza di Roma cadde quando si divise in partiti, calpestando la propria nazionalità; e che la Lega Longina del XII secolo fece la potenza di Federico Barbarossa. Ma l'Italia al certo non obliava l'epoca illustre della sua storia; e le guerre di municipio, e quelle individuali, e le tante altre che invece di allaciarne uno i popoli, li scompagina in case, fra per le quali non sono sorgono. Il problema della nostra nazione resterebbe si sceglie, e i Lombardi orologi, collegati con tutti i popoli d'Italia ne affettano la fine. Ma non basta la vittoria, se non sappiamo conservarla; ma la lega politica italiana non può scompaginarsi dal suo nazionalità, che di così lungo periodo d'indolenza straniera ed oppressione fu distrutta. Il sentimento della dignità nazionale ci farebbe concordi nel rendere il bene, ci educerebbe sempre più a libertà, ci renderebbe vigorosi di braccio e di mente. Noi non siamo una tale, noi non siamo ancora uniti, ed il nostro popolo, senza la coscienza di se, senza la coscienza della volontà coprianti, senza la grande lega italiana, l'ignora. Fino ad oggi non si è trionfato che sul principio materiale, ed un più lungo cammino ci resta ancora a percorrere; una questa seconda via la faremo con vittoria più calma, più pacifica, più tranquilla laddove fra noi la nazionalità nostra risorga, quel principio che fa grandi gli Stati Uniti ed i Cantoni Svizzeri, quel principio che realizzerà il sogno delle grandi Dittature Italiane.

È inutile qui ricordare che un solo quello che legasse l'Italia alla dominazione straniera, e ci riporterebbe all'assolutismo; ma distrutto anche questo nodo, l'Italia divisa ed esposta ai guai delle grandi potenze, ne diverrebbe più forte. L'aspetto d'un protezionismo. In questo stato di cose dunque, ora che l'elemento liberale trionfò, è necessario che l'Italia riacquisti la nazionalità sua stringendo la lega, che sia concorde nei voleri, che abbrighi se nel bene della patria, che torni una, sola, e forte, e che non sia più distrutta ed assicurata la vera indipendenza italiana.

av. Niccolò Cattagna.

FRATELLANZA ITALIANA.

Alle colonne di porfido avanti la porta maggiore del Tempio di S. Giovanni di Firenze, presso appunto dal 1301 due pezzi di catene dell'antico portopiano, monumento di una vittoria riportata dai fiorentini su Pisa. Altre volta avevano chiesto i Pisani che fosse tolto alla pubblica vista questo segno d'una loro sventura, ma mai domanda non fu ascoltata in quel tempo in cui non erano ancora del tutto spente le ambizioni municipali. Ma ora che tutti gli Italiani si senton fratelli, ora che tutti si stringono concordi al sacro vessillo della nazionalità, Firenze offre spontanea la restituzione di quelle catene, Firenze vuol cancellare per sempre qualunque memoria di discordia

fra fraterna. Noi non sapremmo come meglio far conoscere l'importanza di questo fatto che pubblicando gli appositi documenti.

LETTERA DEL GONFALONIERE DI FIRENZE.

Illustrissimo Signore

L'antico voto della città di Pisa, che le catene del suo Porto, scese a Firenze durante al nostro Battistero, non fossero più un pubblico insulto alle sue disavventure, questo voto espresso in una lettera, che si conserva nel nostro Archivio, non fu allora esaudito; oggi è prevenuto. La deliberazione del Magistrato di Firenze che lo ha ora di presentarle qui inclusa, le mosterà che il nome nostro delle antiche nostre discordie non sono in Firenze considerati più come monumenti di gloria.

La lega nostra deve oggi venire dalla nostra concordia, e dalla difesa della comune indipendenza Italiana. Il capo V. S. Illustrissima di volermi indicare quando sia per riuscire più comodo al Magistrato di Pisa la vostra opinione, e stringerli tutti, affido di presentarle le catene, che il Magistrato di Firenze ha deliberato di restituire, perché non siano più simboli di svergogna, ma simboli di insolubile amicizia fra i due Comuni.

Intanto con le proteste della più distinta stima ed ossequio, ho l'onore di segnarvi.

Di V. S. Illustrissima

Li 11 marzo 1848.

Sig. Gonfaloniere della città di Pisa.

Dev. obbl. servitori

RICASOLI Gonfaloniere.

DELIBERAZIONE DEL MAGISTRATO DI FIRENZE.

A di 11 marzo 1848.

Considerando il Municipio,

1. Che i monumenti delle antiche vittorie di una sopra l'altra città Italiana, sono rimembranze di dolore;

Che oggi più che mai è necessario dimenticare le antiche nostre divisioni, e stringerli tutti con un'intima comunione;

Che dalle colonne di porfido avanti la porta del Tempio di S. Giovanni, dovute già dal Pisani ai Fiorentini, come pegno di fratellanza e d'amicizia, pendono tuttavia le catene che servivano al Porto Pisano, e che spezzate e portate via dai Fiorentini nel 1361, furono poste qui come trofeo di vittoria;

Che queste catene hanno una significazione d'amicizia, mentre le colonne se hanno una bellissima fede e d'amici;

Che il togliere le catene e restituire ai Pisani sarebbe da parte della città di Firenze una solenne testimonianza, che ella non accetta più degli Avi. altra offesa di gloria, e quella che ebbe di quei giorni, quando le incontinenti, e ripida quelle, che sono macchiate di sangue fiorentino;

Che quest'atto sarebbe allora un nuovo vincolo d'affetto fra i Toscani di Pisa, e quelli di Firenze;

Delibera con partito di voti favorevoli dieci, e contrari nessuno;

Che a cura del nostro Gonfaloniere siano fatte convenientemente rimuovere le catene, che pendono dalle due colonne di porfido poste davanti alla porta maggiore del Tempio di S. Giovanni di questa città.

Ed al seguito di tale approvazione, delibera con partito di voti favorevoli dieci, e contrari nessuno, che le antiche catene siano mandate a Pisa, e una Deputazione speciale sia offerta al Gonfaloniere, ed al Magistrato di quella Città da parte della rappresentanza comunale di Firenze.

BATTISTO RICASOLI Gonfaloniere.

I. GOTTI Cancelliere.

Per copia conforme

I. GOTTI.

LETTERA DEL GONFALONIERE DI PISA.

Illustrissimo Signore,

La Deliberazione del Magistrato civico di Firenze dell'11 marzo corrente, e che V. S. Illustrissima si compiacque accompagnare colla ufficiale dello stesso giorno, ha in stato nel Municipio Pisano sensi della più viva riconoscenza. Se il voto dei Pisani di veder tolti ai pubblici sguardi le catene, che sono colpevoli della nostra sventura, e davanti la porta del Tempio di S. Giovanni di Firenze, non fu allora esaudito, bene adesso si compie quell'offerta spontanea che ne fanno gli onorevoli rappresentanti di questo Comune.

La restituzione di quelle catene è la prova più manifesta del sentimento che anima i due Comuni, che da tanti anni sono immemorabili giorni dello scorso settembre si strinsero la mano, e giurarono uniti difendere l'indipendenza della Patria.

Non inviare a V. S. Illustrissima la deliberazione di questo Magistrato io la prego far nota alla Deputazione incaricata della proposta restituzione, che poi, a sua volta, potrà a Pisa, e poiché la nostra città si riguarda sempre come un giorno solenne quello in cui fu celebrato quest'atto di fratello concordia.

Ho l'onore di segnarvi col più distinto ossequio.

Di V. S. Illustrissima

Pisa dal Palazzo Civico li 14 marzo 1848.

F. RUSCHI Gonfaloniere.

DELIBERAZIONE DEL MAGISTRATO DI PISA.

A di 14 marzo 1848.

Il Municipio di Pisa considerando

Che qualunque dimostrazione di fratellanza fra la Città Italiana deve oggi più che mai esser loro gradita, mentre gli avvenimenti incalzano alla soluzione finale della questione d'indipendenza, e tutti abbiamo bisogno di augurarsi intorno alla santa Bandiera della Nazionalità;

Che le catene del porto Pisano pendenti alle colonne di porfido avanti la porta maggiore del Tempio di S. Giovanni in Firenze rammentavano una sventura, e una vergogna comune, essendo nelle guerre fratricide gloriosa la vittoria al pari della sconfitta;

Che quando il distretto esortato altra volta dalla Città di Pisa di ricevere quelle Catene meritava non essere soddisfatto, perché un momento dettato la ambizione Municipale, altrettanto è bello che oggi spontaneamente presentino in nome della comune fratellanza Italiana;

Delibera

1. Che in nome degli Italiani di Pisa sieno rese grazie agli Italiani di Firenze per avere accolto il generoso pensiero di distruggere un monumento di discordia fraterna;

2. Che il nostro Gonfaloniere concerti il giorno, ed il modo per ricevere la Deputazione Fiorentina incaricata della proposta restituzione.

E tutto ciò deliberò, con voti sei favorevoli contrari nessuno.

F. RUSCHI Gonfaloniere — A. SINIBALDI — L. MOTTI — G. BACCINI — F. TOSCANI — F. MASTRASI BERGASCI — F. ROSCIOLI — G. POZZI Cancelliere.

SALINE DI LUNGRO.

Nella Salina di Lungro tutti gli impiegati e particolarmente i costi dei giornali, perenni, ma che nel 1843 commetterono continue frodi sacrandosi, ma incassando di sale, di modo che ognuno di loro cavalcava fino a venticinque rotoli al giorno. Essendo diminuita la rendita di questo genere in Lungro, e nei vicini Comuni, ed arrivata a conoscenza della Regia la causa di questa diminuzione, il Regio Re in settembre del 1846 spedì colla l'intergerino D. Domenico Romeo per reprimere gli abusi, ed ottenne se non la repressione totale, almeno la diminuzione delle frodi. Al quale oggetto dove restare in Lungro per sette mesi, sostenendo una aspra guerra con il Direttore signor Margiotta, perché questo essendo di concetto cogli impiegati tanto per i furti che si facevano a danno dei miseri travagliatori, quanto per i furti di sale, di tutto metteva in campo per far convincere gli alleati guadagni. Dierte l'impiegato, ma non si poteva resistere alle frodi del D. Domenico Romeo in Reggio nel pros. pass. settembre, quelli perfidi impiegati hanno creduto di vendicarsi nella loro infamia di tutti coloro che crederono di aver contribuito a impedire i furti di sale, e contro il Direttore Striano (Schieta) figlio di un tavernaro, che per ben che volte era seduto sullo sgabello dei rei di furto, il quale ha fatta e ratificata una denuncia contro il D. Saverio del Prete, Seint, Tojani, Conarato e Nicola Guogno, imputandoli di corrispondenza col f. sig. Romeo, e d'irre sovversive pel passato governo. Fu incaricato il Giudice Istruttore a fare il processo, ed intervennero per testimoni gli autori della denuncia, che erano tutti gli impiegati della Salina, i quali oltre di aver fatte le più nere deposizioni, minacciarono i miseri travagliatori di cacciarsi dalla Salina se non dovevano essere cogli impiegati. L'istruzione non era terminata ed erano cominciati gli arresti, quando la pubblicazione della Costituzione consigliò i miseri minacciati di lunga prigione e contumacia.

Il Direttore come motore principale ebbe delle modificazioni, e si chiuse in casa guardato da pochi eagnotti e sarebbe stato bastonato, se degli uomini dabbene e conosciuti per loro sentimenti non si fossero interposti. Questo uomo era per le infamie come commesse in Sicilia nel 1836 sotto l'infame Delecrato cui dovea la sua carica di Direttore da semplice Guardia Doganale che era. E già ci ha tolto da più giorni la sua odiosa vita essendo partito per Napoli.

Si sperava che il Governo avesse voluto subito eliminare tutti quegli impiegati rei di furti contro del Tesoro, e della misera classe dei travagliatori, ed infatti nella passata condotta politica. Ma niente di tutto ciò, di modo che quella popolazione non potendo più soffrire era costretta ad andare armata mano a mano a cercarli via, ed è stenti molti cittadini influenti sono arrivati a persuadersi, di fare una petizione al sotto Intendente ed aspettare il risultato. — Vogliamo sperare che il Ministero instruito di tutti questi fatti contenterà quella popolazione, allontanando tutti gli attuali impiegati che non meritano di essere conservati; e li faccia rimpiazzare da uomini onesti e liberali se non vuole evitare il disordine.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 90
Ses Mesi 1 50
Un Anno 3 00
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordi e Sabato.

UFFIZIO

TRELLA DE' SPAGNOLI N. 31 2.^a PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non ufficiali.

L'AUSTRIA E LA LOMBARDIA.

GLI sguardi ora della Italia son volti alla Lombardia come quella che simile ad Alessandro, non sceglie, ma taglia l'infamissimo nodo, da cui dipende grandissima parte della felicità nostra. Ed il problema giunge maravigliosamente alla soluzione, mercé gli sforzi giganti di quei nostri fratelli combinati e stretti con gli altri della rimanente Italia. La vittoria pare assicurata più d'ogni altro nel Milanese; ed il tedesco sarà riaccolto o'ltre le Alpi poste da Dio ai riguardi delle nostre terre. Ma dopo che l'Austria si sarà ritirata; l'Italia e la Lombardia parte bellissima di questa, resteranno tranquille, ed il tedesco scorderà ogni dominio su di esse? Ecco novella questione, che come conseguenza della lotta che si decide, sorge dalla vittoria e dal trionfo dell'elemento liberale.

Nel 1154 il Barbarossa forte di un esercito di tedeschi discese in Italia portando morte e strage, e nel 1162 ebbe luogo l'eccidio di Milano. Quanta fosse la barbarie e la crudeltà di questo teutonico doce, vi anno le storie che il dicono; quanta poi la oppressione sulle città Lombarde, v'è la famosa Lega e la vittoria di Legnano del 29 maggio 1176 in cui si decisero le sorti dell'Impero e quelle dell'Italia. Un Vicario di Cristo allora, Alessandro III, spinse innanzi la mina politica per modo, che il Barbarossa umiliato, si vide costretto nel 1183 a concludere la pace di Costanza. Le condizioni di quella pace trattate per mezzo di plenipotenziari delle due parti come se fosse stata Potenza e Potenza assicurano ASSOLUTA LIBERTÀ alle città Lombarde con una NOMINALE SUPREMACIA degli Imperadori germanici. Dopo quell'epoca i Visconti cominciarono ad usurpare il potere, e Gian Galeazzo mercé CENTOMILA zecchini, con diploma del 1365 comprò il ducato di Milano vendutogli da Venezzuolo di Boemia. Dopo venne Francesco Sforza e per dritto di conquista ebbe la Lombardia. Dopo dello Sforza si fece innanzi Lodovico il Moro aiutato da Carlo VIII di Francia. Ma le gelosie e le ambizioni cacciarono innanzi un altro usurpatore in Luigi XII di Francia, il quale volendo vantar dritti sulle terre Lombarde, affacciò solo quello della forza e cacciò il Moro; e le belle pianure italiane quasi avendo senso di vita inorridirono al sangue sparso per Francesco I di Fran-

cia e l'Imperador di Germania Carlo V d'Austria avendo quest'ultimo al fianco un novello Ezzelino da Romano nel generale Antonio Leyva, correndo l'anno 1526.

Ma qui non regge l'animo a raccontar le tante stragi oppure a ricordar i tanti padroni che pretendevano aver dritto sulla Lombardia, quasi questa terra per un infame patto meretricio fosse stata concessa dal fato al godimento di tanti padroni, principi e capi dei quali erano gl'Imperadori. Epperò senza ricordar qui tutti i signori, e tutte le epoche, nel 1815 la Santa Alleanza conchiuse che la Lombardia ed il Veneziano erano province tedesche e non italiane, e da quell'epoca furono difinitivamente quei nostri fratelli legati al carro trionfale dei Cesari. Volgono ora trentatré lunghissimi anni e l'Italia si agita, e la Lombardia vuole emanciparsi, e i popoli vogliono e debbono concludere ed una nuova lega politica italiana; ed un nuovo Vicario di Cristo inagge di assai del terzo Alessandro, ne allaccia le bande. L'Austria per dritto di vittoria sarà rispondente dai piani Lombari, ma certamente qualunque Imperadore che avrà la corona Austriaca non vorrà deporre ogni pensiero di dominio su quella parte d'Italia, e questo sarà l'inizio d'una guerra. Vienna libera e costituzionale, dovrà fare ancora che la Lombardia sia pure la stessa perchè i tempi ed i popoli così vogliono perchè vinsero; ma questa è guerra di dominazione e di indipendenza. Volendo stare al dritto quello dei popoli è imprescrittibile ed inalienabile, ed il dritto Austriaco dalla famosa pace di Costanza, è passato per tanti laberinti e si è trasformato in tanti modi che non vale dirne di vantaggio, epperò bisogna riportarsi al trattato del 1815.

Come e perchè fosse stata concessa la Lombardia all'Austria, nessuno lo ignora, e le grandi Potenze nemmeno ignorano se quel trattato fu fatto rispettar sempre, e se in faccia alla ragione dei canoni non fu opposta quell'altra dei cannoni secondo la bella espressione di Niccolò Macchiavelli, espressione più convincente assai della prima e che non ammette ragioni in contrario. Le armi dunque distruggono i trattati, e se ora la Lombardia dimostrerà la sua indipendenza con le armi cacciando i tedeschi, la questione sarà terminata. Ma la Lombardia è ristretta e piccola, e per i piccoli il capriccio delle grandi Potenze di Europa vuole ora che si rispetti il trattato del 1815. Ma quel trattato è rimasto sem-

pre intatto, nessuno mai lo lacerò? A questa domanda rispondono i fatti, risponde la Repubblica di Cracovia distrutta e mercanteggiata dalle grandi Potenze; rispondono il Belgio e l'Olanda che il trattato di Vienna facevano indivisibili, e le Potenze divisero. Se dunque per la povera Repubblica di Cracovia il trattato del 1815 non fu osservato, se nemmeno il fu pel Belgio e per l'Olanda; per la Lombardia molto meno il dovrebbe perchè la Lombardia fa ora valere il suo dritto, fa valere il dritto delle armi e della vittoria.

Qui però i tedeschi rispondono che i Lombari vinsero perchè tutta Italia corse ad aiutarli intervenendo negli Stati austriaci d'Italia. Oh bella, si tiene per leale l'intervento dello straniero in Cracovia, non sarà leale quello degli Italiani in Italia! Oh forse lo intervento sarà lecito solo contra i popoli come il fu l'anno passato nel Portogallo; e non mai sarà leale contra gli oppressori! Son questi, mi pare, i termini precisi della questione. Eppoi se Piemonte, Toscana, Roma, Napoli, senza dir la Svizzera, intervennero, ebbero la santissima ragione di riacquistar la propria indipendenza e conservar la propria libertà; poichè se l'Austria tiene una semplice influenza in Italia, tanto basta perchè l'unglia grifagna attagli la libertà e l'indipendenza italiana col progredir del tempo. Eppoi la Lombardia deve eguagliarsi agli altri popoli d'Italia, e l'Italia vuole e deve stringere la grande lega politica, e la Lombardia e il Veneziano debbono entrare in questa lega, la quale farà che l'Italia da oggi innanzi possa cominciare ad essere riguardata come una gran- dienza di Potenza, da intervenire sempre laddove si tratti di conservare e tutelare la libertà dei Popoli in faccia al dispotismo ed alla rapacità degli oppressori.

Che avvenne del protettorato della Prussia su Neuchatel? Gli Svizzeri dimostrano che in faccia alla libertà dei Popoli ogni diritto è nullo. Ma l'indipendente da ogni altra cosa, volendo considerare l'Austria ora come attualmente è, e prima che dall'Ungheria non riceva e la ferita più forte; l'Austria è ancora potente e vigorosa per non lasciarsi sfuggire il Lombardo Veneto. Che se le due forti linee militari del Po e del Ticino non sono più pel tedesco, gli restano però quelle del Mincio, dell'Adige e del Tagliamento tre ponti che misero alla prova la forza e l'ingegno militare di Napoleone. Con questi tre baluardi dunque, con

una possibile lega della Inghilterra e della Russia, l'Austria si trova ancora dolorosamente nel caso di fare che il Lombardo Veneto riceva da essa uno Statuto Costituzionale. Ma la mano della Provvidenza e la voce di Pio stanno per l'Italia, e non sarà per avventura che questa rimanga più lungamente oppressa. Il movimento a Berlino, ed il contagio che pare cominci ad impadronirsi della città e dell'Impero dell'Autocrazia, realizzano quasi l'incentivato sogno. Io il ripeto, la mano della Provvidenza e la voce di Pio che proclama la Crociata Santa stanno per l'Italia.

Però in faccia a questi ostacoli ed a questi vantaggi debbono i Popoli ed i Principi italiani unirsi, massime ora che la vittoria è dalla parte nostra; debbono unirsi per l'indipendenza e la libertà, e le grandi Potenze di Europa, e l'Inghilterra innanzi tutto non vorranno obbligare a rispettare il trattato di Vienna del 1815, trattato con cui Bonaparte commerciava popoli e stati, trattato infine che lord Palmerston stesso non volle o non seppe far rispettare per le Repubbliche di Gracovia, non volle o non seppe far rispettare per il Belgio e per l'Olanda.

Come e quanto leale dunque sia il diritto che l'Austria vanta sopra una parte d'Italia, non da questo che si è detto, ma dalla storia dei fatti si mostra apertamente; come e quanto imprescrittibile sia il diritto dei popoli non è chi non sappia. I trattati poi non fondati nel sì diritto né sulla giustizia, si rovesciano con le armi, e quello del 1815 in mille parti ed in mille epoche di Potenze è stato lacerato. Per la qualcosa le Potenze piuttosto che il trattato di Vienna dovrebbero far risorgere i diritti dei popoli, ed i Principi italiani vi potranno per avventura arrivare con una grande Lega politica. Quando questo sarà, quando le convulsioni politiche avranno calma dopo la vittoria dei popoli; allora l'Austria con le armi domanderà la Lombardia. La vittoria e non il capriccio potrà legare il vinto al coccchio del vincitore.

Ora però è tempo di Crociata, perciò di nessun patto fra l'italiano e l'Austriaco; ora è tempo di guerra. Viva Pio IX. Viva l'Indipendenza Italiana. Fuori i tedeschi dall'Italia, fuori i barbari, fuori, fuori, fuori, per Dio!

avv. Niccolò Castagna.

NOTIFICAZIONE

Signori,
L'interesse della Provincia pensando che sventuratamente la Società Vasta degli uomini perveni ed ogni i quali erodono di far profitto dalle novità e dare sfogo alle vendette, e private passioni, ha considerato che costringere potrebbero premere di attendere alla pace dei buoni cittadini, di spargere nel volgo idee non consentite al vero spirito della Costituzione accordata dall'ultimo Principe, e specialmente di non dover più pagare le pubbliche imposte; e quindi è saggio di lui disavvicinare che venga opportunamente oposto riparo alla possibilità di siffatte aberrazioni. Io ho per fermo che se la Società Vasta non curre affatto non aderisce a esse, e malifiche piane, avendomi i buoni abitanti di esso dato le più solenni prove di dotilità, di moderazione, e di attaccamento all'attuale sistema governativo, di obbedienza alle leggi. Ma l'indole per disavventura qualcuno più favorito che maligno potesse esservi, il quale per averne lasciar libero il freno, e a costui precisamente che io dirizzo la parola e con franchezza dico che non ha compreso il valore delle Sovrane paterne concessioni, e molto meno il senso del novello nostro politico ordinamento, ed a questo disgraziato che mi duole l'animo di non veder partecipare della comun fortuna è che io mi fo a spiegare come la Costituzione non vuol dar confusione, non abilitazione di leggi, non regno di capricci, di vendette, di scontentezza non dissoluzione sociale, non anar-

chia. La Costituzione al contrario è la forma di governo più solida ed inevitabile popoli della terra: di questo però non per altro gigantesco di progresso e di civiltà non può affrettare la libertà col potere in modo che l'una dall'altra e viceversa ricerca l'uno sostegno e vigore. E la civiltà ed il progresso fanno a calci col vizio e col ordine. Un popolo che sconsigliasse la giustizia e si abbandona al delitto potrà mai repolarsi, civile, illuminato, e degno di un libero regime, se l'ingiustizia ed il delitto sono i più manifesti caratteri della decadenza e dell'abrutimento degli Stati?

La sacrosanta nostra Costituzione ha aperto al cittadino per molte vie di rappresentanza la via a poter intervenire in unione del Re a provveder la patria di leggi ed ordinamenti più conformi a' suoi tendenze ed a' bisogni e al di qua di lui fare meglio sentire i bisogni della interna amministrazione delle Comuni, e accordando più ampia facoltà agli immediati reggenti delle medesime: lo ha dato al cittadino ad ogni altro cittadino in faccia alla legge, che non vi ora più il santo diritto del mio e tuo, che chi commetta un reato, ne debba andare impunito; che impunito si possa offendere altri nella libertà della coscienza, e del parlare; insomma che il principio della Costituzione, non una parola di essa dalla quale si possa anche lontanamente arguire che il Codice Civile e Criminale specialmente siano stati annullati, e che alla causa di Buganza o quasi, e sino in fine di prevenzione essa autorizza che il colpevole sia tratto nei lacci della giustizia, e che non si potesse compiacere a Nettuno a concedere a legalizzare gli odii privati, il sempre abilitato spirito di partito, e le private vendette a' suoi effetti. Si ci si è formata una prole di cattiva condotta contro quella, che avendo proclamato una dottrina di pace e fratellanza, ha dichiarato indigne di vivere nella gerarchia ed onorata col nome di persone che professano il proprio corno col farlo all'ergo di sì vili passioni.

E facendosi specialmente a parlare d'pubblici più o meno vizi, che si appaiano con la Storia antica e contemporanea, e del parlare, insomma che il principio della Costituzione, non una parola di essa dalla quale si possa anche lontanamente arguire che il Codice Civile e Criminale specialmente siano stati annullati, e che alla causa di Buganza o quasi, e sino in fine di prevenzione essa autorizza che il colpevole sia tratto nei lacci della giustizia, e che non si potesse compiacere a Nettuno a concedere a legalizzare gli odii privati, il sempre abilitato spirito di partito, e le private vendette a' suoi effetti. Si ci si è formata una prole di cattiva condotta contro quella, che avendo proclamato una dottrina di pace e fratellanza, ha dichiarato indigne di vivere nella gerarchia ed onorata col nome di persone che professano il proprio corno col farlo all'ergo di sì vili passioni.

E facendosi specialmente a parlare d'pubblici più o meno vizi, che si appaiano con la Storia antica e contemporanea, e del parlare, insomma che il principio della Costituzione, non una parola di essa dalla quale si possa anche lontanamente arguire che il Codice Civile e Criminale specialmente siano stati annullati, e che alla causa di Buganza o quasi, e sino in fine di prevenzione essa autorizza che il colpevole sia tratto nei lacci della giustizia, e che non si potesse compiacere a Nettuno a concedere a legalizzare gli odii privati, il sempre abilitato spirito di partito, e le private vendette a' suoi effetti. Si ci si è formata una prole di cattiva condotta contro quella, che avendo proclamato una dottrina di pace e fratellanza, ha dichiarato indigne di vivere nella gerarchia ed onorata col nome di persone che professano il proprio corno col farlo all'ergo di sì vili passioni.

Al conseguimento di sì grande scopo io chieggo il consenso di tutte le autorità civili, giudiziarie, e amministrative del Distretto, ed in particolare modo ne fo appello alla Guardia Nazionale. Questa buona Forza che è l'espressione della volontà della nazione, e che è l'organo della pubblica ordine politico è dessa che arde il cuore, e come, e del più saldo proposito di assicurare a se ed a suoi figli la libertà, la sicurezza, e la pace, e di non cedere a' seduzioni delle passioni frangibili che ne sono le cause, e deve spiegare la salutare e potente sua influenza col dignitoso esempio e cala generosità della parola onde sgombrare da qualche mente indegna l'errore e chiamar tutti alla più inviolata osservanza di quei doveri che la Costituzione impone, e senza la quale è vana la speranza di cogliere il desiderato frutto dalle nostre liberali istituzioni.

SARACENO 11 MARZO 1848.

Il Sotto-Intendente L. SERRA.

RISPONDA DEL COLONNELLO

GABRIELE PEPE.

Leggo nel Num. 30 del Mondo vecchio e Mondo Nuovo chi che segue:
Gabriele Pepe . . . non ha operato bene quando bruscamente si è opposto a proposizioni che tendevano

a consolidar la libertà del paese, adducendo poi motivi speciosi e sottili, che appaia si potrebbero bero in un Leggejo, o un Casuista.

Risposta. — Io Gabriele Pepe, ringraziando chi mi onora col suo scritto, credo di aver ben operato dicendo a voi, rispetto al parer mio, alleggerito che fui richiesto nella conferenza, che tenersi a comporre un Ministero venisse. Esordì dicendo, che non fuvi asprezza comunque menoma di voce, né di concetti o di frasi nel censurare il mio avviso; ed in ciò non ad altri mi appoggiò, che alla testimonianza de' signori Saliceti, Conforti, e de' Lieto, ai quali aprò ogni latitudine ad accusarmi ov'io mi abbia meritato. Dissi che intendeva anch'io a diversi ampie elenché fost'uso a vienelegio consolidar la libertà del Paese, io mi ritirava, e lasciai a procedere col legale concorso de' due Parlamentari Poteri Legislativi, sì perché non avea mandato venuto ad aprir diversamente, e sì per assicurarmi quel fosse mediante gli avvisi de' nazionali Senatori e Deputati, il voto della maggioranza nazionale. Aggiunsi che oltre alla mancanza di detto mandato ad alterare i Costituzionali patti giurati, io rifuvo con errore dalla idea di essere il primo, che desse il tristissimo esempio di violare l'ultimo articolo, potendo questo mio fatto, e questo mio atto, che alla testimonianza dell'ambizioso feroce d'esser Ministro, io mi ritirava, e lasciai a criminelese di ulteriori violazioni. Conclusi in fine, che conformemente a quel che avviene in tutt'i reggimenti costituzionali, si ritirarsi cioè quegli che non gli conveniva nella formazione del Programma Ministeriale, io mi ritirava, e lasciai a aperto un posto a chiunque cogli altri convenisse nella formazione del Programma anzidetto. E queste mie ragioni, parlando ad alta fronte, non mi pajon né specie né sottili, e molto meno quelle di un Leggejo, o di un Casuista.

Leggo inoltre — Gabriele Pepe ha fatto peggio quando si è servito del potere che gli dà la qualità di Colonnello della Guardia Nazionale per sostenere le sue particolari opinioni di cittadino, quando ha tentato di far sottoscrivere a' suoi colleghi nazionali da quello del popolo, e il continuo della Guardia stessa in se medesima. Egli è accusato di aver modo di raccogliere la Guardia al fine di far sottoscrivere una petizione, che sarrebbe i suoi colleghi politici . . . e si è giunto per farlo a minacciare chi si rifiutava di servire di farlo disaccare dall'Armata Cittadina . . .

Io Gabriele Pepe dichiaro a pari alta fronte, e vi sto aperto, che tutto il carico appostomi è solenne calunnia. Non ho detto ora né Generale in Capo, né primo Ministro, né General Comandante delle Armate della Piazza di Napoli per far battere la generale. Diu in primo luogo, che non fu generale quella, che fu di tal tomba battuta; ma bensì la sola chiamata delle Guardie Nazionali ai rispettivi posti ai loro battaglioni e quartieri. Diu di più che non so da chi fosse dato l'ordine di batteria. Questo so soltanto che non fui io. Ed in tale affermazione posso avere testimoni conformatori tutti coloro che mi conoscono, e che non vorranno visto correre fuori la battuta ad indossar l'uniforme allorché sentiti la battuta. Non io di vantaggio né consigli, né volli cambiare il sentimento della Guardia da quel del popolo, e l' sentimento della Guardia stessa in se medesima. Vorrei che non si potesse dire di me, che da molti, e che l'intera Guardia Nazionale desiderasse i battaglioni del Real Palazzo per dare il grido: Viva la Costituzione con le due Camere, e di noi in opposi, con la ragione di non aver voce il soldato quando è armato, e molto meno d'averlo il cittadino armato facendo impazzire con la voce impazzire con le armi, al Principe. A questa mia osservazione si rinunciò all'ideato delittamento; ma i molti, ed i tanti vollero sopprimere con le petizioni. Or essendo sacrosanto il diritto petizionario io senza consiglio, anzi sconsigliato dovei lasciare tutti nel diritto di far chiedere la pace. E questo è il puro vero. In testimonianza della quale potrei appellarmi ai cinquecent'anni della mia onesta vita pubblica, comprendendo gli anni vent'anni agli spessimi militari, con dodici anni di volontariato, e gli altri assenti, non bastasse a rassicurar sul mio conto gli altri esagitati, mi dichiaro prontissimo a chiedere la mia dimissione.

1.° aprile 1848.

POCHE PAROLE DI GIUSEPPE MAZZINI.

SICILIANI!

Voi siete greci. Voi avete, in pochi giorni, fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che noi tutti con due anni di agitazione, di contumacemente generoso nel fine, ma di diplomazia e di tattica nei modi. Avete, esaurite le vie di pace, inteso la sanità della guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino. Avete in un momento selene di ispirazione, tutto consiglio dalla vostra coscienza e da Dio, decretato che sarete liberi, combattuto, vinto e esaltato la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato — tanto i vostri fatti sono connessi con quelli della penisola — le sorti italiane. Per la vostra vittoria è iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano: il periodo delle libertà, dei diritti costituzionali, dei patii stabiliti al periodo delle concessioni e delle riforme. Per la vostra vittoria, il popolo italiano ha riacquisito la coscienza delle proprie forze, la fede in sé.

Per voi, noi, esuli dall'Italia, passeggiando con più sicura e serena fronte tra gli stranieri che ieri ci commoveranno ed oggi ci ammirano. Dio benedica i vostri tutti, le vostre donne, i vostri sacerdoti e armati tutti, come i vostri fratelli d'amore e d'amore d'amore per sempre e riconoscente!

Ma perché noi d'amore riconoscenti, perché rispettiamo con orgoglio il vostro nome e le vostre gesta ai nostri ed agli stranieri, perché salutiamo in voi un elemento iniziatore di progresso italiano, noi abbiamo diritto di parlarvi liberi come fratelli: abbiamo diritto di ricordarvi i nostri comuni doveri: abbiamo diritto di dirvi: voi siete nostri e noi non potete staccarvi da noi, non potete esservi rivaluti ottimi fra quanti abitatori ha l'Italia per rivitalizzarsi, per isolarsi. Foste grandi di prodezza e di onore davanti agli obblighi del presente; non vi chiediamo di esser grandi d'amore, grandi nel presentimento dell'avvenire.

Voi siete in oggi parte importante, vitale, dello stato più popoloso, più forte per posizione, navigli ed armi, d'Italia. Prima a levare in esso il grido di libertà, primi a dire: salutate d'ammirazione le concessioni da voi costituite di terraferma, voi avete acquistato una influenza che non morrà, una potenza morale alla cui azione nulla si può contrariare, della quale nessuno s'è mai più di rado parlato. E, finalmente, separandovi, forza dei vostri concetti ed a voi? Perché dal rango che, uniti, potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango, condannandovi a debolezza perenne e alla inevitabile influenza straniera? Perché il governo di Napoli vi ha lungamente oppressi, e tratta come popolo di colonia? Ma non pesava la stessa tirannide sui vostri concittadini di terraferma? Non l'abborrevano non l'abborrono essi, come voi l'abborrite? Non protestarono colle congiure, colle associazioni segrete, col sangue dei migliori tra loro? Non furono i vostri carnefici, carnefici ai napoletani? Non corsero più volte fatti esecrabili d'insurrezione fraterna tra voi e gli uomini delle Calabrie? Non ebbero quei patii, solenni manifestazioni in faccia all'Italia, in faccia all'Europa, nella bandiera levata fra l'agosto e il settembre del 1847 per il breve cerchio di quarantotto ore in Reggio e in Messina? Ah! non dimenticate, o Siciliani, l'alleanza che i martiri di Reggio, Messina e Gerace, regimini del loro sangue. Non tutto nella storia le sane promesse della battaglia. Siate ora e sempre, fratelli, come giuraste. Non fate che lo strano ed escluso: *Saranno liberi forse i nostri e potenti non noi*. Avete insegnato all'Italia la potenza del volere, insegnate la sanità dell'azione, insegnate la religione dell'unità che sola può rifare gloria, missione e iniziativa, per la terza volta, in Europa.

Io non sono napoletano, naquei in Genova, città grande, non una volta per via propria, libera, indipendente: grande per aver dato nel 1846, all'Italia sapia, l'ultimo esempio di virtù cittadina: come avete ora dato il primo all'Italia rediva. Come voi, fummo, nel 1845, dati, senza consenso nostro, a un alto stato d'Italia col quale pur troppo i ricordi del passato aggregavano le contese, e dal quale pur troppo, come avviene sempre in ogni uomo non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni assai che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano la certezza dell'avvenire, salvarono quella unione co-

me fata provvidenziale. In questa lotta, ma costante, molte di popolazioni regnino invece al termine che, loro con lavoro di secoli, influenze di razze dominatrici, aristocratiche feudali, ambizioni di municipi discordi, prepara all'Europa, dopo l'Italia dei Cesari e l'Italia dei Papi, l'ITALIA DEL POPOLO, ogni frazione di terra italiana unificata ad una sola, un'unità per noi, una difficoltà pacatamente rimossa. Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga il cielo che l'esempio funesto debba, o Siciliani, venirci da voi!

La vostra questione, o Siciliani, sta, non fra Napoli e voi, ma tra voi e l'Italia futura; tra un alto insegnamento d'unità e un pessimo d'individualismo locale; tra l'Europa che deciderà dall'opera vostra, se noi riorgiamo a nazione, o a mero egoismo di uile materiale e di libertà, e l'Europa che studia i modi per conciliarvi e vi riesce, se invece di striminzire a falcide serrate, ci conducono nella formula immorale del ciascuno per sé, nell'essa indifferenza alle sorti comuni; e sta fra la vita potente, attiva, europea, che si prepara a ventiquattro milioni d'Italiani ricchi di mente, di cuore e di mezzi, e l'esistenza nulla, impotente, dominata dalla influenza straniera che vorrà soggiogarvi, destinata all'isola vostra se sola e non immediatamente colati della penisola. Pensateci. Molti fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni, di diritto pubblico fondato su precedenti del 1848. Io non di Dio, non tollerate che la posizione conquistata da voi negli ultimi fatti scenda a termini così meschini. Se poteste mai rassegnarvi a retrocedere nel passato e cercarvi le origini del vostro diritto, rinverireste a un tempo l'Italia futura e la coscienza che vi spronava a insorgere e vi merita vittoria.

Le origini del vostro diritto stanno, o Siciliani, non in una costituzione ineguale alle ispirazioni dei tempi, che vi fu data, quando il gabinetto inglese aveva un alto modo di far del loro vostro una *missione militare* (*) per le sue armate, e che vi fu tolta quando, caduto Napoleone, quel bisogno cessò, ma nella vostra gloriosa insurrezione del 12 gennaio, e nell'entusiasmo con cui ella fu accolta da una nazione, all'alba della penisola. E, quel diritto non vi fu tolto, perché fu parte del nuovo diritto italiano, diritto che non conosce i trattati del 1845, e darà la formula d'una nuova vita che si chiama dalla nozione di Dio all'interpretazione del popolo: vi dà una nazionale, non fu mai sino ad ora e sarà. E, nell'altro, il vecchio diritto, degnato da farci non nostri, scritto un terzo di secolo addietro, a formule ambigue come la parola dell'ordine, violato ad ogni tratto dai principi, e cancellato oggimai da piano e sangue di molti popoli, rinverirebbe il vostro spirito a una tradizione di mezzogiorno, vi trarrebbe nelle reti d'una diplomazia corrotta e corrompitrice, e vi preparerebbe, presto o tardi, infallibilmente tradimenti eguali a quelli che gli provate.

Siciliani! I vostri tutti voi forti per riassumere in voi soli la vita, quale un giorno sarà, di l'Italia, maturi per balzare d'un salto all'ideale che afflitta l'umane nostre e costituirvi a un tratto, con ordini di governo superiori a quanti esistono in oggi, nazione e insegnamento vivo della nazione? In quel caso, non si potrebbe, e non si vorrebbe, che tutti, il diritto di scontrarsi all'unione degli stati di terraferma. Ma se voi sentite prematuro il disegno, se tra voi e Napoli non corrono in oggi se non questioni di forme, di istituzioni divergenti soltanto nei particolari, di maggiore o minore municipalizzazione, ascoltate la parola di un fratello vostro che ama, dopo Dio, la patria comune, e ha lavorato in quell'arma che è parola, o no, diritto, di tutta Italia. Ponete quel santo nome di nazione sulla bilancia, ponete l'esempio di smembramento ai fratelli che guardano in voi. Rimuovete tutti i vostri concittadini della penisola, uniti per combattere insieme ad essi le battaglie della libertà, per combattere, tra non molto, insieme a noi tutte le battaglie dell'indipendenza, uniti per confortarci del vostro aspetto e della vostra parola autorevole nei nostri parlamenti, nelle nostre adunanze: uniti perché i fratelli, schiavi tuttora, s'innamano alla guerra sacra: uniti perché lo straniero amaro senta la virtù del sacrificio nell'anime nostre ed ammiri: uniti, perché i fatti dell'Italia si compiano, meglio che più rapidi, e l'umanità si rallegri, e Dio protegga, bella di potenza e d'amore, la terra sua prediletta.

G. Mazzini.

(*) Parole di Lord Castlereagh al parlamento, 1825.

NAPOLI — FERDINANDO II. ec.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Nominiamo D. Carlo Troja nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri. Il medesimo sarà provvisoriamente incaricato del portafoglio della Pubblica Istruzione.

Il Colonello del Genio D. Vincenzo degli Uberti, finora Ministro Segretario di Stato della Guerra e Marina, è nominato Ministro Segretario di Stato dei Lavori pubblici.

Nominiamo nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri il Marchese D. Luigi Dragonetti, il quale sarà provvisoriamente incaricato del portafoglio degli Affari Ecclesiastici.

Nominiamo nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia l'attuale Condottiere al Ministro degli Affari Ecclesiastici D. Giovanni Vignati, e lo incarichiamo provvisoriamente del portafoglio del Ministero dell'Interno.

Nominiamo nostro Ministro Segretario di Stato delle Finanze il Conte D. Pietro Ferretti, il quale sarà provvisoriamente incaricato del portafoglio di Agricoltura e Commercio.

Nominiamo nostro Ministro Segretario di Stato della Guerra e Marina il Brigadiere D. Raffaele del Giudice.

Napoli 3 aprile 1848.

Firmato — FERDINANDO.

PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO APPROVATO DA S. M. IL RE

1.° Determinare il giorno dell'elezione dei Deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma coll'affidamento che si possano eleggere Deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal cesso che ogni altro Deputato possa provare; rimanendo ribassato il cesso dei Deputati, ed eguale a quello degli Elettori.

2.° Elezioni circondariali dirette da Deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la Commissione centrale di scrutinio nel Capoluogo della provincia. Il cesso degli eleggibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eleggibili tutte le capacità.

3.° Per capacità s'intende l'esercizio lodovole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, e dell'industria.

4.° Per questa prima volta il Re vorrà raggomigliare dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascun Collegio Elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle rispettive Provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di ciasegna Pari.

5.° Aperto che sarà al Parlamento, le due Camere d'accordo col Re avranno facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari.

6.° Istanza spedizione di Agenti Diplomatici per iscriversi francamente in lega con gli altri Stati d'Italia.

7.° Mettere a disposizione della Lega Italiana un grosso contingente di Truppe che totalmente parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

8.° Le Bandiere Reali verranno circondate da colori italiani si che formino un solo corpo di Bandiera.

9.° Continuare ed ampliare con premura l'armamento della guardia nazionale di tutto il Reame.

10.° Invio di delegati organizzatori nelle Provincie munite d'istruzioni, che verranno fornite dal Ministero dell'Interno, ovvero collazione di simili poteri agli Intendenti delle Provincie.

S. M. la prima conferenza tenuta quest'oggi col nuovo Ministero ha ordinato:

1.° Che si chiami la riserva; essendosi di già disposta la presentazione della resta della leva antecedentemente sospesa, per aumentare l'armata corrispondente a bisogni attuali.

2.° Che si diano subito dal ministero della Guerra gli ordini per la chiamata in Napoli del 1.° Reggimento di Linea per far partire per la via di mare per Livorno, e le disposizioni necessarie per la pronta partenza di un corpo di truppe verso le frontiere del Regno.

3.° Invitari tutti coloro che amano la buona riuscita della causa italiana di voler concorrere co' loro mezzi a provvedere l'armata di cavalli, moli e

denaro, e di ogni altro soccorso che potesse essere utile allo scopo; bene inteso però, che se di detti mezzi ne chiedessero il rimborso, lor si rilascerebbe un corrispondente bono. — S. M. ha dato egli il primo l'esempio con regalare alla giunta di rimonta 20 belli cavalli della sua particolare scuderia.

Con decreto del 20 marzo si convocano i collegi elettorali per il 23 di aprile. Le Camere si apriranno al 27 del stesso mese.

— Noi approviamo il programma del ministero in tutte le sue parti; perchè esso risponde a' voti che abbiamo espresso sino a quest'oggi.

Il debil ceto conservato per gli elettori è, in questi momenti che la luce non è fatta per tutti, una salvaguardia contro le compere di voti. I collegi elettorali fatti più piccoli, giacchè comprendono tutta una provincia, e insieme semplificati nella votazione, facendosi capaci per circondari, eludono le difficoltà, e danno la candidatura a quelli che attrassero gli occhi di tutta la provincia sul loro carattere e sul loro ingegno. Resta ora solo che la espressione del voto sia spontanea, né il governo, né i partiti frodino la verità del pubblico voto, specialmente nelle provincie ove è meno potere individuale e libertà di animi intrinseci.

Alle Camere è dato, per *secondare e svolgere* lo statuto, quel potere che da una parte segna il limite fra lo stato di concessioni e quello che subentra di sovranità del popolo; dall'altra parte suoziona, con gli altri stati italiani e le forme costituzionali. La Camera dei pair è con un ingegnoso trovato il quale per nulla offende lo statuto, messa in impossibilità di atteggiare per ispirito di corporazione le riforme; e noi ne siamo lieti.

Finalmente si parte per Lombardia, e noi che non vi portiamo ambizioni, non vi figuriamo come lo stato più importante della penisola, e per tutto premio avremo forse, e grande premio, quello di dare la mano a' valorosi isolani, da cui disgiunti per tristi che fecero ogni nostro male.

Anche la riforma sul personale è cominciata: punto gioverà alla nazione, se i soldi non sono diminuiti, appreso all'esempio della Francia. Poi le Camere stanno, speriamo, che a' giudici regi siano sostituite le *assise* fatte di cittadini, e siano molti altri impieghi soppressi, sì che dopo aver appianati i vuoti del personale, si ritenga il risparmio sulle proprietà, e invece aumentato il prezzo del lavoro; *rendendo* nelle classi povere quelle moneta che ora tenta a mantenere il lusso dei signori.

Ora la inquietudine è cessata di difendersi. Ma noi facciamo una prefazione; domani d'ingrignati avranno trovato il loco di riuniti e anonimi risorgono con fogli e voci, a provocare la pioggia d'oro la quale possono uscire a luce come i funghi, e vedersi in loco ove guastino dicano *bonum est in hoc se esse*!

— I signori Savarese, Lavarello ed Inghilterra sono destinati plenipotenziari di S. M. per istituire cogli altri Governi Italiani le basi prone e definitive della Gran Lega Politica.

— Lunedì sera 3 aprile fra le salutazioni d'immense popolo s'imbarcharono oltre 400 giovani per la volta di Genova. Una do' nostri collaboratori parli sì che noi potremo neppure vedere tra la gran folla. Ritirati troviamo questo suo biglietto.

« Sono venuto per abbracciarvi, ma era nel destino che da due giorni io fossi di altra cosa come poteva alla patria, non doversi più vedervi. Or addio! Se sarà uopo voi mi seguitate e campì lombardi. Se no o qui nel pensiero vi troverò innanzi di certo. Addio! vi scriverò da Genova »

Sav. DE' MARCHESE PRATO
Capitano ne' volontari Napoletani.

— Abbiamo dall'Apollato di Palermo, che le sessioni del Parlamento procedono con calma e saggezza: in quella del 29 fu deciso che i comitati discutano con le fazioni de' ministeri fidei il Parlamento non riordini. L'amministrazione, L'opione fu sostenuta e vinta da F. la Palma che dalla direzione dell'*Alba* fu chiamato a sedere nella Camera de' ministri. Altri suoi collaboratori partirono dianzi per la Lombardia.

— Il *Nazionale* in un suppl. che affisse anche per miori, diede la nuova, che il Czar delle Russie, udita la repubblica Francese e la rivoluzione d'Austria e di tutta Lamagna, ordinò alla sua flotta del Baltico di andare a dar mano forte al re di Napoli; e che connessi a questa nuova Nervi e l'harsi corso con cannoni e petliche e stanghe di ferro per impedire il passaggio, uniti alla flotta Inglese. Gli è in quelle spiagge che Orlando paladino entrò nella bocca

dell'Orca con tutto il bastimento; per cui fu poi sego alle sassate del volgo sicco.

TORINO 29 marzo. Le truppe Piemontesi seguono le imperiali, che si spiegarono fra Sossino e Oraino; lasciando Ledì all'arrivo de' nostri Bravi. (Cost. Subalp.)

NOVARA, 28 marzo — Oggi passò un incariato d'affari d'Inghilterra diretto a Milano portante piena adesione al governo provvisorio. (Concordia.)

Carlo Luotico di Borbo, Duca di Parma, giunse a Torino il 23; e mandò a dire al Re che lo aspettasse a pranzo. Il Re gli fece rispondere che non s'incomodasse.

— La fortezza di Mantova è in mano del popolo. *Risorgimento.*

— Ecco le parole del Berchet nella festa di Firenze del 20 marzo.

« Toscani? »

« L'entusiasmo vivo, spontaneo, ed quale saluta i fatti dell'eroe Milano, ora voi, e ancora quelli che se lo sono meritato col sangue. A nome de' miei concittadini io ve ne ringrazio con tutta la picchezza del cuore. »

« A me Lombardo disdirebbe il vantare a voi le angustie e prodezze de' miei Lombardi. La Storia, libera dai ringhi della modestia, le tramanderà alle future generazioni; e questo basti. »

« Bensì con voi, Toscani! mi sia lecito congratularvi di voi, e del vostro sentire oggi tutta l'importanza del gran fatto di Milano, e del vostro orgoglio insieme con l'Italia tutta. »

« Mirabile risorgimento invero questo nostro, al quale ciascuno de' popoli d'Italia ha appoggiato la sua! Roma l'annunzia, e l'onnipotente parola d'amore; Toscana la Riforma, Sicilia e Napoli le Condizioni; l'onnipotente il forte esercito toscano; e Milano la dipendenza: la indipendenza senza della quale né Riforme, né Costituzioni possono aver vita vera. »

« Artefici tutti del pari di questo stupendo edificio, speso adesso a voi tutti, o Italiani, il consiglio è il consociarsi per sempre. Contenti delle vostre libertà che sono pessime, se sapete virilmente giovarvene, stringetevi tutti, i Popoli e Principi, in una assoluta concordia a dare aiuto all'esercito di Carlo Alberto, perché spazi affatto gli Austriaci fuori della terra nostra. Affratte questa bella occasione fatevi mancomunatamente da Dio, e salvate in eterno dalla dominazione, e dalla presenza dello Straniero, ogni campo, ogni villa dove si parla italiano. Là, nella gran valle del Po, vi chiama la Patria; là, nella gran valle dell'Austria, è il solo paese, e il solo luogo del momento. Là, nella gran valle del Po, è d'uopo che si componga un grande Stato, saldo, compatto; il quale serva d'autentica a qualunque invasione straniera, da qualunque parte essa venga. Così l'Italia tutta sarà salva e sicura per sempre; e la farà salva e sicura vi gioverà gloriarvi, o Toscani, d'aver contribuito anche voi. »

« Viva l'Italia! viva la cacciata degli Austriaci! »

— Corrono per Milano questi versi:

« A Marengo detto io un pollaio;
Ad Ulna il primo tra gli eroi fuggiaschi;
A Milano un birbante, un macellaio;
A Ferrara politico tra i fiaschi;
Riniegato poi tanto a i Tedeschi;
E poi, amici, il general Rodeschi. »

INCHIESTA. Nella seduta del 20 marzo della Camera dei Comuni il signor Ward (segretario dell'amministrazione) chiese un voto per avere 42,000 milioni nel anno prossimo. Egli disse che al 1 di aprile 1849 l'Inghilterra avrebbe 400 vascelli di guerra, 121 composti di 121 batti a vapore.

LONDRA 23 marzo — Nelle ceneri dei comuni il sig. Humer però affittò fosse estesi all'Irlanda tutti i diritti di cui gode l'Inghilterra e la Scozia. Un uogano, disse il sig. Humer, in quella situazione, è questo non è il tempo di essere restii nell'accordare le riforme sociali, le riforme all'Irlanda.

(Times.)

FRANCIA — Il governo provvisorio decreta: Art. 1. Saranno stabiliti a Parigi e nelle altre città, il luogo in cui faranno i magistrati generali in cui i ozegianti e gli industriali potranno deporre le materie prime, le mercanzie, e gli oggetti fabbricati di cui essi saranno proprietari.

2. Questi magazzini potranno essere stabiliti d'urgente da Commissari del governo, sulla domanda della classe di commercio e di industria municipale.

3. Saranno consegnate ai deponenti ricevute ricevute 1° del bello della repubblica; 2° del bello dei magazzini ove saranno state deposte le mercanzie.

Queste ricevute, estratte da registri a *souche* trasferendo la proprietà degli oggetti depositati, saranno trasmissibili per via di girata.

Saranno sottoposti a un dazio fisso che non potrà oltre passare un franco e dieci centesimi.

4. Questi magazzini saranno posti sotto la sorveglianza dello stato.

Parigi, 21 marzo 1848.

I membri del governo provvisorio.

ROSSIA 19 marzo — S. Pietroburgo, ecc. ecc.

« Nell'Europa occidentale accaddero avvenimenti che lasciano trasparire il triste disegno di rovesciare tutte le autorità legali. »

« In conseguenza, noi ordiniamo: »

« 1. Di chiamare tutte le riève appartenenti al corpo d'armata che debbono fornire l'armata attiva; »

« 2. In tutti i governi i militari dei gradi inferiori in concesso illimitato o in concesso di un anno si richiamano presso il loro corpo di riserva; »

« 3. I militari in concesso richiamano immediatamente dopo aver avuto conoscenza di quest'usare nel capo luogo dei loro rispettivi distretti. »

PRESBIA. Il 21 il Re e il principe Guiglielmo coi colori alemanni e preceduti dalla bandiera alemanna, hanno percosse le strade di Berlino.

Il Re si fermò innanzi ai borghesi, che lo salutarono, e loro disse: Io non posso esprimervi quanto io vi sia riconoscente.

Una voce: Viva l'Imperatore d'Alemagna!

Il Re rispose con cipiglio: No, io non voglio questo. Giurò innanzi all'Università S. M. arringò gli studenti, schierati in battaglia, ed ha ripetute le medesime parole sovra riportate. Gli studenti applaudento.

(Gazz. di Colonia.)

VARIETÀ

BIANCO ED I SUOI ABITANTI.

Togliete in mano la carta geografica di Calabria prima ulteriore, e dal punto ove Reggio è segnata, girate lo sguardo, inoltrandovi nel suo detto Capo-Bruno, fino al Capo Stilo, e vi imbatterete alla prima in una piccola borgata, posta frammezzo a due grossi torrenti, lontano dal mare un trar di fionda. Quella piccola borgata è Biondo, e precisamente Biondo nuovo. Le case in gran parte presentano l'aspetto di campesimi abituri, e quelle delle persone agiate sono per lo più incomplete nella costruzione. Tutto questo dimostra, che quell'abito si formava tempo non lontano, cioè quando alquale di solo dal tremoto del 1783 cioè che ora dicevi Bianco vecchio, posto su la cima di adrege roccia, i naturali colli da spavento riparavano nella sottoposta spiaggia, fabbricandovi delle casupole. Nella borgata di che è parola, composta di poco oltre ottocento abitanti, contemporaneamente che nel Beggio, veniva inaugurata in settembre dello scorso anno la rigenerazione civile del Regno, e dell'Italia; che una eletta schiera di giovani priori, i quali lungamente avevano vagheggiato la speranza di un socio risorgimento, spiegato ivi l'italico vessillo, s'incamminarono con numeroso corteo di seguaci verso Boralaso, Ardore, Siderno, ed altri vicini paesi, ove incontrarono eco favorevole allo loro voci di libero entusiasmo. E per conto un fortunato successo avrebbe la loro impresa sortita, se l'avverso destino d'Italia, ormai sdogato, non ne avesse impedito l'interesso il progresso.

Può ciascuno dopo tutto questo di leggeri convincersi del carattere maschio, e robusto, dell'indole svelta ed energica, egualmente che ferma ed ardita, di questo popolo di Biondo. Nulla di meno non si mentova dell'orgoglio Bianchesi. Nulla di meno non si vedeva di quel che era preso, la gentilezza, e soavità de' loro costumi, e de' loro modi; e come abbiano l'animo sempre disinchiato ai sensi più caldi di amicizia e di gratitudine. Formava come l'ideale di questa splendida qualità il giungo di Demostene Salvo di Bianco medesimo, uno de' cinque immolati su l'altare della libertà. Di civili natali, di dolcissimi costumi, bello della persona, dagli occhi vivaci e parlanti, dalla fronte ampia e serena, offrivasi ancora vittima cruenta al bene cittadino, che l'edebagliava dei più neri anni. . . . S'abbiano ora le sue ceneri, e i suoi, e sincere le benedizioni, e le lagrime dei fratelli redenti! X.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

TIPOGRAFIA TRAVI.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 9 99
Ses Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio 25 gr.

IL PREZZO

DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

UFFIZIO

TRINIA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

UN VOTO DEGLI ALBANESE.

ALLORCHÉ la vittoria degli Ottomani ne respinse in Italia, noi vi venimmo come ospiti da una terra amica affida all'altra per alcun tempo; e talí questa ne accettava; *ut commissi*, come si esprimono le pergamene che registrano il nostro arrivo. Non era in mente alla generosa Italia di metter ostacoli alla nostra nazionalità, o alla nostra religione: quella si rattaccava alle glorie cantate da Omero e i nostri padri senz'essa non avrebbero desiderata la vita esule ed orba: questa n'era stata portata prima che all'altra Europa da S. Paolo. E ne aveva associati a' fasti dell'impero d'Oriente; né coloro che pur allora aveno dato per essa e case e città e sangue, potevano cambiarla per nulla del mondo. Così l'Italia n'ebbe liberi con la nostra lingua pelagica, col vestito orientale, con le feste nuziali e le nenie funerali, co' giuochi ginnastici, e le *vilde* e le *rusale*; liberi co' nostri preti padri di famiglia, col simbolo Niceno.

Ciò non pertanto i re Aragonesi e i vicere di Castigliani intesi a disperdere ed assopire sotto un'unica dominazione tutti gli elevati sensi d'individuo o di gente, ci divisero per la Sicilia, le Calabrie, le Puglie la Capitanata ec. ove si sconfidasse col tempo e perisse il pensare e l'essere a noi nativo. Quindi varie borgate si tramutarono nella lingua de' vicini.

D'altra parte i vescovi Diocesani combattendo il nostro clero senza pensare altro che il Papa in Roma, ove andavano a consacrarsi, estinsero il rito in diversi tempi in questo e quel luogo: fino a che un Vescovo Greco in Calabria Citra e un altro in Palermo furono messi dalla Santa Sede a guarentigia del culto de' nostri paesi.

Ora la faccia della terra va a rinnovarsi. La falsa religione e'l dominio personale sono alla lor fine in Europa: e tutt'i dritti eterni surgono vigorosi e belli a mirarsi, in questa nostra primavera.

Così i villaggi Albanesi che hanno perduto il rito Greco oggi convengono alle seguenti risoluzioni:

1.° Domandare a S. M. il Re che permetta e favorisca presso il Santo Padre una supplica de' suoi sudditi albanesi di rito Latino, con la quale chieggono di avere aperte ne' loro villaggi chiese greche cattoliche romane, ov'essi cittadini inizino liberamente i figli e le figlie nella religione de' padri loro,

perduta per l'errore e l'ingiustizia de' passati Vescovi.

2.° Domandare a S. M. il Re che aumenti la dotazione del collegio Italo-Greco: giacchè il privilegio dell'educazione quasi gratuita che ora esiste per gli Albanesi di rito greco, venendo ad estendersi a tutti quelli che per tutto il regno rientrassero in quel rito, e convenissero in quella scuola; né il monistero di S. Adriano ov'era risiedono, nè le presenti rendite sarebbero più sufficienti.

3.° Domandare a S. M. il Re che conceda e promuova presso la Santa Sede l'erezione, nella Magna Grecia, d'una cattedra vescovile diocesana di rito greco cattolico, che reami i figli sparsi della Chiesa Cattolica con la nostra scissima orientale.

4.° Poi che si sarà ottenuta l'adesione del governo napoletano a queste domande, inviare in Roma tre Sacerdoti insigni per dottrina, per amore alla patria e per talento nella condotta degli affari, i quali sieno cono deputati de' loro fratelli al Santo Padre. Gli Albanesi di ambo i riti provvederanno con una colletta all'occorrenza pel viaggio.

Noi come esprimeremo la gioia di che ne inonda questo sapiente fare e gravido di frutti insperati? Noi temiamo già di predirli, siccome una madre ha timore di fascino ove i suoi figli adolescenti si mostrino in tutto il fulgore dell'immatura lor bellezza. Che non facemmo per veder accesa cotale fiamma? Ora questo è il suo tempo, e noi sappiamo che splender deve insino a quanto il nostro presente non arriva, perchè è sacra e difesa da Dio; e perciò la nostra gioia è piena.

Oppo è ora, nel generale dispiegamento di migliore vita, seguire la natura nostra geniale, lontano da imitazioni. Spesso abbiamo veduto un modo d'innestare o di piantare che si scopra felicissimo a certi alberi essere in grande voga e con superficiale inconsideratezza venire applicato a molte specie, le quali poi guasta, e cade esso affatto in disuso. Alla nostra gente austera sconviene siffatta leggerezza. Ma rimetteremo in vece le *vlemie* che furono istituite nelle nostre antiche città da uomini compresi da una idea di fratellanza, a cui è lieve ombra quella che si proclama oggi in Francia. Ai *livadi* (pastori) ove si apriranno gli esercizi delle Guardie nazionali rianimeremo con premi che la generosità de' primati, come ora fa, nelle maggiori feste, proporrà in ogni domo-

nica, rianimeremo i patri giuochi della lotta, della corsa, del disco, del bersaglio. Ivi di bravi e ardenti giovani nareranno le storie eroiche de' nostri antenati, apprenderanno i canti e le arie nazionali, e avvezeranno i paesi a quel lieto vivere antico e senza macchia di cui si è potuto dire: « Eran tempi quelli ch'io usciva alle strade del paese e vi vedeva tutti ch'eravam tutti concittadini: sopra a noi passavan beate le rondini fino a che stanche la sera si posavano sopra gli spini di gialli fiori: e » e allora ritiravansi su, dentro le case con un pensiero che noi soli, liberi, senza despoti, stavam lì sopra; uomini, sotto a Dio che faceva uscir le stelle, e ne prometteva la pioggia e la serenità ».

Girolamo de Rada.

AGLI ELETTORI.

I. I giorni dell'elezione sono i giorni più solenni della vita politica de' cittadini, sono i giorni della vittoria o della disfatta del principio costituzionale.

Che cosa è mai una buona costituzione senza un buon parlamento?

Una nomenclatura.

E poi riservi un buon parlamento senza una buona Camera di rappresentati?

Ora, questa sarà quale voi la farete. Dunque nelle vostre menti, sta il destino della patria. Gli uomini che voi sceglierete, dovranno inaugurare un'era novella; ed il cominciamento delle cose umane decide sovente del loro avvenire.

II. Essi dovranno porre mano alla legge elettorale, ed a quella che dovrà regolare la responsabilità dei ministri. Entrambe queste leggi sono il palladio o la tomba della costituzione; il sostegno dell'ordine o la perditione della libertà.

La legge elettorale sarà buona o cattiva, secondo che voi manderete alla Camera buoni o cattivi deputati.

Dueque cattivi deputati farebbero una cattiva legge, ed una cattiva legge continuerebbe a darci cattivi deputati.

È questa una catena che dipende dal primo anello; e i fabbri del primo anello siete voi. La responsabilità de' ministri è il perno principale; intorno a cui si raggia la prima delle garantizie costituzionali. *Il Re non può mai fare*; ecco l'apoteigma che il rende inviolabile. Egli, per funzione, è la divinità dello Stato; la sua umanità è rappresentata da ministri. Lasciare molte maglie aperte alla responsabilità di costoro è lo stesso che dare alla umanità gli attributi della divinità; è lo stesso che strappare al Re il beato privilegio di non poter fare il male, e rapire alla costituzione la più efficace garanzia.

L'assemblea nazionale francese, quella che lasciò disprezzare a' posteri di poter pensare ad alcuna cosa di nuovo in materie legislative, si arrestò innanzi alle difficoltà d'una buona legge su la responsabilità dei ministri.

La legge su l'elezione poi è la materia inesauribile di discussioni e di polemiche che, quelle tutte si vogliono e ravvolgono in un circolo perenne di molitelli quisioni, tra le quali campeggiano due opinioni estreme ed opposte per diametro, il suffragio universale ed il voto esclusivo dei proprietari del suolo.

E la legge sulla stampa?

La stampa, « nei paesi liberi, è il potere dei potenti. Spargete ogni furore anche quella del timore della pena, e vedrete come un sol uomo avventato, potrà, volendolo, suscitare una tempesta politica: stringetela fra ceppi: e l'anarchia, che temevate non venisse, di sotto, vi pionterà sul capo da sopra. Poiché la stampa è il sindacato dei potenti, la sentinella della libertà, la giustizia dell'arbitrio: e l'arbitrio, chi noi sa? è l'anarchia del governo.

Un provvedimento su' boschi, un dazio su la *madappollun*, i patti d'un imprestito possono essere votati anche da quel pratico agricoltore, il cui spirito non uscì mai dai confini del suo potere, da quel grezzo commerciante, che in tutta la sua vita oscillò sempre, come un pendolo, tra il banco e la cassa, da quell'avido banchiere che restringe il suo mondo morale a' tranelli, a' giustiziani, agli accattanti, e tutta la sua erudizione, i conti tutti del *Bachon* ed alle tavole del *Martin*. Ma la soluzione de' problemi che hanno attinenza a tutti gli elementi dell'ordine civile, richiede uomini assai a' mediocri, versati nello studio dell'uomo e della società; ricchi di esperienza, non di quella della loro città, ma della esperienza del mondo intero e dei secoli che furono: richiede, in una parola, spiriti dotati di qualità eminenti.

Il foro, le accademie, il commercio, i campi, il santuario, l'armata, possono offrire alla scelta: una pochi e pochi davvero. Prendeteli dove sono: nulla curando, se vengono dai Portici e dal Pireo, se escono da fastosi palati o da modesti alberghi.

III. La Sicilia ha deposto le armi. Voglia Iddio che la guerra civile sia spenta per non mai più ricrudere. Un parlamento costituito al di là, ed alle antiche sembianze di quel del Faro hanno da mettersi d'accordo sopra punti essenziali alla pace, alla sicurezza, all'armonia dello Stato. Qual parte, qual destrezza nello stabilire questo accordo! Quel pericolo per lo regno, e per l'isola?

Situazione veramente difficile. I due parlamenti, per una singolare eccezione, han d'uopo che queste loro prime assemblee uniscano alla scienza dell'uomo di stato, l'abilità del mediatore; allo slancio della innovazione, la calma della diplomazia.

IV. E popolare il detto; epperò vero: « Si batta e si ribatta il ferro, e mentre è caldo ».

Quando una rivoluzione è compiuta, se gli spiriti si raffreddano, l'andazzo delle antiche abitudini ripiglia il suo impeto, e sono le abitudini levere tiranne dell'uomo. Ma che vi è da fare nel regno? In altri tempi si diceva imprudentemente: *nulla*. Ora io rispondo: *tutto*. Poiché tutto è giusto: e il rattoppare è spesso più difficile dell'edificare. Le funzioni del gran corpo politico dello Stato, che non possono essere concentrate o seppelire. I vostri rappresentanti, i profondi fisiologi per consoclerle, dovranno essere medici accorti per risanarle, ristabilirle, rianimarle.

V. Nell'ordinamento amministrativo, è da rifare la legge municipale. Il municipio è l'elemento più vicini ad un popolo libero. Il municipio è il primo elemento democratico della società ordinata a monarchia costituzionale. I poteri concentrati stanno sul vertice della piramide dello Stato, di cui la municipalità è la base. Se la base non è larga, e non è solida, il vertice vacilla: o per lo stesso suo peso, si avvala e rovina.

Armonizzare la libertà del municipio con l'unità del governo centrale è un problema de' più ardui. La prima legge municipale è chiamata a risolverlo.

Credete a me, che lo potete fare il confronto, credete a me, che non l'ho fatto su' libri, ma su' gli uomini: il popolo minuto in nessun paese d'Italia ha più intelligenza naturale del nostro; ma in nessun paese forse è più del nostro ignorante.

L'istruzione pubblica, specialmente la primaria, è cosa da crearsi, anzi peggio ancora, per potersi ben creare, bisogna prima distruggere mille ostacoli.

Fino a che il popolo non saprà quasi come i suoi doveri ed i suoi diritti di cittadino e di uomo, non sarà mai un popolo libero. La costituzione garantisce la libertà politica, e questa giova a garantire la libertà individuali: ma siffatte libertà possono esistere senza la istruzione?

Dite ad un uomo, che non sa maneggiare la pialla o la penna: « Spiana quell'asse, o verga questo fo-

glio: e ti cusi, tu il puoi, perché sei libero di farlo. » E gli vi riderà in sul viso, se non sa farlo.

I dritti sono la pialla e la penna: chi non sa non può usarli; e chi non può usarli, non è libero. Il sapere è potere, disse un grand'uomo; ed io aggiungo: il sapere è libertà.

Quanti errori puerili, quante affastellate superstizioni non sono nella mente del nostro volgo? Gli errori e le superstizioni sono un nudo d'idie; e credete voi che un'idea falsa sia più facile ad acquistarsi d'una idea vera? — Spargete le vere, distruggete le false; e vi accorgete che la mente dell'uomo non è aperta più facilmente all'errore che alla verità.

Per eseguire il modo più acconcio a diffondere la vera istruzione, non quella che insegna a scrivere il nome proprio o le cifre numeriche, ma quella che fa di esseri bipedi tanti uomini, e d'ogni uomo un cittadino, conveniente, elettivo, bisogna essere istruiti. Alcuni vi diranno: « Ma perché un piantacavoli non dovrà essere deputato? » — Perché un piantacavoli ha diritto al rispetto dovuto all'uomo dabbene, al cittadino; ma, non essendo ancora uomo istruito, non su, non può, e perciò appunto non deve votare una legge su la pubblica istruzione.

Elettori, evitate d'invare alla Camera piantacavoli in cappe dorate; essi non valgono più dei piantacavoli in giubbone.

IX. Linguaggio l'industria, l'industria il commercio. I dati giornali: forze sbalzi; e l'industria ed il commercio continueranno a languire.

Sapete perché, elettori?

Il governo fece come lo statuario, che non avendo preso giusta la misura, da un profondo colpo di scalpello la statua, mentre poco a poco si sgrossava il pezzo a sinistra. Il marmo gli sovrabbondò da un'altro: e la statua rimane senza un braccio all'altro. Nell'ordine civile tutto è connesso come nell'ordine fisico.

Ma che cosa manca alla terra per arricchirla di suoi tesori?

Forse le braccia? — No, certo, non ne mancano. Perché se le mancasero davvero, non vi sarebbero tanti indigeni.

Le mancarono in realtà due cose:

Capitali.

Ed intelligenza nel lavoro.

L'intelligenza ha bisogno d'istruzione e d'esperienze; di guida e di esempi.

Capitali esistono: ma corrono in cerca d'altra impiego, per cento ed una ragione.

Quel vecchio cadastro, compilato colà sulla punta della sciabola da un governo invasore, non rende forse alla più parte dei proprietari inopportuni i pesi?

Quella legge inusabile d'espropriazione forzata, non è fatto proprio per arricchir i custoditi, impoverire il debitore, e far rimanere il creditore ipotecato con le mani vuote dopo dieci o venti anni di lite?

E la legge su le ipoteche è poi senza rimproveri?

Queste leggi mal fatte avevano l'credito agrario, moltitudini di vite, di traversi, di posti, d'irrigazioni, di riparazioni, d'argini, di chiese, ecc., ecc.; la piccola coltura abbandonata alla piccola proprietà, per mancanza d'una felice combinazione della indispensabile minuta proprietà con certe specie di coltura, e per queste sono cause d'impoverimento per l'industria agraria.

Aggiungete a tutto ciò quella gran piaga del Talavatore di Puglia, testimonio solenne della cattiva amministrazione, e del disordine economico; e voi vi accorgete che il fatto di riforme legislative ed amministrative, avviate come nella musica, non può che toccare un sol tasto chi vuol formare un accordo.

Che han da fare, di grazia, le poste con le scuole? E pare sbassate il diritto di posta, senza che si sia prima sbassato la legittimo ad scrivere. Avrete fatto una riforma lodevolissima, per medesima: ma inutile, e più, e dannosa all'opera.

Potrei addurvi mille altri esempi. Ma li credo soverchi per convincere che le vostre elezioni, e specialmente le prime, debbono essere sopra individuali ad essere buone riforme, e cioè sopra uomini che avendo profondamente studiate tutte le ruote della macchina politica, non sono tra' monomani, che si han finto nel capo di poterla tutta rifare, e sol tanto, un pezzo, né tra gli avventati che vorrebbero infitto tutto il governo. Un colpo di riforma non tra' tanti ripetitori d'antiche, i quali si persuadono che per riavere il Colosseo, basterebbe imbiancare i ruderi.

XIII. Una cosa così esiste nel regno, che non debb'essere gradualmente riformata: una sola; la

corruzione: essa debb'essere attaccata di fronte, combattuta, atterrata. Minacciosa, spaventevole, premeva col piede le moltitudini ed esaltava il capo fra le sommità più potenti. Retaggio delle dominazioni straniere; era per esse un mezzo di governo; fa e continuerà ad essere per noi un mezzo di perdizione.

Chi cittadino delle due Sicilie può dimandar prove di quello che affermo?

Dite a' magistrati, nelle provincie, nell'alto governo. Vendita di appalti, di favori, d'impieghi, e spese vuote di voti. Ne sapete voi qualche cosa, non è vero?

Ora questi venditori e compratori, dilaniatori e prevaricatori dove sono? Guardatevi d'intorno, levate in su, sbassate in giù lo sguardo, e li troverete certamente: perché debbono oramai essere in qualche parte. Elettori, astenetevi dall'invare alla Camera.

Un assemblea di uomini corrotti, comincia dal pervertire la morale e la libertà; e finisce per rovinare il Governo ed inabissare il trono. Interrogate la storia: non l'antica, ma la moderna, la modernissima, quella di Francia; e vi accerterete che la corruzione è il baratro scavato a sei miledio da' Governi.

Votete una regola, un criterio? Preferite a' succeduti della corruzione, le loro virtù? Esse non vennero, non comprano, perdono tutto, ma non l'onore; e porteranno nella determinazione di stradicare quella pianta velenosa tutto l'ardore del risentimento; il quale è virtù quando ha in mira ilizio.

Elettori, se la corruzione, le loro virtù? Esse non vennero, non comprano, perdono tutto, ma non l'onore; e porteranno nella determinazione di stradicare quella pianta velenosa tutto l'ardore del risentimento; il quale è virtù quando ha in mira ilizio.

Elettori, se la corruzione, le loro virtù? Esse non vennero, non comprano, perdono tutto, ma non l'onore; e porteranno nella determinazione di stradicare quella pianta velenosa tutto l'ardore del risentimento; il quale è virtù quando ha in mira ilizio.

Elettori, se la corruzione, le loro virtù? Esse non vennero, non comprano, perdono tutto, ma non l'onore; e porteranno nella determinazione di stradicare quella pianta velenosa tutto l'ardore del risentimento; il quale è virtù quando ha in mira ilizio.

IX. Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

Quando saremo indottrinati nell'aringo politico, una legislatura poco abile, o neghittosa, sarà tutto al più dei tempi di Giugurta a quelli di Cesare, la storia romana non è che lo svolgimento necessario di quella prima gestione.

L'OPINIONE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tr. Mod. n. 60
 Ser. Mod. n. 60
 Un Anno 3.00
 Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

SITUAZIONE EUROPEA.

A' popoli di Europa i governi erano venuti dalla conquista: e quella aveva imposto anche lo scomparrimento de' beni che fu anzi il primo a comporsi dopo l'invasione. Subito, venuta la calma, apparvero i feudi di tutte le gradazioni: e allora non s'era quasi che un'embrione di governi politici. Si consolidava il possedimento delle terre, e a paro si armonizzavano le costituzioni di stato. Le terre erano spartite a vincitori; e solo questi avevano voce nelle grandi risoluzioni cittadine di pace e di guerra, e soli davano la giustizia. Quindi al declinare di quell'età si formò il potere e subentrò d'ogni assoluti, si cominciarono per le idee circa al possedimento delle cose: e con le monarchie rursò il diritto alla ricchezza negli uomini del popolo. La Chiesa entrò in questa guerra di cose temporali, predicava la mità e la linea a' grandi; e i popoli che volevano preferire un povero vivere libero a quella battaglia terrena, aprivi i chioseri. Ella non gliò una parola turbante di diritti vigenti: e così, i loro anteriori principi feudali, consideravano la forza e l'astuzia conquistatrice del potere; i nuovi ricchi, del pari che i signori antichi rappresentavano la forza e l'astuzia conquistatrice dell'argento. Il popolo era sempre al suo letto di dolore. Una sola guerra era, tra i nuovi e vecchi, odio de' re contro gli antichi principi; odio de' nuovi ricchi contro i signori antichi. E quando le due parti si furono divise nel campo con forze quasi eguali, scorse il libero pensare che condannò i diritti del feudalismo e i diritti delle corone, anzi senza giustizia: non potè condannare i diritti della gente nobile, alle ricchezze: perché era un diritto ereditario, insuperabile, che la terra fruttò solo a chi la coltiva; e la ricchezza non presa da altri ma vinta e rapita al soggiorno terreno con le fatiche personali, è stata ancora in tutti i tempi. Quindi i possessori si allearono al libero pensare, e si misero avanti al popolo povero, come quelli che vincendo avrebbero aperto a tutti il possedimento della Terra: mentre d'altra parte i re ed i feudatari si strinsero fra di loro all'ingiro terreno. La chiesa in parte rimase come interdetta in faccia al nuovo principio ch'era innestato nella società Europea non da lei, ma dalla filosofia: in altra parte cominciò a riconoscere che quel principio era nel fondo della sua propria vita, anzi era il suo principio, di eguaglianza e di fraternità degli uomini. E così, figliuoli a un solo Dio. La lotta composta e afforzata in questo nodo ha sotto gli occhi nostri le fasi più decisive. Noi vedemmo dopo le prime vittorie nella Francia, la classe nuova cercare di ritenere a sé i vantaggi della posizione col sostituire all'antico potere e alla nobiltà de' feudatari, un diritto della ricchezza, ch'era vano anzi pervenire; ed in forza di questo diritto, essa tenne il governo della nazione per brevi anni, ma quanti bastarono allo spirito umano per considerare le vere ragioni e i suoi destini che andrà ad attuare.

A' nostri di il campo Europeo parve diviso in due stazioni, l'una di operazioni, l'altra di consigli: nella prima erano Francia, e le quante le imitarono più da presso; nell'altra Italia, Germania, Inghilterra: in quella prima la gente nuova, la Borghesia vittoriosa e l'aristocrazia, cercava di raffermare il suo potere, e questi tutti erano venuti e splendore dell'oro messo come un'ancora a tutte le nazioni: la parte avversa, per parte mirando come la ricchezza era elevata a

diritto di governar il paese, pensava più che altro alla eguale ripartizione della stessa, e formulava le associazioni degli operai, e il comunismo. Ma nella seconda stazione d'Europa, dove di tanto ardore di passioni, e con più calma si ventilavano sapientemente tutte le cose e tutti i diritti, e tutti i destini.

In Inghilterra e in Allemagna un gran numero di pensatori, quelli che fondarono la scuola storica, si avvisarono di consacrare l'antico ordine di cose con la giustizia e la conveniente libertà. Essi partirono dal riconoscere un'acquisizione di diritti dal possesso delle convenzioni, diritti non alla libertà e alla giustizia, (perché tal diritto e nativo all'uomo né si perde o acquista) ma un diritto alle esistenti ripartizioni de' poteri negli ordini civili. Essi distinsero alla maniera antica e vera tutte le cose: riconobbero nella ricchezza i vantaggi che apporta al ben vivere, le rifiutarono ogni diritto sull'uomo: amarono nelle schiavitù degli anni altri e le forze copiose, non questi anni e queste forze, anzi supponno avere non erani, né concessero ad esse il diritto di vita preminenza, come avevano fatto gli antichi, dividendo l'uomo in padroni e schiavi: la libertà e la giustizia concessero a tutti: le forme, cioè gli ordinamenti basarono principalmente su i costumi, e la maniera di pensare nazionale. Essi quindi sopra tutti contribuirono a riaccendere l'amore della nazionalità. Ma l'opera loro non potè vincere e fermare l'andamento di queste cose, per due grandi ragioni. Primo perché la Francia era ormai senza antecedenti: una rivoluzione, pari a tempesta che smuove il mare sin dal fondo, aveva sconvolto e anegato ogni ordine, ogni costume, ogni pensare presente; e non potè perciò quella grande nazione ricostruire il suo governo con gli ordini passati, ma in vece doveva cercare al punto d'appoggio sopra ciò che non aveva potuto perire nella rivoluzione, la sovrana volontà del popolo intero. L'opera della scuola storica aveva poi una maggiore inaffidabilità dallo stato della società ove nacque. In Inghilterra e in Allemagna il feudalismo che durava ancora non dava garanzia alla perfetta giustizia e alla perfetta libertà; anche perché il territorio essendo in mano delle antiche famiglie, la maggior parte della nazione restava fuori del governo della vita con piede comestiva senza violenza. Erano troppi i vantaggi che la scuola storica rassicurava così ed una classe privilegiata e degli abusi della quale la memoria era ancora fresca, per poterle le menti acquietare. Perciò in Allemagna pure e in Inghilterra gettavano e cartisti e comunisti profonde radici.

(S'era continuato.)

Girlando de' Italia.

LA MANO DI DIO.

Volgendosi anche un guardo fuggitivo a quella mano della vita secondo Tullio, non si sfuggirà certo a nessuno il decennio dal '30 al '50 di ogni secolo illustrato da maravigliosi avvenimenti, per la storia d'Italia più particolarmente e per il risorgimento dei Popoli. E poi fatale ai destini, si tiranti, agli oppressi, ai disastri del debito, al saccheggio dei popoli, e alla libertà. Ma per i Popoli v'è la difesa di Dio.

Nel 1347 la maestà di Roma per la lontananza dei Papi, soggetta a due Senatori, era a tale disposizione ed oppressura da non immaginarsi. RIENZI scorse

l'autorità e si fa crear tribuno. E Roma fu rigenerata dal quel COLA DA RIENZI che meritò la più sublime cauzione dal più grande spirito italiano, da Francesco Petrarca. Non vi stupisca, è la mano di Dio.

Correva il 1447, e il popolo di Milano troppo tardo, dice il Muratori, e disgustato del gravoso governo di Filippo Maria Visconti, innalzò il grido di viva la libertà, e si costituiva a REPUBBLICA. Incredibile, continua il Muratori, allora fu la rivoluzione dello stato di Milano; tutto si riempì di sedizioni, ed ogni parte le armi. Era la mano di Dio che le brandiva.

Nel 1547, il più ingiusto dei tribunali, quello della Inquisizione, voleva sublimarsi a Napoli; il popolo si commosse prende le armi, e compìe quella memoranda RIVOLUZIONE, sol perché la mano di Dio che fa tutti fratelli, stringeva i popoli in un solo.

Un secolo dopo, nel 1647, la stessa Napoli vide il maraviglioso spettacolo del piovendano. La mano di Dio posa sul capo del popolo, e MASANIELLO era figlio del popolo.

Siamo al 1747. Sul cader della 1746 ai primi di settembre, un esercito di 10000 uomini, e 10000 cavalli, un giovinetto imberbe, a Genova, il BALILLA lancia la prima pietra contro gli Austriaci. Il popolo torna ad aver coscienza di sé, e caccia i barbari, e nel 1747 scorse il sospirato giorno di liberazione. Qui, dice il Muratori, per non farne orridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati. Qui, Austria, Austria l'odio è eterno nei Popoli contro i suoi oppressori! Il Balilla ora sorge come miriade di stelle, e la mano degli oppressi è guidata da quella di Dio. L'Italia risorge come un sol uomo!

Il 1847 — 1848 —

Oh non vi maravigliate, è la mano di Dio che brandisce le armi per Popoli.

avv. Nicola Castagna.

PROTESTA.

Ingiurie anonime furono una mattina affisse per Napoli contra i patriotti signori Toppiti, Scocchera e Guadagni, quali alludenti a proprio vantaggio la buona fede del cav. di Cesare Intendente di Bari. Di questo lodavano la virtù con la mira di chi dice alenne verità, per esser creduto nelle menzogne. Tali calunnie pervennero nella Provincia di Bari e vi eccitarono gravissima indignazione, mostrata con proteste di città e villaggi, delle quali daremo alcuna, che sia prova, avante del buon volere e decreti sensi di quella Provincia.

Noi non vorremo andare a trovare, in chi perde il mal pasto per le nuove cose, la mano viliaggia che vergò quelle offese: noi disprezziamo infine a un dovere di noi degno stando la voce contro chi che vediamo onni per tutto, il ferire non visto. E innanzi tutto accuseremo noi stessi d'aver inserito nel giornale un articolo umiliante,

3. Sospenderanno quei funzionari municipali che se ne fossero resi indegni, o si fossero resi incompatibili con la pubblica tranquillità, e provvisoriamente saranno rimpiazzati come per legge. Ma se queste sospensioni intralciassero le operazioni delle giunte e dei Collegi Elettorali in modo da impedire le affezioni della lege supplementare, e la discussione dei reclami o la nomina dei Deputati, si asterranno da ogni operazione fino alla esecuzione di questi così necessari procedimenti.

4. Cercheranno di rimuovere tutti gli ostacoli che si oppongono alla sollecita e regolare formazione della Guardia Nazionale.

5. Non possono affatto mischiarsi nelle operazioni dei Collegi Elettorali: resta anzi espressamente ad essi vietato di prendersi la minima ingerenza.

6. La missione dei Delegati cessa all'apertura del Parlamento per tutto ciò che riguarda i cambiamenti municipali.

7. I Delegati, essendo una emanazione del potere esecutivo, a norma della Costituzione, saranno responsabili delle loro attribuzioni come ogni altro funzionario del potere medesimo.

Sono destinati definitivamente a plenipotenziari per la fondazione della lega Italia, il Principe di Leporano, il Principe di Colobraro, D. Biagio Gambusi, D. Casimiro di Lito.

Con decreti del 4 corrente, pubblicati la sera del 2, sono stati nominati: il Principe Donato Bilotti ministro del governo napoletano a Firenze; D. Pietro Leopoldi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Sardegna e provvisoriamente presso la Confederazione elvetica; D. Giacomo Ansa, segretario di Legazione in Inghilterra.

Con decreti del 6, pubblicati la sera del 7, sono stati nominati: il Vice di Santopaulo D. Augusto Milano dei principi di Ardone segretario di Legazione in Spagna.

Con decreti dell'8 e 9 sono incaricati del portafoglio di Agricoltura: il Commisario Antonio Sciaccia, e di quello dell'Interno Giovanni Avoas.

— Ieri sera a due ore i complottori del Mondo Vecchio e Nuovo, sudati dal loro consiglio dal giornalismo notturno le Corna andarono coi topografi e torcolieri ad invadere l'officina del Foglio nemico. Domandavano ad alveo il gerente che non vi era. Questi oggi è andato a protestare al prefetto di Polina, che si sarebbe, rinnovando un tal procedere di questi complotti con le armi, indotto al fatto domandare al d. direttore un incarico legale al bosco di Capimonte.

FERRARA — Ieri 4, s'andavano le esplosioni del cannone dal lato di Monteveto.

— A Mantova sono 16,000 Tedeschi, 5000 a Legnano, una grossa guarnigione a Verona, e un corpo d'armata a Montebelluna.

PALERMA 3 aprile. — Le truppe Piemontesi sono entrate in Piacenza alle ore 7 e marcia verso il numero di 7 mila, e ripartiranno in gran parte domani subito alla volta di Cremona; altra parte partirà più tardi per Mantova che trovasi chiusa, ivi una battaglia è imminente. La vittoria però è indubitabile. L'armata di Radetzky è fra Mantova, Verona e Vicenza.

Il Governo provvisorio di Milano ha ormai ottenuto l'adesione di tutte le Città Lombarde, le quali hanno già nominato e nomineranno fra breve Rappresentanti che entreranno nel Governo Provvisorio. Il Governo provvisorio di Milano, che ha in sua dipendenza col nostro Governo per concentrare i mezzi di raggiungere e consolidare l'Unione Italiana, mediante la più larga, sincera ed uniforme espressione del voto nazionale.

LONDRA. Nell'ultima seduta della camera dei comuni, il signor Austey ha annunciato che il 4 aprile egli avrebbe domandato che un indirizzo fosse presentato alla Regina, riguardo gli ultimi casi di Austria, Prussia ed Italia, affinché S. M. non consenta ad alcuna innovazione territoriale che non sia approvata dal popolo polacco l'intero congresso delle sue legislative libertà.

VENNA, 20 marzo — Ieri fu risoluto nel consiglio dei ministri di mettere sul piede di guerra tutto l'esercito imperiale in tutte le provincie della monarchia, compresi tutti i primi battaglioni dei 25 reggimenti d'infanteria, e di spedire per l'Italia con la maggior sollecitudine possibile le truppe disponibili.

In seguito di questa risoluzione il reggimento d'infanteria di Wlochev è partito ancora più che ancora era senza ordine di partire per l'Italia, e a mezzanotte ha lasciato Vienna per la strada ferrata. Deve arrivare nella giornata d'oggi a Cilly.

AVENNA 30 marzo. Il Ministero è ricomposto così signori G. Combarutti, presidente del consiglio, e ministro della Marina, Senatore B. Chistacovich ministro delle Finanze.

Senatore Drossos Manola Ministro degli affari stranieri, Generale Bodon Ministro della Guerra, Duomo Grisco antico deput. Ministro della Giustizia e Generale Anastasio Mavrometis deput. Ministro dell'istruzione pubblica. Il Duomo Grisco sotto senza essere avvisato rinviò il portafoglio poiché non si volle accettare alla sua spioneria di concedere una completa amnistia politica, e scegliere *Curier d'Athene*.

FRANCIA — Il Governo Provvisorio ha decretato l'imposta addizionale di 45 centesimi.

La più che fondati sospetti che una quantità di operai senza nome da Longa e Giarra si recano in dimostrazioni rivoluzionarie il governo di S. M. ha fatto disposizioni occorrenti affinché le truppe c'era in movimento in quel ducato per avviare l'armata d'Italia si arrestino e a portino dove sarà necessario per impedire e comprimere le audaci violazioni di territorio.

AVVI in Francia una cospirazione fuggita contro il Belgio. Le bande che sono alla frontiera eccitano l'indignazione.

Certo, o Signori, a noi non conviene affatto farci fare a petto della Francia: ma se ella sostituisce la guerra al conto, vuol dire che l'ingegno solerti che il suo movimento in quel ducato per avviare l'armata d'Italia si arrestino e a portino dove sarà necessario per impedire e comprimere le audaci violazioni di territorio.

P. S. Per telegrafo si avvisa che non può, giunta il 24 questa giunta di strada ferrata, una colonna di 200 uomini entrata e di 400.

Ieri a questa giunta erano state distribuite armi si la frontiera.

La Ungheria il nuovo ministro è col nome di *Costituzione*.

ASTRIA. Un movimento d'incalcolabili conseguenze scuoteva senza compimento la Germania. Lo stato inquietante della Francia oppressa da tre operai, la guerra iniqua d'Italia pare abbiano affrettato le risoluzioni di quella vasta Gente; e le ultime nuove portavano l'impero austriaco ricostituito; le bandiere e Germania svedevano in Vienna, e le troppe tedesche richiamate dall'Italia. Gregorova secondo le ultime notizie sembrava alla vigilia di proclamare il l'assolutismo, appreso a cui la Russia e la Polonia fonderebbero in una sola grande nazione. Se queste nuove si confermano il principio delle nazionalità avrà trionfato in Europa.

— Ecco le basi che il re di Prussia nel suo manifesto del 26 marzo metteva alla federazione alemanna.

« Prima di tutto noi domandiamo che l'Alleanza sia trasformata da una confederazione di stati, in uno stato federale. Noi riconosciamo che questo suppone una riorganizzazione della costituzione federale che non può effettuarsi senza l'unione dei principi coi popoli; che, per conseguenza, una preventiva rappresentazione federale sia formata da tutti i paesi tedeschi e costata immedesimamente. Noi riconosciamo che una tale rappresentazione federale rende necessarie delle istituzioni costituzionali negli stati tedeschi, affinché i membri di questa rappresentazione possano scegliere gli uni a lato degli altri coi diritti dell'eguaglianza.

« Noi domandiamo un sistema militare di difesa generale per l'Alleanza, imitato nelle sue parti essenziali, da quelle con cui le nostre armate, prussiane conquistano nelle guerre della libertà immensi allori.

« Noi domandiamo che l'armata tedesca sia ridotta sotto una sola bandiera federale, e noi speriamo di vedere alla sua testa un generale in capo federale. Noi domandiamo una bandiera tedesca; e speriamo che fra breve tempo una flotta tedesca farà rispettare il nome tedesco nei mari vicini e lontani. Noi domandiamo un tribunale federale tedesco per composizione di tutte le differenze che hanno un origine politica fra i principi e gli stati, come pure fra i diversi governi tedeschi.

« Noi domandiamo un diritto comune di indigenato tedesco ed una libertà completa di stabilirsi in tutti i paesi dell'Alleanza.

« Noi domandiamo che nell'avenire alcuna barriera non impedisca più il commercio e l'industria nell'Alleanza.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

torità tutte. Deposta la Cultra nella Castellana tutta illuminata a cera, ed adorna di analoghi emblemi, poesie, ed iscrizioni, si diede principio alla Messa di requie con musica: terminata questa, venne recitata apposita orazione funebre dall' esimio P. M. Oriolo dell'ordine dei Predicatori. Le guardie nazionali di Rovito e Ceriano, e quella di valenza. Alzandosi di S. Benedetto Ullano in la tenuta, bandiere tricolori, e tamburi si assistevano: come da tutti i villaggi d'attorno vennero presto a celebrare messe nel prego loro.

Poi la Cassa funebre, venne fabbricata nella cappella della Confraternita della Morte, sita nella Cattedrale, ove si farà analoga provvisoria iscrizione, per poidersi un duraturo Mausoleo in marmo, ed all'oggetto si è aperta una più estesa colletta, per cui darsi alla posterità un ricordo di quei martiri che pugnando morirono per la libertà Italiana.

Nella desunzione delle cure se è formato apposito processo verbale che verrà depositato presso pubblico notaio per eterno ricordo ai posteri.

Questi fatti tutti saranno registrati in un opuscolo diretto dal dotto e zelante della patria D. Raffaele Valentini, che con le iscrizioni, poesie ecc. sarà pubblicato nel prossimo aprile, facendolo comprendere il disegno in integrità della Castellana.

R. Anastasio.

RAFFAELLO CAMODECA.

In questi giorni di tripudio tu mi torni in mente, siedi nel mio pensiero, siedi in cima delle mie rimembranze, ombra diletta di Raffaello Camodeca.

Tu mi fosti indivisibile compagno negli anni miei primi; io amavo insieme la patria, insieme i nostri giorni esponenti per il suo risorgimento, e quando la sorte fu contraria agli eventi operati, noi gememmo insieme in squallida prigione. Io scampai alla scure del caracchio, ma tu?... Quando mi giunsero all'arresto i colpi fatali che ti tolsero la vita, io caddi in ginocchio, la volta al Padre dei Cieli questa preghiera: « O Delli! accogli l'anima del mio diletto con un sorriso di amore! egli è morto per aver amato la patria di purissimo affetto! egli ha sofferto in terra, ed lui quando l'anima sua si fe' vena senza macchia; viene come colomba a prepararti per gli infelici, che la loro patria è per la libertà e per la felicità dell'Italia... » del! manda al suo incontro una corte di angeli che lo uno coperto placca e guidano. E piani non per un cospetto placca e guidano. E piani non per aver perduto l'amico, perché quel alto saggiato, aver potuto a tal desiderare in prova del mio affetto, che una morte gloriosa, un sacrificio sublime alla patria, un fine eroico? piani nel pensare che tu tal perdeva l'Italia, un figlio generoso e grande che l'avebbe potuto per l'avenire soccorrere con opere di mano e d'ingegno.

Era Raffaello Camodeca, Albanese, nativo di Castoreglio in provincia di Calabria Citeriore. Studiò in Napoli la legge, dotato di forte ingegno, di cuore sano e generoso, educato nei classici Greci e Romani, restò commosso mirando le sventure a cui era ridotta questa Italia già Regina del mondo, e stabilì in sua mente di concorre al risorgimento di essa nel 11. di questo incontro che si fosse presentato. Nel 1844 giunse in Castoreglio per la libertà, e si trovò nel conflitto dei 15 marzo. Fu arrestato dopo tre giorni. Fenne quattro mesi nella prigione. Nella sera del 10 luglio dello stesso anno con eroico coraggio e con una tale perdeva l'Italia, un figlio generoso e grande che l'avebbe potuto per l'avenire soccorrere con opere di mano e d'ingegno.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

« Noi domandiamo una lega doganale generale, in cui le nostre misure, gli stessi pesi, gli stessi diritti di commercio si devono intermettere beninteso più fortemente l'unione naturale.

VARIEZZA

FUNERALE DE' MARTIRI DI CALABRIA CITRA.

(Continuazione e fine.)

Nella porta della chiesa, il feretro, venne ricevuto da Monsignore Arcivescovo, dal signor Intendente, Segretario Generale, Procuratore Generale, e le Au-

REPUBBLICANI PROPRIETARI
GIOMALINO DE RADA E COMP.

Tipografia Triest.

L'ALBAESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 90
 Sei 160
 Un Anno 300
 Un foglio 5 gr.

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRATTA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

SITUAZIONE EUROPEA.

(Continuazione.)

Intanto che in Francia l'invidia delle ricchezze onorate sopra misura, istigava un popolo militante, in opposizione alla classe ricca e privilegiata che dopo aver vinto con esso aveva trascurato e respinto; intanto che in Inghilterra e in Alemagna diversi uomini si alleavano contra l'autoritarza vecchia e nuova insufficiente verso i beni della vita e gli onori della società politica, e tutti poi in queste due nazioni operavano che la giustizia e la libertà fosse assicurata dagli ordini governamentali, l'Italia voleva un pensiero più equo ed eterno che la costituisse alla dignità di dare un giorno la parola di luce tra le nubi che si accumulavano nell'orizzonte Europeo.

L'Italia non aveva più feudatari, la memoria di questi era stata portata seco dall'ultima generazione. I suoi cittadini distinti per fortune antiche, o rimanevano i più innocenti tra gli uomini, o, per la dominazione straniera, erano nelle prime file dei matri della libertà: e i nuovi ricchi senza le armi tra loro senza partecipazione al potere, erano dove buoni, dove tristi come tutti i figliuoli di Adamo. Sopra l'universa gente italiana gravava la dominazione di pochi principii che estorcionemente avevano conquiso forza e unità dalla politica Austriaca e dal governo di Francia, internamente avevano a sostegno gli ordini gerarchici stabiliti dalla dominazione Francese, e in cui stavano graditi uomini senza patria, adoratori dell'argento, e con cui commutavano l'abilità e l'ingegno come i calcoli la loro perizia di far scappe. Poche erano queste capacità, e pochissimi i principii, che facevano insieme il monopolio delle proprietà, delle industrie e delle fatiche del popolo: la nazione era oppressa tutta ed afflitta, senza offi di classi come in Francia, senza privilegi di caste come in Inghilterra e in Alemagna: ma osservante con rammarico il veltro d'oro alato sul l'altare dell'Europa, e desiosa d'indire il nome del suo Dio, sanno, consolare ed erano.

Ed ella aveva nel suo seno ab antico il tempio del suo Dio. Manzoni con animo purissimo e religioso

prima ricordò in un celebre romanzo la vita e la luce affidata per l'eternità all'antica *Purda*, che si mandava tra gli uomini; e risalì tra gli animi ed i pensieri di molti. Ma fra tutti più chiaramente Gioberti applicò l'efficacia di quella divina *purda* alla riedificazione della vita sociale; egli nell'afflittito campo dell'umanità riportato dal libro del nuovo testamento il simbolo salutare del perdono. E chi poteva richiamare dalle tombe i più superbi delinquenti che satisfacessero alla vendetta de' vivi e a quella redenta dai padri? Al nulla ove Iddio gli ha sommersi che potrebbe aggiungere la umana potenza? Agli uomini sempre non resta che l'avvenire. Scervo dunque dalla passione de' passati mali e regioni, pensò la uguaglianza e la fratellanza perfetta, ossia quella in cui non si facesse forza ad alcuno, ma fosse simile alla natura ove il principino si asside col cadetto, ambia di una casa omni amati egualmente dalla madre, assia con loro; ed ove la gioia dell'uno è non affiliazione all'altro. In questo concepimento cristiano in cui si fermava il mondo, si confondeva con la fraternità il principio di nazionalità, che in Alemagna e in Inghilterra gli ordini feudali da quella sorgevano: nella cristiana fraternità il ricco e il povero, il principe e il cittadino, il nobile e il plebeo tutti eguali nella città e liberi con le proprie famiglie crebbero con incantevole amore perche tutti italiani: il principe farebbe la giustizia, e il cittadino darebbe la forza allo Stato; il ricco darebbe gli agi e la splendidezza d'el povero l'opera, come il nobile e i fasti e l'alto animo redato dal padre eroe.

Questo concetto, come si vede, era quello della Chiesa cattolica, il primo a scendere nel cuore dell'infanzia cristiana, il primo a risorgere dietro quello che diremmo inverno della vita; concetto proclamato all'Italia da laici prima che il Sacerdosso l'avesse rilevato. Essi fecero piana la via all'Angelo del Signore che oggi l'annuncio a tutte le genti, come Cristo, e purificò il pensiero di tutti, e così, e così, il pontefice massime ristaurava lo spirito della Chiesa e' un'assemblea di figliuoli di Dio e credenti nell'immortalità degli animi, non poteva più senza aperta ingiustizia una casta tenere nel nord d'Europa gli antichi privilegi; mentre colui ch'era

assiso sul trono di Francia e diceva agli uomini: « Arricchitevi e vi onorerò nei brevi di che, respirino le aure del giorno » colui parve divinamente esser l'Anticristo. Così Pio IX assumendo invece la causa del popolo affigato in Cristo; e dopo brevi pericoli in cui gli fu d'idea l'altezza dell'Inghilterra vide aprirsi la via al trono di Francia, e con turbarsi gli ordini di Alemagna.

Noi assistiamo a questo evento, a cui la Francia ha dato l'impeto e la forza, l'Inghilterra, l'Alemagna e poi ancora ambidue l'Italia il consiglio e l'idea. Contemplandone la estensione e le probabili conseguenze.

(Sarà continuato.)

Girolamo de Rada.

UN BISOGNO ED UN VOTO.

Le libertà individuali, che con la Costituzione del 1. febbraio il magnanimo Re Ferdinando secondo largì a' suoi popoli, non sono ancora completa per tutti gli stati. Rimane tuttavia il voto, o Pruzzelli Sacerdoti, che nell'ordine attuale delle cose perdura ad essere nella schiavitù di cui si sentono gravati molti fra i Vescovi. Chi li credrebbe che degnati successori degli Apostoli, molti di essi servivano al Despotismo dei Principi, e per vergogna ceduta e la estensione di tutta una nazione? Chi li credrebbe, che quelle labbra, le quali monaco dovevano parole di carità di miltanza e di perdono, si sono compiaciute ripetere il motto dell'assolutismo? Ehi! ah! benedite! a noi! si faranno legare dai gentili! Ed i Vescovi usano questo linguaggio? I Vescovi di Gesù Cristo! Oh! si gran questi gli effetti del satollismo, e siamo già dire in un certo incontro l'uomo della pubblica esecrazione. Si schiacciate, prelate, che sarà il nostro braccio costante di tempi, e la moderazione de' preli, oh quanti Lutari si sarebbero veduti forse apparire, e quanti ricami coperti dal cattolico quale da trent'anni in qua si è dimostrato fra noi le province delle Diocesi, e nella direzione delle Anime, e nella riscossione de' decime, nella cura delle anime, e più quello stabilito da Cristo. Ed i buoni Sacerdoti il comportamento? — Uniamo dunque i nostri voti: affrettiamoci nei sentimenti, e spingiamo la voce concordemente reclami sino al Vaticano. Pio IX. l'ammor-

FRUTTERI.

INNO NAZIONALE.

— 1848 —

Dall'alpina nevosa erinaria

Fino all'Etna ove poggia gigante,
 Norgi, Italia, in tua gloria primiera,
 Nel tripudio di tua libertà,
 Norgi sorgi in tuo primo sembiante,
 Rediviva Regina del mondo.
 E ricingi nel gaudjo giocando
 Il diadema che eterno starà.
 Dio te volle alfin salva e redenta
 Dall'abbiebro d'estraneo servaggio,
 E Pio nono in tua terra cruenta
 Più maggiore de' troni appari;
 E Pio nono il divino suo raggio
 Che già compia il tuo sacro riscatto,
 Che l'error su la terra ha dislato
 Senza sangue, che sempre abborti.

Non più s'ode l'orrenda parola,
 « I fratelli hanno ucciso i fratelli »
 Ma una pace che inebria e consola;
 Una santa concordia d'amor,
 Non più vedi gl'insuri ribelli
 Che si pascon di sangue e rapine,
 Non più gara tra ville vicine,
 Ma un sol patto di fede e d'onor,
 Cittadini, sorgete sorge,
 Che ancor noi siamo pur liberi affine;
 I diritti dell'uomo godete,
 Che concessi il divino voler,
 Sventolar su le patrie colline
 Ognor fate il vessil tricolore;
 Alla patria sacrate l'anore,
 Alla patria ogni spirito guerrier.
 Libertà, sei per bella col crin
 Onde ondeggi il segnal tricolore;
 Della patria alle immense riviere
 Tu sorgesti, e il servaggio sparì;

Ma più bella or tu sei, che l'ardore
 Di vendetta pietosa hai sopito,
 Che appariti col guardo addolcito
 Come l'alta ridevole del di.
 Or fra noi nell'eterno sorriso
 Dell'Italia in tua terra t'assidi,
 Ov'è l'Eden bello e l'Eliso,
 I bei soli che ognor desio.
 Ma ridotta nel bell'odi prima,
 Se qui s'acende l'inglorio strazio,
 Cala in fienda l'orrendo crimine:
 Morite ai vil che sul campo sidi.
 V. Po, che l'Italia redene
 Col poter del suo sacro consiglio!
 Viva il Re! che le guerre gli sponse
 A noi tutti in ridar libertà!
 O fratelli, che intenti col ciglio
 State intorno in quest'ora giovia,
 Eripete ora unco l'evviva;
 Che di gloria ne fasti viva.

F. Candrea.

taie Pontefice, il vero angelo consolatore d'Italia potrei non accoglierla? Prima al nostro Paese e Monarca Ferdinando II. imploriamo la sua giustizia. Egli, che vuole liberi i suoi popoli potrà volere oppressi i sacerdoti, può esserli, che nel suo stato Gio: Maria non chiamava con gli altri Cittadini a sedere nella Camera Legislativa? Ed essendo ora già quasi tutti immuni ad aprirsi, sì, fratelli, prepariamo il nostro, per avvalorare le domande per sostenere i nostri diritti, e deputiamo i nostri rappresentanti a produrre il presente disegno ed il voto comune di una solenne riforma nella disciplina Ecclesiastica.

X.

AGLI ELETTORI.

Ei bisogna porre in mente ben questo, ogni cittadino ha il dovere di cooperare alla gran causa, di non starsi neghittoso, ma essere attivo, solerte, affilarsi si mantenga, si rafforzi, si migliori la propria istruzione. Napoletani, cittadini, fratelli, ricordate che siete Italiani, ricordate le glorie degli avi, non vi mostrate degeneri, progredite con calma, con forza, con costanza! Lo statuto costituzionale è già pubblicato, ei bisogna ora eleggere i deputati, che sono i rappresentanti del popolo, e mi si permetta che io faccia qui alcune avvertenze. E prima di tutto si sappia che io non parlo per ambizione, imperciocché l'art. 59 della Costituzione mi toglie il diritto di cittadinanza a poter essere deputato, sebbene fornito della rendita e di altre condizioni che si richieggono. Ubbite quindi la voce di colui che mira solamente al bene comune.

Dalla nomina dei deputati dipende la sicurezza pubblica, la garanzia delle nuove leggi; queste riceveranno il marchio indelebile della stabilità se la scelta di quelli sia buona, se non si dà luogo alle passioni, ai torpi rigiri, e questo è ciò che più di tutto raccomando. Concittadini per ottenere lo scopo si badi alle qualità delle persone, e si prescagano quelli che abbiano sano giudizio e più di tutto, cuore, anziché quelli che sieno altre doti. Quale possa darsi da chi possiede la pochezza e difetti di fondo di animo, quella è ingannevole, e non v'è illusione dell'apparenza o vi fate trascinare dalla parola che possa dirsi, quella provincia ha inviato deputati che disconfermano le leggi. Qualche cosa pare: fuggite quelli che per lo passato han goduto della oppressione, o che l'abbiano esercitata essi medesimi sia in un ufficio pubblico, sia privatamente: escludete gli avari, gli usurai perchè questi sono abituati all'egoismo, e l'abito dell'amore di se non si rancia facilmente nell'amore universale: abortite quelli che con la rapina si sono impossessati dei beni comunali e che ancora li godano, imperciocché nessun bene si possa sperare da coloro cui piace tenerne ingelosamente l'altro: negate il voto a quei ricchi che per lo passato usarono le loro masserizie per avvilire ed assoggettare i più deboli: non nominare quelli che applaudirono all'ingiustizia, e che viuenti s'inchinano alle esorbitanze del potere.

Di voi liberi poi da certi che nulla veggono di buono se non quello che sia la loro fattura, questi sono egoisti; da coloro che non sanno valutare le condizioni dei tempi, imperciocché quello che è ottimo dimani, oggi può essere cattivo. Dio ve ne scusi, ripeto, essi metteranno in subbuglio la vostra mente, il vostro cuore, lo Stato, le istituzioni, e tuttocchè ciò è santo e sacro. Si dee progredire per quel così sta scritto nel libro dell'Eterno, ma a tempo ed a luogo. Usate, o concittadini, del vostro diritto di libertà concessovi da Dio, dichiarato dal nostro Principe, e non temete di alcuno, non v'incantate, ma franchi, imperturbati, scegliete uomini puri, giusti, di retti sentimenti, e così darete saggio ai vostri connazionali, all'Italia, all'Europa al mondo che siete degni di libertà, che l'antico cingaggio non è spento nel cuore vostro, e per affittar modo potrete al certo assicurare quei vantaggi che si desiderano, che si sperano, e che possono ottenersi dal Governo Costituzionale. Se poi trasandate i vostri diritti, se vi mostrate gli altri, e timidi, incolpate voi stessi del male che potrebbe avvenire. Coraggio dunque, ve ne obliò io stesso una prova, che forse altri non avrebbe osato messo in condizione simile alla mia, sottoscrivendo queste poche parole. Arditte: circoscrite il Trono, il nostro ottimo Re di uomini buoni, di veri cittadini, e saremo felici.

Niccolò Zeno de'Corvet.

FINANZA NAPOLITANA.

Quello che massimamente fa un stato, è gradevole a' cittadini e pieno di libertà, e come dicemmo altra volta, il suo poco gravare su le famiglie; e molta gravanza è sempre alle famiglie povere e laboriose l'altezza delle imposte: finchè il popolo sia versato dagli esattori non si affeziona al governo qualsiasi; poichè a chi manca il pane e l'ricovero a che pro un bel ragionamento per lui?

Noi vogliamo esporre, appresso dati sicuri che con stenti e prigione potè pur procurarsi il signor Gio. Mosca e con l'ordine onde li ha registrati in una diligente memoria, le fasi e lo stato della finanza napoletana; non più per rivendicare il passato, ma per non lasciar falsare l'avvenire. Il ministero prestatto verso mille consigli da coloro che a spingervelo non perdon nulla va, omai inverso la via che i liberali del 1830 fecero alla finanza di Francia, vennero all'orlo d'un fallimento: nessuno ne incolpa i nazionali che brontolano, pronunzia la riduzione di soldi, invece si comincia a gittar l'offa a' cerberi e nuovi impieghi si creano; e pe' commissari, a farli accettare la loro missione antiliberale, ch'è una memoria del misero vent' (la quale insieme a qualche frase rimbombante rimasta nella loro mente d'vecchi discorsi di DUCHÊTE e di Barrot, e il merito grande de' nostri faccendieri) promette un denaro che basterebbe a sostenere un reggimento in Lombardia. Ma sappiate, o signori che le provincie non son più come prima volenterose di sopprimere del necessario vitto (e su le provincie gravano le imposte) per sostenere nelle capitali uno sciame di giudici del sapore d'cibi, e dell'avvenenza degli abiti.

Anzi a proposito de' Commissari ci si permetta una breve digressione. Che vuoi che facciano nei comuni? Sbandiscono i decurioni e i sindaci malvagi. Ma li conoscono essi meglio de' nativi del comune? Oppure non si ha l'idea che i comuni deggiono essere liberi nella scelta de' municipi; e che tutti gli abitanti di essi senza eccezioni hanno a convenir in parlamenti a provvedere all'amministrazione dell'azienda comunale? Se a questa non pensano non hanno capito la libertà, nè lo spirito italiano. No, più non è soffribile, per qualunque riguardo un Commissario che arrivi dalle capitali, si consigli con gli amici della casa a cui giunge ospite, e abbia autorità di disporre de' vicini, e delle vicine cose. La tutela debbe farla la legge, e la guardia nazionale co' magistrati ordinari difendendo questa d'cittadini invalidi. Dal canto suo sia il ministero equanime verso tutta la nazione, e si senta una volta libero da quelle caduche influenze, com'è già voglioso di fare il bene. Ei senza giungia senza commissari, inquirendo negli archivi di Polizia troverà i vestigi chiari degl'impiegati più rei e torrà questi per ora. A' nuovi domanderà in sacrificio per la patria, l'abbandono d'una parte del soldo. Poichè come ben dice il Mosca di cui vogliamo riportare le parole: L'indignazione universale più si esagera, e diviene faribonda nel vedere un piccol numero d'impiegati curular grandi ricchezze, insultar la miseria

pubblica con un lusso impudente; praticar arbitri; e soprusi mentre l'universalità è in preda alla fame, che non trovando più risorsa nell'onorato travaglio desidera il rovescio del governo. In questa posizione la Monarchia si corrompe, perchè le cariche si ambiscono solo per cumular denaro, e dipilli essa non riscuote più il rispetto dei popoli, perchè l'onore è in contraddizione degli onori, potendosi essere convertito d'infamia e di dignità, ed infine quando ogni bassezza può vaneggiarsi dall'apparenza di grandezza, che impronta il vizio e la servitù ».

E nessun assorbimento più iniquo, più ingommoso e più esorbitante è delle finanze della patria, che quello che si fa in premi grossissimi a favoreggiatori del nuovo ordine di cose; è questo un fomento a eterne novità; perchè domani sarà al bottino prima fila quella che oggi era seconda e non potè aver delle spoglie della nostra patria. Ed è chiaro a primo volger d'occhi nelle seguenti note che rileviamo dal libretto del Mosca, che l'aumento degli aggravi ebbe sempre questa massima ragione:

Carlo III quando conquistò il Regno di Napoli trovò l'Amministrazione in quel disordine, che la storia ha registrato nell'epoca del Governo de' Vicere. Quel Gran Monarca col riordinarla vi stabilì solidamente la Augusta Dinastia. Allora le pubbliche gravanze ammontavano a circa sette milioni l'anno, e la sua memoria sarà sempre in venerazione in questo paese, dappoichè con quei sussidi sollevò un'arma di 20 mila soldati, formò una marina atta a garantir le coste del Regno dalle incursioni de' Turchi, e co' aiuti suoi fece pubbliche, che desiderano sempre l'ammirazione di tutti. Carlo III era venuto di Spagna quasi solo senza compagni tra cui spartire il tesoro dello Stato.

Ne primi anni della dominazione del suo Augusto figlio Carlo IV, e finchè visse Carlo III in Spagna, non furono alterate le dette imposizioni, continuò quindi la prosperità de' Napoletani, ma poco a poco quelli si accrebbero. Non è possibile precisare l'epoca, ma il coacervo formato dal Razonale Calomano, d'ordine superiore, del 1755 il 1757 formò una posizione legale. Da questo risulta, che allora le gravanze sommarono a 10,174,317 ducati annui; ai quali aggiunti i fondi del multiplo di S. Leonardo, dell'azienda Gesuitica, del Monte Frumentario, degli avanzi di Sicilia, non compresi in detto coacervo, possono calcolarsi per 12 milioni circa.

Il detto aumento messo in confronto dell'epoca del Re Cattolico è di circa cinque milioni annui, e fu una delle principali cause che nel 1799 resero a' francesi facile la conquista di questo paese. Carlo III, appena dopo aver conquistato questo Regno, ne partì per la campagna di Velletri, dove era accampata l'Oste nemica. In quel sito, e nel Regno i napoletani gareggiarono per le dimostrazioni di amore verso quel sovrano. Dopo non molti anni, e nel 1806, appena dopo aver conquistato questo Regno, non potè alcuna resistenza a 7 mila francesi, i quali colà massima facilità conquistarono il Regno, che ai popoli non era di alcun giovamento. Il governo, che allora s'istituì sotto gli auspici del Direttorio Francese, alle dette imposizioni aggiunse le requisizioni in genere, e denari che involarono le nostre Finanze in maggior disordine. Quindi gli stessi Napoletani, che concepito avevano la speranza di veder minorati i pesi pubblici col cambiamento di governo, nel vedersi accrescere i risentimenti col fatto, ripresero le armi, e dopo 6 mesi riconquistarono il Regno pel loro Re, scacciandone quelli stessi Francesi, a cui l'avevano abbandonato.

Nella restaurazione furono le imposizioni aumentate, come segue:

Grati cinquecenta a rotolo sul sale, 1,000,000
Carta bollata 1,440,000
Doppia Decima 2,730,000
Aggiunto a detta somma il donativo di Sicilia per la Corte Reale le imposizioni ammontano a 6 milioni l'anno. Questi nuovi aggravi col concorso di altre circostanze resero di nuovo facile a' Francesi nel 1806 la riconquista di questo Regno, ed allora quegli stessi

sta bella patria nostra della sua protezione, fece sì che i voti di tutti fossero compiuti senza violenza. Ora il novello Ministero ha iniziato benevolmente la sua missione. Egli si è assiso tra il partito degli ultra moderati e tra il partito degli ultra moderati. Io lo faccio i miei complimenti, perché l'Albanese questa volta l'ha fatto da prima, e le idee di questa volta sono attuate del novello Ministero. Infine voi direte che il nuovo modo dettato dalla legge Elettorale intorno alle elezioni, giova molto per rivaghiare qualche paese che dorme, per scuotere tutto il popolo fino nei piccoli paesi, e per investire di una certa autorità questa volta in ogni circondario si assiecion tutti per eleggere i loro rappresentanti, tutto il Circondario sente di essere qualche cosa, e rimane penetrato dell'importanza di grandi detti acquistati.

E la Sicilia? Ora che tutta Italia ha un po' di pace, ora che una lega si unisce per gli interessi, e per la gloria nostra, vorrebbe la Sicilia che ci fu compagna nella avventura, che influì tanto al nostro risorgimento, non essere più sorella a Napoli, alla Calabria che l'ama e ne celebra l'eroismo? Questa, che per gli interessi materiali e per interessi particolari e generali, e per bene di tutta questa l'Italia non può star divisa da Napoli, come Napoli non lo può dalla Sicilia. Vira, bisogna ormai troncare la testa al mostro municipalismo. Bisogna che tutti gli italiani soccorsi dai loro concittadini che sono sul Vaticano fossero concordi tutti ad un patto solenne, e mirassero dritto al principio della Nazionalità, a conquistare la indipendenza di tutta Italia, a impugnar le armi per scacciare per sempre il nemico capitale della bella Albania: Italia e Pio, cosa Italia e Dio e abbasso il Tedesco; queste debbono essere le nostre parole di ordine; al Lombardo Veneto debbono correre tutti i voti e le forze Italiane.

Qui nella Calabria si stanno facendo delle società di giovani, i quali partiranno fra breve. Io li sarei già partito; ma la mia grande costituzione per ora non me lo permette; però se gli eventi si muoveranno mi sarà dolo di mettere il piede su quella terra eroica e poi morire! Giuseppe Petrucci.

LIVORNO 7 aprile. — Ore 4 e mezzo p. m. È arrivato finalmente un Vapore da Guerra Napoletana. Porta a bordo bandiera propria sulla circondata dai colori italiani. Si chiama *Falmeno* con 4 cannoni; Partito da Napoli venerdì sera senza toccare altri porti; ha a bordo 100 uomini di linea cioè la 1.^a Battaglione di 10 reggimento di linea.

La popolazione di Livorno si è recata con bandiere all'incontro di essi sino alla punta del Molo, lungo dello sbarco, acclamandoli con molto grida festose, e con tutti gli onori Italiani, e li ha accompagnati alla Caserma ove questa notte prendono riposo, ed ove il Governo Toscano aveva preparato alloggiamenti e vitto. Gli ufficiali sono stati alloggiati in locanda. Craxeray a p. La popolazione della città siuccata dall'abbandono in cui venne lasciata dalle autorità, non oppose verun ostacolo all'entrata degli ospiti fuorusciti. Questi, quindi in città, proclamarono la Repubblica ed istituirono un Governo provvisorio. Abbandonarono e distrussero ogni stemma reale, e si fecero padroni dei pubblici stabilimenti.

Il loro numero non somma a 2000; hanno alloggiato in caserma, ove loro vengono somministrati in abbondanza viveri d'ogni genere.

Il malgoverno Governatore era ieri mattina a Sigurdelle ove già vennero radunati oltre 2000 uomini. Si aspettavano dal forte di Exellon alcuni cannoni spediti in posta.

Il ministro De Ambrósio fu incontrato dal corriere giunto a Torino questa mattina per la Moriani. Ieri avrà ragionato di nostre truppe. Confidiamo nella sua energia, e nel suo senso, che non ci farà più male i nostri cagionati dai funesti errori di coloro, che mancarono alla fiducia che il Governo aveva in essi riposta, ed hanno compromessa la salvezza di una parte importante della nostra Patria.

— Carlo Alberto. — Il 7 aprile si attendeva sotto a Mantova, forse ignaro o non curante delle arti inique di chi timoroso della grandezza a cui può giungere Lombardia unita al Piemonte, tenta la divisione dei suoi Stati. (Risorgimento).

FRANCIA. — Per tutto si compiono disordini: un club tutto di donne è insorto contro Lamartine e la sua moglie, e contro la repubblica. INCULTURATA. La nuova dell'espulsione degli Austriaci da Milano fu a Londra ricevuta con trasporto dall'intera popolazione. Si manifestò con viva all'indipendenza Lombarda, e Lord Palmerston non si tratteneva dal prender parte alle manifestazioni.

LONDRA. Si legge nel Times del 30 marzo:

In quanto fin qui è avvenuto in Italia, nulla si scorge che possa impegnar l'Inghilterra in una guerra. Per conoscere i più timorosi, dichiariamo, che anche quando Carlo Alberto o il Governo provvisorio di Francia avessero invaso gli Stati Austriaci, non vi è trattato per quel che l'Inghilterra si trovasse per forza impegnata nella disputa. Il trattato di Vienna non muta in tal questione. Il trattato di Chantilly del 1814 impegnava la parte contraria all'alleanza contro la Francia per difendersi scambievolmente contro le violazioni arbitrarie di territorio su soltanto per 20 anni. L'oggetto preciso di quel trattato era di ristabilire le conquiste della Francia.

Questo trattato non più esiste. Non v'è ragione per temere un intervento diretto da parte della Francia. Il sig. Lamartine nella sua risposta alla deputazione Italiana senza manifestare tutta la sua avversione per la causa dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia, è sì con ogni cura astenuto di promettere o fare sapere un intervento armato se non nel caso d'intervento ostile di altra parte.

SVIZZERA. — Leggesi nell'*Helvète*: « Gli scrivono da Berna il 23, che nella seduta del giorno stesso la conferenza si è riformata e si è costituita (*découverte*) di buona grazia, ed ha avuto il buon senso di mettere da un lato le sue combinazioni dei due sistemi proposti dalla sessione incaricata di presentar un progetto. Essa ha adottato un modo di rappresentanza, a un dipresso conforme alla proposta dell'*Helvète*; eccolo: »

1.° Un consiglio dei rappresentanti (la nostra camera nazionale) nominato direttamente dal popolo svizzero, votante in ciascuna comune e per bullettinio di lista: a ragione d'un deputato per 20,000 anime.

2.° Una dieta (la nostra camera federale) composta di 15 deputati uno per cantone o mezzo cantone, eletti dagli affari saranno potati avanti all'una e all'altra camera, che delibereranno o voteranno separatamente. In caso di dissenso, è la decisione del consiglio dei rappresentanti che avrà forza di legge per tutta la confederazione.

3.° La dieta non avrà più che voce consultiva. Il potere che non aveva voluto riservare al popolo, la commissione l'attribuirà al consiglio dei rappresentanti, emanazione del popolo. Gli è meno nazionale, meno democratico, ma più sicuro.

Noi non possiamo negare il nostro assenso a questo sistema.

PRUSSIA. — Il Re e il ministro D'Armin, hanno ricevuto assai bene l'indirizzo della deputazione di Posen, indirizzo che può avere una grande importanza per l'avvenire della Polonia. In esso è richiesto.

1.° Che si ristabilisca il sistema militare polacco nel Granducato.

2.° Che tutti i funzionari pubblici non polacchi siano richiamati dal Granducato.

3.° Che vi sia istituita una guardia nazionale in città.

4.° Che la polizia vi sia polacca.

Il re ha dato facoltà di formare una commissione per preparare un progetto di riordinamento nazionale del Granducato di Posen.

Il Re manda truppe a sostenere i ducati tedeschi contro la corona di Danimarca.

SPAGNA. Scrivono da Madrid:

« Si assicura che il governo ha dato ordini per l'impulso di Santona e S. Sebastiani. I grandi magazzini di viveri saranno egualmente stabiliti a Jaca, Monzon, e Pamplona ed altri punti della frontiera di Francia. »

DA DANIMARCA. 4 aprile.

La città si è mostrata degna del Re e delle istituzioni che le diede. Essa di molto spontanea ha fatto sparire quasi tutta intera quella colonia d'invasori, tra le grida di viva il re e viva la costituzione. Prigionieri feriti e uccisi i due mila hanno cessato d'essere un peso per il nostro suolo. Lo scontro ebbe principio la mattina alle sei e cominciò alle sei. I primi nostri concittadini hanno ogni cosa da sé soli operata, ed hanno portato al palazzo civico, armi tamburi e bandiere degli invasori.

Alcune compagnie sono partite per il Belgio. Una colonna di 400 fra milizie e cittadini si hanno fatto strada e si respirano in Francia. Il Parigi che ne era capitano è nelle mani di Belgi.

— Carlo Alberto ha ottenuto una segnalata vittoria avanti a Mantova.

« Caro Peppino — Accolgo i tuoi auguri, e ti prometto di mostrarti sempre a tutte le occasioni che si potessero emettere sul mio conto. Mi piace ripetere qui le tue parole: « Mostriamo di esser vellei, di aver gli occhi buoni; qualunque siasi i nostri destini, se sono essi, faremo a morire, moriamo con coraggio, e brevi fuiteremo alla martiri alla nostra causa (quindi gloria e trionfi!) » e perché « morendo con coraggio darenno patria e rabbia ai nostri oppressori ». Vidi sicuro che io mi mostravo degno della divisa, e indovino, e voglio sperare che il tempo giustificare le mie assicurazioni. Io vivo una vita se non letta, almeno tranquilla. Il passato viene a turbare qualche volta i miei sogni, mi accena di alcuni falliti che io per altro non cesso mai dal discolorirli anche a costo della mia vita. Io mi lusingo che il tempo farà le mie vendette, e gli amici che mi conoscono da vicino riceveranno da me in legato l'obbligo di far palese ai posteri il mio scopo, e che delle sabbie fu in parte sciolto, e che delle mie idee scelerate, ma piuttosto un vantaggio generale. Tu dovrai coll'amico D. Mauro placare l'ombra mia, che si aggira, fremendo attorno a quella tomba ove furono deposte le maledizioni dei miei nemici. »

« I miei compagni si mostrano egualmente costanti. Nessuno si è mosso pentito dei suoi fatti, nessuno compunge la sua posizione. Il Commissario di Polizia signor Lubrano colla sua pancia, a maledizione salda crepa quando si che noi la passiamo allegramente. »

« Gli infelici che onorano la nostra stanza sono veneti e bolognesi, ed avevano lor stanza nella Grecia (A). Cremini che io loro miseroi casi sono quelli di Ulisse, e li raccontano col medesimo trasporto dolore, e con tanta eloquenza che mi producono maggiore impressione di quelle che mi producevano maggiori impressioni di fatti del suo Eroe. Tutti avevano ricevuto una civile educazione, e l'anor della loro patria cambiò la loro fortuna. »

« Per fatti del 1833 furono costretti a ramingare in estraneo continente, e per conservare la loro esistenza dovettero dedicarsi in arti vili. Due di essi erano al servizio dell'Austria nel 1840 e quando la quadruplice alleanza bombardava le mura di S. Giovanni d'Acri. Mi raccontarono molte particolarità riferibili a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

« Io loro elabo a quella guerra, e che onorano molto la loro patria e il loro nome. »

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Trans.

L'ALBA ESEMPLARE

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
S. Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio 1 00

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.^o PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si riceve alcun lettera o articolo, se non affrancati.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

SITUAZIONE EUROPEA.

(Continuazione.)

Dapprima in Francia il popolo ha fatto atto di sovranità, e sulle esortazioni tutte per fondare con altri aiuti e con diversa armonia la perpetua giustizia e libertà sua. In simile circostanza Roma sotto a Bruto non rovesciò l'autico edimento ma corresse la parte viziosa, radunò il popol tutto nei comizi. Era nel cuore di quelle vecchie genti che dalla stabilità de' costumi e delle leggi nasce il grande affetto della patria, e che dalle terre sode e immote le più durevoli piante; e l'eternità esse pare volessero imprimere alle opere loro. Certo la durata è alto segno di perfezione e di concordanza con la eterna natura. Un edificio sia per tutto il tempo che le sue pietre e il concreto hanno per sostegni la legge terrena della durata; un opera poi che ha immortale durata se riflette puramente i pensieri, i voleri e gli affetti eterni del mondo. Ma nelle arti come nella vita ogni l'anima umana non presenta più la saggia quiete e potente; invece un pensiero spunta sopra l'altro, e qualche cosa di troppo fuggitivo e mortale penetra gli atti e i sentimenti dell'umana.

Ora la Francia vanta dell'istesso spirito impaziente la tutto adeguato al solo, recato la memoria della pace e l' desiderio della virtù. E il solo atto grandioso d'assidersi d'un forte popolo e stato e libero, e sprezzante tutto ciò che non è se, e invocare non altra che la parola di Dio ne' suoi consigli, è tal cosa felice, e magnifica, e grata agli umani cuori, che non più quella nazione non apparire, come il campione sovrano che da mezzo i compagni può solo sorgere e montare sul cocchio trionfale; segue all'invia e all'ammirazione. E la Francia si ha ben cosa, perchè ricorda che un'altra volta questo sentimento le fece seco le genti Italiane, Polonesi ecc. quasi accolte, legate di ammirazione al loro eccito e accorrenti sotto al suo vessillo per vincere e morire pel vantaggio di lei.

Ciò fu quando quelli genti aspettavano da lei libertà. Essa li ricorda e ispira i medesimi effetti non per dilagare novellamente per l'Europa, ma per edificare liberamente appresso alle passioni che la dominano, e lo stato e la vita.

Giacchè essa trappone ancora con l'impeto della sua opera il vent'anno, concetto nell'Allemagna; e il consiglio dello stabilimento d'una democrazia perfetta, nella quale il virtuoso, il nobile, il ricco, il lavorante convengono con i meriti rispettivi e n'abbiano un'equa parte di sicurezza, libertà, ed ottimo vivere. Che in essa pur ieri erano due classi di cittadini; quella de' ricchi invasi de' poteri sovrani, ma poco numerosa; e quella de' molti, poveri, e azzata e respinta. Di questa è invece oggi la vittoria; e di quella la sconfitta; che non lotta contro al principe, ma di cittadini contro a cittadini è stata in quel paese. Ciò è così vivo nel pensiero e nel sentimento universale che invano i più patriotti fra loro cercano di sedare i sospetti e le asse degli uni, e di illudere l'altere voglie degli altri; sicchè il paese non può diviso da come allora quando era abitato dai Franchi e dai Galli. Gli è nell'animo di tutti che nel 25 febbraio non si fece di sostituire al dominatore ereditario un Doge un presidente, o due consoli (già da un mezzo secolo la Francia non ha

avuto supremi imperanti a vita); invece in quel giorno si fece di cambiar le parti, ossia come nel 1789 e nel 1830 la borghesia soppiantò al potere i feudatari, oggi gli operai sentono aver soppiantata la borghesia. E così che la riedificazione non mira allo stato unicamente ma a tutta la vita; come che allora che la nobiltà fu spogliata de' feudi; e i comunisti e i furisti che sollevandosi dal loro letargo primario a' palagi ove avevano ricovero i figli degli elettori di avanzieri, rendono dubbia la situazione della Francia, e le menti dell'Europa. Non è la cattiva idea, il *Ferbo* del padre che dice al possessore; e Levai il manto e copri l'ignudo tuo fratello, ed io ti serberò una veste da re nel mio mondo e invece lo spirito che non lo può, oscuro, mondanò, antiferente che dice al povero: La terra è comune, alzati o che se' vivo e miserrati la tua prazione; tu e' il tuo vicino cadrete domani insieme in sepoltura v. Questo spirito senza affetto, pieno del sentimento di se stesso, non può ispirare fiducia nelle altre genti, sicchè accedono ad una alleanza internazionale; e la tutto mal termino nell'interno. I favoriti della fortuna per timore e per dispetto astiano nascondendo quella fortuna, o la ripariano in soli loro; e in vece di fratellanza è guerra e mal animo. Quindi i furisti e i comunisti s'indirizzano alla turba de' capiteccini, imputandone (come pur ritornano) la loro miseria senza riguardo al soffrimento; e fanno di essi un esercito, che avrà a dar mandati e non più eleggere i più sapienti della nazione che provvedano all'avvenire di essa. E perchè il retto senso abbandona nel popolo, e la parte rischianza è numerosissima in quel paese, sconvolgendo di poter vincere troppo lievemente le idee pure ed elevate del governo provvisorio, spediscono bande a muovere le terre limitrofe; sia che da una novella invasione barbarica, non estera, ma sollevata dal fondo della società che i tiranni han cercato, sia di nuovo estinto ogni lume ogni cultura in Europa, e resti la egualanza anticristiana, quella cioè è nell'ignoranza, nell'ingiustizia, e nella morte.

Ben è vero che l'Europa ormai libera consulta a se il suo proprio bene; ed ove la Francia eccede, essa semplicemente finisce gli abusi della tradizione; e nell'Allemagna, e poi anche nell'Inghilterra, scoverà i feudi del privilegio e della gravanza onde premevano sulla società, compatis il pensiero della scuola storica secondo l'esempio della cattolica Italia.

(Sarà continuato.)

Girolamo de Rada.

AL MINISTERO

RIMOSTRANZA DI UN CITTADINO.

In un governo Costituzionale appreso, è debito di ogni cittadino di stare in sentinella per avvertire coloro che sedono delegati del Potere Esecutivo, e provvisoriamente legislativo, di ogni attacco all'Ordine Pubblico, poichè ciascuno, che ama conservarlo, deve vigilare a tutelarlo.

Bisogna che l'Alto Ministero sia richiamato a ridirette due cose essenziali:

1.° Che il cessato sistema aveva nodrito il deplorabile malessere generale dell'ambizione, mantenendo tutti ambiziosi e danna de' popoli. E non era solo l'ambizione di dominare e dispotizzare, ma di vivere di propine, e di far quella che chiamasi fortuna, che era il risultato la generale povertà. E questa ambizione appunto converti in

Repubblicani e Realisti, i quali torrono poi a diri fedelissimi; poi i Patrioti, poi nuovamente attaccati; poi, e sempre rivolgendosi fra Costituzionali; e poi famosi spiriti e delatori, inestricabili persecutori degli onesti, ed ora finalmente si mostrano rischianza per la causa della Libertà Costituzionale. Predican pace, ed intanto promouono disordini, credendo di capta così le loro esche e turbidini in case degli agenti di esecutori *Politi e Lucri*.

2.° Che se per il passato le persecuzioni ed i timori avevano invitato gli animi, era la libertà legale pericolo di degenerare in disordine liberatorio, perchè d'invia anche per vendette private si fan discendere da loro posti sol che si gridi all'adattato motto di *Alleanza*.—Il ministro deve aver saputo non uno, ma molti poi quali e giudici, ed uscirli, ed amministratori comunisti si espellono, si detestano dai popoli; ma è presumibile che le autorità superiori tradiscano la causa pubblica facendo queste cose. Ed intanto si lusinga forse tempreggiando che la calma sopravvenisse? questa sarebbe una felice illusione. L'esempio si diffonde, e poi non potendosi, o non dovendosi esser processati, si dovrà tutto sanare con amnistia!

Intanto il popolo vuole una soddisfazione, e questa gli si deve concedere perchè la Costituzione che l'aveva visto e sta veduto dal tempreggiamento, che non solo l'offende, ma guasta la macchina dello Stato.

A rimediare prontamente deve l'Alto Ministero disporre in primo luogo l'esecuzione dell'art. 9 della Costituzione quindi restituire la parte che debbono le Camere, e i comunisti convincerli a restituire la parte che debbono i loro eligerli i suoi amministratori comuni ciascuno; e da questi suoi amministratori confidarsi senza dipendenza da Superiori approvazioni; poi la badare alla sostanza e non alle forme. Si ridica che nello stato attuale tutto è languoso: non si sa un Suddito abituato alla passività, che fare senza un'idea, e che non si può pensare se possa continuare un sistema di autorizzare e che si è proclamata la libertà municipale: non si sa il pubblico che non si faccia delle rendite Pubbliche, e se può fiduciarlo. Regime inviolabile, uomini molli, anche se le prime scelte non riuscissero conformi a veri pubblici interessi. Ma ciò non per legge assoluta, ma semplicemente permissiva: si trovano de' buoni, e quindi la fiducia pubblica, sia della facoltà de' Collegi Comunali di rieleggerli.

La stessa cosa farsi per Regi Giudici. Anche fra gli attuali se ne trovano de' buoni e degni, e qualunque tutti abbiano scritto a quella Polizia che pesava sui buoni, ed il maggior numero è invio; quindi traboccano, e si riparte sui novelli circondari, e troverebbero nei momenti attuali piena fiducia, senza un attentato fra leale de' circondari giuristi; atteso che volte molto più dei rapporti della Comunità, e mentre si può per annullare il voto esposto di espellere arbitrariamente, sarebbe prudente dar autorizzazioni a' rispettivi Decanati novelli a deliberare se dovessero accettare, ovvero senza scandalo licenziarli, (volantando i pochi meritevoli della fiducia pubblica) vorrebbero circondari da quella forza fisica e morale, che potrebbe farne rispettare la giustizia. E venivano, potevasi provvisoriamente come si praticava per Luogotenenti, i più assennati come Giudici Provvisori.

Il ministero deve assumere che quelle misure straordinarie sono richieste dalla importanza delle circostanze. Non s'ignora che il potere esecutivo deve provvedere tali cariche; ma tempo è necessario per concorsi dal Ministero e meritevoli, fra la immensa folla de' petenti che s'inviano. Ed intanto lasciar le cose così debite che obblighino ciascuno a stare al suo posto o ritornarsi fra otto giorni, è contro la prudenza, e violerebbe l'impegno di respingere con molti popoli l'insulto di vedere e rispettare in Lancia coloro che finora hanno spaventato, oppresso, e tiranneggiato; e la umanità non può prevedere momentaneamente al buon ordine, non vi deve esser dubbio nel determinarsi. Non vi è circondario che non avesse un soggetto da destituire a regge. Guastare l'ordine e confusione che per una Lancia, Dio sa come ottenuta, si manda a giudicare gli altri senza pria saper giudicare se stesso, ed anche che si facesse che ingiustizie, non sarà sempre la scelta del Popolo, stile in questi momenti.

Si è pur troppo gridato: Viva la Costituzione. E tempo che questa Costituzione si faccia giusta, Costituzionalmente al Popolo.

Girolamo Francesco Pugliese.

dichiarato aveva il trono vacante e che mandava a dimandare un re a famiglia di altri principi italiani. Essa non aveva ostacolo ai diritti della corona, ma all'unione de' due regni; e perchè il re voleva tenerli uniti, essa è oggi sciolta anche dalla corona.

La ferita è gravissima che vien fatta ai sentimenti de' cittadini di Napoli. La Sicilia, in una indipendenza minore di quanto l'è stata dianzi lasciata, era unita a Napoli da tempi immemorabili. Dall'XI al XV secolo questa unione fu diede una dignità uguale e anche maggiore a quella di Venezia e di Firenze.

Ma ora che la famiglia Italiana si collega tutta, la separazione di Sicilia è a Napoli un lieve danno e di onore; all'Italia tutta può esser cagione di ruina.

A Napoli è fatta offesa perchè inverso a lei la Sicilia ha rotto quel sentimento di fraternità che afflitta verso l'altra Italia; giacchè Napoli non le imponeva giogo, più che la Svizzera non faceva a Lucerna. Ciò che non sfugge al pensare e al sentire universale; anche perchè si è non voluto attendere la voce della nazione nostra raccolta in parlamento.

Sia pure: non lascerà il ministero di aspettare questa voce, serbando le posizioni che abbiamo in quell'isola. Perchè perdita grave può venir all'Italia da consigli precipitati in questo momento. Se come stato indipendente Essa sia accolta da tutta Italia nella federazione, Italia senza la mano di Napoli non potrà difenderla da Inghilterra o Francia si smisuratamente forti: ed è una stravaganza in chi pensi che la gente Napolitana voli or tosto a bene della Sicilia se sia invasa.

Non conosce il cuore dell'uomo e delle genti massimamente libere, chi si assicuri che alcuna istituzione possa cancellare le antipatie non sanate nel momento più grande che abbiano i popoli, nel momento del riacquisto della libertà. Avrà dunque Italia la posizione della Sicilia come non la ebbe Roma, che pria d'acquistarla si aggiunse co' ferrei legami che sapeva essa sola, le parti meridionali della penisola; e di là guardava e custodiva da nemici. In verità era oggi una felice occasione di grandezza, quella di congiungersi quest'isola con l'amore di patria e di gente; amore che non può unirli all'antica Roma, la quale la considerò sempre come un possedimento preso a stranieri; giacchè i Siciliani che ora parlano Italiano, erano allora Fenici ed Elleni.

Roma la tenne con tutte le precauzioni proprie a difenderla contro le genti estere. E le fu causa di lunga affanno, e della guerra Punica, e della conseguente insolita democrazia che perdé quella Repubblica senza pari.

Poichè è un fato arcano di quell'isola che prima sia stata causa della rovina di Grecia; e dopo abbia tanto ucciso a Roma; né sia stata poi piccola cagione a ciò che nel medio evo non siasi potuto mai, come volevano i più grandi Italiani, unire l'Italia famiglia in una lega fraterna.

Che oggi sia ancora il pomo di discordia in mezzo a noi! Noi non vogliam presentire, che a quella lega ove la Sicilia sia accolta con festa e premura, Napoli assista con freddezza. Pure se l'ambizione di famiglia induca alcun principe a

violare i trattati offendendo al pensare e al cuore di Italiani; è da sapere che un tale atto fia il primo anello rotto all'accordo de' principi col popolo; la prima lesione alla legge di fratellanza, che or conduce l'Italia, ed è da Dio: e dopo questa lesione le sorti di essa cadranno nelle combinazioni dell'ingegno umano che non potranno mai darle la grandezza fisica di Francia e dell'impero Germanico che va a rimettersi alle sue spalle, né altra unità che non sia artificiale e in cui uomini senza genio fingono una forza che non sarà. Ma in ogni evento a noi è di decoro l'indifferenza, e la generosità.

(Dal Giorn. Ufficiale).

Con decreto degli 11 aprile si è risoluto che appartengono nuovamente al Dipartimento dell'Interno, il Real Albergo de' Poveri, l'Ospedale degli incurabili, il Monte della Misericordia, l'Ospizio di S. Genaro dei Poveri, la Casa Santa del Annunziato, il Seminario di S. Eligio, ed il Convitto del Carmine, Amministrazioni tutte pertinenti ora al Ministero de' Lavori Pubblici.

— Giovanni Mammi è nominato cauduttore del Ministero delle Finanze.

Le attribuzioni assegnate a' cauduttori sono:

1. La udienza al pubblico.
2. La conferenza cogli Ufficiali di Ripartimento o cogli Ufficiali di Carico che li suppliscono per tutti gli affari di servizio ordinario.
3. La risoluzione degli affari strettamente nei termini delle vigenti leggi e regolamenti.
4. La firma di tutta la corrispondenza ministeriale, comprese le circolari che si fossero pria approvate dal Ministro, non che la firma delle copie e degli estratti dei Decreti comunicati alle parti ed alle Autorità diverse collegate: *Per Ministro Segretario di Stato impedito.*
5. La preparazione di tutti gli affari di maggiore interesse che debbono presentarsi dagli Ufficiali di Ripartimento alla discussione e decisione del Ministro, o intervenuto, e degli affari da sottoporsi alla decisione, servano o da inviarsi all'esame del Consiglio di Stato, o da presentarsi alle Camere Legislative.
6. La preparazione di ogni altro lavoro che il Ministro credesse commettere. Rimane però sempre riservato al Ministro la firma delle leggi, de' decreti, de' Reclami originali da firmarsi da S. M., la firma de' rescritti emergenti da risoluzioni prese dalla S. M. nel Consiglio Ordinario, ed in conferenza, e di tutta la corrispondenza co' Ministri Segretari di Stato, col Corpo Diplomatico, co' capi della Real Corte, co' Tenenti Generali.
7. La decretazione a nome di S. M. degli affari da risolvere, nel suo real nome, dal Ministro, detti di 4. classe, potendo delegarsi per questi la firma dei rescritti che ne risultano.
8. La risoluzione de' dubbj che possono proporsi per la esatta esecuzione delle leggi, decreti e regolamenti.
9. Tutti gli affari riguardanti lo stato discusso, e gli ordinativi di pagamento.
10. La legalizzazione delle carte delle Autorità.

— È istituito un'alunato a concorso per la Diploma-

— Il Ministro dell'Interno dà udienza al pubblico il lunedì ed il martedì di ogni settimana dalle ore due alle quattro p. m.; e sono eccettuati i giorni di consiglio che saranno dalla mattina annunciati con conveniente affisso.

Il Cauduttore dà udienza ne' rimanenti giorni della settimana nelle stesse ore sopra indicate.

Agli individui d'ogni classe è accordata libera udienza: ciascun di loro nella prima sala d'ingresso, e quando l'arrivo, farà seguire in una nota, dall'ascensore di guardia il suo nome, e secondo l'ordine progressivo, saranno chiamati gl'individui uno ad uno, e introdotti nella sala di udienza.

I Capi di Ripartimento danno udienza due volte la settimana, cioè il martedì ed il giovedì, dalle undici alle due p. m. I medesimi riceveranno tutte le domande relative ai rami del proprio ripartimento, e fra il termine, non maggiore di cinque giorni, alla stessa udienza i Capi di Ripartimento faranno noto agli interessati i risultamenti di ciascuna petizione, e provvederò in tal tempo dal Ministro.

— Per il sig. conte di Rignon, incaricato d'una missione speciale del Re Carlo Alberto, ebbe la terza udienza di Sua Maestà.

La Maestà Sua, prendendo in considerazione le qualità del signor Conte, lo ha decorato della Croce di Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito.

Aderendo alle richieste del Governo Sardo, espresso dal suddito signor Gust di Rignon, la Maestà Sua ha disposto che una squadra della Real Marina, composta di quattro Fregate a Vapore con a bordo quattro mila uomini della Real truppa comandata dal Tenente Generale Guglielmo Pepe, si rechi immediatamente nell'Adriatico per prendere parte con le truppe piemontesi alla guerra che si combatte in Lombardia per l'indipendenza Italiana. E per aderire ad altro desiderio del Governo Sardo, spedisce in Venezia parecchi Uffiziali e Sotto-Uffiziali esuberanti, che potranno servire sia per istruire i vedovani Veneti, sia per guardiarla alla pugna; e specialmente Uffiziali di Artiglieria capaci di dirigere all'uso le batterie di campagna che manoscavano.

17 aprile 1848.

— Il cavaliere Fortipoli, funzionario da Segretario Generale della Prefettura di Polizia, era stato incaricato d'ispezionare intorno alle malversazioni e frodi in danno della Tesoreria Generale, imputabile all'ex-ministro dell'abolito Ministero di Polizia, Marchese Delcarretto, ed ai già appoderati del Ministero stesso, D. Giuseppe de' Cristoforo e il Tenente di Giustizieria D. Salvatore Marescasso.

Egli nelle sue accurate investigazioni è riuscito per ora ad accertarsi che nella 1. Cassa di Corte (Banco delle Due Sicilie) esistevano cinque fidei di credito in testa del Marchese Delcarretto per la somma complessiva di ducati 2,680,53, derivante dagli introiti del Giornale Uffiziale.

Or poichè l'istestazione della cenuta somma alla sua persona, e non alla sua qualità di Ministro, è prova di averla voluto investire a proprio profitto, S. E. il presente Ministro Segretario di Stato dell'Interno sig. Confalonì ha tutto ordinato che il processo verbale compilato venga inviato al Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale di Napoli per l'ulterior procedimento.

Siccome intanto, d'una parte, nel fondo di massa della Gendarmeria si è trovato il significativo vito di dugento mila ducati, così il Ministro stesso si è affrettato a disporre che per la mancanza di questa somma sia subito istituito il corrispondente procedimento criminale.

— Non abbiamo parola per commendare l'atto che si segue.

Eccellentissimo Signore

«Ella avendo trovato scatto il pubblico erario, ha invitati tutti i proprietari a voler pagare ora tutto la fondaria di quest'anno; ed alcuni han secondato l'invito. Io non posseggo nulla; ma essendo Capo di Ripartimento al Ministero dell'Istruzione pubblica col soldo di 120 ducati al mese, ne offero un terzo al Governo, e son contento di avere per quest'anno 1847 trenta ducati netti al mese. Se negli anni venturi, o ancora in questo la mia patria avesse altro bisogno io offro anche di più, purché mi resti da soddisfare agli stretti bisogni della mia famiglia, la quale per lunghe sventure è avvezza alla parsimonia ed alla moderazione. Vorrei dare a questa patria qualche cosa più bella, vorrei benedirle l'unico mio figliuolo, e mandarlo in Lombardia, dove si tratta della vita di Italia; ma è fanciullo di dieci anni. Intanto la prego di accettare questa proferta.

Napoli 14 aprile 1848.

Luigi Settembrini.

— Cristina Trivulzi principessa di Belgiojoso al 5 aprile dopo mezzogiorno entrò in Milano con i giovani volontari Napolitani; e vi furono accolti con gioia senza esempio o misura.

La serenissima Repubblica di Venezia vuole innalzare un monumento che eterni la memoria de' suoi figli, fratelli Bandiera. Essa ha incaricato il cav. A. Baggio suo cittadino, a raccogliere nel regno di Napoli ove qu' giovani eroi perdonò la vita, e carte ed altre memorie che si abbiano lasciato. Chi le possiede è pregato di spedirne copia alla direzione dell'Albanese di Italia, a cui l'atto Signore si è specialmente diretto.

Le elezioni qui procedono con la massima calma; e la città sembrava oggi spopolata.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 3 oo
Sesi Mesi 5 60
Un Anno 3 oo
Un foglio 10 gr.

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordi e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 3. 3.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico dell' associato, che si riserva il diritto di annullare, se non altrimenti.

FERDINANDO II. ec.

Visto il nostro Atto solenne di protesta del dì 22 di marzo 1848 col quale dichiarammo illegale, irrito, e nullo qualunque atto contrario agli statuti fondamentali, ed alla Costituzione della Monarchia;

Essendo venuta a nostra notizia la deliberazione presa in Palermo il dì 13 di aprile corrente, colla quale si sconsigliano non solo i sacri diritti inerenti alla nostra persona, e alla Nostra Real Famiglia, ma si viola la unità, ed integrità della Monarchia, e la Costituzione da noi giurata.

Udito l'unanime parere del nostro Consiglio dei Ministri;

Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 13 di aprile 1848, lesivo dei sacri diritti della nostra Real Persona, e Dinastia, e alla unità ed integrità della Monarchia, dichiarandolo illegale, irrito e nullo, e di non valore.

Questo atto solenne sottoscritto da noi, riconosciuto dal nostro Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, munito del nostro Gran Sigillo e contrassegnato dal nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri, sarà registrato, e depositato nell' Archivio della Presidenza del suddetto Consiglio.

Napoli 19 aprile 1848.

Firmato — FERDINANDO.

INTERNO.

Le elezioni a quest' ora saranno più o meno definite in tutto il principato. Il provvedimento di Napoli emana più ampiamente dal popolo, che non alcun altro di genti rette costituzionalmente: egli avrà il coraggio del popolo per reprimere ogni ambizione parziale.

Pure esso non è dalla mezzione intera; sia invece come il sacerdote che ammesso agli ordini sacri da vescovi, diviene popolare e santo con la virtù e la grazia sacerdotale. Se tutto il popolo indistintamente fosse stato chiamato a votare, avrebbe commessa la sua ruina. Esso non è tutto nativo d' un luogo, com'era il popolo d'Athene, nè tutto d' una stessa famiglia, come quello, per spingersi allo stesso modo. Nello stato d' ignoranza e isolamento in cui vive disperso, non conosce che i primati del suo abitato, a cui darebbe o venderebbe i voti;

dandoli a tali, farebbe cosa inutile; vendendoli, perderebbe sé.

Ma nel proprio comune tutti i nativi si conoscono per un lungo convivere insieme, e l' parlamento farà atto sacerdotale, ponendo l'azienda comunale in mano al popolo del comune, solo assicurando a quelli che devon nascer poi, che potessero portare territoriali su i quali i vivi potessero portare delle voglie avide ed esclusive. Ne limiti municipali può per la società odierna ancora, esser buona la massima « che ove è tutto il popolo è la maggior parte del bene, del valore, e della fortuna pubblica ».

Anche sarà atto degno e pietoso delle camere il considerare che, malgrado non sia tenuta la ricchezza come compartimento di dignità cittadina, pure da ciò che vi è stata necessità di limitare col censo il suffragio, pare che questa dignità cittadina sia almeno segnata dalla ricchezza, come il valore della moneta dal conio: e ciò considerando per dissipare tali apparenze con benignità cristiana, aggrano dignitosamente e caritatevolmente, se disgravino della contribuzione diretta la piccola proprietà, quella che non arriva al censo elettorale.

Noi siamo più che altri penetrati dallo esaurimento in cui è il tesoro; e ove altri conclamavano patriotticamente la spedizione di pronte flotte ed eserciti alla guerra Lombarda, fingendo in cassa, denari molti (quindi bastevoli anche pe' soldi che domandavano), noi parliamo a' cittadini più prodigi e generosi; che l'abbracciassero come la prima delle necessità, con sacrifici e fermezza di senno: perchè pensavamo che quella era guerra d' Italiani e non di governi: e ch'eran viliissimi figli dell' Italia quanti abbassavano una causa generosa e santa, al punto di farne un arma di partiti a pericolo di dividerci e farci vincere.

Ma noi ripetiamo giovane al benessere e alla moralità del regno che sia invece meno pieno il tesoro, anzi che si empia per vuotarsi a pagamento del liberalismo. Che la piccola proprietà si rinfrauchi e benedica la costituzione, anziché sieno soddisfatti tanti esseri anfibii, che la mattina sollecitano una procura generale, e la sera sconcertati da freddezza di contegno nel patrono, si profondano in sotterranei a macchinare insorgenze, le quali poi lasciano sfilare in mano a' creduli, quando dalle grandi acque potranno respingersi a un posto sicuro nel lido. Costoro, e quanti credono la società come

un mare, ove la prima onda deve essere assorta dalla seguente, e si mettono in questa per sopravvivere, hanno dichiarato che non amano la patria. E se il popolo ami le nuove cose; che nuoce la dispiacenza di cotesti leggersi, che come insorgono contra chi li mette in candeliere, se li vedono cadere, insorgeranno poi contro lo Stato se mai declini al tramonto?

A questi o non si dia; o se se la vincano su i ministri, si tolga un terzo del soldo: ai destituiti se non sieno poverissimi, si ritirino le pensioni. E duolci che per impedire il soldo a un ex-Ministro fellone, respinto da tutti i lidi di cristianità, si è ricorso a sutterfugi avventurati, e non si è operato con liberi modi e quali convengono a un Signore pieno della sua ragione, che non parla, ma fa. Con gli altri impiegati e vecchi e nuovi si usi la sagacia misura oggi presa in Francia: ove i soldi che non recedano i D. 400 annui sono ridotti del 4 per 100: sopra i 400 sino a 5000 si procede con una scala ascendente che va sino al rilascio del 30 per 100.

Tali severi provvedimenti, sennamò gli aggravi del tesoro faran men difficile che si conceda la esenzione d'imposte alla piccola proprietà, come noi proponiamo. E comincerà allora l'agitazione privata, e la ricchezza pubblica e l' ideale sentimento delle libere istituzioni, il quale, coloro che vogliono iluder sempre il popolo, sanno che spiegar non potrebbero in modo a se più grato, che quanto si affiggono come *tenie* all' erario dello Stato.

FINANZA NAPOLITANA.

(Continuazione.)

L' introito più spedito del Tesoro è l' imposta diretta, una per esser tale deve proporzionarsi al valore dell' immobile, e la sua percezione dev' essere esente da qualunque abuso.

Nel ritirarsi la fondaria il quinto del prodotto netto fu riservato al Fisco. Prendiamo per esempio il vino. Il vino fu allora calcolato a due. 16 la botte nella Provincia di Napoli. Ora e da moltissimi anni quel prezzo è ribassato. Poi fissarsi i denari scelti. Ogni botte di vino paga di fondaria carlini. 33
Prezzo del recipiente 10
Spesa di raccolta, e cultura carlini. 12
Pesi Civici 15

Totale carlini 70

Lo stesso ragguaglio si otterrà per gli altri generi. Se dunque il proprietario vuole per ducati sei quella botte di vino, che a lui costa ducati sette rifonde in

ganiscono ogni disidio in velleità di repubblicanità del medio evo. L'esempio d'ogni piccola discordia può riuscire funesto.

Ogni città può rivendicare gli stessi diritti, e concludere in un'anarchia rovinosa.

Amici miei, pensate alla patria comune? Io conosco gli uomini che qui reggono e le necessità della loro posizione. Se anche errassero, voi dovete saggiamente per ora ogni senso di reazione all'ignaro. Scrivo in fretta; ma voi m'intendete meglio dell'io non dico. Amici! il fratello.

Giuseppe Mazzini.

FRANCIA — Il Courrier de Marseille del 12 aprile così si esprime sull'ultima circolare di Ledru Rollin.

Questi uomini hanno paura che la Francia non scappi a loro; essi vorrebbero fermarla nel loro cimitero di ferro; ma la Francia non è tale da mettersi sul letto di Procuste. Essa ha 60 anni di esperienza; essa ha de' milioni di voci che le parlano tutto giorno per la stampa, che le raccomandano la libertà, e le soffiano al cuore un'energia virile, e le dicono che faccia un repubblic per tutti, e non per qualche uno. Ledru-Rollin ha una bel fra, un'altra circolare che sua sorella alle due prime e la Francia sarà salvata: lei si mostra già troppo da presso le sue catene; si insulta troppo alla sua fierezza sicché ella non rivoli a' suoi dittatori, al giorno della elezione, questa parola forte e calma, di quella, io lo voglio.

L'assemblea nazionale sarà colà ch'ella deve essere; assemblea del paese: non non le porta innanzi che le minacce; imperciocché dietro lei sta la Francia, e più sotto essa stessa sarà la Francia. La Francia parlerà, per bocca di quella, e agirà per suoi atti e grandi a chi si attenti di lacerarla.

INGHETERA 9 aprile — A Pest si era accolta con gioia festa la raccettazione da tanto tempo aspettata delle risoluzioni del regno, da parte dell'imperatore. La dieta Ungherese si era data a una vera gioia.

RUSSIA — La Russia con l'Ukase del 12 marzo ha ordinato l'armamento in piede di guerra delle flotte che ha sul mar nero, e nel Baltico.

— Sento che la Servia, la Moldavia e la Valacchia siano fortemente agitate. Si vocifera che i russi abbiano fatto marciare 50,000 uomini sulla Valacchia. (Port. Maltese.)

ARTICOLI COMUNICATI.

Cosenza 6 aprile 1848.

Abbiamo qui da tre giorni il valoroso giovane signor Benedetto Musolino, capitano di milizia, il quale viene dalla capitale delle tre Calabrie per studiare lo spirito nazionale ed annunziare nella santa via del progresso, ora che debbono scegliere i deputati del nostro prossimo Parlamento. Con meraviglia abbiamo veduto dimenticato dalla stampa periodica della Capitale questo liberale, quando si ripetono tanti e tanti che noi gli sperimentiamo. . . . E perché si è fatto ad un tuo tra migliori promotori della nostra libertà, non vi sarà disguido di leggere il seguente cenno, affinché si veda quanto conto abbia veramente sofferito per la nostra Italia.

Benedetto Musolino avvocato, reduce da vari suoi viaggi nell'estero a compimento di politica e scientifica istruzione, nel 1835 fu carcerato in Napoli come caldo promotore di idee liberali ed eterodosse. Nel 1841 dopo tre anni d'insostenibile sofferenza in Castel nuovo, fu giudicato da una Commissione di Stato speciale, nella quale figuravano Buonanni, De Luca, De Girolamo, Marcellini ed altri. Cosa eccelsa, e che fece allora gran sensazione in Napoli. Benedetto Musolino dove la sua vita, quella di un suo fratello l'avevano giovine medico di Luigi Settembrini, di Raffaele Anastasio Cosentino, e di Saverio Bianchi di Catanzaro, alla sua sola energia difesa nelle solitarie mura di una Commissione di Stato, nell'insuperabile delle quali si nascondeva tutti i Comisari di Polizia, Lepitori, ed Agenti di Del Carretto ad attendere la infallibile condanna di morte! Fu furono assolti per giustizia. I componenti la Commissione di Stato furono degradati depositamente a proposta di Del Carretto, nonostante di aver rettoamente giudicato su fatti. Dopo di una tale assoluzione il Del Carretto tenne Benedetto Musolino due anni in carcere, e quindi lo mandò in forzoso confine, ristretto nella mura della sua patria. Come sospetto e giudicato per un giovane inerte, senza costanza, senza buoni libri e senza giornali. Fu poi movente per tre mesi depositamente incarcerato in Monteleone, per

essersigli trovata negli scritti suoi in una visita documentaria copia di una sua memoria dal fondo del confino delle Calabrie, indirizzata a Sir Roberto Peel sulla questione, allora pendente dell'Oregon, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Dove la sua libertà politica alla Costituzione degli 11 febbraio 1848 venne tutti i precedenti politici indulti lui solo escluso.

Nove anni di carcere, e di confino quanti dannosi non cagionarono alla carriera di un giovane avvocato, ed alla di lui famiglia? Di lui fu fatto la causa Musolino, giovane negoziante con relazioni commerciali, ed il Lombardo-Veneto fu nel 1840 espulso dalla Polizia austriaca da Venezia e dagli Stati austriaci per solo sospetto di essere fratello di Benedetto Musolino, e non poté più aver permesso di tornarsvi, solo, e non potè più aver incarichi che gli vennero dati. Il suo partito oltre a due, 20,000 di perdite. Il cav. Montecello era Console generale a Venezia quando l'austriaco espediente un'onorato negoziante napoletano, mentre gli austriaci erano più che protetti nella due Sicilie!

Benedetto Musolino arrivato in Napoli a 26 febbraio 1848 non innenti la sua vita passata: notammo con piacere che fra tre pochissimi noi liberali che criticò francamente il Ministero del 30 gennaio, e sostenne l'annessione della Sicilia con l'uso di *il popolo delle Due Sicilie Benedetto Musolino* — letto dalla generalità con piacere ed in quelle Calabrie con molto ardore. Ripetendo e passando per la nostra Genova a 4 aprile fu accolto ed accolto con caldura di affetto. Si convocò un'assemblea popolare nel nostro Teatro, ove Benedetto Musolino espressamente fu invitato ad esporre le sue idee e vedute politiche, e fu immensamente applaudito da una riunione di rispettabili persone, circa 1000 del fiore della popolazione.

Qui l'ardore è massimo per andare in Lombardia. Egli espresse il suo pensiero che un Ministero franco, leale, nazionale, certo della nostra moderazione ed amante dell'ordine del re e della Diastasi, affidandosi all'onore delle guardie nazionali, avrebbe per sobillato l'Adriatico 30 legni con 15,000 uomini dell'esercito e 15,000 con 120 cannoni per la via di terra, per decidere al più presto dell'indipendenza Italiana, e darci al più presto la pace, il commercio ed il lavoro. Tardi e lentamente ancora effonderebbe, ed i popoli italiani forse con nostro casto ci odieranno. . . . E troppo tardi. . . .

Che fortunata occasione si abbandonò dal nostro governo! Carlo Alberto soccorrendo l'Italia dalla Lombardia sarà forse Re costituzionale della Penisola Italiana, e Veneto. Non succorrendo dall'Adriatico con 30 vele, e 30,000 soldati avremmo preso la Dalmazia, Trieste e la marina austriaca, aggiungendoli all'Italia costituzionale sotto ad un principe di Napoli.

Qui non ci occupiamo ora che a nominare ottimi Deputati con mandato speciale per le riforme. Invitato Benedetto Musolino ad accettare la deputazione di questa Provincia che a certa unanimità gli offriamo, gentilmente e riconoscente rischi, ringraziando e raccomandando altri Deputati nazionali, ed incoraggiando.

Egli parte per Nicastro, Catanzaro e Pizzo, o vice, ed è ovvio alla deputazione della sua Provincia.

Si arrivò l'annuncio del nuovo Ministero Troja, Diagonetti ecc. col loro programma appreso da noi, che i nuovi latitanti, i nuovi latitanti, i Consigli provinciali e Distrettuali, i Collegi elettorali, e che dunque 15 nuovi delegati per le province? nuovi 15 Paschi?

Giudole di tanti nuovi impiegati, quanto vorremmo incoraggiarli i buoni esistenti, i mistri veri del 1841 in qua, ed i candidati nuovi meritevoli; e tutti bene stimolati in ogni Comune da una Commissione Decarale, elettorale e di distinte persone, intorno al sapere od alla ignoranza, condotta buona o cattiva; idee costituzionali o dispotiche; . . . vorremmo veder così legalmente diminuiti gli impieghi, tolti i tristi ed i soverchi. . . .

(Da lettera) — B. T.

DA UNA PROTESTA DI VINCENZO DORSI.

Le circostanze attuali non consentono le transazioni: siamo in un'epoca in cui giuocano gli estremi. Noi passiamo da un mondo incatenato e depresso in un mondo libero dove l'uomo brilla sul suo trono di luce in tutta la grandezza del suo animo, in tutta la potenza del suo intelletto, e questo passaggio benché sia compiuto per un movimento graduale nella opinione pubblica degli Italiani, nulladimeno non si è situato che di fatto nelle nostre Sicilie. Un tale avvenimento fa mettersi

inspettata agli avventurosi dell'era discolata: ha scosso dal fondo le loro antiche abitudini, ed accerchiò di subita luce la sozza fonte dei loro delitti. . . . Sono però gli stessi: la loro vita è stata un'epoca di rilassamento, più solo dai colori dell'iride che fulge sul givone orizzonte. Mentre quelli cercano manifestarsi, si arrestano a mezzo invocando per diva la prudenza e dichiarandosi moderati. E che si vuole dir mai con questa parola moderato? Trattasi forse d'una moderata, contro i deliranti che tentino innalzare le mani nel singolo cittadino, sovvertire la società, correre agli eccessi che la legge condanna, la virtù disdegna, il buon senso ricusa? Non mai. La moderazione per così è una certa cautela, una certa timidezza nel scegliere un partito. Stare e non linciare questo. Il partito da prendere non è più cinto da nubi: esso è luminoso, comandato dalle leggi, ispirato dai voti di un intero popolo, dell'Italia, dell'Europa, del mondo. E il partito Costituzionale, e non altro, è quello che non può venir meno, una che se mai venisse, noi dovremmo accogliere con rassegnazione e coraggio eroico le persecuzioni e il martirio che ne procurerebbe. . . .

Da simili cittadini può mai sperare la patria quando corre per la nobiltà via del suo destino? Può mai esser servita la causa pubblica nelle sue urgenze cangiando? Dove non vi è risolutezza, tutto è dubbio, e lo stato dubbio è vitalmente nocivo alle opere generose ed alle imprese magnanime. *Io parlo per ver dire, non per odio d'altri nel disprezzo.* Stare e non linciare vale la condizione attuale delle nostre cose, additando ciò che v'ha di vizioso tra i nostri cittadini, e protestando contro il mezzo termine che molti van scegliendo nella manifestazione dei loro sentimenti. Io non vi nascondo in questo medesimo fatto, anche gli Scrittori che su i giornali, sta in Inghilterra separati si nascondono sotto l'egida di una lettera iniziale o di un incoincato: ma non posso però pronunziare di giusta condanna che su loro pronunziare inespallabilmente la nazione. . . .

Ma che esultate per questo? Non è un mondo e non dobbiamo è la stolta pretesione di coloro che fiorenti nell'antico ordine di cose e dichiarati nemici dell'ordine attuale, non vergognarono di avanzarsi e pretendere voti per un posto nelle Camere. E veramente non è un mondo che loro proceda, e non si sappiano persuadere come un uomo si avanzi a tanto, a domandar la corona della vittoria. Ebbene qual è il modo onde questi dan ragione d'oro fatti deturcati? Ecco! — Ti dicono essi: noi formiamo nel passato perché ci adattiamo a quella nostra età, abbiamo tacuto o finito nel breve periodo di transizione, perché credemmo che sostenendo le antiche consuetudini era un mezzo come attendere senza perigli il consolidarsi dell'avvenire; ci smascherammo poi più tardi, perché tutti videro il bisogno di manifestare liberamente i nostri sentimenti. E' un ammirabile protesta di uomini onesti e prudenti. . . .

Sia però così si voglia vedere la faccenda, abbiamo noi de' generosi che depositarono sull'ara delle Patria o il sangue, o la pace, o la libertà, o la ricchezza? Abbiamo noi di quelli che baciarono le proprie catene all'altissima idea di un nobile avvenire? Abbiamo di quelli influire che, se non altro, fremettero i loro cuori e slanciarono quel fremito disprezzo a scuotere gli animi più depressi. Sì, ne abbiamo, e non contano meno di 100,000 i nostri atti i veri figli del secolo e dell'Italia. Perché dunque non nutrirvi tutti quanti in un solo voto, e affidar la cosa pubblica nelle mani di questi Martiri della Libertà? La loro fermezza sperimentata, frammesso alle tante prove, è una vera e propria garanzia. E la prova più solenne d'un carattere fermo e di una virtù incontentabile.

Voi dunque che per nulla avete servito la causa della Libertà, date bandie alle passioni ambiziose. Pensate che la vostra patria e la tirannide in cui durate, non che la timidezza che vi consiglia in ogni vostro passo, vi ha resi indegni delle alte cariche della Costituzione, la quale conta invece i suoi Martiri e i suoi veri figli, e il sangue e le sofferenze dei suoi martiri, e la sua vita, e la sua anima, e il cielo contro le vostre ignobili pretese. Che se le congreghe infernali o un fatto avverso pugnasserano per voi, sapiate che oggi l'artiglieria della stampa e della opinione pubblica è l'arma più terribile che l'odio in posto nelle mani de' popoli.

Vincenzo Dorsi.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E CONF.

Tipografia Triest.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi	0 90
Sei Mesi	1 60
Un Anno	3 00
Un foglio	gr. 6

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

II. PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

UNITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.^o PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

Essendo vicino a spirare il primo trimestre dell'*Albanese* sono pregati gli associati che non ne hanno versato il prezzo, a diriggere i pagamenti in Napoli all'ufficio del Giornale. Gli associati di provincia potranno spedirli col procaccio o per altra via che abbiano sicura.

SITUAZIONE EUROPEA.

(*Continuazione.*)

Non è quindi senza grave pericolo il riposare di una nazione sul proprio consiglio improvvisato all'occorrenza, anche perché è provato che la mancanza di questo consiglio sano, disinteressato e fermo, ha prolungato i patimenti e le oppressioni dei popoli sino ad ora. E la nuova libertà non ha portato ancora fondamentali

[illegible]

La voce della Francia l'ha evocata dalla sua sepoltura, e quella ha inteso, e ha concepito la vita. Fra quelle due è un patto immutabile: la prima conosce che una leva è la Polonia per le sue mani; la manovra nell'estremo caso, e attraverso la Germania concitata si porterà ad essa, a cui in questa pace attuale manda solo parole. La Polonia, come l'Italia, amando la vita sopra tutto, l'accorci allora con quell'abnegazione che le consiglia il vedersi disperatamente abbandonata, anche che debba lasciarsi dominare da un comunismo ferace e villano quale apparve ai terribili seguiti nell'ultima sollevazione di Galizia.

Or la nessuna sicurezza circa la concordia d'opere voleri, dopo l'eccezio funesto della nobilitazione allora in quella provincia, e la memoria della continua vanità di quanto splendè mai in Francia ad allietare le speranze di popoli, tengono quella misera nazione dubbia e pendente in suo risolvimento. Essa non vuole correre una via perigliosa e cruenta, perchè ha fede nel tempo. Con grande accorgimento si è quindi rivolta alla Prussia e all'Austria libere, chie-

dando una dichiarazione di nazionalità di quelle parti di se che dalla Prussia e dall'Austria dipendono i principi di queste sono già dalibero loro popoli costretti a scegliere i ferri cui hanno sorella. E chi suppo ha l'Alemagna di quei sèrvate? E all'Unghe-ria e alla Bormia quale maggie fortuna che la sua rezione d'una sì fiera consanguine? L'Austria quindi e la Prussia vanno a restituire nell'interesse nazi-onale ciò che aveva rapito nell'interesse dinastico. Ma non basta; esse debbono non solo lasciare ma cedere com'è detto al Papa il suo diritto di interve-
nere contro la Russia, che assomiglia a un cane per le parti abbandonate della Polonia. Mentre la Rus-
sia è stata in provincia Polonica soggetta alla Pru-
ssia nell'Austria farà all'impero l'uso quella situazione
che lo rifonde Pontificie e Tsa'e ne fanno fatto gli
all'Austria nell'Italia; e la Rus' che ha sapute
le conseguenze di quell'esempio non si ostenta aspettando

La guerra è da quel lato inevitabile e sarà crudele. Questa potenza magnaica che guidò la risurrezione italiana a traverso i pericoli, se prenda alteramente le parti della Polonia (come fama ormai l'annunzia) sarà complice del destino d'Europa e raffermirà la sua grandezza. Mentre, o che la Russia sarà vinta, o che la mat-

un regno Polonese con un principe Moscovita quale quello fra la Germania e la Russia: il nuovo stato avrà ampia libertà di costituirsi secondo la storia e i bisogni suoi propri; e farà pausa anzi riposo all'agitazione che spira su questa parte del globo che non abitano. E i vantaggi saranno universali. Perchè cessato il timore degli eccessi propagati, le demerazie dei mezzi potranno senza nemici esterni ed interni sconvolgano, fondarsi in sapiente modo e felice

E d'esse sarà maestra e moderatrice l'Italia, piena innanzi a tutte del cristiano spirito amoroso popolare. È in questo senso che i suoi migliori gli le augurano il trono avito.

(Sarà continuato.)

Girolamo de Rada.

FINANZA NAPOLITANA.

(Continuazione.)

1. In amministrazione le più utili riforme non si possono conseguire, che con delle misure forti. Gli uomini si abituano agli abusi, e quando il furto prende la forma di amministrazione non si può più toglierlo che con misure forti. Bisogna dunque intraprendere una severa liquidazione dei conti in ogni ramo. Siam convinti, che le liquidazioni fiscali non sfolgorano aver felici risultati, ma le malversazioni praticate sono così evolute, e leggiermente provate, che non si può più far nulla. L'esempio. La legge prescrive i depositi giuridici nella Cassa di Ammortizzazione, onde profittare per estinguere il debito pubblico: or se taluno per un vantaggio privato in vece della Cassa si è prevalso di un altro istituto, e ne ha fatto un altro uso, come di vendere allo Stato quanto non è sottratto. Nel caso in questione gli stati discussi offrono un controllo legale e sufficiente per far rientrare nel Tesoro le somme, che ne sono state sottratte. Inoltre questo espediente è quello che il governo deve rintracciare la sua forza morale. La dispersione del pecunio pubblico

[illegible]

(Sarà continuato).

MORALE.

NECESSITA' DI UNA DIOCESI DI RITO GRECO
IN CALABRIA.

In ottonico decoro pubblicai il mio libro, *Ricerche e Pensieri su gli Albanesi*, e scrissi quando più riguardare questo popolo non solo per la parte storica, ma ancora per la morale e la civile. Però in mezzo all'agitazione e alla incertezza di quei tempi, il mio libro non uscì, e quel che più dispiacemi, sciorrito, e senza allora preveduto quest'era fortunata!... Ma poiché ora è dato aver franchezza e sciore libere, io vol a' vostri pensieri, io quando che avviene, e far tesoro de' benefici del tempo e ritornerò volentoso su le materie trattate, nell'idea di svolgere con più accuratezza e senza ritegno alcuno. Parlerò come chi è chiamato da suoi doveri a manifestare una verità lucente, pura, suocera, e dal momento

dichiaro e protesto che, non olo, anticipa o interdice animare la prima, ma solo l'amor della nazione cui appartengo, della quale una piccola parte sebbene oggi vanto d'esser membro non indegno della grande famiglia Italiana in mezzo a cui da quattro secoli dimora, vuole conservare nondimeno qualche particolarità che la fa comparsa nella lunga vita decorosa, e migliorare per quanto è possibile le sue condizioni.

Il mio pensiero è stato presentemente ai soli Albanesi della Calabria Settentrionale. Una delle ragioni cui essi tendono è la loro esiguità della guastione de' Vescovi Latini e lo stabilimento di una Diocesi Greca, poiché greco è il rito della Chiesa. Varie sono le ragioni che a ciò gli muovono, le quali ponderate giusta le vere idee del Vaticano, senza il fascino delle chiese passionali ed in particolare del nostro interesse de' Prelati, varranno potentemente indurci a ciò che è chiamato a provvedere.

Prima mente v'ha un numero di circa 30,000 Albanesi di rito greco, sparsi in villaggi parimenti greci senza mistione alcuna di latini, e a tanta gente non conviene che continui ad esser governata da quattro Diocesi di diverso rito, sicché anche abbi in territori di questi. La divisione de' territori in simili fatti, si stabilisce solo per conservare la necessaria armonia tra i vari membri giurisdizionali, come pratici nella politica, e dalla quale la Chiesa ha seguito e segue la norma e la ragione. Ma se questa armonia si turba, se cupi ruggini e continue guerre agitano la calma religiosa de' popoli, se la fratellanza evangelica si cambia in odi ostinati, se le credenze si offondono, quali rimedi conviene adoperare per far correre le cose nell'ordine e nella pace? La prudenza del Vaticano sa coglier certi e mezzi efficaci e dovuti, e basta che il grido delle popolazioni si avvanzi a raggiungerlo per veder subito intesi i loro voti ed esiti nel loro nascente mal. Ora la dipendenza de' Calabro-Greci dalle giurisdizioni latine, è sempre ed è tuttavia un male di non poco interesse: è un fatto che ha impedito e impedisce il regolare procedere dell'amministrazione religiosa e che si oppone direttamente alla santa idea della Chiesa, imperciocché il numero di preti greci in una sola provincia non si confonde nella immensità del popolo latino. Essi contano circa quattro secoli di vita Italiana; ma è un unico spirito de loro governi, e che anzi più vivace e più ardente, e che loro sorride e tenta e la fortuna. E noi conosciamo forse che Roma faccia conto di più o meno migliaia d'individui per istituire Giurisdizioni o collegi? Forse si deve andar col compasso e con norma assai più procurare il bene comune che di questi esili esempli dell'Oriente chiamare evidentemente le savie massime della Chiesa, a la quale non cessa di provvedere convenientemente dove un qualunque numero di Cattolici trovasi rinvolti fra mezzo alle sette cristiane, ai Monoteisti, agli Induisti. E ben vero che gli Italo-Greci sono fra Cattolici, una sempre però fra gente straniera al loro rito, e gli uni e l'altra amanti del proprio, scrupolosi osservatori della fede de' loro padri e di non facile contentatori. Furono queste le ragioni che mossero Leone XIII, e Giulio II, a disporre con Bolle per gli Italo-Greci « se suasse propriis Nationis Prælatos habere, ac illis, non autem locorum Ordinarius subesse. » E questo era il pensiero della Congregazione di Propaganda ben se volte espresso negli anni 1717, e seguenti, allorché trattavasi appunto di rimediare le triste condizioni de' Greci di Calabria, e suggellato dal decreto degli 8 agosto 1719. Il che se non ebbe effetto, si deve interamente alle opposizioni de' Vescovi, i quali diretti non da altri disegni che da quelli di aver più popolare le loro Diocesi, più pingui le loro mense, fecero della religione una cosa da ricchezze e un sacro mercimonio. O grandissimo Pio, e perché i vostri antecessori non furono forti come voi? Intanto le cose de' Greci andarono sempre male. E nel fatto, la Chiesa permetteva loro l'uso della comunione sotto ambedue le specie, la consacrazione nel pane fermentato, il matrimonio de' Preti, il conferimento del Battesimo nel rito orientale, le feste e i digiuni secondo la disciplina greca, le cerimonie che prescrive l'Eucologio (il Rituale), ed altro ed altro. Nalladimeno i Prelati latini mossero guerra vivissima contro la santità di queste pratiche ecclesiastiche, contrastandole ed impedendole, accusando i nostri Preti di irreligione e di superstizione, pretendendo perfino che non si potesse conferire da Greci ai ripetute nel rito latino. Ne fanno ampia fede una Bolla di Leone X del 1521, un altro di Paolo III del 26 gennaio 1536, un Breve del medesimo del 5

marzo 1540, e un altro Breve del 20 luglio 1545. Quali disposizioni furono emanate onde frenare gli eretici e le malate passioni de' Vescovi, imperciocché si era giunto al colmo, e la misura traboccava. Fu allora che tutti i villaggi Albanesi della Puglia e vari altri della Calabria cunero roditi a tutto ad addio la Chiesa de' loro padri e che, per giunta, presentemente al rito de' Vescovi unari, vergogna della Religione e de' tempi! Si strignono a tali passi que' Greci che furono in qualsiasi isola i più caldi amatori del rito greco cattolico, que' popoli della Calabria settentrionale che ne' tempi antichi furono i più zelanti della fede Romana contro le sette di Ario e di Fazio, e presso i quali rifulse prima in Europa la Religione del Vangelo proclamata dalla bocca di S. Paolo, e che pure si mantenevano d'errori de' Gnostici, Marcioniti, Novatiani, Miti, Capocoristi ecc. — Albanesi che fosse sciolta la nostra Chiesa, adesso è il tempo di alzare la voce a' piedi del trono di quel Grande che rigenera il mondo con la Croce: raccontategli la vostra istoria i digli che voi sempre stretti alla Fede del Vaticano, onavate coltivare sempre nel rito della vostra patria e che una forza importante vi ha trascinati ad abbandonarlo i digli che i Vescovi vi hanno a ciò spinti solo per le loro mire ambiziose e per l'odio che in ogni tempo nutrono e nutrono contro di voi: ricordategli che la Fede e la Liturgia de' Orientali, di Babilonia, di Antiochia, di Alessandria, come quelle de' Berberi, degli Agostini, de' Boaventura, e che il più gran trionfo della Chiesa e quello di esser unita da varietà e digli finalmente che i vostri cuori sono mossi, e che solo l'affetto alla vostra antica patria, all'Albania, quell'affetto inestinguibile che lega noi peregrini nella terra fortunata d'Italia, terra sorella, quell'affetto è il solo che vi muove al daddio del ritorno alla liturgia de' vostri avi.

Questi fatti e tutti i risultanzi di più di due secoli di perpetua dipendenza de' nostri Greci dagli ordinari latini, fino a questo, merco le cure de' generosi fratelli Rodoli, si ottennero un Collegio e un Vescovo del loro rito. Si desiderava con un gran passo, benché non quello che si desiderava dalla popolazione greca e si appropria da quella di una gran parte della Chiesa, che si decretasse degli 8 agosto 1719. Con la fondazione del Collegio d'Avignone ebbe un luogo di educazione per i preti greci, e un centro di forza per il nostro Presidente che splendesse intera fra mezzo agli influssi stranieri. Vò dire con ciò che l'arma dei Prelati latini per l'addietto si novava ai Greci, non più sciolta al loro assolutamente inumano ed infame, ma per la loro coscienza, la loro coscienza sacra. In questo tempo non si videro più latinizzati i nostri villaggi, e le nostre confessioni vissero sotto una sùra più calma: imperciocché nel Vescovo titolare di Roma avendo eletto un rappresentante immediato per ciò che concerne gli affari religiosi de' Greci, a lui ha confidato la cura del rito egualmente che la piena giurisdizione sopra gli alunni, i professori e gli altri ministri del collegio, i quali per quanto costò s'istrattengono rimangono fuori la giurisdizione de' latini. Ma avrete presente che questa egualità non è stata mai non vennero troncati dalla radice, e noi non fummo sempre tranquilli. Nelle cose dipendenti da loro fummo spesso malmenati, e sentiamo ognora il peso delle antipatie e de' capricci. Facciamone la ricerca in qualche fatto — prendete, XIV con la sua Regia, l'assoluta imporre loro di deputare un Vescovo Greco per le cose de' Greci, e questo Vicario non esiste. Noi siamo obbligati a far ricca la loro degli ordinari, laddove per nostro vantaggio dovevamo offrire un comodo sostentamento ad uno de' nostri Preti chiamato ad assistere presso i greci, e che il Collegio Greco hanno il privilegio delle lettere testamontali, e questo privilegio ci si nega, e si perche i Vescovi perdono il guadagno viliissimo di poche mone. Siamo esentati dall'obbligo dell'interdittum nelle opere ordinari, e intanto si vuole, e si compie che il regolamento della disciplina latina venissero osservati rigorosamente anche da noi. Nessuna legge del nostro rito si stringe alla chiesa, al cappello a tre becchi e ad altri ornamenti esteriori de' Preti, e se noi vi rinunciassimo, nessuno si piglierebbe a noi perseguitare inestantemente. E i preti raccontano fatti più particolari, ma la giusta moderazione e il mio carattere m'impediscono di passar oltre.

Ecco dove mena il falso principio della necessità di una liturgia per tutti i Greci cattolici. Roma non vide mai, né vede questa necessità. Ed è vero, e pretende una di dignità, e capista tutt'altro che vari nella disciplina in riguardo ai luoghi ed alle con-

vetudini. La comprendo una volta per sempre quei recati arbitrari che si possono di appendere; ammiri l'esempio di Pio IX, il quale invita gli orientali scismatici al seno della Chiesa Romana, promettendole ed esaminando la sua appia protezione del loro rito in tutto ciò che non si oppone ai donni della Chiesa (Lettera ad Orientales del 6 gennaio 1878). Osservano come lo stesso Pontefice e nella stessa Lettera faccia il più gran conto de' loro Concili e dei loro Padri, ed apprendano a rispettarli anch'essi.

Ora poiché vuoi il nostro bene come la conservazione del nostro rito, e poiché continuando a dipendere dagli ordinari Latini continueremo in mezzo alle perpetue ascurità e sofferenze, e poiché la Chiesa manifestava sempre la sua intenzione, dandoci se non un altro Collegio e un Vescovo greco; il tempo ci consiglia a rivolgerci ad essa, e mostrare le nostre ragioni e invitarla a porgerci la mano soccorritrice. Pio IX non sentirà certo i reclami de' Vescovi latini, se andranno avanzati al suo trono per sostenere intatte le loro mense; Pio IX è il vero padre della civiltà e della Religione. Egli è il solo che sappia conciliare gli interessi dell'una e quelli dell'altra. Egli vedrà certo il bisogno di una diocesi greca in Calabria, il vedrà certo, imperciocché circa 30,000 Greci sempre malmenati e molestati nell'esercizio del loro rito, e dopo che si governino affine da un solo Pastore particolare.

Albino, rivolgiomeli alle nostre camere e a Pio IX, e vi accerto, le nostre ragioni varranno.

Vincenzo Dorsa.

NOTIZIE.

Napoli 28 aprile 1848.

Giovedì al tramontar del sole la nostra flotta usciva dal Porto, grave de' reggimenti che dove portare ad Ancona. Il Molo e tutte le scogliere gittate a sostenere la muraglia del futuro porto, erano dentro mare coperte di gente; e non capendovi tutta, stava lunghesso S. Lucia sino al Chiata-monte tacita e commossa. La nostra bella gioventù partiva a comprar con la cara vita l'indipendenza della patria, e pareva al grado aspetto e fiero sentire senza scuoversi che in lei erano i voti e le speranze di tutti.

Noi fidiamo in questa truppa anche perchè non è muova alle fatiche e a' pericoli della guerra; e nelle prime sue prove spiegò tutta quella fermezza che solo la impetria de' capi e l'uto unanime della patria potè rendere infruttuosa. Ora questi voti sono per lei che va a lavarsi del passato, liberando l'Italia dallo straniero; e tutti abbiamo fede che tornerà, cinte di allora quelle bandiere che per la primavola essa spiega libere ne' mari lontani.

— Il Ministero è scisso di nuovo. Ruggiero e Imbriani per una divergenza con i loro colleghi hanno rassegnato i portafogli e questa mattina hanno fatto conscio il re de' motivi che li portavano a questa determinazione. S. M. voleva riunirli, e metterli in accordo; ma pare abbiano risposto che la maggioranza poich'era risolta a portare la responsabilità del suo governo, essi avrebbero semplicemente annuito a rimanere agli affari fino a tanto che fossero stati rimpiazzati. Noi non ci meravigliammo di questo scuorarsi di ogni ministero che pendè nel dal re né dalle camere, ma da un popolazzo audace che viene ogni mattina con voce forte a domandarlo se gli ha procurato un pane dalla nazione. Come i pezzenti alle porte de' monasteri questi meritevoli, dall'alba

vedesti la terra dell'eterno sorriso: ti staccasti dai tuoi fratelli italiani, e dimendicando la dolce parola del sì, le catene dei tuoi novelli padroni ti avessero: a pronunciare gli apri ed aridi soni del settentrione. Tirano i Lombardi: noi abbiamo sparso a fiumi il nostro sangue per cavarci il Redentore dalla italiana terra: i suffragi nostri non hanno chi i pareggi; che abbiamo combattuto contro la stessa rabbia..... e tu, terra di tante reminiscenze, terra ove sfogorò la prima luce di sapienza e di libertà, tu dimentichi della tua gloria, dimentichi dell'Italia tua, di quell'Italia con cui convive la lingua, il cielo, la sapienza, le virtù, il nome lo straniero, a lui, qual che mercede, ti vendi, e così diventi paricida del tuo sangue stesso.

Siciliani, udite la sanguigna voce, che sospira terribile nel fondo della anima, grida: quale più maledizione eterna sull'infame capo di chi l'infame pensiero potè concepire. Siciliani, metevi rammentatevi in un desiderio, in una volontà alle armi, e non le deposte finché il pericolo non cessi: esotici la tremenda testa, e sia di terrore all'altra che nel silenzio e nelle tenebre la vostra infamia, e la vostra schiavitù potrebbe consumare. Quindi si giri che nessuno dovrà rimanere in vita se lo straniero dovrà farsi sua preda con la lingua di speranza, che mai non fu vero.

Ricordatevi di Parga gloriosa, vilmente all'Ottomano venduta: ricordatevi di Malta, di Genova, delle Isole Jonie, che mentiscono il nome di repubblica federata, e vivono sotto la tirannide di un pretorato infernale. Un Greco delle sette isole greche da lontano la sua madre patria, ed allora tuoi fa che piangere, altro non invia alla divina terra di Grecia, che un infame sospiro, giacendo avvinto degradato avvilito dalle britanniche catene. Ed inglesi, e Francesi, e Tedeschi, udite: l'Italia non si vede in essi che nemici. E Sicilia dee ricordarsi che l'Inghilterra la tradi nel congresso di Vienna, in quella cucina di delitti, che vilmente l'abbandonò, sprezzo sempre i suoi lanicelli, sanzionò nel congresso di Laybach la sua schiavitù, e per restare anni e giacque sotto la tirannide di ministri napoletani, che dissero di non doverle lasciare che soli occhi per piangere, e l'insidia promessa mantennero. L'Inghilterra vedeva con indifferenza le siciliane miserie, senza far le serocose delle loro catene, e nessuno sguardo di pietà volle versare su di loro. E noi, e noi a noi si ricorrevano per ausilio e soccorso. Oggi però si ringoriano per noi stessi, e col nostro solo vigore siamo rinati a libertà, e colla nostra virtù la sosteniamo.

Gitar dunque Sicilia, come fango, o preda di pochi, fra gli artigli stranieri, qualunque essi siano, ed infamia, che nulla cosa pareggia. Siciliani non veggiate l'Italia e il mondo questo vituperio: proclamate piuttosto la repubblica quando più italiani non dovete essere. Gridate dunque allo straniero morte, eterna morte bandite la crociata contro i nemici di Italia, e voi, e quando, per ultimo fine di angoscia, sentite che lo straniero viene tra voi, e voi voi avete più speranza di vincerlo, date allora fuoco alle vostre città, ond'egli venga a spargere l'ignominia non su di voi, ma sopra se stesso, non trovando che frantumi di rossi, e precipizi di città distrutte.

Roma.—Innanzi al grande interesse della patria cadano le ambizioni private, i desideri d'ingrandimento. Il più piccolo stato sarà forte come il più grande quando la sua forza sarà nella di lei. La via è tracciata; si può arrivare all'ultima meta senza senza senza ledere i diritti di alcuno. Restino gli stati italiani nei confini che le ultime armi assegnarono, ed essi: ciascuno abbracci la forma di governo che più sembra utile al loro particolare interesse: ma la somma delle cose la forza della nazione sarà tutta nella di lei, eletta liberamente dal popolo. (Contemporaneo).

Torino.—Tutti novelli si prevedono dalle elezioni del circondario di Acqui. Non vi mancano le cabale, le solite mense gesuitiche, il raggio potete. Arrivano taluni presenziali candidati con quella sicurezza e quel coraggio, che darebbero appena le migliori virtù cittadine, ed il più pronto e spregiato interesse.

10 aprile.—La squadra Francesa ch'è attualmente nel golfo di Spezia si compone de' seguenti: il vascello Friedland di 120 cannoni, 8 legni di 120, l'Inflexible di 60, Jupiter di 38. Egregio a vapore Polacco di 22. Armato di 14.

Un drappello Polacco si muoveva di per Firenze diretto alla Lombardia. In mezzo a' quei giovani marziali vestiti con uniforme molto simile al Toscano, era ammirato il venerando volto dell'apostolo delle genti, Slava Mekivsky.

Il generale Piemontese Bava ha posto il suo alloggio in Torino, e rifiorato dalla colonna d'eventuali condotta da Grotto si distende lui presso a Valleggio. In quest'ultimo paese è accompagnato il generale Broglio che s'incrocia coi suoi feriti sui quasi a Villafraia sbarcata dagli Austriaci.

Il generale Manio accampa i suoi sotto Peschiera il cui presidio ha ricevuto reate di rinforzi. La grossa artiglieria da Brescia ch'egli aspettava è giunta parte alla sera del 16 e parte nella giornata del 17.

(Gazzetta di Genova).

Livorno.—La Colonna dei Corsani Siciliani, della quale abbiamo dato l'annuncio dello arrivo a Livorno, affratellati col Napolitano hanno pubblicato un proclama, dal quale vogliono le seguenti parole, come ad argomento di quell'amore che affiatava i popoli tutti d'Italia nella santità di una causa.

E Italiani siamo anche noi. Noi cerchiamo Lombard a sagellare col nostro sangue e col nostro fucile del 12 gennaio, il giuramento di formare un popolo con tutti gli altri popoli della Penisola.

E Genovesi e non egoismo — amiche e non municipio Italia e mai straniero — è questa la nostra divisa. — Parla per noi lo stendardo, ed il grido del 12 gennaio; parleranno per noi i campi della Lombardia?

Questa colonna dei volontari siciliani capitinata dal signor... Mana è giunta la sera del 21 in Empoli, e perito ed aspettava il 23 di Augusta.

57 PERIZIA.—Il Re di Prussia ha diretto agli abitanti del Cantone di Neuchâtel un proclama, col quale gli sceglie da ogni obbligo di fedeltà verso di lui, e fa liberi di unirsi pienamente alla Svizzera.

Favazzo.—Furono mandati ordini a tutti i reggimenti d'infanteria e di cavalleria che si trovavano nei dipartimenti del Nord di formare immediatamente i loro battaglioni e squadroni di guerra.

E una ben trista politica quella che cerca a scalfare Italia e l'era nel cuore dei nostri governanti, e ispirar loro l'idea di farsi terribili. Che invece il ministero dell'Interno consideri con qualche sangue freddo il cammino della sua amministrazione, e riconosca che malgrado lui e in ragione della precipitazione necessaria de' suoi atti, egli ha una gran parte di responsabilità nell'anarchia che si continua impennata a punire molte delle nostre città.

A Caracalla il commissario ha pronunciato, di propria autorità, la sospensione del presidente del tribunale, e di quello del tribunale di commercio, fondandosi non sopra alcun atto particolare commesso da questi cittadini, ma, perciò che avevano osato peggio d'infedeltà al governo caduto. A Beauvais vi ebbe del pari un decreto di sospensione verso un magistrato inamovibile: le popolazioni se ne commossero. Ma queste dimostrazioni contro un atto illegale, e delinquento tale da Ledru Rollin nella sua materialità sono esse dimostrazioni contro la repubblica? La repubblica, è forse un governo in cui un agente dal potere sospende l'azione della giustizia? Il signor Ledru Rollin ha detto il contrario.

(Costituzionale).

— Nella sera del 16 una seconda manifestazione di operai ha avuto luogo, più grande ancora e più solenne.

Si è battuto di nuovo l'appello; tutte le legioni si sono riunite per recarsi novellamente all'Hotel-de-Ville.

Durante il tragico del delitto, un grido continuo messo da duecentomila voci, una esplosione formidabile ed insieme è scoppiata: «abbasso i Comunisti! abbasso i Comunisti! abbasso gli infingardi! Viva la Repubblica! Viva il Governo provvisorio! Viva la masima!» Queste grida che li accompagnavano hanno fatto evadere il vero sentimento di questa giornata.

Il generale Courtais, circondato dal suo Stato maggiore, stazionava sulla piazza del Hotel-de-Ville e levava le legioni, a seconda che s'allargava innanzi a lui.

Alle 6, il Governo provvisorio ha sfilato la guardia nazionale.

Stando presenziando erano state prese le misure dell'intervento. Due compagnie di guardia nazionale mobile stazionavano nel cortile principale dell'Hotel-de-Ville col fucili in fasci. Molte armi erano state deposte in vari luoghi, e segretamente nel passaggio si dava a volta che conduce al ministero del Commercio.

SPAGNA. In Madrid non è ancora risolta la via da prendere dal Governo. Il trono cinto di tanta antica maestà può non aver timori, se il partito monarchico non si divide.

derato lasci di farne uno seudo al suo dominio. Quello che sembra certo, è il pensiero morale, è che sia stato il matrimonio d'Isabella con Francesco d'Assisi. L'amor proprio, la dignità del partito moderato soffrìbbe da ciò, a grave ferita; ma cooperando a questo scioglimento, e promuovendo gli sponsali della regina con Mendizábal, quel partito ferirebbe i desiri della patria con evadere il velo del passato, ed allora liberamente con l'Inghilterra a impedire l'infedeltà alla Francia.

VARIETÀ

ULTIMA LETTERA DI ATTILIO BANDIERA.

Una da fanciullo a rispettare i comandi di quella donna da me tanto amata, le affettuose sue preghiere straziandomi il cuore, mi fecero ritardare nel svolgimento del concetto mio progetto: e mi diedi tutto a cercare se in via modo d'impiegarmi come maestro di qualcosa delle scienze e delle lingue da me conosciute, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed avviarmi verso la Francia, preauptato campo d'iniziazione ne' miei patriottici concupiscenze, e dove per l'amicizia di qualche nobile, anche lì, avrei forse trovata la maniera di corrispondere, o colla società succennata, o col governo napoletano. Vane lusinghe! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca, e la povertà del paese, mi togliero ogni lusinga di ottenere un qualche nulla di onorata sussistenza, e già stava stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni, ed

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 gr
Ses. Mesi 1 50
Un Anno 3 00
Un foglio 4

Pubblicazione Mercordi e Sabato.

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINITÀ DE' SPAGNOLI N. 31 2.^o PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

INTERNO.

Ora che la nazione ha scelto i suoi rappresentanti e può, come vuole, covrire con la sua volontà quella di ogni altro, noi le sveleremo ciò che sta nascosto; sicché Ella prenda consiglio.

Già qui in Napoli dal primo giorno in cui fu proclamata la costituzione vi furono una mano di uomini che si unirono la sera e convennero, che avendo essi figurato tutti membri del partito liberale della città, ora che la libertà era data dovevano essi entrare nel governo.

Fu a questa brama aperta spontaneamente una porta con la chiamata di Bozzelli al ministero. Egli ebbe d'attorno quella mano di uomini trionfanti, anelanti. Ma non aveva che poco a dare, e quel poco dispose con purezza d'intenzioni, e anche bene. Ciò crebbe la fame, come di lupi, dietro l'ovile ove belano le pecore. Le pecore erano il povero popolo!

Per loro aprire un altro ministero e tor-

seli dal fianco, il misero Bozzelli operò che si desse un portafoglio a Peorio. Ma allora la muta era fatta grossa oltremodo. I primi amici che sottovoce ricordavano sè agli orecchi del ministro avevano uniti i nomi di tanti patiti per la libertà! e gridavano ad alta voce nelle piazze, che fosse provveduto ai liberali. Noi allora ci disciogliemmo dalla legione, perchè si voleva provvederla delle vestimentazioni del popolo.

Erano due grossi imbarazzi al ministero la guerra civile, e la legge elettorale. A queste si appigliarono i fieri cittadini. Bozzelli è un uomo pieno di bontà, ma di mente nè originale nè prolinda in estetica, nuova quasi interamente in politica. Aveva pensato una legge elettorale per imitazione: trattava la differenza siciliana con' uom che nuoti in alto mare. I cittadini assalirono la legge, gridarono per la Sicilia. Per la prima si mostrarono quindi di facile contentamento, fino a quando gli avvenimenti loro fecero vedere qualche cosa di propizio nel suffragio universale. Alla Sicilia non sapevano proporre nulla che le quadrasse, già

non capivano pur che voleva. Propriamente a loro calse poco della fortuna del popolo: il ministero era il drago che custodiva il tesoro, bisognava o ucciderlo o assopirlo.

Il ministero a sua volta, obbliando la nazione, non aveva avanti agli occhi afflitti che quelli: e per soddisfarli si aggiunse Caristi: e fu il suo infortunio. Perchè una schiera che dormiva, i patiti del venti si alzarono allora tutti, come un disciplinato esercito al mover dell'insegna: E furono aperti quattro clubs. Qual riparo a un fiume che trabocca sul campo del povero senza siepe? Lo stato di Napoli non era più assediato da alcuno! Noi abbiamo assistito spazzandosi il cuore, a quello che prevedevamo chiaramente cadde sacramento i nostri pensieri alla libertà.

Qualche ministro per liberarsi degli amici domandatori prese l'indegno ripiego di dire che il re non voleva spodestare i vecchi impiegati. Costosa talvolta regale fu interpretata come un odio nascosto pe' liberali, e quindi per la libertà, e gittata nelle provincie da emissari che si succedevano con

FRUSTRATION.

LE NUOVE RUSSALE.

Caro amico — In quest'anno le nostre *russe* dei tre giorni di Pasqua le festeggiarono con insolito entusiasmo. A voi che siete Albanesi non occorre dipingere il brio e la vita immensa di questo popolo eroico, giacchè come nazionale ve ne conosce abbastanza i riti e le costumanze antiche ognora fioriti. Lo spettacolo incommensurabile, come il solito, dopo l'ora di pranzo, quando i giovani fatti allegri dall'agello pascale e dal vino, sorivano dalle loro case, e riuniti in compagnia, percorrevano il paese cantando le gesta del guerriero di Croja. Il loro vestito alla orientale, le spade stoderate, le bandiere sventolanti, i canti di Scanderbeg che ripetevano a due cori li facevano riconoscere un vero avanzo, come già lo sono, dei nostri avi, dei quali i tre giorni festeggianti ricordano le imprese e la gloria. Due giovani li già tagliardi della compagnia precedevano gli altri col brando in alto per aprire la strada in mezzo la folla degli spettatori, che in moltitudine correvano dai paesi vicini. Per tutte le vie si vedevano poi ridde di donne e di donzelle vestite a festa, le quali s'incrociavano l'uno coll'altra frammezzo ad un'armonia ineffabile di canti nazionali, che dai vari punti di questo villaggio si fondevano in un solo profondo divino come il libero sentimento che li dettava. Un chierico innamorato nell'atto che teneva fissi gli sguardi sopra una giovinetta, venne circondato da una di quelle nobili catene di mani e fu beato: quando poi dopo un momento vide deserto intorno a lui, esclamò: è questo il vero esempio del disinganno! — Con scene così belle altre svariate facevan contrasto per la loro bruttezza e mostruosità di forme. Da un canto si mirava una fila di uomini vestiti di bianco, col volto imbrattato di farina, legati l'un dopo l'altro con una fune, i quali rappresentavano la compagnia del *diavolo*; costui capo della fila era coperto di pelli, colla faccia tinta di nero, con doppio ordine di corna, e colla coda, da cui pendevano delle catene di ferro che si strascinavano per terra. Da altro canto passavano alcuni soldati portanti in mano delle tavole sulle quali si vedevano erani e cadaveri di creta rappresentanti i morti in battaglia; quadro fueroso ma bello perchè rammentava i martiri della libertà italiana. Ciò che le menti merita maggior considerazione consiste in due maschere, l'una indicante l'ex Sottintendente Giuseppe Palizzola, circondato dai suoi satelliti, ed in atto

che ordinava arresti per misura di polizia, che faceva progettare insegueabili, e che vendeva favori per denaro e per frutti di dispensa; l'altra che parodiava il Vescovo Bombini anche ex, perchè fuggito dalla sua Diocesi, e precipitato in *effigie* in una cloaca. Questo ultimo era rappresentato da un vecchio eremico avvolto in una coverta di vari colori, con callette rosse, con un cappello da Pulcinella sulla testa, e trasportato sopra d'un asino. D'intorno gli facevan corteggio un grosso canonico copio condurre all'originale, il cameriere, un uccello che gli presentava una borsa per esser fatto accipitro, ed un chierico che gli mostrava delle poste d'argento per esser promosso nelle ordinazioni. Così Mousigneur fra le risa della popolazione ha percorso per due giorni le strade di Frascinetto e del vicino Percile, ed una turba di fanciulli lo seguiva sbatendo l'un contro l'altro frantumi di tegole, fischinando e gridando: *abbasso Mousigneur Bombini*, come un'altra simile turba seguiva l'altizola, gridando: *abbasso Palizzola*. Voi vedete, mio caro amico, le nostre *russe* nell'atto che rammentano le glorie dei nostri avi, danno occasione al correggere i costumi, punendo il vizio colla potente scuola del ridicolo.

Achille Dorsa.

SONETTO.

O voi, che prodi per l'Italia sparste
Avete il sangue, e che cadeste estinti
Per inique pater, cui parve scarso
Il vostro sangue, e s'v'la d'infamia tinti
Ombre onorate, ecco il gran giorno apparso
Di Libertade, in cui gli error già vinti,
Darassi il vostro cenere copioso
Tomba dai Buzzi, da pietà sospinti.
Non più s'adranno vogliar d'intorno
I vostri spirti contristati e mesti,
Segno di biamo e non meritato scorno,
Ma pietosi per voi sensi redisti
In quel petto, la memoria un giorno
Fia che di gloria un monumento stitti.

Francesco Caudera.

arte scioglieva l'accordo fra il governo e il popolo, e promuovendo l'anarchia interna, e la noia degli indifferenti alla libertà; e facendoci da meno di noi al cospetto della Italia involta nella guerra.

Veramente il Re si era mostrato avversario a un cambiamento interiore nel personale. Era ciò nella situazione, e noi non potevamo conoscerlo, come leggendo una scena di Sofocle siamo armonicamente trasportati nella seguente. Egli aveva concesso, e soffriva che si scuotessero da' suoi avversari come da vittoriosi, i suoi impiegati; soffriva anche di talune promozioni solo all'amor proprio de' promossi non strevantanti.

Noi pensavamo come lui per una ragione anche più severa.

Di liberali noi avevamo due classi; i Nella prima erano gli uomini che da loco sicuro fomentato avevano gli insorgimenti, e precipitanti sempre per assia di quello in cui si avventano ora avidi tanto. Noi li vedemmo da dieci anni fare un palmo di terra e apporre il fuoco ed ispirare e insieme far avvistati gli oppressori.

L'altra classe conteneva le vittime di quei primi; uomini puniti con carceri e nella vita de' più cari, ed esser eglino dovuti alla ragione del popolo. Questi erano degni di sé, nel maggior numero, e stavano di lato, vergognando di chiedere il premio di loro virtù in argento: e pure vi era di molti in estrema povertà! Gli schiamazzatori eran più di quei che avevano indolentemente messo in pericolo le vite del popolo ed ora venivano a dividersi la sua veste inconsueta.

Non avevamo poi di campioni della libertà: chi pensasse averla vinta e conquistata sarebbe un pazzo: quelli che meglio le giovarono sono stati gli autori delle dimostrazioni di dicembre e di gennaio: e non molto fra essi, e perchè aveva fatto con poco pericolo e per animo schivo di vita, non chiedeva neppure.

Ora era egli possibile veder costoro a prendere le veci del popolo che aveva si malversate, e condurle al fine del proprio ingrandimento? No per Dio: e quelli che noi si aggiungessero nelle tenebre, per istinto furono quanti avevano perdute le scellerate manie della menza di S. Angelo e di del Carretto, e nelle provincie furono vedute le spie nefande agitarsi sotto la bandiera di quella Repubblica di cui Shakespeare fa dire al ladro Gadshill.

— O se pregano, pregano sulla loro santa protezione, la Repubblica ci intendono, non rispettando la proprietà.

Gar: come! alla repubblica intendono?

— Ma! ad essa ed essa: perché la giustizia sta solo in lei.

Tutti questi si calzarono nel club e misero delle leve in molte parti. E Dio spirava loro buon vento per animarli a rivelarsi interi agli occhi della nazione. La caduta di Luigi Filippo per un momento parve loro desse in mano le sorti ambe del regno. Convegnano il alzare contro al governo l'ombra della Repubblica Francese. Essi non avevano che facevano le parti del viaggiatore che trasse una lunga scia-bola sul ladro morto dal suo campagna; e in loro era una maschia anche più ignobile, l'ingratitudine; perchè non era corso un mese da che avevano festeggiata la costituzione.

Allora il ministero Bozzelli messo fra la propria coscienza e gli avventurosi amici che lo avvisavano dalla piazza, divenne paralitico: Quando si aggiunse l'insorgimento di Lombardia, che fu un'arma contro di lui trovata alla sprovvista e l'fini. Noi sappiamo che allora i vittoriosi scelsero alcuna persona segnata e diedero alla sua stizza il loro appoggio in cambio di ambascierie, dipartimenti, e commissioni speciali ch'erano da spartire ad essi; fissato anticipatamente e geometricamente le porzioni per ciascuna testa. Per abbagliare il volgo stolto e da molti di agitato con susurri di tradimenti reazionisti e con una pioggia di esempi di repubbliche, il nostro Uomo formò un programma, che ingiuriava la nazione; falsava la rappresentanza; distingueva la guardia nazionale dall'esercito quasi non ambidue ornamanto e forza della nazione; discioglieva Napoli dalla unità Italiana; dava le provincie a novelli proconsoli; alla Sicilia non pensava pure: E ciò, quando l'Austria cominciava la guerra contro l'Italia! Fu cosa schifosa la colluvie di fogli anonimi e giornaletti e notizie, che come le mosche sopra la putredine, sorsero nell'atmosfera fatto alle menti da quel programma: fucile un aere più freddo le estinse; e la patria fu salva dal sentimento della propria conservazione.

Il campo del popolo era rimasto però senza siepe: coperto di vergogna chi vi s'introduceva; una timidi i novelli che ponevano mano alle redini dello stato. Mentre con poco si potea discreditare il ministero che si alzava respingendo un programma gridato come il rivendicatore del 1820, la panacea di tutte le ferite.

Il presidente del Consiglio ne fermo, non sostenuto da antecedenti speccati di liberalismo, pattui quindi con gli accaniti delle commissioni, ambascierie, dipartimenti, ed ove più non aveva, creò cariche, che ora gli pendono addosso come sacelli vuoti: e voglia il cielo che non tragga gli appresso morsi alle gambe! Giacché chi li ebbe e si stette alcun tempo, vedendo ora che eran sacchi vuoti i posti di Commissari, Organizzatori, Legati, e che ha mangiato il poco che ottene per arrata, tutto asciutto a chi non ebbe niente; e questo strato è vasto come il mare, ove tornano le penne onle a far più gonfie le sezzate; i destituiti, gli architetti mancati di lavoro, i partitari a spasso, fino i farmacisti, non ebbero niente!

A questi tutti la divisione della Sicilia è stata un acqua di maggio, nulla pensando che quegli a cui il fratello ha dato uno schiaffo nella piazza, ha sofferto diminuzione di dignità per la vita intera.

Ma il maggior male è il più efficace: è il trapiantamento delle idee de' *Programmi* in Vienna de' ministri; e nella fede, che alcun altro sia aperto ad attuare quelle idee. Il ministero degli affari Esteri apprende le club le notizie dell'estero; sol che prenda da mezzo quegli amici i suoi incaricati d'affari i suoi impiegati, ha fatto nel pensiero suo, la parte che gli spettava. Che deggion far essi medesimi? Il ministro degli affari Esteri era de' *Programmi*; e torna dall'estero. Ora gli esuli reduci ci hanno sempre fatta la

ruina della città: perchè facilmente si persuadono che il mutamento fatto dalla loro parte, non sia stato fatto che per loro; e perchè le idee portate al sole e alla pioggia dal cranio dell'uomo per molti anni, divengono idee solenni, ostinate, acerbiche non riposano se non dominano tutte le idee.

In maggior imbarazzo è il Ministero dell'Interno. Da lui esigono come da un mandataro, e perchè? Noi lodiamo il suo contegno: solo osserviamo che convien gli per l'onor suo rivelarsi anche più austeramente, e strappare i capi alle cipolle (ed ei sa questi capi) affinché non pullulino a migliaia.

La nazione reclama la compressione moderata e ferma, e giusta come convien a nazioni libere, di ogni ambizione e d'ogni opera lesiva della volontà generale.

Giovane di Ruda.

IL GOVERNO PROVVISORIO GENERALE DELLA LOMBARDIA.

ALLE NAZIONI DELL'EUROPA

(Continuazione.)

E quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice, che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affiancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo riamati di tutti i nostri cittadini affetti; noi ci sentimmo più che mai italiani. Fatica del suo nome il simbolo delle sue speranze, de' suoi ideali, cominciavano ad offender gli animi nostri da un gran tempo composti, a manifestare il nostro sentimento nazionale con un tributo anonimo di ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il nostro austro-spiro: tutto l'apparato della sua forza per compiere quel suo odioso attentato di Ferrara: eccolo comparire, e con lui il suo esercito, e con lui il suo impero, popolo militare, fieschi, e crudeli ira sua, e sull'ingresso nella sede del suo novello arcivescovo, agguagliare i suoi soldati, i suoi soldati trasformati in spifferi, e imbastire di sangue incolpevole le piazze le quali, dal sangue avrebbe dovuto farci grandi guerra irredoncenza: e tutto austro, e pure noi avevamo ancora l'idea di governo veneto, volemmo che l'Esercito veneto ha dovuto passare il dispartimento della Città di Lorena.

Da quel giorno noi ci demmo a moltiplicare le proteste, le reclame, le domande, le Congrazioni, le suppliche, le petizioni, le memorie, tutti i corpi costituiti, i provinciali, i giudiziali, i scientifici, i cittadini più distinti si associarono, e una signora di un' volta sola in tutto il paese, da solo lamento, una sola manifestazione, che progrege in ogni maniera d'atti: mai non fu veduto un accanimento così unanime di tutto un popolo. Ma il governo austro mostrò d'accorgersene solo per eludere, per volgere in derisa, per soggiorare. Dal nostro canto il rispetto della legittima recita fino allo scrupolo: del conto le provocazioni e gli insulti, gli arresti arbitrari, le proclamazioni minacciate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo comissio, lo protosse, spregiò i suoi pagati in vino e in denaro contro uomini interni, contro cittadini suoi: non dubitò disonorarsi in opera di nefandità militare. E a Milano per un secondo assassinio, il 3 gennaio, d'infame e dolorosa memoria; e Pavia e Padova furono rinvase le dragoie di Galizia.

Eppure una dura ancora occorre pazienti; e benché il cuore ce ne angustiasse, accennammo dar fede alle parole lusinghevoli, con che si cercò sopire la nostra indignazione; parole che, ben lungi dall'aver dato del saggio, più vicino ai troni, parole tutto distinte dalle parole, dalle depozitazioni, dal nuovo apparato militare, diretto in ogni maniera a farci, dalla proclamazione del giudizio statero. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorare gli scherni più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 di marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunciava che il governo austro s'era deliberato di concedere a' suoi popoli l'elezioni più libere e promettere la libertà della stampa e la convocazione in Vienna nel mese di luglio delle rappresentanze di tutti gli stati della monarchia. Nel tempo stesso sparvasi la novella del moto viennese, da cui raccoglievasi che il governo aveva dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando austro ci rivelava che si trattava di una promessa caduta, da eludere o rimandare, appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentare l'ultimo tentativo: a chiedere, ben lungi dall'aver dato, alla Europa: vittima d'eravamo da tanti anni de' soprusi e delle frodi della polizia, domandando che questa fosse disciolta, che a' suoi agenti si facesse giustizia, che si liberassimo di faccia finita, e per sempre.

Dio fa con noi? Con qualche centinaio di moschetti,

L'ALBA E L'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
 Sei Mesi 1 50
 Un Anno 3 00
 Un foglio g. 4

IL PREZZO
 DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordi e Sabato.

UFFIZIO
 TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non avvanziati.

Con maraviglia grande si è veduto tra noi raccomandare dal *Contemporaneo*, come un *esule* generoso per la libertà, *Pierangelo Fiorentini*. Noi che lo sappiamo intero, diciamo al *Contemporaneo* la storia di lui.

Nacque di poveri genitori e fu educato nella casa de' Gesuiti.

Svelto d'ingegno fu egli appoggio brillantissimo al nascente *Omniabus* primogenito de' giornali letterari di Napoli.

Confidò del favore che per esso acquistossi, nel 1835, abbandonò il giornale ed anche la madre vecchia (e ciò non fu di buon augurio alla sua opinione adolescente) e passò in Francia per far fortuna, com'è d'usanza, nella carriera letteraria.

Il viaggio e la dimora fattavi per qualche anno in mezzo alla società fece pensar male di lui a moltissimi che non gli sapevano alcuna ricchezza. Ma a chi non l'individuava era noto che le lettere gli fruttavano assai.

Dopo alcuni anni quell'*esule* tornò in Napoli festeggiato e vi s'intrattenne per mesi e farvi rappresentare il suo dramma intitolato il *Medico di Parma* che subì un tristo incontro, poco compensato dalla pubblicazione fatta ne' giornali napoletani degli articoli de' *Debats* e della *Presse* lodati la sua versione di Dante.

Ora Egli torna che spento è il fuoco nel focolare di Francia, e che leggera nelle carte di *Del Carretto* od sottomesse a una commissione inquisitoria, questa nota d'un *Incaricato di Parigi* e che il riguardava: *Pier Angelo Fiorentino non ci servirebbe bene: perché non conosce gli uomini, ed è una mente frivola e per nulla tenace ne' proprii*.

Noi abbiamo certezza ch'ei non sapesse nulla de' disegni che si formavano sopra lui e che saputoli li avrebbe respinti con la fierezza che davagli un bell'ingegno, ma un tale elogio a' suoi talenti, contrasta assai con l'opinione che ne ebbero i Romani che li posero alla prima fila de' bersaglianti il Santo Padre, moderatore dell'Italia.

SITUAZIONE POLITICA-ECONOMICA-MORALE DELLE CALABRIE.

» Ingentes cose silent
 » Leres loquuntur.

All'oppressione, al dispotismo, ai soprusi, alla percosione, e che so io di parole simili, si è gridato, schiamazzato, strepitato non appena si seppe che il Rege passava a ragionevole governo. Ma tutte voci, le quali tuttora si ripetono, e la cui Eco si

prolunga ancora, essendo troppo vaghe, ardite, vivaci fu supporre che l'eco non senta la gravità dei mali nel profondo dell'anima da restar oppresso. Io fatti noi ce ne siamo ancora generali, quantunque il giornalismo prendesse di giorno di giorno una serietà impetuosa, e si impegnasse a combattere a viso aperto col Ministero per stradicare i mali che mano mano va rivelando. Questi sono innanzi, ma non sentiti troppo da coloro che gridano: si bene dalle masse che giungono nel pauperismo, dalle masse che stupisce l'aspettato, ma che era fremmo e sono in atto di promettere. Pauperismo per il monopolio dell'amministrazione civile: pauperismo per la vendita della giustizia.

Non è a ridire come vivevano le nostre popolazioni sotto il feudalesimo: tutti lo sanno per la storia, e per le tradizioni che sono recentissime. Basta qui ricordare il proverbio: a *paci di Barone un pagliolo ed un saccone*. E pure la stessa barbarie feudale si annansi per la necessità di assicurarsi e migliorare l'esistenza. Paucissimi comuni essi cori, quindi abilitazioni a diffondere la pastorella in tutte le classi, mediante una leggera contribuzione detta *fidejussione*, restituzione parziale delle usurpazioni del patrimonio comunale ai singoli mediante larghe concessioni, e così via. Venne l'epoca dell'ordinamento militare, e si proclamarono le *sentenze regie* per l'evacuazione della feudalità, e si disse *patria restituita* e *servitù abolita*, perché si abolirono i costi, e si proclamò l'estinzione del demanio comune per l'uso pubblico. Tutto si fece con precipitazione, ma non uniformemente: non si usò cura di quindici, ma si variò di madriga; quindi gravata feudale, e peso di canone diedero agguato e non sollevò, e la suddivisione avvenne: le quote o si rinunciarono o si assorbirono dai potenti; e la massa dei beni indivisi che la legge aveva attribuito ai cittadini per la somma de' loro diritti civici dominati ed essenziali, si usurpò dall'ente morale detto comune. I poveri perdettero tutto, e lo slancio del secolo per le industrie risultò opprimente perché gli speculatori, tutto assorbendo, si arricchirono non solo con speculazioni scandalose delle proprietà pubbliche, ma vendendo a carissimo prezzo l'uso di seminare, di pascolare, di legnare; anzi se nelle esenzioni private private soggette agli usi civici si conservò il monopolio, nelle terre comunali fu anche abolito dagli intendenti, e dai Consigli d'Intendenza che crearono una legislazione *anti-comunale*. Le casse comunali sembravano opulenti, ma servivano al lusso degli intendenti: l'indebitato il popolo sperava un sollievo dalla suddivisione in questi ultimi anni voluta dal Sovrano, ma ne anche questo si è effettuato; ed i metodi versatili che un depauperato le casse comunali sarebbero finiti col baratto de' beni comunali come si barattarono dal decennio i beni dello Stato. Tali circostanze estendendo il pauperismo in diminuito la circolazione dei valori, ed un concentrato le proprietà in poche mani. La stessa legge civile che favorisce il compartimento de' patrimoni privati nelle disposizioni successorie, e nel divieto delle sostituzioni, si è trovata opposta alle condizioni economiche; e perciò le medie fortune sono andate perdute; e si sono accumulate in pochissime mani che han costituito vasti fecondissimi. Non conosce il vero stato delle Calabrie chi suppone che le proprietà siano sminuzzate e diffuse.

E le guardie forestali sembrano poca cosa? Esse accrescono miserie, ed alle miserie aggiungono l'insulto. Han fatto sparire gli alberi: è tutto pretesto di

violare la natura per non fare rovesciare il globo, e verbalizzano e transigono i poveri che seminano nel petroso pendio.

Tante guerre accanite all'industria agricola come potrebbero far rialzare il popolo dalla sua dolorosa posizione?

Anche pria della promessa del 29 gennaio ultimo si era dichiarato di doversi restituire libera l'amministrazione comunale, e colla Costituzione si riconfermò più ampiamente tale beneficio; ma ciò è vero? Niente affatto. Si attende la convocazione del Parlamento: Si attendono da questo le leggi municipali; perciò i Sindaci non sanno che sono e che possono: i Decurioni che siano. Gli Intendenti anche novelli ed saziano di ampollati proclami e non si partono in fatto dal cesso sistema. E come sperare che uno sciano di sanguigne capi ripartimento, sotto capi, commessi ecc. avvezzi a vivere ed a strarivare su i popoli e sulle Comuni lasciate di gazzavare, se si conservano? Come sperare che i Consigli d'Intendenza riconoscano la Costituzione, se essi son costituiti con principi, dai quali non si potrebbero mai dipartirsi? Se lo stesso monopolio di *finanze* è annientato dal provinciale, ed intanto esistono le Sottintendenze solo per aggravare le pubbliche finanze? Se le Comuni non esistono ancora, come dirà rigettato il popolo? Ma il popolo si è scosso, e quel che lui ha potuto ottenere per le vie legali, lo prende coll'autorità propria. Quindi le Sile a tamburo battente e bandiera spiegata si son rivindicate dai Cassini stacchi di vivere di elemosina, e di brigantaggio, ma desiderosi di vivere di lavoro; quindi tutte le popolazioni trapassando anche al di là di ciò che è compatibile, aborra ed invade; l'esempio si diffonde, e chi sa se l'odio nostro massimo ci preserverà da lagrimevoli disordini! Or si domanda perché tanta ripugnanza a ricalcare le Comuni, ed a farle procedere per le vie legali a stabilire con solenni regolamenti municipali la loro rispettiva economia? Gli Intendenti tengon fermo alla loro prerogativa: tentano di reprimere le ragioni del popolo, anche coi arresti come si è praticato per il comune d'Isoia ove è ricomparsa la solita Genidemia!

Mentre per Corigliano l'Intendente di Cosenza risponde non aver facoltà, è di attendersi le risoluzioni del Ministro? Vogliono le solite prestazioni alla cassa provinciale, e sostengono l'innanzi con intitolato principio di vivere così, e far vivere i loro preletti appaltatori, sanguisughe inasaziabili. Bisogna persuaderci della verità di fatto applicabile col vieto e trito proverbio: *vale più il pozzo in casa tua che il sasso in casa d'altri*; e che un Capo d'ufficio, un Consigliere d'Intendenza non valgono più di un Sincaco, e che anzi questo ne sia più di loro, i quali ostentando dottrina non sono buoni che per aggravare l'Eraio e le Comuni. Persuadiamoci che non siamo bamboli da aver sempre bisogno di avidi tutori, e che il buon senso e la rettitudine degli Amministratori comunali vigilati da tutta la popolazione gelosa del suo benessere, è superiore alle teorie ed escluse le stranezze e gli inconvenienti. Ne sarà per il popolo che un venditore di parole sonati, il parlamento che, riconstituiti i comuni, non sopprimano le sottintendenze e i consigli d'Intendenza. Questa è la pietra di paragone, a cui noi proveremo i nostri rappresentanti, che riducano a picciolissimo numero i pubblici funzionari, e lascino il paese respirare liberamente.

Invece ed occupati tumultuariamente i fondi comunali, i fittuari non pagheranno gli estagii, i subaffi-

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mesi 0 90
Sesi Mesi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere, e articoli, se non affrancati.

Imbriani dimettendosi dal ministero hanno fatto una protesta in cui dichiara ch'egli come gentiluomo non poteva nè comportare i modi de' suoi colleghi, nè dir poi quali sieno questi modi. Egli ha letto che i grandi uomini di stato qualunque volta le cose urtavano meconamente la loro dignitosa coscienza, hanno in faccia al paese dichiarato le difficoltà del mondo esterno come un lago in cui l'ermellino del loro puro animo avrebbe potuto lordarsi, e ch'essi come il vero ermellino preferivano la morte. Penetrato di questa pietà degli uomini grandi, non che poi dell'aura popolare a loro mai sempre seconda, questo nobil uomo gli ha preso a modelli. Ed allorché dalla vita privata il Bozzelli ritraeva per affidargli il governo di una provincia, ei protestò nobilmente avanti a quei cittadini che si erano fatti nel venti rappresentate da suo padre, come fossi ei disprezzatore d'impieghi nè accettava che provvisoriamente e per rispetto della patria che aveva grave bisogno dall'opera sua. Diffatti corsi erano appena due mesi, e adito che i clubs di Napoli erano alla vigilia di considerare il governo di Bozzelli non con altr'occhio che avevano fatto quello di Del Carretto, corse in Napo-

li, e trovato tutto già cambiato, dichiarò da Intendente che conosceva tutti i passi erranti ed anticosistuzionali del ministero caduto. Questo agire forte lo rese solenne; e l' ministero Troja di cui tutti sanno l'indole femminile, si scrisse a lui, come le cortigiane di Terenzio assalite in casa, si vollero una volta proteggere dell'ardire del soldato Glorioso, *Virgopoline*. Ora chi sa? o che veda scogli nell'alto mare, o che non fu compensato dello scapito di dignità che soffrse onorando troppo, per compiacere a' colleghi, taluni fanciulli, (ma noi per verità diremo che anche *Mascolo* suo cugino svegliossi a un bel di investito di due dipartimenti come un re di due corone) o per qualche altra fantasia, ora minaccia a' suoi colleghi la scoperta dei loro scandali. Questo noi prevedevamo che i cacciatori verrebbero tra poco all'armi sopra le preda: ma non si può sconvolgere che un sì sferzato Don Chisciotte in diplomazia fa perdere la serietà a tutte le cause.

BISOGNI DELLA NAZIONE.

Avanti al parlamento che si unisce noi mettiamo i principali bisogni della nazione, già svolti o mo-

strati in questo giornale, e consentiti dall'universalità de' cittadini.

1. Innanzi tutto, giacché siamo involti nella guerra, la quale è pur nobile quanto doverosa, ad essa come suprema necessità si attenda. Non sapremo noi dar consigli strategici; ma è cosa per sé chiara che sopra mare ove siano superiori muovano la nostra alla flotta Piemontese, avremmo a tentare sotto i rigori dei venti una battaglia. Distrutto il navile Austriaco noi faremmo su le coste illiriche una guerra simile a quella ch'è fatta nel nostro territorio, pareggiando le fortune.

2. Si corregga poi d'adetti che la rendono scrosciosa la legge sulla guardia nazionale, si faccia indi mettere in atto immediatamente, e si mandino gli ufficiali richiamati alla terza classe a istruire, senza però deviare molto dalle fatiche che sostengono la vita e la prosperità interna. La Guardia non avrà altro ufficio che difendere le leggi contro chiunque tenti violarle; così la pace e la libertà è a lei sola affidata. Oggi individui che ricusi di sottostarsi alla volontà di tutti i cittadini, o che s'effetti autorità fuori i termini legali, sia deportato. Sarebbe la nazione senza che fuora di essa affigurata nelle camere non si fosse altrimenti sarebbe schiava. Se la camera non comprendendo il suo pensiero spietato a lei di dichiararlo affidando a suo tempo ad altri la rappresentanza. La Guardia dipenderà da' sindaci. Ma perchè una parte dee essere mobilitata, e tutta poi non esser disciolta affatto, ma avere un punto d'unità: questo non dee esser mai il comandante provinciale, per tutta la guardia nazionale d'una provincia; ma con avvie leggi è da immediatamente l'interesse del governo con quello della nazione; dimodoché il go-

FRUSTRATION.

(dal poema albanese di Serafini di G. DE RADA.)

CANTO XV. Frosina.

(Continuazione.)

Atti e mzierra e Haremmit
Sindohits mzhle e papas
Goeer menatit cur varri
Ghis sei i i soosvni,
Sit mbullti. I d'eo papas
L'hipisair to foohit e ceta
E leandrit, to negh
Gkikins andrita e chijunshiti
E curra e negan dieli
E cioi pa gliecin, ashtuna
Ghis ch' purzietti i raar
Goz gcur, shipin gon ghëre uj;
E livhcin mona mōnu
Drrudhit bugia; drita
Skëpin e i pjer to callher.
Coi to shoocet dieli e trii
Hërt, drita ghims to shëgta
Dihukvet, c' i chinu siper
Siti e nter to rein, n' arrijin
N'ahshantid n' airi
Me gaurin to shidhur pāndes
Gx mōz shilliti to shijerin. Zhan
I: sjo ngeriati se ghëra
Tas isha e shipit.

Quivi la espulsa dall'Harem, calmata alquanto all'ampia armonia, e chiese gli occhi insino al mattino quando la sepoltura avea da finire il mondo. Pienoso le venne di nuovo e il sembianze e l'favellare d'Iskander, sogno e latte di tutte sue notti. E quando le colpi il sole trovolla senza afflizione: con un laghetto se ne rimasecoi alen sasso caduto gli in seno, purifica tosto le acque, sciogliendole via via gli atomi della commosa polvere: e la luce tornagli il velo azzurro.

Trovò le compagne a due e a tre sedute all'erba: talune mezzo nascose dalle pietre le avean gli occhi sopra e parlavano tra loro, e le sorbirono aggiungere per aere le volanti rondini co' sassolini ligati a una penna di uccello che spingessero a prova. Ed Ella alzò la voce, ch'è l'ora era breve.

Fro. T' dinni
Ats es tjo shëghjushin
Pies a fatti mi e shooche
Llutunni se t' vōdë e paa
Dhimbziti. Nōu a cheshi sdërgjhar
Chësh ma to dhimbzara
Passur to mbalhas: po māl
E dëshiti es te me shëghej
Gi shëshëti me b' shëgto
Te chëjshimti cho chësh veti
Ma shvroznej. Nannu varri
Pā farmchi cu to mos
Mundia ven dëkürmen
Ma fandret pur att maal
Gx u këlign e ngeh' birtet
Me moon. Per es c' tu g' ëghech
Me cufini? E pā-shigili
Pret jore gëjive
U n' dëga vëllshur dieli
Gi jashëim chëzti vent, e
E c' tu to mos fandret
Me moon: nō' domne vo gkietet
Tëch to futurlog? Gux mott
Abounine e famvair
Nidhëgacia e largu nomes
Largu shipis cho pur ma
Chishi stissur tatta. Gkëit
Dëut me attu gog pagodh
No chish stissur māl. Ni
F' chëvshatit curra gon dshantur
I ghëjokhidi i jatti, chëgton;
Sā jaan, to bieru apë
E shtrahit atij. Gëjive

Fro. Che sappiate voi tutte quella che vi nascondono colpa del mio destino; e da care campagne fate voti che morte non siami acciaba. Se io avessi mai partorito, avrei in verità sofferto dolori più acuti; ma l'amore del parvolo che dal grembo fossesi nato, e bisogno del latte che m'aveva io stessa, m'avrebbe salvato le doglie. Ora la tomba, senza parte avvelenata ove potessi io mettere il piede non mi si affigura, per l'alto disio che io vi porto, e ch'è non si perderà in eterno! Perché mi fissate come selvaggia? Senza invidia di voi mai, io qui mi stavo, accesa di un sole esterno a questo loco, e che non vi comparirà per tutto il tempo: e oppur fia forse che si trovi mai là, ove io volli! — Un tempo, al primo conoscerlo, veramente felice io mi sentiva, e pur lontana da mia madre, lontana dalla casa che a me avea fabbricato il mio genitore. In seno alla terra l'Amore aveva a noi due edificato una pagoda. Ora le principesse cristiane che veduto l'harem, come i bar padri le destinavano a giovine sposo, piangono, perchè non devono aver più speranza d'essere mogli a quel principe dei cavalieri. Di tutte noi volle così il cielo! Ma a me fu dato però questo vanto, che la patria a cui si dona o' agli inferi, non s'avveria a cui integro e novo l'amor di quel'auzo. Oh! perchè dovete voi pur passare

verno sia il perfetto pensiero attuale delle camere, il pensiero quindi della nazione, ed allora l'intendente muoverà tutte le guardie nazionali in casi rari e definiti chiaramente. Poiché non si avrà mai altro che un aborto di menti strambe in una costituzione che metta il governo in opposizione della patria o che fondi delle leggi su la supposta loro ingenua nuzia. La nazione dev'esser il tutto, il suo pensiero non altro esser può che il suo bene assicurato dallo stato, e lo stato deve informarsi alla nazione, anzi dee essere la immagine della volontà nazionale, di cui specchio sono le camere. Tutto questo è nell'Inghilterra e là ha stabilita così grande.

Le guardie nazionali mobilitate agiscono solo in caso di estera invasione, e allora dipendono dal comando militare.

3. I Comuni sono reintegrati nel possesso de' loro beni. Le grandi tenute usuriate e date poi a senna a cittadini dagli usurpatori, si restituiscono insieme con gli interessi ma non, dall'anno dell'usurpazione. Le tenui usurpazioni si costringono al censo, adeguando nell'estensione a quelle parti che spettano agli altri cittadini nella ripartizione che andrà ad aprirsi. Una parte di esse terre dee rimanere indivisa. Il resto parta per famiglie a lieve censo, sarà dichiarato inalienabile per un lungo periodo di anni, affinché non ritornino in questi tempi di miseria di mano nelle mani de' ricchi. Le occupazioni coperte di falsi fruttiferi, e vaste si lascino a possidenti con un censo più elevato. Se sien poche, mosgate vadano come terre aperte. L'alboratura è un vantaggio agricolo, e merita preferenza. Il censo sarà ricchezza comunale.

Il patrimonio comunale sarà amministrato dal sindaco e decurioni, e la rendita impiegata in migliorie del comune. Una piccola porzione, a fissa e com-partita con deliberazione delle camere appreso le proporzioni, sarà da ogni comune versata annualmente nella cassa provinciale, per impiegarsi nelle strade maestre, nel corso de' fiumi, ne' porti ecc. spettante alla Provincia.

Il Sindaco e i decurioni sono eletti da tutti i nativi del comune uniti in parlamento: e rendono al termine di ogni anno i conti dell'amministrazione.

4. Si provveda con supplenti a la giustizia, dichiarando vacanti i giudici reg. Del tempo che questi vacano, come manchi d'un giudice idoneo, potrà se ne cause al supplente del comune più vicino. I supplenti non godono solo. L'agricoltura, e la me-diocrità delle fortune sia per tutti i versati onorata appresso l'acquisto della carica.

5. Rimessi i comuni nel possesso de' loro patrimoni, si semplifichino le relazioni interne delle provincie, si sopprimano le sottodivisioni, e un consiglio provinciale unito due volte l'anno faccia la parte dei consiglieri d'intendenza che saranno ad abolirsi, e insieme riveda i conti degli Intendenti, e risolva del-

l'utile impiego de' fondi provinciali sorvegliando la esecuzione de' suoi consigli. Sarà presieduto dall'Intendente, e coadiuvato nella rivista dei conti dell'Intendenza. Gli impiegati e magistrati che in questa riforma restano senza posto, se sieno senza macchia, e idonei e probissimi, sieno preferiti a tutti nelle sostituzioni che si faranno negli ordini governativi. I soldati delle sostituzioni saranno il fondo degli onorati che militano in Le Camere, innanzi di sceglierli, stabilirli po' deputati.

6. Siano così siano franca ridotti i soldi maggiori di ducento 40, facendosi la diminuzione in ragione diretta del crescere de' medesimi: sicché quelli dei Ministri sieno imperveriti di un terzo. Una misura avrà due vantaggi maggiori, quello di non alienar troppo dalla Capitale che assorbe le provincie che pagano, e l'altro che non si veda onorati con il lusso e la ricchezza come nella monarchie i meriti della patria, sicché gli anni sian tutti presi dalla fame dell'oro esecrando.

Ma le officine di tutte le Amministrazioni denno essere purgate de' rami inutili: e l'andamento del tutto, semplificato. Agricoltura e Commercio si riuniranno in un solo dicastero: all'Interno ragguarneranno i lavori pubblici per quella parte che non dipende da consigli provinciali. Le Camere stesse non avranno molto che fare, poicché agli individui, a Comuni, alle Provincie avranno data libertà e conveniente dominio su ciò ch'è loro proprio. Quindi spelle e poco cambierà le loro tenenze: pochissimo sentita la influenza del governo, che resterà nelle sue primogenie ed eterne attribuzioni di difendere con la giustizia la pace interna, con l'equità e la forza, la dignità e il territorio da stranieri.

7. La vita è nella città, fuori d'ogni governo, e delle città restare sciolta e pura d'ogni ombra. E ciò è tanto religioso e delicato, che l'educazione de' cittadini dee come la vita rimanere libera dalle influenze de' Ministri. Que hanno a far essi ove non si debba la sicurezza e fare la giustizia. L'autorità loro tutto è nato dalla tirannia, il cui ultimo confine è nell'amministrazione de' beni particolari fatta dal Principe, come in Egitto. La vita per reggersi in una relativa umana felicità, ha uopo solo di tenersi entro i cancelli di alcune leggi morali eteree, e non subire quelle del mondo, e poi d'un placido esercizio spirituale e corporale. L'educazione allora fine aver non dee che assistere l'uomo a que' cancelli a quella fatica salutare. E queste cose non sono altro che il governo affidato al governo, ma non altro all'Unità ed alla Chiesa. Dalla città e dalla chiesa cresce dunque spontaneamente l'educazione. In A-tene essa non dipendeva dagli arcanti, ma dall'aropago ch'era, direi, la virtù unita della città. In Isparta, in Roma non il Re o i Consoli, ma la città e i sacerdoti. Al magistrato rimane che la giovi co' sussidi, le prepari i locali pel com-

tubernio, e ne assicuri la quiete: e si volesse ispirarla, facilissimo sarebbe che il pensiero egotico d'un uomo supplisse al genio benefico della città.

(sarà continuato)

G. de Rada.

A COSENTINI.

Frattelli! L'alba del loro risorgimento per noi non ancora è lampara. Noi non ancora siamo il popolo che si esser libero. E da qualche tempo che voi avete penetrate queste verità di primo interesse. Questo avrete inteso, quando mentre nella Capitale sorgevano i cuori, ma colla bassa mira di dividersi impigliati ed ociosi, voi ne creavate uno, che lungi dall'essere animato dallo spirito di privato interesse, studiavasi in tutti i conti come migliorar sempre la vostra posizione politica: di che ne non prova i programmi, e tutti gli scritti pieni di caldo amor patrio, che venivan fuori da quella patriottica adunanza. Molto avrebbe giovato alla condizione vostra sociale, e degli indifferenti, non di cuore, e di cuore, se il loro santissimo apostolato, se il loro eccentrico modo di morale sviluppo libero intorno a se non avuto avesse l'opposizione della fidei aristocratica (veramente nemica di ogni progresso) e la miserabile apatia degli indifferenti, non di cuore, e di cuore, se il loro santissimo apostolato, se la loro contrarietà di quel tanto di bene derivato da quell'Unità intellettuale e di progresso, e si, bisogna esser veramente grati a chi primo iniziava dal circolo di Roma, ed in alto traduceva la bella idea. Ma affinché del bene, che in quel modo intendeva fare e si metteva in possesso, e mestieri che governati sempre da forza continua crescente indefessamente vi facciate ogni giorno più ad indagare quali sieno i vostri diritti, quali i mezzi legali per farli rispettare a chi mai osasse contumaciarli. E detti così e non altrimenti operando vi troverete nel cammino del progresso del l'incivilimento, scopo unico delle libere istituzioni. Così ancora rimaranno dissipate o neutralizzate le private illusioni, che sono il fonte più valido delle guerre intestine, lo scoppio spaventevole della più brutale anarchia. Dopo ciò aggrindano allora ognuno nella sua particolare e propria sfera di azione, e vi-vendo in armonia gli individui tra di loro, e le diverse comunità tra loro, ne risulterà quell'unità di azione, quel tutto armonico, e di cui si può dire che è il più alto e più perfetto, il più sublime e più forte.

Siate quindi perfetti conoscitori de' vostri diritti, e per conseguenza de' vostri doveri; siate gelosi ca-stodi de' primi, irreprensibili esecutori de' secondi: siate uniti e sarete sicuro dubbio forti non solo contro i nostri nemici di dentro, (che pur se abbiamo e molti) ma contro gli esterni nemici ancora. E per esser viepiù forti ed insuperabili gli è necessario

Na dish ashto keli; ni ma
Pe e dhorv vanti; se nu
Cora cui vetton a jop
Vethen, so cion to rhi
Maal e attij shipit. Oh! ju
Por ce chin to shooni gneit
E jebot vitit; si ma
Martiri to mos m' h'out
Pstai; si pur te m'ir
U vidiak. . . ?
Ei e gavnire
Pre gluzhon e laargh, co vent
I chish t'ombello. . .
Te e shigh u m'x. Schoochet
T'affiantura u ngkrastur
Me anagangsi u miblin
Paru tech e stisia. E von
Ora drangor e m'ali, me maal
E te ngkrig'itit dicit
I thushar, me anagangsi
Perivooli e'et, e vappes
Edhe nongk rofpeh, e gli-o
S'i bonnet to ghiera l'ebat
Ovde. Me bargum a affir
Tech e stissura m' meert
E ak' vshavne to miblin
Crie-ngkrastur e robbia
Per keli me bonnet o gher
Miblin e m'x u l'ebat. Vant
T'ondosar, ajarin n'br gunt
Gu hapura e to l'afame
Mibliche e vshid'la. Frosta
E gl'ogki, e ci ant

in uno e in altro anno, sicché a me non
faccia più una testimonianza come son
morta ancora, e buona a lui? »

C'iechjinn d'itit gh'itit s'it
E p'ietter shah'itit m'it
Shéhe gner te m'it: Attie
» P'orti, aa, se fu a jet!
E s'essi non go fash.
» M'aa roon, e ghéres l'et
Miblin me cu to rime
Se att d'itit ng'chv vido. Vo ak'
» Gheer to éna gader
» Fogli, ak' gher bashch
» Nd ato te u g'itj i blon
» P'ach'it'it e g'itj m'it
» P'itit natit me a z'it
» Ca e canosi: ai te g'negh
» Si motor e m'x, e caa
» Te d'et to i prés m'ot
» Po nd m'x e dei, e psé
» Miblin d'et m'x e psé
» Klein e shipis cho i d'ha
» Te r'ij s'it p'itit si sh'it
» Pa ship'it n'it, e g'it
» Te d'et u miblin'it i
» E par ch'et m'x, e m' marmur
» Umbit to mir v'et, e g'no
» E po d'itit te p'asulach
» Attie attie me langkime
» C'etech ip'ish shura
» K're d'itit s'it, e para
» Fanoarot me ak'ghung p'arjacta
» Indeghi i gh'it i paa
» Garee mat, si f'iste i bon,
» Te dieppet e k'iet
» Te laargh. E marmur

E converso alla banda di sopra, misurò
del guardo i piani sino alla montagna re-
gale: e allora, disse, quel dovrà es-
sere! e si fermò sotto a una folta ombra
alla spalla del letto, e si alzò, e disse:
l'ora dissi nella pavidità mente, che
a quel di non morrebbe — Tante vol-
te divise con i felici ragionari, e tante
volte insieme, in quello che di estranei,
fuor le mura del l'arcan, traversa su-
per le primaverili dalle scorre de' salei
» addormentosi tranquilla in un letto con
» quel signore che or minacciava! Ei
» la conosce come una suora e più an-
» cora; e dentro nell'animo di lui il vanto
di trarre il tempo? Ma se già nel
» volente, perché chiusa la porta e pre-
» se la chiave della casa che dondole;
» affinché stesse oggi fuora così con
» senza casa in terra? te volte le altre
» si primaverili dalle scorre de' salei
» a quel idee quale una statua rimase im-
» pedita, immota a prestare orecchio: e
» come il leone ma per la strada ara e pie-
» na di sole quivi quivi con balia e can-
» tate. E pare e appreso, e si andò a
» lei trassero il guardo dal loco ove sta-
» vasi ritto, ecco avanti compredogli con
» la lingua di fuoco, stette lungi e senza
» gioia mai come, il fato a noi fatto ne
» del cielo lontano. Immarmurata, dispersi

che di incontro a quell'unità di voleri, che pare
insi in voi profondamente incarnata, deve pulsar
con affiatte il patrio pensiero di fare d'eterni
popoli solati, e disincantati, e renderli a quel
pensiero come il corpo all'anima, e che non mai la
idea d'un'insufficienza dinamica venisse ad attraver-
sare, ed a rendervi impotenti o tardi nella costruzione del
nuovo e grand'edificio sociale. Perché voi non siete
un popolo che ora formicola sulla superficie d'un'is-
ola sorta dal seno dell'oceano, e dal quale un duro
lavoro ha prescritto di viver da se e per se solo. Voi
invece siete una delle tante famiglie reali, che nel-
l'insieme costituiscono una grande famiglia, la quale
concentuandosi con altre di svariata grandezza ne forma
il magico paese d'Italia. Ora seduto non in tali e tante
relazioni di simpatia cogli altri popoli d'Italia, in-
visibili e doverosi egli li concorre tutti allo stesso
scopo. E se scopo d'Italia ora è quello di restituirla
a quella indipendenza, che Dio le assegnava quando si
era come sull'opera sua prediletta, tutte n'escrivita le
avariate potenze del suo genio creatore, e gli è do-
veroso vostro e di tutti quei, che altamente sentono
per la patria, il drizzare alla stessa meta i loro più
validi sforzi. Di modo che l'Italia ora desta, e ten-
de sempre più a rendersi libera, e come mai venisse,
come tutto par che accenni, a una sua venisse,
inimico, che tentasse d'inverarla, e renderla inghi-
otta come lo era tra i passati secoli, noi tutti là i
campi Lombardi colle nostre schiere forti come
quegli degli avi, serrati in ordine di battaglia, e
sentiamo l'obbligo di giurare, evocando dal nostro
silenzio delle tombe l'ombre de' nostri Eroi, di vi-
vere o pur morire picchie ridevoli schiavi.

Nicola Canale.

NOTIZIE.

Napoli 13 maggio 1848.

Si legge nel Giornale Costituzionale del Regno
delle due Sicilie.

I signori Deputati tanto quelli che sono nelle
capitale quanto quelli che giungano dalle provincie,
sono pregati di far pervenire gli indirizzi delle loro ri-
spettive abitazioni secondo Ripartimento del Mini-
stro e Real Segreteria di Stato dell'Interno.

Scialoja non avendo che fare un pensato
che si debbano mettere in tutti i comuni
degli orti botanici, ove i fanciulli appren-
dano l'agricoltura.

Nella seconda elezione di Napoli hanno ottenuto la
maggioranza dei voti i signori Giacomo Sbarbo, Fr. Paolo
Blanchi, Michelangelo Roberti, Raimondo Confarri, Gio-
vanni Gullotti, Ave. Camillo Ceccare, Arciduca Gio-
vanni, Dato Vincenzo Lanza, Carlo Perrini, Luigi
Giannelli, Conte Pietro Ferretti, Girolamo Ulla.

A proposito delle elezioni dobbiamo avvertire che l'im-
parzialità assoluta sono i signori, Diodato Simonini, Gar. Saverio
Rondina, Francesco Amadio.

Nella provincia di Aquila furono nominati i signori, Enrico
Berardi, Gaetano Giardani, Antonio Ferrante e Leonardo
Doroteo.

Nella provincia di Bari dal secondo scrutinio risultarono

i signori, Francesco Paolo Ruggiero, Arciduca Cagnazzi,
Michele de Pace seniore, Leopoldo Tarantini, Augusto
La Greca, Giuseppe M. Romazzini, Silvio Barbieri,
Giovanni Scipione e Girolamo Saverio Volpi.
Come scrutinio di Capitanata sono stati eletti nel con-
siglio elettorale i signori, Paolo Antonio Arca, Gaetano
Gaetano de' Poppi, Giuseppe Libetta, e Giuseppe Totaro,
Giuseppe Giardani dei Conti ai Candidati.

Nella provincia di Avellino furono nominati otto ot-
tenendo la maggioranza assoluta i signori, Vincenzo de Tho-
stivo Spaventa, Domenico Canale a Pugliese, Giustino
Gomali, Marino Turchi, Angelo Camillo de' S. S. S.
provincia di Principato Ulteriore nel secondo scruti-
nio sono stati proclamati i signori, Paolo Emilio Imbriati,
Vincenzo degli Ulteri, Michele Sestagallo di Mercurio,
Fr. Pasquale Stanislao Mancini, Lorenzo de Concilia,
Fr. Gaetano, Carlo, Raimondo, Raimondo, Raimondo,
Nella provincia di Lecce sono stati nominati: Pietro
Marco Gatti, Giuseppe Gatti, Arciprete
noto, Arciduca Giuseppe Leone, Francesco Saverio Gian-
giuseppe Piccoli, Luigi Scarambone, Giovanni Semerari,
Nella provincia di Palermo sono stati nominati: S. Sta. Bar-
Sacco, e La Russa. marchese Taccone, Sebastiano De
Lima.

Provincia di Reggio — Raffaele Basso, Casimiro di
Lieto, Giuseppe Amadori, Simone Fallotti.
Provincia di Salerno — Antonio Marini, Domenico Mauro,
Giuseppe Masci (all'altare), Antonio Marini, Lorenzo
Miano Pace (all'altare), Antonio Marini, Lorenzo
Fr. Gaetano, Carlo, Raimondo, Raimondo, Raimondo,
Nella provincia di Trapani sono stati nominati: Pietro
Cannarino, Michele sacerdote Cremaschi, Nicola de Luca.

Con decreto del 5 maggio il sign. Federico Re E. è
destinato a coadiutore del ministro dell'Interno.

Pietro Paolo Ruggiero, Paolo Emilio Imbriati,
e le cont. Peretti hanno rassegnato i loro por-
tamenti. Mauna succede a Ferretti, Troy Scialoja
nella. Pubblica Istruzione e l'altro di quello degli
affari ecclesiastici.

Per ordine di S. E. il Ministro Segretario di Stato
della Guerra e Marina, tutt' i signori ufficiali di detto
S. E. destinati provvisoriamente alla terza clas-
se, debbono presentare senza perdita di tempo al ge-
nerale comandante la suddetta Real Piazza, per ri-
cevere degli ordini che loro riguardano.

Il Barone D. Luigi Gonnaga da Caviglioglio
ha fatto dono di cinque bei cavalli e trecento ca-
valli a' giovani Calabresi che partono per Lombardia.

Spezzano Albanese, patria dell'illustre Giuseppe No-
bilio di gloriosa ricordanza, ben può meritare nell'Al-
banese d'Italia il posto dato alle corrispondenze di
tanti altri paesi della Calabria Citeriore. E chi non
sente, si bel paese lungo la strada Consolare,
delle tre Calabrie per la Capitale, posto a cav-
liere sull'ampio ridente promontorio che si eleva
incontenute sul immenso bacino coronato dalla meta-
de' monti di Pollino e degli Appennini, careggiato
no, e pieno di rievocazioni di S. E. di S. E. di S. E.

Torio e della rievocazione di S. E. di S. E. di S. E.
scuolieri profondamente ha udito i soavi canti pa-
triotici delle native donne albanesi pie di vita ca-
panti, e danzanti per la patria in festosa rida
festa. Ora una novella di rigenerazione una a' buoni
cittadini loro conquistati infiammati di liberi senti-
menti? Ma l'entusiasmo maggiore di patriottismo ha

qui traboccato dai cuori ai gloriosi avvenimenti di
Venezia e di Lombardia, come quelli che impropet-
ti vi fosse chi fornisse i mezzi di viaggio e le armi,
e battesse l'antico scuola di guerra appeso alle cala-
pi della gioventù bramosa di accorrere a dividere
i pericoli e le glorie con quei guerrieri fratelli liti-
tiani.

Le agitazioni suscitate negli animi della massa po-
polare all'annuncio d'incalcati commovimenti po-
litici pare che qui tendano ormai alla calma, sebbene
vi resta ancora l'Anghiera brama della ripartizione dei
terreni demaniali, che reclamano, stantamente a
tutta forza con legge eccezionale, per il dispendio
a' vivi loro ad appropriarsi strappandoli all'ingru-
ento scempio tassativo del popolo non si tutti in un
violenza misurare le terre demaniali e riven-
dicarsi prima legalmente dagli usurpari, per po-
sso esigere la bramata sudizione. Ciò non fa
agli agenti all'uso locale, per rimpiantare una
operazione tanto volte inutilmente, per impastare una
dispendio, e l'esito di cui pende ancora involuto nella
paludante degli scalfi diversi. I popoli che veggono ran-
namente succedere tanti fatti, non possono facil-
mente adattarsi alle temporeggiante replicate verbi-
che e l'immediata ripartizione delle terre, direi quasi,
italiani nella Lombardia, i quali col loro coraggio s'in-
giungenti barbari uccisi, senza rispetto di forme.

Noi dal nostro canto non possiamo non far
differenza fra gli stranieri e i cittadini oc-
cupatori: e desideriamo vivamente che i
nostri connazionali, come a loro conviene,
non mai abbandonino per uomo impaziente
seducuto la via della legge.

Ci si scrive da Rossano il 7 Aprile
Qui si è letto con vivo dispiacere quanto nel vostro
foglio si è detto e si ben accolto, fu inserito circa le con-
questa città, e non posso assicurarsi che V. G. non
vi ha detto delle cose loro che la parte a lui fa-
vo-; e che senza la fermezza e bravura di Romano,
avrebbe offerto le scene brigantesche di Caprioglio, e
l'insolente baldanza, che è per tutto fomentata da
uomini non mai amici di libertà i quali ora sopra
ogni altro flegione di calleggiaria, non mostrano di
non conoscere da ciò che la scambiano col liberti-
nismo. È questo ormai un segno invariabile per co-
gnere gli apostati di tutti i tempi che essi abbiano
con voce più sonora contra l'ombra di ogni potere.

Ci si scrive da Coenza il 8 aprile.
La città è tranquilla. Ma gli odi privati risorgono
ne' cassali e li bagnano di sangue. Oggi è giunto un
corriere della famiglia Anselmi da Gussano, che si
trova a ieri assediata in sua casa da più che 200
si armati nemici, e implora il soccorso dell'autorità.
Da Cellara è pervenuta la notizia che siavi stato un
grave conflitto, in cui da una parte morì Ga-
etano Marsico uomo d'invito e trito coraggio; e l'

all'aria vasta e fresca che gli vesti le
membra, e chissà che gli lasciò il
mondo pieno di sole, e di vento, e di
agli orecchi non mai commossi da tem-
peste.

Una moltitudine di fronde che non avean
d'uso paura, gli mormoravano sopra da
rami e mormoravano nell'alto al volare del
tempo, brege anche per quello. E sopra
esso Spirito pieno d'amore e di vita
tutto il tempo insieme col sole; e da su
i canti ancor dissonanti di fanciulli che
crescevano nel mondo scortava vestito di
buona luce.

FIN.

Coffi-shpiscur, i'mra
Po i d'isturari, e shigh
Si drit-pichime
Pà pushim me l'afarii
Co e l'indhig: po atti
Sii zee i patti to d'ashurie
Te ikandir e l'indhig
I gherghu, Uo l'eghetea
Ai e te zereu ju ngkit
Me eriet e ghesim: ajo
E me vash giaken per gkiri,
Gheun-theoct colharii
Me chahem e tart per mbalhi
Ghinez, e ujt e gerrit
Skp i buri vuvulhor
Fieri fshiculan, e i shihati
Gheun mishit e baardh
Si naphidhe to vulturit
Non barcen e attit
E veser gki te vijn
To vijn me i v. U ftrir
Festa ves fukim, e fores
Coda ches pishan ci d'beu

i pensieri, fuggite il cuore, vedevale
con gli occhi falgoranti altra luce, senza
posa, ardore, le fauci ansate, affaccan-
te. Ma ivi, come era dignito a lei amata
il cadere, ustando gli fe gesto di fa-
sistidio. Inta quello la giuba, le si ag-
giunse alla gola con l'acqua, e ad
ella rigandole un fiume di sangue gin-
nel seno, colendole la ginocchia, piegò
non la dorta china per sopra il lago,
e l'acqua fredda divenne un velo velo-
toso contro la fiere e la sua vita
nelle carni bianchissime come di Naja.
Ha trovata sotto al ventre della belva im-
menso, che lasciava le mosche della terra
a potente fame, e l'orgoglio perche pur
la traccia di ella aveva dispersa dalla ter-
ra, e so può sotto un altissimo pie-
ve come con l'ombra, lunga al sorgere del
rem, e la vera pretendasi irraggiabile
sul mare ad oriente. Ivi ruggi di nuovo

I chish beer, ai u xh
Non pio i l'hart o zeh
Post digli ngiht te geardhi
Cà pervidim e meumes
Ngkavti i gular paridat
Cospiet pri apolien. Attie
Borpi parà to ghivra
Alje fighet e' c'etrat
I vshù: e m'le
Gheun jetten piti to
To i toshig vshvhet
Pà taraxhi. Goo legh
I frubayig ngorah e matjin
Nalti to fshuri e mottit
Schurtu ellet attie. E siper
Goo zhe ptiote to mir,
Futuraj gkio moon me dielin
Bash: e mibi to chumtame
Edhe epa armu
To dithime geshlithir moon
I vshur dritte i mir.

fratelli suoi e quattro nipoti sono stati feriti; molti anche caddero dalla parte avversa. È così che ogni giorno si apre una nuova pagina di sangue.

VENEZIA. La città è bloccata per mare da una crociera Austriaca. Nugent sembra che sia piegato col corpo maggiore di operaio Sella Bolzano, evitando la divisione di Durando.

ASCORA. Al 4 maggio la città napoletana composta di quattro fregate a vapore il *Carlo Terzo*, il *Ruggiero*, il *Sannita*, il *Guiscardo*, e la fregata a vele il *Roberto* col Barone di Cosa Brigadiere comandante superiore, non che il brigantini *Principe Carlo* e le fregate *Isabella* e la *Regina* era fermata avanti ad Ancona.

MILANO. 4 maggio. — Jero passi di qui Cesare Balbo. Tornava dal campo per reattarsi a Torino.

— Il giorno 7 corrente è giunto Gioberti in Milano, proveniente da Torino.

— Noi non facciamo né alle calunnie avanzate contro il generale Alemanni. Ei così si difende.

— Molto tempo fa, nel 1821, io dovei emigrare dal Piemonte e cercarmi un asilo in terra straniera, per aver voluto inalberare quella bandiera tricolore, che ora ne riunisce.

La Spagna, il Belgio, la Francia, mi furono mai meno ospitali, e mi ricoverai in segno di amore e con simpatia nelle file delle loro armate; e finalmente la Svizzera volle darmi accoglienza più alta, e affidandomi, o sono più esatto, uno dei primi gradi militari della confederazione, quello di Colonnello federale (generale).

Al primo indizio della nostra rigenerazione italiana al primo moto di questa santa causa che ora mi combattono, io ho abbandonato le dolenze della vita famigliare, i doveri di padre e di figlio, per accorrere in soccorso alla patria minacciata, e offrire il servizio della mia spada.

Ora, avendomi il governo provvisorio di Milano affidato l'incarico di comandanti, io mi sono assunto quest'oneroso impegno non senza trepidazione, perché non mi dissimulava le immense difficoltà che aveva a sormontare, dovendo guidare un'armata senza organizzazione.

Però le istanze fatteci dal governo furono tali, che io non ho potuto rifiutare; e mi sono messo alla vostra testa, o prodi Volontari, mentre voi eravate sprovvisti di tutto; fucile di cuore e di rassegnazione.

Noi abbiamo fatta la campagna del Tirolo, ove dalle tante prove di questa nazione coraggio che vi ha fatto vincere e vi fa vincere ancora.

Ma sventuratamente il nostro barbaro nemico non si serve solo delle armi e degli incendi per muoverci guerra, ma usa anche di un altro mezzo più terribile, tenta dividerci, calunniare, avvilire, e forse possiede.

A voi tutti saranno note le calunnie che vengo fabbricando sul conto mio e dei volontari ufficiali ai mio comando; queste calunnie per maggior sciagura hanno trovato eco nelle pagine di alcuni giornali, che troppo facilmente si sono affrettati a ripetere, per poi doverle smentire. La smentita di queste calunnie non è segreta, è la stessa da cui partono tutti i tentativi ostili alla nostra rigenerazione.

Ma queste trame, per quanto siano dispregevoli, hanno ferito un cuore franco, leale e disinteressato, che non ammise ad altro che a combattere per l'indipendenza della patria. Il sacrificio di tutto ciò che io aveva di più caro, mi fu ben crudelmente raccomandato.

Pure io spero non lontano il giorno, in cui possa più efficacemente servire la santa causa, alla quale anch'io fin dal più di voi, o miei prodi, sono disposto a dare il mio ultimo gocciolo del mio sangue.

Ma dichiaro di non voler suadere la spada, prima che non si abbiano tutte organizzate e disciplinate; e che l'alta direzione dei nostri affari militari non sia condotta con quella energia che vado nelle attuali circostanze.

Milano il 2 maggio 1848.

Il generale ALEMANNI.

FRANCIA. L'assemblea nazionale si è aperta in Parigi al di 4 maggio in una delle manifestazioni concordi d'un momento entusiastico.

De Lamartine eletto in undici collegi è designato dall'opinione per la presidenza.

— Fino alle tre del mattino, giusta l'articolo del *Giornale di Rouen*, non vi fu altro tentativo per parte dell'esercito. Ma città era in uno stato di costernazione. — Il numero dei morti in ambidue i giorni dell'invasione è stimato a scendere a 232; quello dei feriti non si può ancora conoscere: e poche sono le perdite dalla parte della truppa e della guer-

dia. Duecento e quarantatré persone sono state arrestate. Fra esse si cita il signor Durand, deputato maire, e capo di un club, alle cui esagerate dottrine si attribuisce in parte il movimento. La città non è dichiarata in stato d'assedio, come dicono molti giornali francesi, ma solo in stato di guerra, che porge al comandante nobile un potere illimitato d'azione.

— In Parigi si fecero diversi arresti di persone accusate di avere preso parte nell'invasione di Rouen.

LONDRA 17 aprile. — Il *Comigo* privato ha ordinato che la città di Dublino fosse proclamata in stato d'assedio, e che si facesse sul momento perquisizioni per trovare armi.

La squadra comandata da sir Carlo Napier a Cork ha ricevuto l'ordine di mettersi in rada per essere pronta a salpare al primo segnale.

RUSSIA. — Il *Corriere di Persavia*, giornale ufficiale ha annunciato altamente la partenza della deputazione, che deve recarsi a Pietroburgo per domandare all'imperatore la ristituzione del regno di Polonia. La pubblicità data a Varsavia ad un atto di questa importanza indica bastantemente, che l'imperatore, se non ha prestato ancora il suo assenso, è almeno disposto ad esaminare seriamente questa questione.

Si crede, che in presenza della situazione europea l'imperatore Nicolao vorrebbe risolvere in una maniera a lui vantaggiosa la questione polacca. Vorrebbe, restituito la sua unanimità alla Polonia, ristabilire bastevolmente la di lui riconoscenza per far essere un antiquato contro l'Europa rivoluzionaria, invece di volerla formare l'antenuola della Europa.

VARIETÀ

(Continuazione).

Ma i filosofi filantropi han reso un gran servizio all'umana specie, perché grazie a questa tolleranza filantropica, il regno della libertà signoreggia tutte le opinioni; ai vecchi principi è permesso di morire, e si è in piena sicurezza di esser sicuri si procurano i mezzi di svilupparsi a loro talento, salvaguardando le passioni che disputano l'impero della società, e che segnalavano il loro trionfo col bando dei vinti, e spesso col loro supplizio.

È a questa epoca della vita dell'umanità (XVI secolo), e a questo storico periodo che segue il principio della *virtù robusta ed operativa* dell'umana genere che noi dobbiamo ricercare le vere cause della rigenerazione di Europa, qui la rigenerazione d'Italia in di segnale e di esempio. Perché il mondo continuo d'allora in poi ad essere tra le mani dei due partiti, i liberali che amano dell'eglia della verità vogliono la realizzazione delle idee nuove; e gli assoluti, che avendo per se la gorgona della forza brutale col suo asprevole corteggio, i colpi di stato, le polizie segrete, e l'iniqua tirannia dei censori si sforzano di conservare il passato e le vecchie istituzioni.

Scopo degli uni si è di assicurare a ciascuno dei membri del corpo sociale il più compiuto sviluppo delle loro facoltà spontanee ed acquisite, nonché diffondere la propagazione universale dell'umanità, ed il suo ristabilimento nella vita per mezzo dell'umano genere, per mezzo della libertà, e senza il soccorso d'antiche tradizioni.

Conservare ostinatamente tuttocché c'è, e creare un governo di tutti i popoli secondo il sistema teocratico del medio-evo ed il dogma dell'obbedienza passiva verso la corte di Roma, tal si è lo scopo dei secondi.

Intanto nel flusso e riflusso dell'azione e della resistenza esercitata l'una per mezzo dei Francoamici, Novatori, Illuminati, Carbonari, l'altra per mezzo dei Gesuiti, Giansenisti, Caldeirani che spiegano a vicenda il trionfo della sua l'altra per corso dei secoli, la sinistra progredisce materialmente propagandosi con forza onnipotente non più che l'altro, ed ecco la stampa divenire una tribuna sovrana che dal tropico al polo dà al pensiero la potenza dell'antico foro, fulminando i pregiudizi del mondo feudale; ecco lo spirito prendere la direzione di tutta la superficie del globo, ecco ciata davanti al suo tremendo Tribunale la decadenza del medio-evo; ecco Guglielmo il Taciturno cedere alla scienza costituzionale opprimere il tiranno d'età di mezzo; e gli stati generali dell'Aja proclamare nel 1581, il

dogma feudale della sovranità del papale, ecco Cremlino dar vita a scienza evangelica (1688) ridurre in pezzi il trionfo dorato degli Stuardi; ecco in fine la Rivoluzione Francese insorgere contro lo Stato religioso e politico della società, e tonando per bocca di Mirabeau, far rotolare il suo carro insanguinato in mezzo dei fulmini e dei lampi, sul cadavere della chiesa e del potere sovrano.

Quella rivoluzione scoppiata come l'uragano che tutto altera e distrugge, viene arenare i miglioramenti concepiti nella più lodevole intenzione perché in tempi non erano ancora maturi, ma la lotta dei due partiti dopo quella mischia fatale continuò a travagliare tuttora il mondo, ed abbandonato il mistero, non più sette, non più favellari e convogli nel buio delle tenebre ed all'ombra della solitudine, ma la guerra divenne aperta, patente, pubblica, e tanto più ardente ed accanita.

Invano gli assoluti invocano in sostegno dei loro sistemi il *diritto divino* dei loro sovrani, e la religione cristiana che la religione di Cristo proclama la dignità dell'uomo, la sua inalienabile libertà, l'importanza di ogni individuo agli occhi di Dio, e relativamente alla sua specie.

Invano essi rimproverano ai liberali che dopo aver distrutto il passato, non han saputo nulla ricostruire del presente, e per l'avvenire, e che la libertà di cui essi vogliono far dono al mondo come un presente dei cieli (forma puramente negativa) marca tutte le imperfezioni del principio che li ha generati, mandando della possibilità dell'applicazione sociale — che i liberali applicarono su di una fisica e psicologica sperimentazione, immaginando lo stabilimento di ciò che esiste, e dall'uno all'altro polo non si parla che di unità, di eguaglianza sociale, di consorzio di tutto l'uman genere, divenuto ormai un desiderio ed una opinione universale, di cui debbe attendersi ben presto il compimento, e di trasporti d'una democrazia che risorga ogni freno sociale, e che non sa prevenire a nulla.

VII.

Tal si era lo stato dell'Europa e della società umanitaria dopo la rivoluzione del 1789, abbandonata cioè ad un continuo movimento oscillatorio tra la tendenza di un potere caduto, ed i trasporti d'una democrazia che risorga ogni freno sociale, e che non sa prevenire a nulla.

Mille opinioni, mille lingue senza alcuna forma tende di civilizzazione o di politica; l'amore della libertà divenne un vanto, un orgoglio, amore contro il maligno, implacabile, la stessa stampa si utile altra volta non era che la voce negativa di tutto, perché non vedevate che conservatori e radicali che si facevan mutua e scambievolmente guerra a viso aperto; dottrinaristi, assolutisti, democratici, umanisti che s'insultavano, si combattevano, si contraddicevano; tutti intesi a malignare il presente senza nulla statuire per l'avvenire. Tutto v'è, viene, retrocede, e si querela, si arria, ed è un rivolgimento perpetuo di forme e di figure che somiglia a quella danza fantastica del mecenore in cui la morte muovendosi per opposte parti, trascina nella melensina quadriglia il papa e l'umile monaco, il semplice soldato e l'imperatore, la principessa e la cameriera.

Ma le crelenze scosse dell'ordine, le perturbazioni del corpo sociale, le violenze terribili dell'anima, le rivoluzioni delle città e degli imperi, lo scrolio di tutte le istituzioni, e di tutti gli ideali rimessi dei due partiti, degli assoluti e dei liberali, che tenevan qui divisa la società, il fragore d'Asia e d'Africa, tutto annunziava vicina una specie nuova, tutto fa intravedere la prossima una delle più grandi rinnovazioni sociali che non tarderà ad attuarsi; troditi un genio benefico si assiderà sul soglio del Vaticano — che l'era del consorzio di tutto l'uman genere deve pur giungere perché prima di ciò che fallisse. Ecco un *pater bonus et cognoscere vos*, e cognoscunt me, meae. Sicut novit me Pater, et ego cognosco Patrem, et unum meum pater pro ovis meos. Et alius ovis habeo, quem non scio ex hoc ovili, et alius ovis quem non adduxi, et rocam meam adduxi, et fecit unum ovile, et unus pastor. — Ved. S. Gio. Evang. Cap. X.

(Sarà continuato).

Cesare Marini.

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Triadi.

pere, nè aveva che fermi così com'era sen'armi, e non spendo. Tutti i portoni di Toledo erano chiusi. Mi volsi indietro e percorsi tutta la strada inutilmente: vicino al caffè di Buono incontrai un amico con cappello alla Calabrese e fucilacce tricolorate e un fucile da Guardia Nazionale. — Ditevi ove potrei trovare un'arma e munizioni? — Ora in nessuna parte! — Allora pensai di portarmi alle Camere se potevo giovare ivi almeno. Ma la gente era tanta che non mi fu possibile passare né saper nulla di quanto si trattava.

Io non sapeva che farmi. Ritornai in casa e trovai una persona ch'era all'angolo Nardone al principio della zuffa e da cui seppi che allo scoppio forse casuale d'un'arma vicino alla Boulangerie, si erano alzate le truppe, e i civici si erano posti ad dietro la barricata. E ch'egli nulla aveva più visto, ma si era ritirato più a Nordone.

Nulla può lodare abbastanza il contegno de' nostri giovani.

Dal palazzo Cirelli sostiene un fuoco prolungato e micidiale che per una mezz'ora tenue la fermata gli Svizzeri. Qualche rare guardie custodivano le più lontane barricate e incoraggiava alla voce i combattenti.

Salito sopra il tetto io vidi alzare la bandiera rossa su i castelli e annunziarla tre caunotte. Alla Trinità de' Spagnuoli ov'io era, vedeva sù al largo del Castello onde dalle ferose si spavava contro la locanda opposta a Foglia Media ed ove erano i Calabresi di Reggio. Ma non vi fecero danno: perchè questi sparavano da dietro i materassi appesi ai balconi: e quando finì la munizione uscirono per una delle tre porte di quell'immenso palazzo e si posero in salvo.

Il fuoco era sostenuto con una ostinazione incredibile da palagi di Toledo ov'era ritirato il battaglione della guardia nazionale di S. Brigida. Questi giovani erano degli Eroi. Gli zappatori sfondavano le porte de' palagi, e un fuoco incessante degli Svizzeri decimati, e che dalla morte prendeva coraggio come lioni, smorzava il fuoco delle finestre, e costringeva alla resa. Ma il palazzo vicino non si dissimulava. Napoli in quel giorno si mostrò qual'è la prima città Italiana. Anche le sue truppe della Guardia Reale spiegarono un coraggio da sbalordire. Verso l'una un plotone di Svizzeri si avanzò per la Concezione dal largo del Castello, e sotto il fuoco delle finestre de' due angoli tenè smuovere la barricata. Io vidi uno di essi tirare una carretta e poi lasciarla, e seguire un poco i compagni che si ritiravano, inni fermarsi sul fucile e poi cadere. Allora il Castel Nuovo sparò il colpo di cannone contro i due angoli senza toccare le finestre. Una palla passò vicino alla mia fronte, e cadde a' piedi del balcone vicino ove una vecchia Francese, era pur essa affacciata. Tutto allora tornò in un silenzio spaventoso per un'ora.

Dopo ricominciò una fucilata anche più tremenda alla strada S. Brigida; e cessato il fuoco si suonò il tamburo e due compagnie di Svizzeri occuparono la barricata della Concezione: e una mano di quei lazzeri che la notte aveva aiutato a farle, ora le disfacevano gridando: *Viva il Re*. La città era stata sempre immota, come avesse la coscienza che quella causa non le apparteneva. Non mobili, né progetti si glitavano su la truppa: e questa come vinceva entrava e arrestava quelli che aveva combattuto e li accompagnava alle fregate. Dopo, la resistenza fu debole e sino al ponte di Tappia: più là io mi sparò dalle finestre a grande distanza, e finitò che rimaneva una via di scampo. Poi laggiù e nessuno fu morto eccetto quattro giovani di Napoli che ritirandosi gli ultimi caddero al largo della carità sul passare: alle 6 le barricate erano distrutte, il fuoco cessato. Solo cominciava ad ardere in lontananza il palazzo Gravina, ove il fratello del conte Ricciardi con una trentina di compagni oppone una resistenza accanita. Credesi che sia stato gettato sul tetto una palla incendiaria.

Alle sette p. m. il figlio della guarda porta del nostro palazzo, tamburo della Guardia Reale è venuto a farsi veder vivo dalla madre; e di ha narrato che questa mattina, mentre bivaccavano avanti palazzo, si udì un colpo di fucile e subito dopo, le guardie nazionali avevano sparato dalla barricata San Ferdinando due fucilate, una delle quali colpì il capitano Svizzero Sals. Al vederlo cadere, e che le guardie si ritiravano, la sua madre gridò: « la massa di cose in riga; e comincio il fuoco da ambe le parti; che gli Svizzeri perdettero 14 capitani, un maggiore, ed ebbero ferito un colonnello; che le truppe nostre

perdettero 20 ufficiali. Di cittadini e guardie nazionali perirono circa 70: di Svizzeri più che 200.

Martedì dieci del mattino. Ora la città presenta un aspetto nuovo. Questa notte da dieci casa a Toledo ov'era stato maggior perdita della truppa sono stati saccheggiati. I lazzeri di basso Portone vicino Toledo, e da tutte le finestre della città pendono lenzuoli bianchi in segno di pace. Non si ode che il popolo gridare: *Viva il Re*. E tutti sono attoniti! Io percorsi la città in mezzo a tutti que' volti sconosciuti. Gli alle 10 della città di Cirella è in arresto stato saccheggiato. I lazzeri di basso Portone nazionali. Jera alle 12 a. m. le guardie quasi di tutti i quartieri, visto ciò che si voleva fare, si erano ritirate: e appena un battaglione e la metà di due altri presero parte al zuffa. Si dice che alcuni sieno stati Calabresi giunti col vapore di sabato 13. Ma noi non possiamo credere perchè sappiamo ora, che essi tutti sono salvi; il che implicherebbe ch'essi si fossero sottratti all'azione: e ciò non possiamo credere. Si dice che sieno trovato fra i morti Salcei. Noi siamo persuasi ch'egli è rinvenuto a quest'ora. La sera di domenica la sua casa era fatto un club che corrispondeva direttamente con alcuni membri della camera; e di lì a suo nome fu mandata la notizia che l'ammiraglio francese era per prendere le parti degli insorgenti.

Si dice che il deputato Costabile Carducci per metà partito era a riunir quelli nel Vallo; e che l'altro S. Ferdinando, e aveva gridato: Perché dobbiamo noi batterci, se noi insieme abbiamo giustizia e insieme vogliamo la Costituzione? Gli fu risposto con una scarica da palagi, che ferì lui e gli uccise 24 compagni.

I deputati stettero uniti e in relazione continua con la truppa sino a 23 ore.

Quando fu tutto finito gli Svizzeri andarono a Montetivolo, e si profersero di costituirsi in loro guardia, se lo avessero voluto. Essi accettarono semplicemente d'essere accompagnati alle loro case.

Ora la truppa è bivaccata a Toledo e al Largo del Castello e treni il castello e si rigurgia in un numero immenso verso queste parti.

Martedì alle 3 p. m. Si fa il disarmo della guardia nazionale. Un popolazzo è passato più volte con una bandiera bianca gridando: *Viva il Re*. Nè vi è chi resiste. Ho già per due ore a trovare questo che quel deputato ch'io conoscevo, e pregai che prendesse animo e provveduto alla patria; ma non trovai nessuno. Essi abbandonano così la patria senza ministero, e senza consiglio! Che il giornalismo almeno protesti avanti all'Italia che non è prodotta.

Alle 5 p. m. La stampa del giornale aperta si alzò, e si stava chiusa di nuovo: per sembrare rinascere un po' di fiducia. Si dice che un'ordinanza è scesa dalla reggia a far abbassare la bandiera bianca; e che il re si sia diretto al deputato Capitelli che componga un ministero su chi la nazione abbia fiducia; e non volendo egli accettare neomamente alla costituzione; all'istante mi giunge la seguente proclamazione del governo.

PROCLAMAZIONE.

Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa capitale nella notte del 14 e 15 maggio; per cui si spandeva una diffidenza non meritata contro il Re Governo, si osò elevar delle barriere in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di uccidere una collisione, capace di scuotere l'ordine e cagionare l'effusione del sangue cittadino; e fu bastato che una parte di quella Guardia Nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì rincrevole perturbazione; ma cominciato essa medesima un atto di violenza, che non le meritava le vendette dei compagni caduti sotto l'insurrezione, le armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa, e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter di alcuno di reprimere lasciarsi tutta a respingere la forza con la forza. Dopo alcuni ore di un furore egittato, la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato, vennero finalmente vinta e dispersa: già la calma è da per tutto ristabilita: e le più energiche provvidenze

sono state date per risaliare alla origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori attrarre sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto momentaneamente istruito il pubblico. Gli onesti cittadini sono intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal Re Governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire; e che de' novelli ostacoli non vengono illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quella libertà, che la Costituzione ha solennemente stabilita, è che S. M. ha il ferro promesso di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La Guardia Nazionale della Città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta, per essere in seguito riordinata a termini delle leggi le Camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderemo ad essere convenute con l'atto apposto decreto, per affiancare del loro autorevole concorso i principii dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il promissu obbietto delle cure del Real Governo. Vogliamo adunque degli amici dell'ordine e della libertà rimarran tranquilli su tutto che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria — Napoli 16 maggio 1848

Firmati. — Il Principe di Carini Presidente del Consiglio de' Ministri, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Il Cavaliere D. Francesco Paolo Boselli Ministro Segretario di Stato dell'Interno e Lavori Pubblici.

Il Principe di Torella Ministro Segretario di Stato dell'agricoltura e Commercio e degli Affari Ecclesiastici.

Il Generale Caracciolo Ministro Segretario di Stato de' Lavori Pubblici.

D. Francesco Paolo Ruggiero Ministro Segretario di Stato delle Finanze e di Grazia e Giustizia.

Il Principe d'Ischella Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

FERDINANDO II. ec.

Visto l'articolo 67 della Costituzione; Udito il Consiglio dei nostri Ministri Segretari di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La Guardia Nazionale della Città di Napoli è sciolta.

Il nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno prenderà le necessarie disposizioni per proporre alla nostra approvazione i mezzi conducenti a riordinare la truppa.

Art. 2. È ingiunto a tutti coloro che facean parte della già disciolta Guardia Nazionale della Città di Napoli di restituire immediatamente al Comando della Piazza le armi di cui erano stati provveduti dal Real Governo. I ritardi alla esecuzione di questi ordini avranno puniti con tutta la severità delle leggi.

Art. 3. I nostri Ministri Segretari di Stato dell'Interno, e della Guerra e Marina sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato — FERDINANDO.

Mercoledì 17 alle 9 a. m. I lazzeri hanno sgombrato Toledo, dietro la proclamazione di ieri sera che tolse loro ogni speranza di preda. Gli svizzeri si sono ritirati nei quartieri, la truppa nazionale guarda il fuori ordine, che non è stato turbato da alcun delitto. La tranquillità ritorna: già le carrozze girano per Toledo.

Oggi si è unita in sessione la maggioranza della Camera dei Deputati per deliberare se conveniva fissare l'apertura della assemblea legislativa con gli attuali componenti ovvero proporre al governo una elezione novella. Si dice che molti avevano a quest'ultimo avviso pel timore di non poter avere la libertà convenevole alle discussioni di tanto interesse se sedevano in parlamento quei pochi individui che nella sessione preparatoria di Domenico adirono affannare la loro opinione sulle minacce dei palagi.

Alle 5 p. m. Ho veduto molti ufficiali della guardia nazionale presi con l'arme alla mano, e che in questo momento sono posti in libertà. Tutta la città è cupamente immerbata con gli autori di un tale disastro. La guardia nazionale si dice tradita da un falso alibi.

Oggi fu rinconosciuta la repubblica Francese dal nostro Governo.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

BIBLIOTECA
"Quisquale elioin"
CAMPO-ASSO

ASSOCIAZIONE

Tre Mes. 0 90
Sei Mes. 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio 5 gr.

IL PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercordì e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

FERDINANDO II. ec.

Veduto lo Statuto Costituzionale;
Consultate le note presentate da Collegi Elettorali, secondo ciò che si è detto nel Programma del 3 di aprile 1848;
Abbiamo risoluto di *decretare e decretiamo* quanto segue:

Art. 1. Nominiamo Pari i seguenti Signori: 1. Principe di Cariati — 2. Consigliere D. Francesco Gamboa — 3. Commendatore Spinelli — 4. Tenente Generale D. Florestano Pepe — 5. Principe di Strongoli — 6. Monsignor Mazzetti — 7. D. Rocco Benevenuto — 8. Principe di Ottajano — 9. Marchese Atenolfi — 10. Procurator generale cav. D. Michele Agresti — 11. D. Tommaso Cosentino — 12. Principe di Torella — 13. D. Ottavio Piccolelli — 14. D. Emidio Cappelli — 15. Principe di Angri — 16. D. Bartolomeo de Torres — 17. Arcivescovo di Napoli — 18. D. Ottavio Toppini — 19. Barone Barracco — 20. Principe di S. Buono — 21. Duca di S. Candida Malvino — 22. D. Giulio Corbi — 23. D. Domenico Altemarco — 24. Marchese Taccone — 25. D. Luigi Cianciulli — 26. Principe di Montemiotto — 27. Duca di Lavello — 28. Cav. D. Francesco Paolo Bozzelli — 29. Marchese Granitto Principe di Belmonte — 30. D. Domenico Sollazzi — 31. Marchese Bonelli — 32. D. Loreuzzo Boccapiannola — 33. Principe di Caramarano — Duca di Alanno — 35. D. Francesco Paolo Martinielli — 36. Cav. Rogadei — 37. Principe di San Giacomo — 38. Conte Ildaris — 39. Marchese Siciliani — 40. Monsignor Cosenza Vescovo di Andria — 41. D. Vincenzo Silos — 42. Marchese della Schiava — 43. D. Luigi Gagliardi — Duca di Carjaniello — 45. Barone D. Paolo de Riscis — 46. Duca di Canzano — 47. Marchese Gagliati — 48. Conte Genomo — 49. D. Tommaso Franceschelli — 50. D. Michelangelo Parrilli.

Art. 2. Tra i sopranominati Signori preceleggiamo alla carica di Presidente il Principe di Cariati, a Vicepresidente il Consigliere D. Francesco Gamboa.

Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio di Ministri, e tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato sono incaricati del presente decreto.

Napoli 14 maggio 1848.

FERDINANDO II. ec.

Essendosi rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno del 15 maggio

coloro i quali erano stati eletti a far parte della Camera de' Deputati, si riunivano a vestir carattere di *Assemblea unica rappresentante della Nazione*, e si sceglievano un Presidente, e procedeano a delle deliberazioni creando un *Comitato di sicurezza pubblica*, sotto la cui assoluta dipendenza dovesse porsi la Guardia Nazionale;

Considerando che non essendosi ancor da essi prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere assunto era di tanto più arbitrario, illegittimo, e sovversivo d'ogni principio di ordine civile, in quanto esso usciva della sfera delle attribuzioni entro cui è ristretto un Collegio puramente legislativo;

Considerando che da malvagi fini era unicamente suggerita una sì turbolenta condotta, poichè la voce autorevole di moltissimi onesti Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato da clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avevano risoluto di apportare una funesta mutazione nello Stato, ed eccitare i disordini di una guerra civile;

Visto l'art. 64 della Costituzione;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno;

Udito il Consiglio dei nostri Ministri Segretarii di Stato;

Abbiamo risoluto di *decretare e decretiamo* quanto segue:

Art. 1. La Camera dei Deputati, convocata pel dì 15 maggio, è sciolta.

Art. 2. Il nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno presenterà, nel più breve tempo possibile, alla Nostra approvazione un Decreto con cui saranno convocati i corrispondenti Collegi per procedere alle nuove elezioni.

Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 17 maggio 1848.

Firmato — FERDINANDO.

Il Ministro Segret. di Stato dell' Interno
FIERI. BOZZELLI.

Il Ministro Segret. di Stato del Cons. di Ministri
FIERI. BOZZELLI.

COMANDO GENERALE DELLE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI NAPOLI.

Considerando che lo stato d'assedio in cui trovavasi la città di Napoli per conseguenza de' dolorosi avvenimenti del 15 del corr. mese esige provvedimenti straordinari per restituire l'ordine nel più breve tempo possibile;

Veduto l'art. 132 dell'ordinanza del Governo per la disciplina delle reali truppe;
Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È istituita una commissione temporanea di pubblica sicurezza composta del Direttore del Ministero dell' Interno D. Gabriele Abatemarco che ne sarà il Presidente, del sig. Avvocato generale presso la Suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone, del Procurator generale del Re presso la G. C. civile di Napoli cav. D. Ferdinando Peragallo, e de' Commissarij di Polizia Farina e Silvestri.

Art. 2. La Commissione avrà l'incarico d'inquire per tutt' i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e contro l'interesse pubblico, che sono stati commessi dal 1 maggio 1848, e che si potranno commettere fino a che dura lo stato d'assedio.

Art. 3. Dopo l'istruzione la commissione rimetterà i processi alle Autorità ordinarie competenti a norma delle leggi di procedura penale.

Art. 4. La commissione avrà la facoltà di fare incarcerare le persone per misure preventive, e ritenerle in carcere per un periodo non maggiore di quindici giorni, dopo i quali dovrà rimandarle alle Autorità competenti per farle giudicare.

Napoli 17 maggio 1848.

— Dovendosi emettere le analoghe disposizioni, ed adottare le più efficaci ed opportune misure onde cessi al più presto possibile lo stato d'assedio in cui trovavasi la Città di Napoli.

Veduto gli articoli 83 ed 84 dell' Ordinanza del Governo per la disciplina delle Reali Truppe;

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. I pubblici spettacoli dovranno essere autorizzati dal Comando della Piazza.

Art. 2. Le riunioni straordinarie di popolo non avranno luogo senza il permesso dell' Autorità Militare, e saranno dissipate della forza ove si credano pregiudizievole alla sicurezza e tranquillità della Città, o contraria alle Leggi.

Napoli 18 maggio 1848.

Il Maresciallo di campo Comandante le armi nella provincia e real Piazza di Napoli
GREGORIO LABRANO.

INTERNO.

I gravi casi, da noi esposti appresso alla impressione della loro presenza nel Supplemento di Mercordì, oggi alla mente fredda e serena si offrono con

le cause che gli hanno preparati e con i probabili eventi che li seguiranno. La contemplazione della fugacità di tante splendide vite morte alla soglia di quella libertà in cui ponevano una esistenza per sé bella e felice, e rende anche più freddi alle passioni che si combattono, e più calmi, mentre noi festeggiamo appreso delle idee che ci fuggono continuamente davanti, il nostro animo che in esse cerca il riposo passa dal mondo senza averne guasto.

Noi abbiamo delinata una fazione che sinora ha avuto presa sul governo, la sua indole cupa e l' suo crescere progressivo; come in essa si fermarono i mal umori degli esuli e i riluttanti della repubblica nat quest'anno in Francia; come le mancasse la giustizia delle idee, e la cooperazione di chiari intelletti e grandi, e l'amore di patria; che macchiata oggi si è infinde del sangue di lei generoso!

Noi le lasciamo qualche cosa inavverità, le lasciamo una parola della storia interpretata a traverso, la parola che *libertà vuol ingiungere di sangue*. Veramente, come, dice l'Arabo, e l'uomo che non vince l'uomo non è libero e quel popolo che nel risorgere non lotta con lui vuole o può volere inclinarlo non è più libero. La vittoria dà la durezza; la guerra, secondo il celebre detto di Epaminonda, mantiene la pace. Ma la lotta, la vittoria danno aver luogo fra estranei che per esse restan poi divisi, e non hanno più comunità né guerra: non può mai la vittoria e la sconfitta lasciare la pace con la comunità, quel detto essere fra cittadini per chi costituiscono una città. E la storia ne è testimonia; offrendoci l'Elvezia e l'America che si levano vincendo lo straniero e si posano, lui vinto, in grande e durevole pace; e poi Francia e Spagna e le repubbliche della Colombia, che non sanno più guarire le piaghe della guerra civile, né lasciarsi a vita e libertà vera. E quindi che dobbiamo scendere a tali idee prime, per chiarirle a uomini che la nazione invueta della sua fiducia: ma più ne duole del sangue già speso per la tenacità dell' errore già proclamato avanti.

Poiché Napoli fra veduto chiaramente queste cose e attese il giorno che la Camera fosse aperta, che era tutta fatta di taluni deputati fatti da essa eleggere con un'attività senza fine: che si mostrò sola e in tutte le parti con l'alleanza e le meuzenze, e che tutta poi si disperse traendo seco i pochi deputati suoi, la cui fuga non potesse seguita da una parte che essi rappresentavano, come non potean le province prestarsi a fatti non aperti: onde parve agli occhi di noi stessi che la nazione fosse compresa d'inesplicabili sentimenti.

Poniamo nel suo vero punto di veduta la questione stessa che stata è prima origine di tanto disastro.

All'1° febbraio noi avevamo uno statuto, che fu accettato come statuto del regno. In essa al retro-pa parte rimaneva; per cui dietro gli avvenimenti che si succedero per l'Europa, i consiglieri della corona vedendo che il regno era scosso reso pure, ottennero delle più larghe concessioni, e una grande libertà per le future deliberazioni del Parlamento.

La nazione fece le elezioni appresso a questo ampliamento liberale dello statuto, e con ciò significava ch'ella si teneva alla costituzione accettata, al modo che oggi il governo, serbando la Camera de' Pari che ha scelto appresso alla Camera de' Deputati, ha dichiarato ch'essa mantiene le promesse fatte nel programma del ministero Troja. Se la nazione avesse voluto rilevare il programma caduto a Saliceti, si sarebbe armata e avrebbe respinto la legge elettorale come taluni che figurano tra i primi fondatori di tanta strage si sfiorarono da prima di far fare, ma senza successo.

On nelle sedute preparatorie quando quei rappresentanti posero la questione dover la Camera dichiararsi costituente essa sola, rialzarono essi il programma di Saliceti (ma) invero il secondarono coscientemente, e la più parte di essi si dichiarò costituenti; stato che precisò il loro costituirsi in Camera parlamentare, essi facevano una rivoluzione pacifica, liberandosi dello statuto, ed eccedevano i poteri a loro dati. Mentre se in molti collegi non fu data lista di parti, ciò significava, che alla paria dovevano sostituirsi un senato di tutt'altra base, e di altre attribuzioni; e non fra i primi volevano un tale senato, sommo decoro della nazione: ma non intendevano rovesciare la costituzione.

Quello dunque che i deputati proponevano non era leale verso la nazione, che se avesse avuto motivo di fare una rivoluzione contro alla Costituzione, l'avrebbe fatto con i proprii mezzi, e non per un'altra giusta causa, con era di lei degno, e non per via

subdole, con un colpo di mano. Poiché tale appare oggi il tentativo sanguinoso di quel giorno a cui la massima parte de' rappresentanti rimase sbalordita, né la guardia nazionale era preparata; essa non aveva, al di sotto o dopo cattura e prigione, né era in armi, e in posizioni premilitari; ma con menzogne e clamori fu di essa trascinata una parte e avventata contro alla truppa, con la speranza che, al modo che altrove, la città al vedere i suoi figli pugnare con la milizia si fosse tutta precipitata nel combattimento. Difatti tutte le guardie nazionali ora dichiarano che hanno combattuto per l'onore dell'Armata. Ma sfuggiva alle menti deboli e inavvelenate che fondavan loro trono su questo successo, che senza giustizia ogni causa cade presto abbandonata.

Non era leale verso il Re il quale custodito aveva con religiosità sino allora la costituzione: non distorti né interpolati in vantaggio della corona gli articoli, unici unico de' principi Italiani, ampliati li aveva per la libertà de' cittadini. Che avesse pur dato la costituzione non per forza è ora chiaro per fatto. Che dunque il magnanimo nostro popolo avrebbe fatto con lui la parte del vigilante che avuto l'arma dal suo avversario lo ferisse nel cuore? Il Re e il suo governo sono a noi estranei quanto mai ad alcun cittadino: ma è nostra vita la dignità del regno, che pur vediamo esposta con tanta leggerezza a tutti i rovesci.

Non era dunque leale, né giusto: ma neppure di convenienza parlamentare, né utile. La convenienza parlamentare, non è serbata mai quando un corpo esclude l'altro supponendosi già quantunque divergenza e opposizioni. Così la Sicilia, pur tutta volontaria di riformare lo statuto, si è costituita come in un trono sopra quello: non ha escluso i parti cuneche abbiano tanto interesse a restare ai privilegi che lo statuto loro dà. Così il Parlamento Piemontese si è unito con alta decenza e fraternità e amore d'Italia (con deputati della nazione, e pari scelti dal Re) a provvedere allo stato. Altrettanto farà la Toscana e il regno Pontificio. Solo in Napoli ove i parti erano pur essi una emanazione del popolo, in Napoli talora che hanno leale in Tiersza senza comprenderla, una camera costituenti, vollero semiotarla senza riguardo di opportunità o di convenienza o di patrio amore.

Ma qual utile da questa frenesia?

Nessuno per l'Italia, né per il regno, a cui ne dovevano essere leale.

Poiché una tale rivoluzione pur senza essere baginata di sangue al principio la sarebbe stata subito dopo: già la mattina si domandavano i forti: o delle due l'una. O il Re avrebbe concesso tutto sotto l'impressione della forza, come sarebbe stata forse se la truppa non fosse stata senza freno contro all'aggressione: e allora saranno venuti da capo in piena anarchia, di voleri almeno, che ci avrebbe inabilitati a sostenere la guerra in compagnia degli altri stati Italiani, giusto per tutto il tempo decisivo della lotta. E non era questo un far largo all'Austria, la marcia delle cui truppe continua senza interruzione e opprimendo le città ch'erano insorte? Nessuna meraviglia dunque se una spia notissima, barbata ed alta, incoraggiava il lunedì mattina il mantenimento delle barricate. L'Austria vittoriosa d'una battaglia avrebbe avuto un *Viva* ch'elegerrebbe in tutte le nostre piazze, e avrebbe avventata ubi non si s'ingaggiò più, dopo aver udito molti voci in Basilicata e nell'Abruzzo sollevati e raccolti sotto la bandiera bianca dare in eccessi, e aver veduto l'orrido aspetto dello immenso vulgo di Napoli apparire a tutte le parti avilo come una belva alle grida di *Viva* il Re. E il Re sciolto, per lo spogliamento, di ogni obbligo giurato, avrebbe a tutto questo mutar di cose assistito almeno con indifferenza.

Ma avesse pur ci resistito, come non fece, e a avesse perduta e la battaglia e la corona: quale sarebbe stata l'utilità nostra? Che invece del trono che sono, la più parte di essi si dichiarò costituenti; stato che precisò il loro costituirsi in Camera parlamentare, essi facevano una rivoluzione pacifica, liberandosi dello statuto, ed eccedevano i poteri a loro dati. Mentre se in molti collegi non fu data lista di parti, ciò significava, che alla paria dovevano sostituirsi un senato di tutt'altra base, e di altre attribuzioni; e non fra i primi volevano un tale senato, sommo decoro della nazione: ma non intendevano rovesciare la costituzione.

Che se invece si fosse dichiarato re di Napoli Carlo Alberto, avrebbe ciò potuto piacere a giornali di Piemonte, ma quale è l'uomo che si velle fra noi che volesse scendere dal suo grado, e lasciare il regno di Napoli al splendore, al culto, diventar una provincia di altri, tra i focoli della vicina Sicilia, e lo sperarsi degli animi generosi e intelligenti? Ah noi Albanesi, e in ciò dire il bravo cuore di tutta la mia nazione palpita nel mio petto, noi Albanesi ripareremo il mare verso le sedi antiche de' nostri padri.

Nessuna pietà di patria, la perfetta insinuitudine agli affari e ignoranza politica in questo successo, è stata solo adeguata dalle illegalità e dall'infatuazione. La camera non era aperta, né verificati i suoi poteri, è pure dispose e fece tutto, e noi siamo grati al governo che l'ha disciolta come fosse già costituita, costringendo così dal mandato della rappresentanza, quelli i quali senza questo tanto sarebbero gravemente responsabili: ma lo saran sempre in faccia alla nazione che questa settimana si è vista sopra la libertà sua giovinetta e immatura porre una mano che potrebbe dolerle. Troppo essa era nuova ancora al viver libero, e l'apparato della forza a cui la espose, le ha fatta quella impressione che scuotere, e lascia quindi nell'animo l'offesa.

Tutti aspettano perciò che il ministero liberi dallo stato d'assedio il pensiero che assider non si può, e insieme nel liberare la stampa parli alla nazione sensi cittadini e Italiani si ch'ella senta ch'è in casa sua e padrona.

E noi, che non vogliamo prevenire i pensieri di Italia, ma da ospiti grati fummo e così fridde de' suoi voleri e noi ci mischiamo nelle sue liti fraterne, noi crediamo poter affermare, che la nazione rassicurata della lealtà del governo non sarà essa prima a rompere i patti. Sapendo ben Essi che la vita e l'onore prima della dell'uomo in questa vita ove il bene non è mai edificato dalle nostre mani ma fecondato dalla provvidenza.

A lei stanno ora innanzi e più che mai sole, queste due cose.

La guerra che si fa per l'Italia indipendenza.

E la potenza ancor grande della massa retrograda. Per essere vittoriosa e forte noi non le consigliamo che domandi aiuto al popolo di Francia. Noi le offenderemmo nella dignità che i ferri stessi non possono ledere nell'uomo e nelle nazioni. La Francia è potente, non chiede; e l'Italia che chiedesse riunire le sue alla dignità di pari, e non sarebbe più signora.

Noi che, in immenso numero, non ci levavamo a difare lo statuto (né che medesimi che morirono pagando, e i superstiti compagni, loro eguali in valore, intesero violare lo statuto, ma pugnare per la città) noi tutti stringiamoci a quello, e i suoi affari come quelli dello stato che non brucia ma scade e si richiama, aprano i cuori di molti; e in pochi anni gli interessi retrogradi saranno dissipati.

E questa virtù e religiosità nel mantenimento delle promesse ci lascerà in quel piede ch'eravamo prima dell'errore che deploriamo, e ch'è in noi di dimenticare, in noi figli della stessa terra, e quasi fratelli d'una stessa casa. E i mostrarsi domani a petto dei nemici esterni, così uniti come già eravamo ieri sarà pure indizio di animi virili e cui le idee individue non fanno abbandonare le opere di patria salute; e farà perciò dalla parte d'Italia vittoria che fanno sospesa le discordie e le ambizioni che dissipò il primo vento. E se dopo la vittoria al Piemonte sarà dato in premio un regno, a noi resterà la gloria disinteressata che ci farà riamare dalla Sicilia, e onorare precipuamente dai popoli Italiani.

Fuori di questa Italia divisa un mezzo di sfogar le passioni, che stancherà gli uomini e farli riposare o sotto l'ombra dello straniero o di governi non identici con la volontà nazionale. Che o vincerà l'Austria, e in noi, che avremo rotto i patti tra noi, la sua vittoria sarà di certo non fomento agli animi liberi ed altri: O un esodo francese verso i rialzar questi; e sarà una illusione orrenda, perché la Francia ama se sola, e può voler la guerra per salvarsi, mandando fuori i 100,000 affamati che la soffocano; e perché appreso a lei verso l'Inghilterra, e la Russia, come cinghiali ch'entrino a devastare un giardino e rivegni dentro. E allora si veramente sarà fuggita dall'Italia la benedizione del suo santo Duca!

G. de Radici.

NOTIZIE.

Giovedì 18 maggio.

Raccogliamo altri ragguagli a noi sfuggiti nel racconto pubblicato col Supplemento di mercoledi, fatti appresso la verità a cui Napoli è testimone. Se avessi inaspettato ci si avvia.

In casa Laura erano non più che 36 deputati. Nelle celebri sessioni, quando il nome di quella maggiore, taluni deputati per fare la voce più alta, si autoleverò, mettevano le mani attorno la bocca, ad uso di *erogina* che richiama gli armenti.

La domenica sera a Montefiore non erano 97. Allora chiese la risposta per *Manna*, che il Re aderiva all'esigenza di deputati. Gabrini, che col consenso de' colleghi esce e parlò alla Guardia Nazionale, affinché togliessero le barricate. Già la Guardia ubbidiva alla voce del suo colonnello, quando un Mito, vecchio con barba bianca, armato d'un trombone: «No, disse, no Generale le barricate sono nostra difesa: e una turba gridò: *Fora Mito, abbasso Pire!* Il Deputato tornò alla camera, e: «Sì» gnori, disse, andiamo in corpo a persuaderli, però che in me non hanno più fiducia». Ciò non fecero, ma si mandò una deputazione, che andò con in mezzo a tanti.

Per le nove i più colti della Guardia Nazionale pensarono che appressando l'ora che il re doveva andare alla camera, era qualche cosa d'insolito e grave il tener la via senza motto. Unironsi a consiglio e risolvono insieme con tutti, che si mandasse ad una deputazione, pregandolo di far ritirare la truppa, e sarebbero tolte le barricate. Furono spediti in deputazione D. Federico Francavilla, D. Giovanni Gruter, D. Saverio de Cesare, il Marchese Caravita, il Capitano Turone del 3.º battaglione e Filosa. Alla domanda condusse il re voleudo che insieme alla truppa cominciasse a ritirarsi, e le barricate a disfarsi. Lesti quei giovani tornavano, e giunti a S. Brigida che già la cavalleria dal largo del Castello era scomparsa, trovarono la guardia nazionale che aveva mutato parere per ordini giunti in quel mezzo da Montefiore, allora uno di essi si strappò le spalle e le calpestò avanti alla compagnia.

Già era gran giorno mattina poco più di 40. Si distinsero nelle sessioni: il retto senso di Gabrini, Gallotti, Nazario Colaneri, Leopoldo Tarantini, Ruggiero e più altri deputati di Napoli, Innocenzo de Cesare deputato di Basilicata, Demenzio deputato di Teramo, Raffaele Massi deputato di Avellino, Gaetano Deputato di Terza di Lavoro, Topini deputato di Bari e una gran massa di altri.

Il comitato di pubblica sicurezza fu stabilito in vista delle palle di cannone, e sotto l'impressione delle mure che con arte si facevan succedere da quelli che presidiavano Montefiore, era si grande che facevano i primi cinque arrestati come l'introducero nel castello: non ubbidivano agli ufficiali, e solo il re salvò gli altri, mandando di pressa un aiutante con ordini capitali.

Il signor Topini fu quegli che più acutamente opporò in un'ora in cui si trascinavano i deputati: e tutti convennero che per dare almeno un voto di liberismo provato dagli anni al Comitato di salute pubblica, fu sì stesso scelto a presidente.

Al marchese di Vasturro fu morto una ragazza di 13 anni. Saltò alcuni Svizzeri in casa di lui sotto la S. Brigida e non trovarono né fucili, né guardie nazionali, si ritirarono, quando nel chiudere la porta una di essi fermato al ripido vide che guardie nazionali passare verso l'altare, e gridato tradimento, spararono contro la porta, dietro cui la fanciulla era messa a vederla dalla toppa andar via: fu ferita nel petto. Il vecchio Maitner sorpreso dal combattimento non si ritrovò abituato il caffè della *resta d'oro* si rifugiò dentro il palazzo *Armador* con altri, e stettero seduti in una sala, spartati da altri. Spertato il portone dagli Svizzeri, mentre egli andava ad aprire la porta della sala gli fu sparato, ma non ne fu offeso e tornò a sedere come prima nel suo seggio. Uscì il padre di casa, e come entrò in sala una soldato che chiudeva una cappella giustiziana i soldati prendeva uno di essi mise la mano in un sacchetto, che diede un suono di monete — *Che cosa? esclamò Maitner*, e quelli, lasciato il sacchetto rimasero guardando. Il padrone allora, alzato, e, sedette? disse tra di sé — *Sì, a tutti*. — *Prendeteli pure e spartiteli tra voi* — No, e li posero

al vecchio Maitner, *dividere dividere*. E quegli cominciò a metter loro in mano ad una una delle, ed era pezza di cinque grana, come fassi agli scolari le cierge.

Sembra che più tenendo de'superiori, avessero la mente lasciato entrare i lazari nelle case prese, e non così paresse che avevano toccato roba: cominciarono a dire, che per timore non osarono stare avanti alle case dei signori S. Teresa, dove era un corpo di guardia nazionale fu l'ultimo combattimento, all'apprise della porta gli Svizzeri spararono contro un povero laico, ed entrarono con tanto mal animo che un vecchio monaco andò per gittarsi dalla finestra.

Le grida, e i pianti fecero uscire dalla cella un monaco svizzero confessore del reggimento, il quale con l'autorevole sua presenza e con la voce li fece ritirare coperti di vergogna, e confusi.

— Siamo assicurati che sono stati richiamati al consiglio de' ministri le mappe geografiche e statistiche delle provincie, per dividere il regno in 160 collegi elettorali, de' quali ciascuno nomina un deputato; per ovviare agli intrighi insidiosi della commissione centrale.

Non è esatto che gli Svizzeri abbiano accompagnato i deputati in casa.

Ci si scrive da Cosenza al 18 maggio.

Qui è giunta la diligenza senza lettere e con le nuove sinistre della capitale. E poiché si diffuse la notizia che la Costituzione va ad essere soppressa, le autorità e i principati, alcuni si sono uniti in comitato, e hanno imposto un prestito parte volontario e parte forzoso, preparandosi a difendere lo statuto, che hanno giurato di mantenere sino all'ultimo sangue. Tutto è però tranquillo ed immenso è l'ansietà con cui si aspettano notizie dalla capitale, non conoscendosi altro che quanto fu avviato per telegrafo, a cui non si crede, dicendo quei molti, che hanno ucciso i deputati.

Riportiamo dall'Indipendenza e Lega di Palermo del 4 maggio un discorso che può essere di esempio per grande pensiero che hanno i siciliani alle convenienze parlamentari.

Il signor Carmascia: Le forme, Signori, le forme, ho inteso girare anche nelle più grandi assemblee, poiché i signori si agitano, si assicura, e senza esse difficilmente si può governare. Si tratta di un provvedimento, e di cose intere, e come sappiamo noi i fatti che possono determinare a tale provvedimento? Se in partito, ci sappiamo qualche cosa sugli avvenimenti di ieri sera e di questa mattina, non è questa una conoscenza legale certa ed intera, che potrebbe servire di base a una deliberazione alle nostre disposizioni.

Il mezzo legale per l'interrogatorio si provvede, interrogatorio sopra l'occorrenza, interrogatorio su quelli che le circonda potrebbero consigliare, e dopo che le sue risposte saranno note nel nostro verbale, noi potremo con autorità e con approfondito consiglio dare una disposizione sile e giusta; allora resta sempre il Ministro responsabile di tutti gli avvenimenti; ma quando noi diamo delle disposizioni, senza sentire l'avviso del Ministro ed il rapporto dei fatti da lui ci debbe venire all'idea la responsabilità degli avvenimenti per la osservanza della nostra legge non può più pesare sul Ministro.

Così si offre alla Camera. Considerate, Signori, che il nostro Potere Esecutivo è d'una natura ben diversa da quello dei Poteri degli altri Stati: il nostro Potere Esecutivo non ha la facoltà di apporre un veto definitivo alle nostre leggi, e senza di esso non può neppure un veto sospensivo, quindi si dovrà immaginare, e neppure, quindi le inconvenienze d'una legge inoperta, e non potremo produrre la di lui responsabilità e non potremo solo richiederla all'organo legislativo, interrogato, ed abbiamo nei nostri verbali le risposte degli organi dei Ministri. Io purgo la Camera a regolari sentimenti posti sopra i Ministri.

Il signor Da Marco: Signori, in una cosa di tanta importanza la Camera permetterà che io esponga liberamente le mie opinioni.

Noi dobbiamo al popolo che lo domanda un provvedimento, perché non simili di essere uomini spettatori di cose, che possono essere più da loro che da noi. Il messaggio del Parlamento, come formato, scema una materia che è tutto legislativa, e però è mestieri principia, sul quale si occupa. Trattasi della pubblica istruzione, che non vedo io vi preloquio già da molto tempo. Le rivoluzioni non si sostengono con dottrine ma con mano di ferro. Del resto io non debbo pregarvi d'interferire con la libertà, vi parlerò pacatamente, poiché sono convinto che l'entusiasmo di oggi può essere un sentimento domani, e che nelle leggi è una e la ragione, la quale è una e perenne.

È così che la ragione, la quale è una e perenne, mette le forze dello Stato. E dunque bisogna che la Camera cominci di diradare le squadre organizzate secondo il più conveniente. Parlo di facoltà, e non di obbligo, onde non menomare la responsabilità del Potere Esecutivo ed aggravarla alla Camera. Vuolvi dunque convenire

in questo primo pensiero che il Parlamento deve con apposita legge autorizzare il Potere Esecutivo.

Ma ciò non basta. Un altro passo vi è necessario. To vi domando qual è il resto di cui saranno i colpevoli le genti armate, che malgrado gli ordini del Parlamento si terranno in associazione? Io non dello che ricordarsi ciò che è detto nelle leggi penali tuttora vigenti. Quando la Camera ha detto ad un corpo militare: *soldati, la renitenza è reato capitale*. E se questo è per un tempo di pace, che sarà durante la guerra? Se dunque il Potere Esecutivo creda di dimenticare una legge, e di le squadre, la renitenza di esse sarà un'associazione contraria allo Stato, e come tale punita.

Torino 3 maggio — Apertura della prima sessione del parlamento nazionale.

Alle 12 1/2 il principe Eugenio, luogotenente generale del re, in assenza di S. M. S. S. si recò in treno di gola dal palazzo reale, verso il palazzo Madama, ove è la sala destinata alle adunanze del senato. I ministri accompagnavano l'A. S. S.

Al primo avviarsi dal palazzo il cannone incominciava le sue salve dallo spalto della cittadella, e l'evacuazione nazionale venne alzato sul palazzo del senato.

Allo scendere dalla carrozza, il principe era ricevuto da una deputazione di sei senatori e di deputati, i quali ebbero poi l'onore di accompagnarlo sin davanti al seggio preparato nella sala.

Quivi il ministro dell'interno presentava al luogotenente generale la formula del giuramento, e i senatori e le leali osservanza dello statuto, che l'A. S. S. doveva prestare. Il principe prestò il giuramento secondo la formula tenendo alla destra. Quindi doppi la formula di stato di grazia e giustizia, e dal ministro segretario di stato dell'interno, giurarono successivamente i senatori e i deputati, di mano in mano che questi e quelli venivano dinanzi a lui rispettivamente chiamati. Essi erano in piedi ai loro stalli, e udito il proprio nome, ciascuno pronunciava la parola giurata.

Terminato il giuramento, l'A. S. S. si assideva e invitati erano poco stante a sedere i senatori e i deputati.

Il principe lesse quindi, coperto il capo, il seguente testo della corona:

Vengo in nome dei signori deputati.

Vengo in nome dei signori deputati.

Vengo in nome dei signori deputati.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa. Circondati da un fuoco orizzonte noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avvenno in pace dalla saviezza del re, delle riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà. Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli Italiani che lo straniero calca, la nostra sorte è degna e si strine al suo valore per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Idio ha finora benedette le nostre armi; l'esercito ammirabile non meno per la disciplina che pel valore aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la Croce di Savoia innestata al vessillo dell'unione italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra armata di morte ha fatto da Genova. Se ella incassate nemica, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso re, del nostro glorioso esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'interno il rapido attivarsi, ed il nobil contegno della milizia comunale: da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà: distinguono quanto sia vivo l'animo patrio in tutta la nazione, quanto essa sia forte e matura per suoi alti destini.

La Sardegna, ritagato il funesto retaggio di antiche privilegi, vola essere unita con più stretti vincoli alla Terraferma, e fu accolta dalle altre provincie come diletta sorella.

La Savoia, cagione di momentaneo dolore, fu tosto causa di verace consolazione. I Savoia si mostrano degni figli della patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria a queste contese solenne più di fresco unito, a loro con vieppiù tenaci non ogni giorno si stringe; nuovo argomento alla salute d'Italia.

All'estero le potenze che hanno con noi comuni le forme di governo, e quelle in cui il popolo stesso regge lo stato, ci danno prove delle loro simpatie. Si sono rianimate le relazioni diplomatiche, col governo costituzionale di Spagna un tempo sospese.

Noi rinveniamo su l'informazio di cui fummo testimoni per rilevare le parti che erano dappura le nostre vite, e che valgono a chiarire e pur rettificare. Noi crediamo come il *Contemporaneo* che per gli effetti e per la gravità un tanto avvenimento resterà grande nell'istoria, e che vuole tramandare al sentimento de' presenti, e alla cognizione de' futuri scervo di quanto può trasformare la fisonomia. E noi l'abbiam fatto e l'faremo così ischietzista a noi convenienti.

Al sabato nella sessione preparatoria, non si aveva ancora la formula del giuramento, che si pubblicò a sera tardi: non pertanto se n'era avuto conoscenza, e non v'era chi non trovasse inspiegabile l'abbiezione delle promesse fatte pel ministero Toria.

Al giorno seguente che la formula assegnata era nelle mani di tutti, da ciò che essa pareva alla maggioranza che elusse il pensiero cittadino, preteso animo il più esaltati a mettere sul tappeto la questione della Patria. E per metter quiete, il deputato Pica compose un messaggio che dietro lungo dibattimento e varie modificazioni riuscì come fu pubblicato nel giornale ufficiale, e in cui sotto la parola *Rappresentanza nazionale* la maggioranza includeva la camera d'ari: comché la parola *Parlamento* sarebbe stata più propria e niente. Per portarlo al ministero fu scelta una deputazione dal seno della maggioranza, e che intendeva che nella rappresentanza nazionale si includeva la camera alta.

Questa fu la prima deputazione mandata dalla camera, al giorno di domenica, né altra la precede, come il *Contemporaneo* accenna e ne trae d'aspetti, a cui manca questo fondamento.

Il Presidente del Consiglio, edito il Messaggio, rimase sconcertato, e si spiegò che in quanto alla espressione *Rappresentanza nazionale* bisognava assolutamente eliminarla, e Cavouri e gli altri ministri furono decisamente del suo parere.

Fu allora fatto osservare che non era nelle consuetudini parlamentari che la Camera girasse se non nelle mani del presidente, e che in verità si era detto che il ministero dichiarò che fosse questo un desiderio del principe, che la prima Camera girasse con lui la Costituzione, sicché rimanesse essa come un patto riconosciuto dalle due parti. La deputazione non insisté oltre, ma si fermò sopra le parole *reformare e modificare lo statuto*. Il ministero si era detto che *reformare* interpretava *non modificare* né *reformare*. I deputati sapevano che la nazione aveva dato presso a poco questo senso alla parola *reformare*, e non si credevano abilitati a deluderla.

Quelche ministro dichiarò che il Re aveva fatto questo non se ne dice o per giorni avanti, che la parola *reformare* non poteva significare la forma dello statuto. Allora fu detto al presidente: Ma era questo il senso dello *reformare* del vostro Programma? Se questo era, forse che la nazione aveva bisogno di sapere in una novella promessa che le camere si avevano facoltà di riformare lo statuto nello stretto senso legislativo? O allora avete creduto di acquistare la nazione, ovvero il principe — Noi, fu risposto, l'intendevamo in un senso larghissimo di *non modificazione*. Allora uno della deputazione alzatosi disse: « Ma è vero che un programma con le parole *reformare e modificare* fu presentato al principe prima del 3 aprile, prima del vostro voto, e che venne respinto? Ciò importa conoscere per chiarire bene la vostra posizione avanti al paese. » A queste pressanti interrogazioni successe una spiegazione del senso della parola *reformare*, che secondo Scialoja significava *svolgimento delle leggi intorno la Costituzione*. A questa interpretazione, levatosi un diverbio animatissimo fra il ministro e il deputato Capicelli: e al ministero che si trovava in una falsa posizione fu ingiunto di dimettersi e lasciare la questione sopra un terreno più fermo, ove avesse potuto essere risolta più convenientemente alla volontà del paese.

Il principe di Stroganoff autore di un messaggio della camera alta, era venuto a corroborare l'idea che *reformare*, era inteso da quell'alta camera per *reformare e riformare* lo statuto, s'era rovesciata la legge fondamentale del potere. Questo era il pensiero della maggioranza, e, presente il ministero, non poteva che alcun invito apposta, recandosi alla camera dei deputati si concessesse con essa a nome della camera alta.

Ritornata la deputazione alla Camera, sappiamo essersi nel nuovo messaggio, e che fu per la prima volta al Re dal Ministero, mantenere risolutamente le tre parole *reformare, riformare e modificare*. E mentre si aspettava la risposta vi giunge il principe

di Caricati da parte della camera de' Pari, ma fu grido già inopportuno al suo venire, e si ritirò affilato e tutto lasciato in mezzo.

Nella redazione fatta nel primo supplemento noi siamo caduti in un errore, che derivò dall'aver confuso i semplici sentimenti della minoranza ed voto della camera; il quale voto nella sua ultima espressione stava fra questi termini espliciti, che le due camere e l'Re *svolgevano e modificavano lo statuto*. E così fu concesso per mezzo del ministro Manca e accolto con gioia anche da quelli che dappura si erano mostrati inchiavati a maggiori poteri. Giacché in molti era timore, e non altro, timor che lo stesso giuramento non facesse debole l'azione del Parlamento. Così la mattina del lunedì il deputato Marini mi diceva: « Da oggi che il re ha concesso il libero governo di dare il paese di ordine, oggi e per tutti i futuri, io sarò il più moderato della Camera, e indefesso sostenitore dello statuto.

Barricate.

Ma in questo error cominciare a fare le barricate, detto che qualche membri della Camera avevano fatto appello al sostegno della guardia nazionale.

E però certo che tanto non fu per disposizione della Camera stessa: essa il seppe semplicemente, e fece poi degli sforzi per indurre a disfarle.

Venamente era al Ministero dovuto il carico di provvedere alla pubblica salvezza. Ma esso era disnuso.

O noi domandiamo: La dimissione sua era senza colpa in quella notte e a quel modo?

Perché che le interpretazioni ch'esso dava alla parola *svolgere* era contraria al senso in cui la intendevano i rappresentanti, non poteva più tenerlo in sospeso: ma finché la Camera si svolgeva alla corona per ottenere una libertà di azione che rispondesse al suo convincimento, era un dovere non abbandonare il potere esecutivo, che necessariamente doveva cadere nell'una o nell'altra delle due parti sacre e inviolabili. Così avvenne.

Il Ministero ha mancato al suo dovere, non vendendo forza a sciogliere le barricate quando si facevano. Era suo dovere impadronirsi della forza militare e nazionale; e giacché questa si era dichiarata dipendere dalla Camera sola, era dovere di quello presentato in corpo alla Camera, e chiedere di un tale eccesso di attribuzioni. E avremmo trovata la verità; e rafforzata la Camera stessa a quelle misure energiche per il ritorno dell'ordine le quali esse prese debolmente e senza carattere potestativo. Esso invece tentò, come parve, di essere trovato su la breccia, e dopo nulla aver provveduto né disposto, fu il primo col suo ritirarsi dalla scena a lasciare scoperta la corona in faccia alla Camera, e preparare il tutto aspetto di quel giorno in cui la soldataccia combatté non come chi reprime una sommossa cittadina, ma come uomo che pugna contra chi perdere il vuole. Che tale è stato il sentimento e la fisonomia di quel misero fatto.

Il 15 Maggio.

In questo abbandono di posti generali la città fu insignificata alla guerra civile. Che la collisione sia stata fatta per esser utile a' nemici esterni, il re, e gli altri Italiani li vedono chiaramente. Che essa avesse potuto supposti utile a una reazione dovevole non era allora che con tanta festa si custodivano le barricate, che lo credesse: non è ora chi l'ha detto, dopo la caduta della milizia. Napoli è grande e piena di cuori e d'intelligenza, e le duole che i giornali italiani si mettano verso lei in attitudine di chi tutele: Napoli ha vinto sol'essa in una maniera grande e senza esempio nelle azioni civili; Napoli ha pochi mesi portati di begli incrementi alla libertà costituzionale; e non lo tristo momento ha veduto non più che 300 suoi figli tener fermo per nove ore contra un armata brava e numerosa. Che lasciosa al proprio consiglio ora, e non invelenino, anche con errori di ogni maniera, le sue frotte. Se nelle inquietudini della Toscana, e in quelle del Piemonte, e nelle ultime di Roma, noi avessimo interloquio, le avremmo dato con danno dell'Italia tutta. Ora è conosciuta a tutti che un uomo venuto da guardia nazionale sparò il primo colpo: che in quell'istante supremo le case a Toledo erano piene di armati ai balconi; che due fucilate partite da Palazzini vicini seguirono il primo colpo; e a quelle successe un battaglione di soldati dal lungo della zuffa si propagò anche alle Pesse del Grano. La giustizia è nell'ob-

bligo di rintracciare e disvelare tutto, e metterlo poi per le stampe sotto all'occhio intelligente di questo nobile paese. Fin allora esso sente che l'è d'uso di pace e di concordia per far prospere in libertà i sentimenti che più gli sono utili e degni.

Stato di assedio.

Noi conveniamo che il ministero non ha riguardato l'avvenimento con una generosità pari a quella del paese. Il sentimento della mattina del 15 maggio appare impresso negli atti consecutivi del governo: stato di assedio, è sue conseguenze.

Dapprima, sciolta la guardia nazionale, fu imposto il disarmo alla città. Era in questo modo essa considerata in quella posizione ostile in cui non si era mai messa. Giacché se ella, come le guardie nazionali dal punto d'onore, fosse stata trattata alla lotta da qualche giusto motivo, che non sia quanto diversi effetti avrebbe avuta la lotta! Ora Bozzelli con l'ordinaire, ch'essa, dopo essere stata a pace, venisse disarmata l'ha posta di forza nella causa degli altri; ed ha esso, sotto giurata una pietra di divisione tra la capitale e il governo.

Ma il signor Bozzelli è caduto in altre ben gravi responsabilità.

Ha egli sospeso poi la libertà della stampa per i giorni, togliendo così la luce al paese. E perché allora, per aver tempo di decretare che si potesse firmare l'autore e dell'editore in piedi dello scritto e si mandasse copie alla Procura Generale, e alla Polizia (che il resto del decreto non riguarda la stampa ma lo spacio per Napoli): ovvero per ciò che creda la stampa pervertire. Ma per la redazione del decreto bastava un'ora. E alla seconda idea, se mai cape in una testa, metteremo avanti, che la *libbia* dice che e fuori della sapienza non vi è virtù: ossia che ove abbonda l'intelligenza il bene vince il male; e gli faremo poi osservare, che le provincie di Salerno, Napoli, Avellino, Terra di Lavoro, Campobasso, Terra di Bari più vicine a noi e meglio in grado di conservarsi, sono rimaste tranquille, mentre le lontane di Lecce, Vichie, Reggio, Cosenza e Catanzaro si commossero gravemente nella mancanza delle notizie.

Impieghi.

Ma quello ch'è più doloroso, e significativo del l'ostinazione dottrinale del Ministero, è la conservazione solida degli impiegati. Noi abbiamo detto altrove come pensasse un saggio amico a convenire « essere i magistrati affezionato alle forme di governo » per cui sono. Nello statuto fu detto d'altra parte che le cariche pubbliche avessero a darsi al merito: e un tale articolo era la interpretazione del pensiero d'un paese chiamato alla dignità della padronanza e della libertà, che era vuole a magistrati che i suoi maggiori cittadini. Ed era dietro a questo alto volere nazionale che noi eravamo noi stessi le domande pronunciate e dell'assordante latrare ch'empiva le vie. Ma il signor Bozzelli risaltandosi nella rutina immobile che fece tanti mali, non guarda altro affatto a sensi liberali nelle promozioni; e ove chiamò de' nuovi all'amministrazione, non fu conoscere ad alcuni meriti che pote: nella selezione non si può vivere in essi. Noi speravamo che un ministero uscito dal seno della maggioranza della camera facesse sentire la voce del paese una volta dopo tanti anni. Ma era nel fatto che invece d'asprati fuori della costituzione, avessimo il desiderio di mutar forme e la strage che era e per un altro mese si stava negli errori e nell'anarchia.

G. de Rada.

NAPOLETANI.

Profondamente addolorati dall'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente è possibile, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbraio pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile coi veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta su la quale

devono appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate; e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro, saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutte le vostre consuete occupazioni: fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento; e vivete nella penitissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'animo nostro è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggero in cui ci troviamo, anche per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti.

Napoli 24 maggio 1848.

FERDINANDO.

FERDINANDO II. ec.

Visto il Real Decreto del 17 del corrente mese di maggio, col quale per le imperiose vicissitudini del tempo deliberammo con sommo dolore del nostro umore, di scegliere la Camera dei Deputati, annunziando che ne avremo al più presto convocata un'altra, in seguito di nuove elezioni.

Considerando che a procedersi senza ritardi, non ci si offre altro mezzo, se non quello di richiamare nel suo pienissimo vigore la legge provvisoria elettorale del 29 del precedente mese di febbraio, apportando una notevole modificazione alla sola quantità di suffragi stabilita per gli elettori e per gli eleggibili, e rinvocando in tutte le sue parti il Decreto emanato del 5 dello scorso aprile, che sovvertendo lo spirito e la lettera, violava in uno dei suoi fondamentali dettati la Costituzione politica della Monarchia.

Considerando esser ciò di tanto più utile alla rapidità delle operazioni elettorali, in quanto le prime liste degli elettori e degli eleggibili, sulle norme della suddetta legge del 29 febbraio, erano già formate nelle diverse comuni del Regno; e che non altro si richiedesse oggi a completarle, se non aggiungervi un supplemento i nomi di coloro che non fossero aggregati per la riduzione del censo, di cui sarà oggetto nel presente Decreto.

Considerando che ad una novella circoscrizione territoriale in appositi collegi, diversa da quella degli attuali distretti amministrativi, alla quale per le elezioni dei Deputati dovrà attenersi per la necessità, la indicata legge del 29 febbraio, e circoscrizione novella, di cui ad una delle nostre più vive sollecitudini non si è riuscito per la strettezza del tempo a raccogliere propri, adeguati e sicuri elementi, potrà in seguito provvedersi con la legge definitiva elettorale, e così tal base ad un sistema permanente per render facili e spedite siffatti importanti specie di elezioni.

Considerando che alla difficoltà innanzi suscitata del non offrire i capoluoghi di taluni pochi distretti, edifici sufficienti ad accogliere il numero degli elettori che debbono riunirsi, può facilmente evitarsi col determinare che gli elettori si riuniranno a dare i loro suffragi ed a raccogliere preparatoriamente il risultato, nel capoluogo del circondario a cui appartengono; e che lo scrutinio definitivo si esegua poi nel capoluogo del distretto, per conoscere ivi il pieno risultato della scelta dei diversi circondari di cui esso si compone.

Considerando che se basta l'affliggere nei luoghi di tutta la legge del 29 febbraio le liste degli elettori, è necessario dar pubblicità più estesa alle liste degli eleggibili; affinché instruiti dei nomi di coloro, nei quali concorrono le qualità richieste per esser Deputati alla Camera, gli elettori abbiano tutta la facilità di precedentemente intendersi, e rivolger sentimenti i loro suffragi a più capaci ed idonei, per loro e probità civile, a rappresentarsi con successo nelle discussioni legislative.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno:

Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Salvo le modificazioni di cui sarà parlato in seguito, la novella elezione dei Deputati sarà effettuata le precise regole stabilite dalla legge provvisoria elettorale del 29 febbraio di questo corrente anno.

Il Decreto del 5 aprile scorso, che ne cangiava la sostanza, è rinvocato in tutte le sue parti, e con esso s'intendono rinvocate del pari tutte le susseguenti disposizioni, che possono riferirvisi.

Art. 2. La quantità della rendita imponibile per essere compresi nella lista delle quali è oggi, ad articolo 2. della suddetta legge del 29 febbraio, riman diminuita per gli elettori ad anni duecento, e per gli eleggibili ad anni duecento.

A questa nuova limitazione di censo debbono riportarsi le varie disposizioni contenute, sì nel secondo comma dell'articolo 2., come negli altri susseguenti articoli della citata legge; e sulle medesime norme completarsi le prime liste, che nello scorso mese di marzo si erano già formate all'uso nelle diverse comuni del regno.

Art. 3. Nel giorno designato dal decreto di convocazione dei deputati si riuniranno nel capoluogo del proprio circondario, e procederanno ivi a tutte le operazioni, di cui parlano gli articoli 20 e seguenti della legge del 29 febbraio.

Lo scrutinio però dei suffragi raccolti per la elezione dei Deputati non sarà ivi che preparatorio; ed il veridico che ne costituisce il risultato, sarà presentato dal Presidente del Collegio alla Giunta elettorale del capoluogo del distretto, la quale con l'intervento dei vari Presidenti dei Collegi circondariali, procederà con le stesse regole allo scrutinio definitivo, per proclamare i nomi di coloro che avranno raccolto la pluralità assoluta di suffragi: in mancanza di questa, la elezione si intendeva fatta mercé la sola pluralità relativa, purché questa rappresenti almeno il terzo più alto del numero dei votanti.

Art. 4. Oltre alle formalità richieste dall'articolo 14 della stessa legge del 29 febbraio per la pubblicità delle liste, e decorsi regolarmente i periodi di tempo, stabiliti per relativi nei susseguenti articoli 15, 16 e 17, la lista degli eleggibili sarà stampata e diffusa in tutte le comuni del rispettivo distretto, affinché sia dato agli elettori di prenderne più esatta ed agevole conoscenza.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Napoli 24 maggio 1848.

Visto il Decreto di questo medesimo giorno, in cui per la novella elezione dei Deputati è richiamata in vigore con alcune modificazioni la legge provvisoria elettorale del 29 febbraio di questo corrente anno:

Considerando che si per la formazione delle liste come per la discussione dei corrispondenti reclami, tutte le operazioni elettorali possono, a partir da questo giorno, superior terminate per la metà del vengente mese di giugno.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno:

Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. I Collegi elettorali per la novella elezione dei Deputati sono convocati nel vari circondario del regno, per il 15 del vengente mese di giugno.

Art. 2. Le Camere legislative sono convocate in Napoli pel dì 1. del susseguente mese di luglio.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 24 maggio 1848.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato di Agricoltura e Commercio: incaricato provvisoriamente del portafoglio degli affari Ecclesiastici;

Udito il Nostro Consiglio ordinario;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Continueranno i Seminari, i giusti per lo passato, ad essere regolati dai Vescovi, giusta le prescrizioni del Concilio di Trento, ed ai termini dell'art. V dell'ultimo Concordato con la S. Sede; restando in vigore le disposizioni di cui si è disposto circa i Seminari nell'art. 3. del R. Decreto del 16 aprile 1848, riguardante il riordinamento organico del Ministero di Istruzione Pubblica.

Art. 2. Il Nostro Ministro Segretario di Stato di Agricoltura e Commercio, incaricato provvisoriamente del portafoglio degli Affari Ecclesiastici, è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Napoli 24 maggio 1848.

Veduto l'articolo 30 della Costituzione da noi sanzionata, a noi febbraio corrente anno così concepito: «Art. 30. La stampa sarà libera, e non soggetta ad una legge repressiva da pubblicarsi per tutto ciò che offende la Religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Famiglia reale, i Sovrani esteri e le loro Famiglie, non che l'onore e l'interesse dei particolari.

«Sulle stesse norme, a garantire preventivamente la moralità dei pubblici spettacoli, verrà emanata una

legge apposita; e s'uso a che questa non sarà sanzionata, si osserveranno su tale oggetto i regolamenti in vigore.

«La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di Religione trattate ex professo.

Considerando che la libertà della stampa nulla ha di comune coll'affissione e circolazione di scritti, stampe, litografie volanti e di oggetti figurati, che spargono nel roo disegno di turbare la morale, l'ordine pubblico e la pace delle famiglie;

«Considerando che gli avvenimenti succeduti nei decorsi giorni in questa capitale, e cagionati principalmente dalla licenza cui erasi trascorsa nell'uso della stampa, fanno sentire universalmente il bisogno che un provvedimento temporaneo e provvisorio, in fino a quando la prossima legislatura nazionale emanerà la legge definitiva normale dell'esercizio del diritto della stampa, prevenga i disordini provenienti da mal consigliate affissioni e circolazioni di scritti, stampe, litografie ed oggetti figurati volanti, pregiudicabili all'ordine ed alla legalità, che meritano in ogni tempo essere protetti ed assicurati nell'interesse del bene della cosa pubblica;

Sulla proposizione dei nostri Ministri Segretari di Stato di grazia e giustizia, dell'Interno, e della istruzione pubblica;

Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Art. 1. È vietato a qualunque persona, senza eccezione, di affiggere o fare affiggere in luogo pubblico qualsivoglia carta manoscritta o stampata, con qualunque mezzo od effigata; dovendo l'affissione esclusivamente eseguirsi per mezzo di pubblici banditori in conseguenza di permesso dell'autorità di polizia ordinaria od amministrativa.

Art. 2. Le carte manoscritte o stampate affisse dovranno sempre esprimere il nome ed il cognome dell'autore, e le carte stampate od effigate dovranno inoltre indicare la stamperia legalmente autorizzata. In queste ultime il nome dell'autore potrà indicarsi con le lettere iniziali; ma lo stampatore dovrà manifestarlo ad ogni richiesta sulla sua responsabilità.

Art. 3. Lo spazio di qualunque carta volante stampata, ancorché sotto titolo di giornale o altro foglio periodico, non potrà eseguirsi se non per mezzo di persona a ciò facoltata dalla polizia.

Il permesso si darà senza spesa sulla garanzia di uno stampatore o di un editore, con visto all'autorità.

Gli spaccatori, innanzi di esporre in vendita le stampe, dovranno depositarne un esemplare nell'ufficio di polizia.

Per queste carte dovrà osservarsi ancora il prescritto nel precedente articolo per la designazione dell'autore, e l'ammenda di cui è punito.

Art. 4. Le contravvenzioni a tre precedenti articoli saranno punite per la prima volta con la detenzione di polizia, ed in caso di recidiva col primo al secondo grado di prigionia, a termini dell'articolo 313 delle leggi penali.

Art. 5. I direttori e editori di giornali o di altri fogli periodici, che si pubblicano in Napoli e nelle capitali delle provincie, dovranno, nel cominciare la distribuzione, far pervenire all'ufficio di polizia ed all'agente del pubblico Ministero presso la gran criminalità un esemplare per ciascuno.

In caso di contravvenzione saranno puniti con la detenzione e l'ammenda di polizia, ed in caso di recidiva col primo grado di prigionia, e con l'ammenda correzionale.

Art. 6. Ferme rimanendo le regole di prevenzione per spettacoli e per le opere che trattino ex professo di materie di Religione, rimane a cura degli agenti del pubblico Ministero presso la gran Corte criminale di spiegare la loro azione e termini della legge vigenti per la persecuzione così di tutte le contravvenzioni alle prescrizioni del presente decreto, come di reati che contro la Religione, il Governo e l'ordine pubblico possono contenersi nelle carte manoscritte o stampate in circolazione.

Art. 7. Gli agenti del pubblico Ministero possono disporre, secondo la gravità dei casi, la sospensione dei giornali o altri fogli periodici, salvo alle gran Corti criminali il decidere definitivamente fra due giorni sulla sorte del giornale o altro foglio.

Art. 8. I nostri Ministri Segretari di Stato di grazia e giustizia, dell'Interno e della istruzione pubblica sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, per la esecuzione del presente decreto.

Napoli, il dì 25 maggio 1848.

Firmato — FERDINANDO.

Pubblicato in Napoli il dì 30 maggio 1848.

REDAZIONE PROPRIETARIA
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Tassi.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tr. Mese a 50
Tr. Anno a 500
Un foglio gr. 4

IL PREZZO

DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

UFFICIO

TRINITA' DI SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né si ricevono lettere o articoli, se non affrancati.

INTERNO.

Ciò che hanno disfatto pochi, è da rifare da molti: ed ora il paese è anche in un campo più libero e con maggior luce. Gli avanzati che cominciarono l'opera con un pensiero religioso come è una religione il bene della vita. Più prezioso d'ogni perla è il suo avvenire, e non dee lasciarlo cadere sbandatamente nel fango. La dignità, la prosperità delle famiglie, della vita, stanno ora nelle mani nostre e noi non dobbiamo darle a chi parla più caldamente, e più pomposamente; come non vogliamo assomigliarci ai dotti a delle greggi che si danno in custodia a cani. Detti ci si diceva da alcuni: « Questo statuto è un'astuzia, è pieno di lacci per il popolo, il primo vento lo porta: terà! No! che siamo i nemici de' tiranni non daremo al popolo ciò che gli bisogna. » Che il popolo ci dia i suoi poteri—Oggi il campo è più aperto, che a tali vanterie non venuti dietro i desati frutti.

1.° Al popolo non è venuto alcun male da questo o quel disposto dello statuto.

2.° Questo non è stato portato via da un vento pur gagliardo; nè ha già bisogno ormai dell'opera di tali per sussistere.

3.° Se gli si è tolto di sovvenire a' bisogni del paese, perciò che non si è voluto farlo attuare ancora; fu in questo un soprabondare di umana nequizia, della quale è registrata la memoria nel libro di Dio che ha tempo e aspetta: ma l'essere stato rimosso da noi per alquanto tempo, non lo muta nella sua bontà: perchè nacque dalla vita, fu maturato da più alti intelletti del tempo moderno, vagheggiato da sapienti antichi, e oggi adottato unanimemente dalle famiglie Britannica, Alemanna, Ispana, Greca, Italiana.

4.° La Costituente dovrebbe sapere alcuna forma di stato molto più generosa e felice, per essere desiderata: allora farebbe immagine della testa di Giove onde nacque Minerva: ma nostro Giove padre degli uomini e degli Dei, sarebbero quelli che non sappiamo? Perché non hanno sinora essi avuto alcun buon consiglio, alcuna opera sanatrice dell'immoralità, della povertà, della malsania, alcun esempio di carità verso lo

afflitto, causarono anzi l'anarchia e forse l'aspirazione che scese in core al misero di metter mano alla fortuna ovunque e di chi si sia, il furto quasi sia balsamo de' mali; essi hanno chiesto i poteri del popolo, invece di illuminarlo con amore e lasciargli ciò che dee esser suo: ambizioni e sapienti di nulla che abbia fatto il bene dei cittadini.

Hannoveri delle cose nuove a fare, cose senza esempio né passati tempi, le federazioni nazionali: e per mettere le leggi di queste, le rappresentanze de' paesi federati converranno con poteri costituenti. Ma sempre le moltitudini non fare a esaminare sol possono le leggi, essendo impossibile che si uniscano a priori in un consiglio. Ne vecchi tempi a Roma o in consoli, il Tribunale formulava la legge e la sottometta al senato ed a' comizi: ed oggi pure l'Alemagna ha costituito un consiglio anteriore di 50 saggi che preparano la legge federale, su cui la Costituente nazionale andrà a risolvere: ma ciascuno de' paesi di questa Terra è fermata sopra la Costituzione sua di forme ricevute. Questo sarà di noi pure.

BURNITON.

Il Canto che pubblichiamo, fu scritto in Novi da uno de' nostri eroici, e messo a stampa in Pavia, a spese di alcuni gentiluomini; i quali, udendolo recitare dall'autor stesso, non vollero che andasse nei giovani per l'Italia indipendenza, e che poteva essere di sprone a molti. E veramente questa poesia, facendo testimonianza del meraviglioso ardore di libertà che Dio ha dato ne' petti italiani, può insieme inferire a' meno audaci, e chiarire ai vili, che la nuova Italia versa il sangue suo non per speranza di sordida mercede, ma per patrio, santo e glorioso fine. Che il giovine Crociato pure la dettava quell'animo grande che al saldo il tenne poi e landabile fra tutti a Treviso in faccia all'oste nemica vincitrice a Gorizia. Ma da men alto petto esser poteva una tanto vivace aspirazione.

AI FRATELLI CROCIATI NAPOLETANI.

Sento o sentir già pàtrini
Il grido eccitator della battaglia
Che vi appella, fratelli, all'armi all'armi!...
Prodi, i coraggiosi! Al periglioso evento
Vi guidi la vendetta, ed il cammino
Sui vi segui il furor. Ne dalla santa
Lega del sacro patto
Vi sturbi, o generosi,
Il pensier del cimento,
Non le carezze delle madri o il dolce

Domestico ozio, o amor di una donzella.

Al nobile riscatto

Di patria amor vi appella,

Di quella patria che fuora stretta

Da barbare catene ambo le braccia,

Sparso le belle chionie, infra i ginocchi

Nascondendo la faccia

Versava pianto dolorosamente!...

E or grida e vuol vendetta,

Or che la man di Dio dal lungo sonno

I suoi figli li destato; e certamente

Ella da voi l'aspetta;

Da voi che siete veri

D'Italia figli, e il core

Nutrite a santi e liberi pensieri.

Accorrete, volate

Su, prodi, all'armi—Dalla vetta antica

Del Vaticano, le creste rabuffate,

Alto mise un rugito

Il leone di Giuda: esterrefatti

L'adir sul trono i pallidi tiranni:

Italia sùbito, ed al rugito infranse

Le sue catene, e dalle sue rovine

Più bella emerse, e l'odiato giogo

Che gravolla tanti anni

Concordemente scosse:

Volsi di lito in lito

Alle alpestri inaccessa

Nordiche rupi, e ne tremò il feroce

Coronato tiranno; e fatto cieco

Per rabbioso furor, mandò una voce

Di sterminio e vendetta, e... famir rosse

D'Italo sangue (ahi crido a dirsi!) tutte

Le lombarde campagne!... eran fratelli

Nostrì quei che cadeano a torme a torme

Sotto il barbaro ferro, erano figli

D'Italia nostra anch'essi!...

Che non durò quei miseri! qual crudo

Strazio ignoto fu loro? e quali perigli

Non si esposser quei forti

Lietti delle lor sorti

Essi morian! al cor stringendo il segno

Di libertà, e baciando il suol natio

Che lor fu tomba!!!—Ah no, più a lungo oppressi

Essi non fian, nè più in Italia regno

Abbiati la rapace Aquila; il grido

Sterminator di Dio

Le tarpò le ali, e le distrusse il nido.

Oh quale a voi prepara

Gloria il destino!—In ogni petto ardesce

Di libertà vi avrete, o prodi, un'ara:

A voi rivolto il guardo ed il sorriso

Fia delle nostre vergini, che ormai

Tuale donno anch'esse

Non avviene una che di patrio affetto

L'amor non sente.

Quanti fra voi lunghi anni

Non sofferser di amor gli arcani sdegni,

Le alterne paci, le gelose cure,

Le spensì ogni crescenti e ognor deluse,

E i palpiti e gli affanni

E i rigor vani? Ma or che alle difese

Dei fratelli a voler vi vedean pronti

Le dolenti, d'amor più miti rese,

Di gentile pallor tutte le fronti

Di lagrime soffuse,

Vi san larghe dei lor cari amplessi,

Già noi intanto in questo giornale che fu quando pochi erano gli oppressori e gli altri tutti oppressi, che Dio commosse i seggi di questi e lasciò libero il suo popolo: ora vediamo del pari che il regno tutto e con esso l'Italia, stanchi per le intestine commozioni gridano pace, pace, pace; e che con pochi coloro che non la vogliono, perciò che la pace darà loro un saggio uguale a quello degli altri; ed ora presentiamo che l'Idio darà la pace a molti e la eguaglianza e la libertà; e ch'essi rimoveranno dalle loro piazze, dalle loro case quanti stenderanno la mano a sfondare sì care piante. E s'è vero, come si spera o mai fermamente, che l'Austria pure lasci pace all'Italia, ogni consiglio, ogni fatica degli individui delle famiglie e della città concorrer deve attorno allo statuto, come l'opera del cultore intorno ad una bella pianta, sicché fruttifichi presto, copiosamente e secondo le due promesse costituzionali e l'aspettativa universale.

E i frutti suoi saranno una più alta morale nelle genti;

Una ricchezza temperata, e che tutti a poco a poco ristori, come in una famiglia da gli ami i parvoli son fatti adolescenti.

Un alto onore, e potenza propria del regno di Napoli, come del paese più favorito dal cielo tra gli italici regni;

Un buon volere infine di portar questo onore, questa dignità a difesa a splendore dell'Italia intera, come in una casa virtuosa al semo, il coraggio, la beltà di un figlio, è cara parte e custodia e decoro della famiglia.

Girolamo de Rada.

I CAPPELLI LUNGH, O I FARISI DEL SECOLO PRESENTE.

Gli uomini di cupe intenzioni, che uniscono ad ogni azione il talento di simulare con grazia, ed ogni discorso fatto comporre prima il cielo e poi la terra, e che orano tutto con loro: ma che nella effusione delle parole vogliono capire gli animi sospesi per ottenere il loro intento calcolato e meditato ininterrottamente, sono i farisei dei tempi attuali. Questi si versano sempre a surgere un inteno partico-

lare, all'universale: e non lasciano mezzo intento per conseguire il fine, sempre ripugnante al bene comune e tante volte in opposizione alle operazioni antecedenti dell'individuo medesimo. Essendo quindi egoisti sono essenzialmente nemici di tutti e pur de' loro stessi. Non avendo un merito intrinseco quindi, non vogliono, se possono, scegliere sempre la strada che non richiede capacità ma intrigo: ricordano quindi all'oro, al favore, al broglio, alle passioni degli uomini corrotti, alle infideli, alle frodi, alle trame, alle calunnie e ad altri simili mezzi, solo volgari ma inonati, accelerati ed abietissimi. E se avviene che qualcuno di questi trovisi in carica, come molti a cariche ecclesiastiche genti grete e meschine, invece di essere banditori di una parola efficace e sacrosanta, dicono cose che tralignano gli animi in abiezione ed svilimento; quindi rendono difficile il ritorno degli sviati al retto sentiero, inimicano i popoli con i governi legittimi, insuperano i governi con i popoli, predicano il dispotismo, favoriscono le dottrine che ostano alla sua libertà ed al potere di chi governa, inculcano la discordia tra i cuori, e gli spiriti uniti con il sacro vincolo della pace. Questa ambizione volgare ed ignobile perché non si affida alla onestà ed efficacia del vero, ma ama di impagare alla forza ed il terrore invece di riscuotere ogni spontaneo di gratitudine da compagni ed amici; viene presa a ludibrio, e si scava da sé la fossa ove precipita. Lascio questi tali le larve ed i veli, oggi è trappo di essere snerciati. Si decidano a non rendere preta la loro eccità, perché sono stati studiati a pieno: l'albero fu conosciuto ed i suoi frutti, e gli si sono che oggi è da far profitto del buono ovunque si trova e sterminare l'errore ed il male. Vogliono rispetto? che non l'esigono. Vogliono gloria? la conoscano, ma con i mezzi legittimi, cioè con la buona opera, con i fatti da produrre bene universale, non con le esterne dimostranze e col dichiararsi baluardi di una città non combattuta. Operando l'opposto, saranno nemici di Dio, di loro stessi e dei simili. Dio che è verità e valore propagato il vero: ed il loro operare propaga le finzioni e gli inganni e seduce molti inesperti, i quali invece di essere educati, migliorati, sublimati ad uno scopo eccellente, sono invece compresi sino ad estirpare i naturali sentimenti: Di loro stessi che a forza di angustie e privazioni vogliono una epistola e perché peggiora sopra caracallani basi ogni minimo atto precipita le loro operazioni senza mai ottenere dopo aver molto operato: Dei simili i quali in parte ingannati e altri tramati: cinesi e macchine arrovesati al loro arbitrio con le parole ed operazioni, fanno abusare il capriccio al buon senso, l'orgoglio alla dolce voce del cuore, con incipio di quella egualità e rettitudine che forma l'appoggio di tutti gli onesti e delle libere società. Lascio dunque di andare a testa bassa

per dare occhiate penetranti e furtive perché il cielo sempre di noi attratti più dell'argento che studiano ogni giorno senza ritrovare i tesori sognati. Togliamo le spense ed inutili sottigliezze le quali non possono migliorare i loro costumi e deteriorano quelli dei loro simili. Spegliamo delle abitudini di un dispettoso che si vergogna delle onore. Togliamo i capelli che appaiono all'eccellenza della vita e del senso e facciamo così la rigenerazione loro e dei loro fratelli.

Antonio Prioli.

UNA NECESSITÀ.

La condanna spiegata dai pubblici funzionari dopo il 29 gennaio, pronata anche il meno veggente, che massime nelle provincie il popolo non potrà vivere nella nuova vita politica alla quale è risorto, non gustarne tutte le sue dolcezze, non fruire di tutti i suoi doni, non amarlo, se non si avverrà una positiva riforma sul personale degli impiegati; che se il completo svolgimento di questa novella vita sta nella sanzione di leggi dirette dal principio morale, e conservatore di questo regime, giova ricordare, che invocando il cittadino il favore della legge per mezzo del funzionario, lo farà sempre lavorare, ove sarà difeso, ed incorriscono il mezzo. L'uomo vive schiavo delle proprie abitudini. Un funzionario dunque che finora ha solo avuto per scopo di formarsi una fortuna, e piacere ai tristi che pesavano sulle nostre sorti; mutate le cose, anche il colendo, non saprà, e non potrà agire in contrario senso, trovando resistenza nelle invecchiate sue abitudini, nel suo interesse, nei suoi affetti. Come potrà insinuare e formare negli altri virtù opposte ai vizi da lui dominati? Come persuadere contro del proprio convincimento? Ai fatti. Le poche disposizioni fugge all'inerzia del passato ministero, nella Basilicata si sono partecipate con l'epidemia ed insignificante frase dell'uomo convenevole, mentre prima scrivevano lunghe circolari per ogni breve disposizione. Era una messe lo spendere correnti nei Comuni, e dura. Ad un pedone di Potenza a Maratea sono tassati due, 5, quando era giustamente compensato con carlini 12: ed aggiungiamo che ha esata la stessa somma nei moltissimi Comuni che sono attualmente ha percorsi. Chiamata la leva sono promossi tutti al consiglio al consiglio al solito riserbando a se l'orgoglio della firma, lascia all'ufficio commettere quei furbi, che han servito ad alcuni per vivere nel bon-ton, ad altri per sinare famiglie, ed edificare palazzi, e vorrà così cansare le nuove fabbriche nella strada meridionale di Potenza, dal destino, che le sovrasta di rimanere incomplete per la perdita della cassa della Intendenza — Sono queste le pecche dell'amministrazione che si ad-

Tanto desati invano, . .
E con tremante mano
Di un nastro tricolor c'è dell'addio
Tuo sovrano cingiar l'eta
Dei vostri bandi, ed in giurarsi eterna
Fede ed amor, di ritrosa slessene
A voi sul giovin mento
Un bacio posar tutte amorose.
Voi mille volte e mille
Benedetti d'età ventura
Cui di gloria infiammar sacre scintille.
I vostri nomi sui suoi fusti scrive
La patria riverente
Fin che d'ama di se libera vive.
I figli ed i nipoti appelleranno
Voi fra tutti beati a cui fu dato
Per si sacra capota sudar sui campi
De l'ancora sotto il peso: e quei, cui spigne
Acordo si ma glorioso fatto
A una morte immortale, eternamente
Invitati saranno. O genitori!
Essi diran, non per tirare gente
Ne in suo strano esser, ma una morte
Sebbè la d'onde ebbe la patria vita.
E le vergine amate
A cui sarà recato
Il gentil nastro che al suo giovin caro
Nel partire della cime, e il vedrà tutto
Ancor del sangue illustre
Per la patria versato.
Di piante il fagurel, ma meno amaro
Sui cor le scenderà tanta dolore:
Essa quel nastro al core
Stringerà fin che viva, e balzando

Fra le vergini amate
Solleverà gli sguardi: arsi di amore
Essa dirà, ma in loco voi non posi
Gli affetti miei, fu fidanzata a un prode
Che morì per la patria, e spesso a sera
Quorera di tenera nozione
La sua memoria nella più preghiera.
Oli come cara mole
Una speme soave i cor gagliardi!
Come al giovin penser libero è dolce
Il mentar della patria e dell'addio
Nelle marce guerriere!
E il precorre con l'ansia
Tutti i campi Lombardi,
Delle città intere
Infra i piansi e gli erivati: e al bellicoso
Fragor degli oricalchi in campo armati
Scender veloci, e un grido
Mandar di guerra, unanime coucorde
Grido che l'aure asorde;
E scagliarsi furati
Su le barbare turbe;
E pallide veder le anatre fronti
Per trappanti impudenti,
E calpestar gli lacera nel fango
La infame adula insegna;
Ed ai fetti fratelli,
Che con costanza sul d'Italia degna
Scossero il gioiv vil, stender le braccia
Liete della vittoria.
E di fraterno amor verace in faccia
Donarsi il bacio; e tutti a un punto
Tutti i figli a una patria i caldi petti
Sentire a palpitar liberi! . . oh gloria!

Redentori e redenti
Fratelli tutti allo stranier far guerra,
Esemio formidabile alle genti.
Ite dunque, correte
Sui campi della gloria, o generosi,
Vi appella Dio e plate, disperdete
Dalla talpa campagna
Gli avanzi minaccioi
Delle barbare turbe accolte all'ombra
Dell'Aquila grifagna:
Strappate gli arigli
Ancor di sangue cittadino bagnati,
Dalla fronte strappate la infame
Imperial corona; ed ove il volo
Essa atterita tremenda vola
Alle rupi nate, fin nei covigli
Più deserti ineguagli, e sul rogo
Che alla crescente libertà fia sacro
Ardeute gli avanzi — Ah sì, la Croce
È la vostra bandiera, esser due quindi
Vostro grido di guerra
(Gloria a Roma immortale, pace alla terra,
LIBERTÀ E GLI GIUSTI)
AGLI OPPRESSORI MORTI — Io se destino
Fatal non vista, vi sarò compagno
A così tanta impresa: io nel cammino
L'amor di patria manterrò costante
Nei vostri petti, o valorosi, o prodi;
Perio io fra voi sarò nelle battaglie,
Primo voi tesserò liberi carmi
Che far avrò un braccio e un core,
— Su, coraggio, fratelli, all'armi all'armi! —

VINCENZO MASI D'ATRAPALDA.
Del Regno di Napoli.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

BIBLIOTECA PROVINCIALE

"Pasquale Stagno"

ASSOCIAZIONE

CANTONE

Distribuzione Mercordi e Sabato.

Tre Mei 90
 Sei Mei 180
 Un Anno 360
 Un foglio gr. 4

ML. PREZZO

DELL' ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2.° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e
 per l'estero è a carico degli
 associati; né si ricevono
 lettere o articoli, se non
 affrancati.

INTERNO.

TUTTA la guerra è da una parola innociva, ma avvelenata dalla diffidenza.

Nel verbo *svolgere* il ministero ha temuto un senso sovversivo dello statuto, e per isporgliarlo d'ogni parte lesiva l'aveva innanzi mondato del senso di *modificare* e *reformare*. La nazione nel verbo *svolgere* ha temuto un senso insignificante, nullo, che non le desse facoltà di riguardare alla *lista civile* all'*illimitato veto* come son posti dallo statuto.

Nè questo solo. S. M. il Re, per assicurare la stabilità dello statuto nel consenso di tutti, desiderava veder segnato questo consenso in un giuramento dato da tutti all'atto che fece il regno libero e lui Re costituzionale. Molti rappresentanti della nazione temerono che il giuramento dato a quell'atto nella sua interezza, implicasse l'obbligazione pel paese di sostenere i diritti della corona alla Sicilia.

Che di questi timori siano stati chi formò una rete oscura che implicò i più semplici, e bagnò Napoli di sangue civile è or chiaro come il giorno. Ma perciò che quella fu una lotta estranea alle due questioni, essa non ha deciso nulla. Chi doveva deciderle? Chi le deciderà.

Noi pensiamo ch'era un obbligo del ministero di mettere in luce pienissima (come conviene in una città libera ed ove l'interesse di uno non può esser differente da quello di tutti) sicché abbiano le cose a dirsi all'orecchio come tra schiavi è ora obbligo del ministero di metter in luce e il senso della parola *svolgere* e la sua idea riguardo alla Sicilia. Certo è impossibile il definire in una maniera decisa per tutte le menti i limiti che aver possono nella pratica le parole *svolgere* *modificare* ecc., ma non è impossibile all'uomo il palesare un animo fidente e riposato nel cuore grato saggio e generoso del popolo, e concedente prima, tutti gli sviluppi liberali e benefici al paese, salva l'idea e i tre poteri fondamentali della costituzione. E ciò solo poteva già fare la corona per l'organo de' ministri responsabili, annunziare anticipatamente il buon volere di unirsi schiettamente agli altri due poteri nello sviluppo e nelle modifiche costituzionali: giacché la corona, noi l'abbiamo detto altre volte, non ha essa sola più cose da dare. Ma, non diciamo il sentimento, neppure la intelligenza della

costituzione e della libertà è troppa fra noi; e i più liberali che parlano qui e fan parlare fuori, una sola cosa intendono a meraviglia, il pascersi delle contribuzioni forzate e volontarie, così liberalmente raccolte dal ministero Ferretti.

Non parliamo di lor ma guarda e passa. Per la Sicilia, noi osserveremo che dapprima il suo distacco ferì la dinastia e insieme Napoli; quelli che allora vollero mostrarsi patrioti inveivano contro il ministero Serracapriola, perciò che avesse con le ambagi consumata la perdita di quell'isola, e abbassato l'onore del regno. Fu assai dopo che taluni con sentimenti diversi, dimenticarono, nell'onore più vasto d'Italia, l'onore e la dignità del regno, ov'eran tanti. Finché poi restò solo il governo che come il re degli Abencerraghi, mandò da lontano i sospetti suoi alla perdita granata.

Disagiato così il sentimento, rimaneva a riguardare nella vertenza l'utilità. Ora in tempo di pace Napoli nelle sue dimensioni presenti, può avere prosperità e vita e libertà assai più che stando unito a Sicilia: in caso di guerra, poichè l'Italia tutta aver deve una forza e una fortuna, il pericolo di mutamenti a cui può andar soggetta l'isola, affletterà il regno e insieme la Italia: e pure questa vide con gioia la separazione di quella da noi!

Perciui al ministero conveniva mettere la questione avanti a' collegi elettorali, e aspettare con animo franco la risposta. Tanto più che un governo libero e cristiano dice non mai adoperare la coazione nelle liti fraterne; pensando che Dio dissipa sempre ciò che la forza ha riunito, dell'umana famiglia.

Ma in quanto alla questione interna è massimamente da operare con magnanimità degna d'un principe libero. Il rimettere quando si è forte ogni patto ne' confini in cui era prima della prova, è segno di animo santo, altissimo e degno del principato. Alla nazione sarà buona già quell'azione parlamentaria che pel ministro Manna fu consentita, e da' deputati accettata lietissimamente la notte antecedente al 15 maggio. Se il ministero poi della vittoria ottenuta non su la nazione, si faccia uno scudo lanciando il programma del 3 aprile, si creerà una situazione disale e in cui la vittoria avrà poi sempre a sostenerlo: restando solo esso traditore del pensiero costituzionale, ch'è l'accordo del principe con la nazione.

RISPOSTA AD UNA SCRITTA DI MANCINI.

In un suo articolo Pasquale Stanislao Mancini ragionava della guerra italiana, e dopo di aver combattuto i timori, e le sollecitudini del chiaro Luigi Blunck sull'esito della stessa, appunto di *velocità* il ministero del tre aprile per aver fatto sbarcare quattromila uomini di truppe ad Ancona, e non già a Venezia. Sbarcando a Venezia, egli sostiene, avrebbero le truppe napoletane potuto a tempo combattere l'esercito di Nugent, e rendere impossibile la sua riunione all'esercito di Radetzki.

Prima di confutare l'asserzione di Mancini, si vuol premettere che coloro, i quali si fanno a censurare gli atti di un ministero, senza prima informarsi minutamente delle ragioni che gl'ingenerarono, si espongono a gravissimi errori, e mostrano nel giudicare quella leggerezza, che vuole sbarcarsi da qualunque seria discussione.

Il pensiero informante la politica del ministero del tre aprile fu quello di cooperare potentemente con le forze di terra e di mare al felice successo della guerra italiana. A questo patto accettò il potere. Egli chiaramente esprime il suo pensiero alla nazione, ed al Re. Quanti ostacoli incontrasse una politica contraria ad antichi, e pur assai naturali interessi, non che a strette relazioni di famiglia, è facile immaginare; ma tutte le ripugnanze furono vinte dal ministero, merco un linguaggio franco, e leale.

Vinti i primi ostacoli, non se ne incontrarono minori dal lato delle finanze, le quali quantunque promettessero un prospero avvenire, si trovano presentemente in miserabili condizioni. Ma quando fortemente si vuole si vincono ostacoli, che da prima sembravano insuperabili; e però il ministero vinse il partito generoso di spedire sul teatro della guerra italiana circa ventimila uomini tra soldati di linea, e corpi franchi. Ne a ciò unicamente si attenne; e poichè fu ragguagliato che una flotta austriaca minacciava Venezia, con pronta e generosa deliberazione, a malgrado del dubbio linguaggio di qualche grande potenza, spedì la flotta nelle acque del Veneto a combattere la flotta austriaca. Tutti sanno che per opera di questa spedizione, l'antica signora dell'Adriatico è oramai libera dal blocco della flotta austriaca, la quale è stata dalla nostra armata di mare fugata e dispersa.

Venendo ora all'accusa di *velocità*, che il signor Mancini appose al ministero del tre aprile per aver fatto sbarcare quattromila uomini di truppe ad Ancona, e non già a Venezia, si osserva quanto siegue.

L'idea del ministero del 3 aprile fu precisamente d'invviare le truppe direttamente a Venezia, e non già ad Ancona; ma questa idea venne decisamente e definitivamente combattuta e vinta da un consiglio di generali, nel quale tra gli altri intervennero il tenente generale Florestano Pepe, il generale Carascosa, il maggiore Cenciulli, ora Consigliere di Stato, e l'ammiraglio de' Cosca. Dopo lunghe e mature discussioni costoro unanimemente avvisarono che l'invio di quattromila uomini a Venezia, e non ad Ancona, era non che imprudente, esiziale consiglio; che questo piccolo esercito senza cavalleria e senza artiglieria diviso dall'esercito principale, correbbe il gravissimo rischio di essere tagliato fuori.

Si disse inoltre non convenire che l'esercito sul teatro della guerra combattesse alla spartita, anzi per l'opposto doveva presentarvi trauolato, e forte per sostenere degnamente l'onore della bandiera italiana.

In fine fu osservato che la Botta oppressa da un carico di quattromila uomini, non avrebbe potuto manovrare, e quindi per tutti i rispetti era conveniente che i quattromila uomini si unissero all'esercito principale, che moveva per l'Italia. Innanzi a questa ponderosa, e grave deliberazione del consiglio dei Generali, noi domandammo ai sign. Mancini, quale sarebbe stato il suo contegno? Si sarebbe egli ostinato a mandare i quattromila uomini a Venezia quantunque i periti dell'arte militare dichiarassero che andavano a certa ruina? Noi non possiamo crederlo, dappoi che crediamo noi esservi al mondo, il quale volesse prendere sopra di sé il carico di una impresa così arduissima. Senza che se pure il ministro si fosse ostinato a porre ad atto il disegno, per altri rispetti non avrebbe potuto incamminarlo, dappoi che avrebbe incontrato invincibile riluttanza nel Re, ch'è il capo del potere esecutivo, e questa riluttanza sarebbe stata ragionevolissima, imperocché non si mandano a quasi certa perdizione quattromila soldati, che pure sono cittadini, e meritano tutti i riguardi della patria comune.

Prima di lasciarsi il signor Mancini correre alla penna parole ingenuamente vere uomini, i quali non sono inferiori a nessuno nella carità dell'indipendenza italiana, voglia informarsi un po' meglio dei fatti, nella ignoranza de' quali riesce sempre fallace il giudizio.

XX.

AL CAV. SAVERIO PRATO COMANDANTE
DI VOLONTARI IN VENEZIA.

Dopo avere risposto all'ultima vostra che lessi poi riprenduto nel 22 Marzo non ebbi più notizie di voi, e non so che pensarvi.

Se pure siete o allegro questa città, sono le nuove de' suoi figli militanti in Lombardia, e che non cedono in valore a quanti altri parlano la loro favella e nascono dagli antichi duchi del mondo. Bello è veramente e grande questo convivere di giovani di una stessa nazione, ma di patrie diverse, a un campo ove fin prova a chi più onori la sua. Onore e Alessandro grandissimi fra i uomini di tutti i tempi, davano a loro eserciti la forma d'un tale campo, disponendoli a compagnie, di città e di tribù. Io venero il sentimento di quegli animi divini; sentimento che era proprio a tutte le genti Pelagiche, e da quelle nascono i sentimenti di molti italiani si liberi e si divoti a Roma, pur così sola.

E io ho feroce in petto questo convincimento, che ove una sanna legge combinasse all'Italia agricola e perciò propria alla più nobile libertà, una indipendenza di parti da sé fiorenti, e insieme la legge di amati tutti che il tempo dovesse fare indissolubili: le infonderebbe in breve la virtù Svizzera e Americana, con più abbondanza di grazia spirituale. Havi nei sangue, nella favella, nella tradizione qualche sacro legame che unisce tutti quelli che vi partecipano. E a me sovviene che quando nel Collegio Albanese venni in mano a noi giovani i viaggi di Pezouville e la sua storia della Rigenerazione di Grecia, quello che avvampò fra noi non fu amor di patria, non entusiasmo, ma fuoco santo, come si suscita in una caverna di leoniani, avanti a cui passi un armento nemico. E pure un bacio immenso e un infinito numero di anni, e governi diversi stanno fra noi esuli, e le antiche sedi patrie: il che quando dapprima io vetti della lingua nativa gli affetti giovanili, a conazionali stessi parve così estrane e vanissime. Ma quale idea poteva superare nel cor mio quella dell'essere Albanese, e dell'essere, come a tutti preferiva la donna che stava un'era madre, dell'aver grata e santa innanzi a tutte le lingue ch'era parola della mia anima, e anche senza, riguardo alla sua grandezza incomparabile, e anche prima d'aver trovato nel suo seno deposto il qualche mondo del religioso?

Nella mia gente, e mi ponessero in qualunque parte del mondo, nella mia gente sola riposa il mio animo, come già Ulisse altro bene non voleva alla poca vita che gli avanzava del quale di viverla in Itaca rimpietò al fumo del suo tetto.

Voi mi perdonerete questa effusione. La presenza dell'italico sentimento ridede sì mirabilmente, e fa più amata la patria di cui si è esule, che quando venuta non è pure al suo gran giorno. Essa (così mi annunzia la mente presaga) udrà in questa terra non già avvia, la prima voce di resurrezione: a quando l'Italia non soffra diminuzione di libertà da legami esteriori che avranno la specie di darle unità,

(la quale sarebbe artificiale sempre e pari all'edera che stringe e collega i rami d'una pianta); quando l'Italia unita e con figliuoli di una sola casa dalla virtù, dalla schiatta, dalla equa frizione della sua idrea eredità, abbia poi verso agli estranei un solo nome, una sola volontà, una sola difesa: allora nel suo seno anche la nostra vita spargersi gli antichi focoli nati, che adoreranno ancora questo giardino dell'Italia che i venti e le procelle non hanno potuto abbatter mai; perché vi ha il suo trono la Vita.

Così a' prodi suoi figliuoli che, come han fatto, la spetta ancora nel campo ove sono con gli altri fratelli a difendere la nostra comune siccità. Napoli rifuglia della luce ch'è sotto i Normanni, ne mai intusi quel vili che inchinano sé per aver concordia con uomini maggiori, ma abbia nell'alleanza e giustizia del cuore un dritto all'amore e alla stima degli eredi e fratelli: Oh! quando sarà quel giorno che voi reducti, liberata l'Italia, la facciate di sé esser lista, confondendo gli edili di parte, la memoria del suo lutto, e la diffidenza che la divide e invilece, tutti confondendo nel sentimento dignitoso benevolo di chi è madre d'Eroi.

Quei di mi sembrerà il primo di sua libertà vera: libertà che non può scompagnarsi dal sentirsi grande e Signora. E si quel di la verità com'ella spera: ma addio l'addio!

Napoli 2 giugno 1848.

Vostro amico affezionato
G. de Rada.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

PETIZIONE (s).

Signori.

I qui sottoscritti italo-greci dei paesi che principalmente si trovano in Calabria Citra presentano alle SS. LL. la seguente petizione.

Sono conosciute più troppo le ingiustizie, la oppressione che per lo spazio di tre secoli e mezzo han sofferto i Greci di queste contrade a causa del loro rito. Nell'anno scorso alcuni fatti particolari li spinsero ad inviare a S. S. una rimostranza. Nessuna provvisione fin oggi si è veduta, e veramente sono si gravi e sconosciute le cure del sommo Pio IX che al certo non ha potuto occuparsene. Ma in quel tempo che si unì al Papa il reclamo, erano le cose del mondo in tristissime condizioni, era l'epoca della barbarie, appena si poteva ideare di porgere alcuna supplica al Governo, quindi si rivolsero al supremo Gerarca della Chiesa, ma ora che le SS. LL. hanno riacquisito il dono della libertà, invocammo a nostro pro quel dritto che non ci si può negare: la nazione ci ascolterà. Per la qual cosa ci rivolgiamo alla Camera dei Deputati perchè prenda quelle opportune provvisioni che sono reclamate dal dritto dei greci. Ed affinché si conosca della ragionevolezza della nostra domanda, si trascrive la rimostranza inviata a Roma, per poter inseguito formulare la nostra petizione.

» Santissimo Padre.

» Non parve strano nei primi tempi della Chiesa Universale che taluno supplisse di eticamente il Vescovo, e il Primate rappresentasse di Cristo, e che loro esponesse le miserie dell'anima per ottenere il rimedio opportuno a guarirla, ed a ricondurre nell'amore di Dio. Ma poscia le tristezze degli uomini, le applicazioni di una falsa politica tendenti a rendere isolato il Capo della Chiesa e men popolare, operarono di maniera che si credesse inconvenientemente il supplirlo a voce scoperta, sottoposto a tal formidabile a suoi precettori non è più a maraviglia che nella occorrenza si ardisca chiedere dalla S. V. quei provvedimenti i quali sono più opportuni alla condizione umana, e più conformi alle leggi divine. Non è quindi arduo quello che si osa di esporre ai piedi della S. V. a nome di tutti gli italo greci, ma è fiducia di ottenere vera giustizia, fiducia, che

(1) Diamo a' nostri paesi l'idea di queste petizioni, affinché tutti su le stesse basi ne formino di altre che coperte di firme sieno presentate alla camera de' deputati.

hanno tutti quelli i quali riconoscono un comun Padre nel S. P. Pio IX.

Ed in vero tanti e si gravi le opere di pietà, di munificenza, di giustizia, operate in brevissimo tempo dalla S. V. che nell'animo dei buoni e dei giusti è sorta un'aspirazione a vedere rinascere l'alto affetto della cristianità, ed è sicuro ognuno di poter ricevere con la preghiera quella grana in terra, con quell'estasi preghiera che offerta al supremo fattore le fa ottenere in Cielo.

La S. V. ricorda come i greci, sbattuti e vinti dalle armi degli ottomani erano forzati a esulare. E cosa pur troppo cara per quell'epoca, la patria, vince ogni altro affetto quello del natio loco, sono pur forti le ragioni per ognuno i beni, le ricchezze; e quella gente in gran parte amò piuttosto rinunziare agli agi, ai più dolci affetti, che alla religione dei suoi padri, che vivere sotto il dominio della forza. A torto diedero l'ultimo addio alla loro terra, terra feconda d'eroi, e delle più dolci rimembranze, e fuggirono portando seco loro quel poco e quel migliore che potevano: e crederlo cose prezosissime le sacre immagini, le quali indovate sottrassero al fuoco dei Turchi. Raminghi e dispersi furono lungamente accolti in Italia, e più tardi in Napoli, dove ebbero teneri terreni dalla liberalità dei Sovrani; e qui innalzarono templi a loro spese e fatiche, qui deposero le immagini sacre, qui incominciarono ad esercitare il rito dei loro padri. Ma la malignità degli uomini ch'è sempre stata ad aggravarsi sul simile, operò talmente, e s'immischiò a guastare, che i greci, a malmenarli, ad opprimersi, ad obbligarli ad abbandonare i loro usi, le loro costumanze; e che non conosce le crudeltà praticate, ed i modi barbari tenuti contro di loro? I più resisterono, pochi chiesarono il capo alla dura necessità. E quel che più pare incredibile si fece, che anche uomini, vestiti di dignità, e posti in alti uffici operassero egualmente, spinti da principi falsi e palesemente erronei.

Imperocché crederono alcuni essere il rito greco contrario alla religione Cattolica ed Apostolica Romana, che fosse stato esplicitamente esposto, come è stato, e più tardi in Napoli, dove ebbero teneri terreni dalla liberalità dei Sovrani; e qui innalzarono templi a loro spese e fatiche, qui deposero le immagini sacre, qui incominciarono ad esercitare il rito dei loro padri. Ma la malignità degli uomini ch'è sempre stata ad aggravarsi sul simile, operò talmente, e s'immischiò a guastare, che i greci, a malmenarli, ad opprimersi, ad obbligarli ad abbandonare i loro usi, le loro costumanze; e che non conosce le crudeltà praticate, ed i modi barbari tenuti contro di loro? I più resisterono, pochi chiesarono il capo alla dura necessità. E quel che più pare incredibile si fece, che anche uomini, vestiti di dignità, e posti in alti uffici operassero egualmente, spinti da principi falsi e palesemente erronei.

Dico ignoranti i primi, chiamandoli dallo stesso nome che loro diede Benedetto XIV in una sua enciclica, poichè avrebbero dovuto esaminare l'esenza dei dogmi e non le forme, che i dogmi dei greci, parlo delle colonie italiane, non differivano da quelli dei latini; che la fede cattolica è una; e che i riti sono usanze, sono leggi, sono costumi dei vari popoli, e sono inevitabili quando alle costituzioni generali ed essenziali della Chiesa non ripugnano; che il rito è materia di disciplina, la quale è accidentale e non essenziale come la dottrina dogmatica. Avrebbero dovuto conoscere che il papa innanzi Gregorio IX al Patriarca di Costantinopoli; quello che scriveva Benedetto XIV ai greci Melchiti; ciò che fu stabilito nel Concilio ecumenico di Firenze.

Avrebbero dovuto sapere che i greci delle colonie italiane furono sempre dipendenti dal romano Papa, e che, e una al supremo capo della Chiesa. La qual cosa proveniva dalle stesse basi battute e rafforzate nelle primitive contrade della Grecia dall'autorità dei Vescovi e Sacerdoti. In vero quei popoli che vennero ad abitare l'Italia furono albanesi o greci di quelle regioni che riconobbero le dignità dei greci, di quelle regioni che ebbero il loro capo, lo scisma Eutichiano, Nestorio, di Fazio, di Giansenio, di Arrio, degli Iconoclasti. Lo dimostrano, fra i molti avvenimenti, la confessione di Teodosio Vescovo di Cabilano fatta nel concilio romano tenuto da Bonifacio II a nome di tutti i vescovi illirici; lo dimostrano le vertenze teologiche nelle quali i greci fondavano autorità delle Bolle di Leone X e di Paolo III; lo dimostra il breve di Giovanni XXII diretto a Guglielmo Palaforte Protosacerdoti. Egosti dicono gli altri che avversavano il rito greco, ed egosti chiamano quelli, che sono nelle loro azioni spinti dal privato interesse. La qual cosa è molto facile a di-

mostrarsi, poiché se i dogmi sono gli stessi e la religione una, di cui la disciplina differisce (cioè che che si ritiene dalla Chiesa e dagli stessi contraddittori, non potendo sostenere il contrario), qual ragione può muovere i latini a distruggere il rito greco, se non per allargare quel rito che professano, credendolo l'unico, il solo, il migliore, e non indica un tal fatto che si presume troppo e se è delle sue cose; che si dispregia l'altri; che si vogliono assoggettare quelli che si credono sottratti dal dominio dei vescovi latini, e so perché osservano alcune norme di disciplina diversa; e che sono spinti dalla sola ambizione, e dell'idea di acquistar potenza col danno altrui?

Il qual modo di agire si solleva sopra di finta carità, cioè, si asseriva per care l'anore dei poveri latini, i quali mancavano del sacerdote del loro rito. Come se inducete diversità di religione la diversità dei riti; come se i latini fossero tra i gentili, come se avessero, quei 20 o 30 latini che si trovavano fra i greci, chiesto essi il loro provvedimento. Ora se vi è cosa la quale più ripugna alle dottrine di Cristo è precisamente ciò, che si vuole con nome di pietà coprire una causa truce. E qui ricordo di quella favola, che spesso si avvera, dell'istric che quella ghisce ricovero alla legge ed entolento la disaccia. I pochi latini non sbucano come cavoli in fra i greci, ma provengono da altri paesi circostanti, e vengono quelli forse chiamati da questi? È una loro volontà che seguono, e se così, si adattano alle costumanze che trovano, o se ne tengano lontani quando si stima il rito greco simile al loro.

La vera causa di tanta guerra come si scorge dagli avvenimenti fu sempre l'idea preconcetta della distruzione del rito greco, usandosi il mezzo della forza, giutando il pomo della discordia in fra i figliuoli di Dio, alzando i fratelli contro i fratelli. Ed è questa la causa evangelica, o la concordia proclamata dal Concilio Tridentino? E l'insultata alla miseria dei greci usando la violenza dell'autorità, per ispolparli di quelle costumanze, che per mantenere illese abbandonano e beni e patria e tutto che possedevano? E poi a che la Chiesa di Roma mantiene i nomi di Vescovo, di Arcivescovo, e di Patriarca di Tessalonica, di Cardinale, di Arcivescovo di Antiochia chi erano di rito greco? E nulla potenza si vuol dare alla base fondamentale del Cristianesimo, alla tradizione? E non fu conservata dai greci la tradizione dell'antico testamento con la versione dei settanta, venerata dalla chiesa universale, e credeva quasi ispirata? E non furono conservati dai greci i libri del vecchio testamento non riconosciuti nell'ebraico? E la tradizione del nuovo testamento non venne forse dai greci? Ed il rito greco non è forse modellato sulle norme dalle prime istituzioni fondate dagli stessi Apostoli, contenendo gli avanzi rispettabili dell'antiquità? E questo fatto permanente si vuol distruggere? E non è il continuo e perseverante sistema di distruggere il rito greco causa principalissima e forse l'unica per la quale si tengono lontane dalla universal comunione le chiese del Levante? Che perciò mantenendosi il rito greco, ed essendo nelle medesime condizioni del latino, non possono affermare gli increduli essere spinta la tradizione, essere distolta la Chiesa latina dalle primitive istituzioni, quando la Chiesa è Papa dell'uno e dell'altro rito, senza diversità alcuna. Coloro quindi che nutrivano il principio della distruzione del rito greco, cercavano di tanto, per cui avevano contro la mente del supremo Capo; e non amici ma nemici della Chiesa erano quelli che cercavano con tali mezzi non commendevoli d'ingrandirla, perché l'abbattevano, la mutilavano, e cercavano di esaltarla.

(Sarà continuato).

Niccolò Ieno de'Coronei.

UNA GIUSTIZIA.

Disdicere cosa è fare pompa, nei giorni liberi, di vanitosi concetti la dove non di pubblico meglio, ma di privato interesse si parla. Le particolarità attinenti, nelle esposizioni, non possono rintracciarsi che di forma incompatibile, coi principi preparati, dal ministero letterario, cui la passata schiavitù non obbliga, e che ora apertamente van detti. Se a correggere la cattiva piega d'un travaglio gli si parli di unità di forze, d'interessa di cuore, d'inviolabilità d'istituzioni, di sua pervicacia, senza che bel bello si menti al retto sentiero, additandogli l'inganno, lo scopo d'una perfetta società mai sarà raggiunto.

giunto. L'uomo bruttamente nell'amor proprio offeso, si dà esser suo scopo il meglio, e la scrittura non gli completa, e che i principi di civiltà vengono violati, mentre ad essi si grida.

Per coloro cui tal nome van trasandato s'assegnavano, che senza ostendere alcun più, predomina l'incantevole pensiero di libertà, cittadina, di comunione d'interessi, bismio in vece di cennare, dertupino in luogo di difendere, e l'intelletto noi vede.

Noi dunque nel santissimo fine del bene sociale, facendo tali poche cose, non ci si addicano, e sviluppando ed aggiungendo alla elegante *Protesta* non ha guati esca dalla nostra cara Patria contro l'anomino sul conto del CAVALIERE DE CESARE, Marchese Topputi, Scocechera, Gudsagni, terremo indotto, che il conforto, il quale viene allo ignoto scrittore della sua tessitura ideologica, non abbia esortazione assilo.

E per dirla partitamente, cominciando dalla *Bucroccia d'Intendenza*, non è vero quello che ci sia via detto. Né a la speranza di vederla migliorata suffrago. La dilicatezza offerta di tanti onesti cittadini e fratelli, obbligati da dispoici comandi del passato governo ad operare contro coscienza, per lo che li vedemo in mezzo a noi spargere lagrime di dolore, reclama una popolare difesa, e noi volentieri gliela tribuiamo, sostenendo che nulla parte s'abbiero. Ma chi più loro addebitare un sopruso dal momento che il benemerito Cavaliere de Cesare fu tra essi? Se il centro d'una gran macchina difetti, daren noi alla fiamme il resto? A Governi nuovi uomini nuovi: è una verità che ci si para dalla ragione pubblica, e che benamente a' di nostri ci s'innuina dal Gioberti. Concediamo; ma se vorremmo segregarla dalla gran tela dei politici ordinamenti, per non indebolir nei suoi giusti confini, noi dissolveremmo la società, dandola in preta alla più fiera anarchia. Ne quid nimis.

Poche ciò non è che la fidanza di miglioramento ribadi l'idea dell'anomino facendosi più che a' buccini tanta ota a chi rappresenti. Una scritta cittadina, di tanto che si fa, non può essere che il partito di quegli stessi reali e filantropici pensieri, non figli di adulatione, che noi testè tenemmo enunciat.

E i Gudsagni, e lo Scocechera? Senza dirli dei loro pubblici uffici, tristia memoria del caduto giorno, cui il merito era negletto? Il posto che con franco in viso asserire per tutto che giovani di belle speranze insino ad ora si sono adoperati con zelo ed energia nelle bisogna cui sono stati chiamati, da meritare appausi. Facciamo voti che il loro bel cuore tenga fermo all'era novella, cui sono stati chiamati. Sia dunque per essi che col nuovo ordine ben merita loro della pubblica stima, che forma il più bello orlo dell'uomo libero, e le cose di Andria, e Barletta ne fanno sostegno.

Continuando l'enumerazione, e toccando del cavaliere de Cesare, egli è tanta energia, e patriottismo, che anche a volerlo non gli si può apporre alcuna menda. Lungi perciò dal trovare discolpe per le due disposizioni relative al divieto d'apportare le armi, e dal permesso della immissione delle Vacche Dalmate, diciamo che furono figlio d'un uomo che cerca di conservare l'ordine, e di sopprimere i biogni.

Sarà continuato.

NOTIZIE.

Napoli 4 giugno 1848.

Jeri circolava la voce d'una modificazione di ministero in senso progressista, essendosi affine il Re dichiarato contro Bozzelli che non saprebbe risolversi a rivenire d'alti piani elaborati con sì lungo studio.

L'agitazione appresso alle notizie di jeri, non ha potuto trionfare nelle provincie; e comecché tutte fossero senza truppa, stettero tranquille, dopo che fu stato rassicurato della esistenza della Costituzione. In alcune con avviso consiglio si è cominciato a raccogliere firme per petizioni a S. M. Il Re, per non volere recedere dal programma del 3 aprile nei termini in cui fu statuito la notte anteriore al 15 maggio. Se tutti i distretti e i comuni convergono in petizioni simili, siamo sicuri che ogni differenza finirà pacificamente e in bene di tutti.

D. Tomaso Ortaef è nominato Intendente di Coenza in luogo di Cosentini che reiteratamente ha chiesto la sua dimissione.

Genova. — Si legge nel *Corriere Mercantile*: Dopo le notizie ufficiali, precedute da una sembra meno improbabile il contenuto della seguente lettera scritta da Milano il 28 maggio.

«Quasi mattina arrivano dal campo due ufficiali che asseriscono essere presa Peschiera e tutti molti prigionieri. Qui si aspetta con impazienza la notizia ufficiale.

P. S. — Arriva la staffetta del campo: Peschiera e nelle nostre mani.

Si legge nella *Gazzetta di Firenze*:

«L'esercito napoletano è già in marcia tutto da Bologna. Una grossa parte, già arrivata a Ferrara il giorno 24 corrente, passò oggi l'Uso (7). L'arrivo con cui vengono fra noi queste truppe italiane tocca all'entusiasmo.

GRECIA. — Prendiamo dal *Courrier d'Athènes* del 19 maggio i seguenti proclami degli insorti della Fiotide, che possono esser segnale dello stato della lotta impegnata militarmente nel regno di Grecia, e della campagna apparente della stessa.

Carissimo fratello

Punto non dubitiamo che voi non conosciate i progressi che facciamo, incontrando poco o nulla resistenza da per tutto. D'accordo unanime la provincia intera si è con noi levata. E non è questa delle altre eparchie. Gli avvenimenti della Phthiotide vi sono per avventura noti, ciò nulladimeno vi dirò con certezza, che Valenza, Balazos e Condojanis hanno già assediato Lamia; il primo con 700 uomini, Balazos con 800, e Jannakis Condojanis con 400. Il 28 del p. aprile vi ebbe uno scontro con Mamouri, che battuto completamente si trova ora rinchiuso nella piazza di Lamia. Evangelis Condojanis alla testa di circa 600 uomini ha accampato Hyphates, la cui guarnigione si è ritirata col suo drappello nella caserma, da dove non fa alcuno movimento. Quanto a noi, siamo qui arrivati con 600 partigiani; l'eparcha ha mostrato qualche desiderio di resistere, ma i cittadini comprendendo il pericolo che minacciava la loro città, sono già impadroniti di questo funzionario, e fattolo subito partire col sotto mirare e coi polchissimi gendarmi ch'egli aveva con lui, di sorte che non resta altro luogo prestidito che la solcaza di Mamouri, nella quale si rinchiuso Francesco con dieci soldati, scongiurando tutti che non lo facciano alcuno male. Raccoltete per tanto quanti uomini potete da parte nostra, e levatevi senza perdita di tempo per la indipendenza nazionale.

PAPPACOSTAS ISZANALAS.

D. TAPACAZIS.

Bravi fratelli noi vi abbracciamo

Pensiamo non ignorere il gran movimento nazionale intrapreso per la libertà della patria. Cheché ne sia, vogliamo tenervi avvisati che, giusta le positive novelle pervenuteci finora, Valenza con 700 uomini, Balazos con 800 e Jannakis Condojanis con 400 vengono assediata, la piazza di Lamia, la quale non ha di guarnigione che soli 300 tra fantaccini e cavalieri, sotto il comando di Mamouri. In un combattimento succeduto il 28 aprile nelle vicinanze della piazza, i ministeriali furono sconfitti, ed in luogo di essere uccisi, si salvarono, e Jannakis Mouri sia stato ferito, ed il suo luogotenente Giulio fatto prigioniero. Evangelis Condojanis ha preso Hyphates; il comandante provvisorio del 4 battaglione delle guardia frontiera, capitano A. Pappadopoulos, con sei ufficiali e 15 soldati sono rifugiati nella caserma d'Hyphates per cui calare il loro standardo e le persone. Evangelis Condojanis ha con se 400 seguaci. In quanto a noi, giunti qui il 29 aprile in su la sera, abbiamo cinto d'assedio la città d'Amphissa, nella quale ci siamo ritenuti di entrare per deferenza che abbiamo a sentimenti patriottici di lei, e risparmiare, per quanto è possibile, ogni danno a suo riguardo. Dietro però la risoluzione presa oggi d'entrarvi, i cittadini arrestati l'Eparcha di Parassade. L'hanno consegnato in nostre mani, ed all'istante lo spediamo sotto scorta fuori il distretto: speriamo per tutto oggi allontanare d'Amphissa le forze militari che vi si trovavano, il nome de' nostri cresce sempre più, ed oggi ne contiamo 700. Grivas, con un Bè, 300 Alani musulmani e un equal numero di cristiani, è entrato giorni sono a Valto. Vedete dunque, cari fratelli, che il desiderio di salvar la patria è generale; ed è perciò che voi dovete concorrevi, usando da questo stato di sopore:

raccogliete quanti cittadini vi è dato, mettetevi in movimento alla loro testa, accorrete in soccorso della libertà, intanto con ciò i popoli di Europa e le provincie del nostro regno. D'èh non restate indifferenti a questo appello! non vi mostrate inferiori ai vostri fratelli. Noi vi abbracciamo.

PAPACOSMA TEXMALAS.

PARACOSMA.

P. S. Offertisi agli assediati l'opportunità d'una sortita, ebbe luogo per un leggero scossone; essi ebbero due uccisi e due feriti; e noi, non avemmo alcuna perdita.

PARACMA. — Il Padre Lacordaire ha invitato la sua delegazione all'Assemblea Nazionale, alla quale ha la missione di pace come ministro del tempio, mal si coucia colla doveri del rappresentante del popolo.

(Monteur.)

Proclama dell'assemblea Nazionale al Popolo Francese.

Francesi. — L'assemblea nazionale vi risponde della salute della patria. Minacciata per un istante essa vede la nobile città di Parigi levata come un sol uomo a difenderla. Nell'interno e fuori le mura cittadine i soldati accorrono al segnale del pericolo, tutti si resero benemeriti di noi. La riconoscenza della patria sia la giusta loro ricompensa: le vostre acclamazioni unanimi rispondano a quelle che rimbombano intorno a noi.

Una mano di sediziosi aveva tentato il più grande delitto in un paese libero, il delitto di lesa Maestà nazionale, l'usurpazione violenta della sovranità del popolo. Per un colpo di sorpresa essi avevano sforzato il ricinto del palazzo della legge, e già ci dettavano i loro insolenti decreti. Cittadini, non una delle vostre rappresentazioni accettò l'oppressione della forza ad allungando osarvi dichiarare l'assemblea nazionale sciolta, la popolazione sdegnata corsa all'armi ci rendeva colla sua sola presenza il potere di resistere a voi. Il suo patriottismo vi risponde del deposito che gli avete affidato. Noi siamo felici e superbi del zelo di questo popolo intrepido che ci circonda e ci difende.

Gli insensati che audacemente pretendevano usurpare il suo nome e la sua voce, ignoravano dunque che se il loro trionfo era passeggero, non era un sol giorno, la Francia intera sorgerebbe per liberarci o vendicarci. La sua patriottica vanguardia già accorrea a noi. La Francia, la generosa Francia non soffrirebbe un momento il vergognoso giogo d'una fazione.

3. Cittadini abbiate fiducia nella volontà energica dell'assemblea nazionale e del popolo francese. La giustizia nella sua ferma una regolare azione colpire tutti i colpevoli, e torrà la maschera ai falsi amici del popolo che ingannano i suoi ingenui istituti, e fanno servire le sue generosi passioni per giungere al dispotismo col anarchia. Il diritto di petizione, pienamente rivolgersi contro la libertà: è necessario che i vostri rappresentanti nella piezza del potere da voi confidati, compiano liberamente la loro missione, organizzando sulla doppia base del diritto e del dovere una Repubblica democratica che diventa l'esempio e l'onore dell'umanità.

La libertà non vive che d'ordine, l'uguaglianza si appoggia sul rispetto alle leggi, la fratellanza vuole la pace, il lavoro non prospera, il progresso non si ottiene che nel seno d'una società tranquilla. Chi soffre spera in noi. Operai delle nostre città e dei nostri campi, tutti i voti, tutti i bisogni, tutte le miserie e i crudi dei sacri doveri che il nostro zelo compirà. Quanto la Repubblica ha già fatto per la dignità, rendendovi i diritti dei cittadini, essa si sforza di farlo per la vostra felicità.

Parigi, 19 maggio 1848.

— La *Assemblea Nazionale* ha deciso che in caso di uso del cospicuo si è trovata una lista di varie persone della rivoluzione le quali si dovevano fucilare al domani della dedizione per essere esposte a Bisce.

Vinca, 20 maggio. — Il comitato della *Costituzione* di Vienna, intitolato *Con altro della succedere*, fra le altre cose legge:

Una deputazione di membri della Guardia Nazionale e dell'Università deve recarsi immediatamente in Italia con autorizzazione di S. M. ed accompagnata da un commissario imperiale. Ivi per termine alle ostilità e coll'intento di una deputazione del Parlamento germanico trattare coi Lombardi e Venetiani, basandosi sul principio dell'assoluta liberazione dell'Italia.

(Gaz. di Milano).

Si legge nell'aggettiva delle Poste di Francfort. — Il sign. Niegolewski, sedicente plenipotenziario a Francfort del comitato nazionale nel duca di Posen, ha trasformato alla commissione di cinquant'anni in manifesto nel quale egli domanda che i governi Alemanni rendano ai tante

l'indipendenza alle porzioni della antica Polonia che sono sotto la loro dominazione, e che l'Alemagna cominci per essa e per la Polonia una guerra con la Russia. Se l'Alemagna dichiara il sign. Niegolewski, non prende questa via per il ristabilimento della Polonia, noi Alemanni non possiamo in alcun modo contare sulla riconoscenza e fraternità di Polacchi. Una guerra immediata con la Russia, ci è dunque necessaria, e ci manca di questa barriera al sapere se questa necessità è riconosciuta da noi questa non è ancora messa in questione. Noi non abbiamo neppure una voce deliberativa sul momento di questa guerra, ma senza necessità, dovremmo e potremmo cominciare.

Il signor Niegolewski parla a questo proposito della missione data alla Polonia per guirare la civilizzazione alla Russia, e ci manca di questa barriera al sapere il plenipotenziario del comitato intima a cinquant'anni di prendere in considerazione il manifesto del signor Leschinski, deputato del comitato nazionale polacco nella Russia occidentale. Conviene però all'Alemagna di lasciarsi imporre da Polacchi il cammino della sua politica? Gli è ben trito che questa nazione con dei sollevamenti prematuri di cui l'esperienza avrebbe dovuto da lungo tempo insegnare le conseguenze, rimette oggi in questione i successi della sua propria causa.

Senza dubbio il successo dell'Alemagna può essere anche alle giuste speranze della Polonia, ma esse essa l'Alemagna fissare l'epoca quando dietro la situazione generale d'Europa la sua cooperazione potrà essere più grande risultata. Se si lascia cadere questa giusta base politica i Polacchi non potranno che incolpar se d'un cattivo successo del suo nuovo tentativo di liberarsi. In una riunione dei sign. Niegolewski ci si minaccia di "guerra" l'avvertimento che i Polacchi provano a rompere il trattato franco polacco concertato col sangue delle nazioni, e di Berlino. In un'altra riunione si dice che per le nostre esatte la guerra civile è ormai prossima a scoppiare. Già allora scoppiare davvero nel centro di Posen. Ciò poi che Niegolewski ha detto di Berlino, si è che il primo Ministero costituzionale formato in Prussia si rifiuta di negoziare all'Alemagna in una guerra intempestiva e senza protezioni contro la Russia. Ma per i Polacchi tutte le concessioni che possono conciliarsi con questa restrizione indispensabile.

V A R S A V I A

Oh l'oceano, o il sublime l'immortale genio di POI! Tu compisti atto di giustizia e di dovere facendo tornar cattedra di sapienza e di carità, quella che si era mutata in fogna brutale dei disastri e di suppellettili. Ma un altro ti si affrettò a fare, che grincie chiama, eccedere nel tuo consesso dei principi che stringono nel ferro pugno i destini dell'universo, devi mettere misura all'arbitrio dei potenti, far sentire la parola della giustizia agli ingiusti, e rappresentarne dei diritti dell'umanità devi alzar la tua voce terribile onde commuovere l'universo delle fondamenta. Tu del popolo, organo di coloro che soffrono, e voce di dio che rappresenti sulla terra, devi consigliare agli eccitati che si affrettano ad accordare libertà per l'intelligenza, e lavoro pel popolo, ed al soffio della tua voce altisonante le intelligenze saranno libere, ed il popolo avrà lavoro, senza congiungere, senza spargimento di sangue fraterno, senza ribellioni, senza intervento straniero, che l'opportunità è feconda, i tempi son maturi, il calce è preparato, gli stralci della sociale costituzione dei vecchi secoli son già caduchi, e tu verso Messia sei giunto a tempo per sfidare un'unica dei ceti che si oppongono, e tutti si accingono a chiudere gli occhi alle nuove esigenze giustissime dei popoli, tu pur certo che ad oggi tu meno meno cenno i popoli si leveranno in massa per seguirli alla crociata della civiltà novella, nulla potrà resistere a te. *Mosè d'Italia, e Napoleone della Russia*, perché tutti ormai riconoscono che Schlegel e tutti i salutate col nome di *principi della pace*.

X.

Al suono della voce del nuovo Poeta l'Eremita del secolo XIX, che innalza il Vessillo dell'Italia indipendenza con il mirabile parola *Italia ed noi*, a compassa Italia tutta dall'alto all'alto, e poi, petendosi dal Tevere all'Adriatico, e dalla Salsola del Selma al mare gli eviva POI, l'Italia, la riforma, l'indipendenza, che l'eco ripercuote da monte in monte e riproduce da valle in valle; e tutti ammirando l'eroica virtù di Po, si addimanda l'un l'altro, se fia sogno, speranza, chimera o realtà che una tale nube di ventimila milioni d'indulgenti di una civiltà dei più culti paesi di Europa, di acquisto sentire nelle scienze, lettere ed arti ora divisa in varie frazioni, sversata, avvilita, derisa, sarà nuovamente regina dell'universo.

Il nome di POI è nella bocca di tutti, la sua memoria scritta a caratteri indelebili nei cuori, la sua

immagine adorata in sugli altari, la sua effigie impressa su i fazzoletti, su i spilli, su le pareti delle case e delle botteghe, e già Carlo Alberto e Leopoldo I i primi a vagliare i pregi dell'Italia nazionale, imitando le orme prudenti del Venerabile Pontefice, alitino le lente e gradate riforme delle quali Pio aveva dato il primo segnale, e tutti si dice che Federico Guglielmo III crede dalle grandi virtù di Federico Hohenzollern, chiama a se d'intorno i suoi figli per provvedere alle comuni necessità, e senza disdire la sua corona, con lettera patente del 13 febbraio 1847 soddisfa l'esigenza di popoli soggetti al suo patetico sovrano, raffinando quella relazione tra governanti e governati che consiste nella sana lealtà e nel reciproco amore che Iddio ha scritto nel fondo dei nostri cuori, che la natura ci presenta sempre durevole sempre stabile perché marchiata dall'impronta del suggello divino, ed in cui si riposano la felicità, la grandezza, e la gloria dei regni sommessi al supremo potere dell'etere dagli esseri che tutto ha creato, tutto conserva e tutto muove.

Ma Modena e l'armata zittiscono tremanti sotto il feroce grigio di stranie genti, intesse Ferdinando II mentre frenano i popoli ausanti di uscire a parte delle Pontificie riforme, tregge il Leone di S. Marco nella sua gabbia di ferro, e sono stretti nuovi cetri alla Lombardia nelle cui pianure scende nuova e più numerosa di Austriaci che le minacciano più pesanti catene.

Il prestigio dell'Italia indipendenza richiama tosto gli squarci della diplomazia, e l'Europa intera è ingrossa di soldati, invia tutto note diplomatiche all'Europa, ed in specialità alla Russia, alla Francia, all'Inghilterra, e la Russia ondeggia per l'antica gelosia che han sentito di loro a più tempo queste due assolute potenze, e per timore di potersi un di accorture nelle rispettive conquiste, la Francia, la regina de' mari, benché scemata sotto un braccio amico e soccorrevole all'immortale POI, e Lord Palmerston dichiara apertamente ch'ei non vuole più conculcata una nazione di uomini generosi ed infelici che tende da se stessa a spezzare le secolari catene, e ch'ei considera come una dichiarazione di guerra l'intervento Austriaco in Italia.

Oltre e riconoscenza eterna al gran Ministro del gabinetto di S. James I. Cleria eterna all'Inghilterra che generosa concorre a partecipare agli altri popoli il ben di che gode, rendendosi sostegno del principio di libertà e d'indipendenza in Europa proteggendo la causa santissima de' diritti dei popoli e dei principi trinitati in un sol volere.

XI.

Frattanto quel grido di libertà e d'indipendenza che nel 1844 aveva costato tante lagrime e tanto sangue alla Citeriore Calabaria, in settembre 1847 vien ripetuto nell'estremo lembo del Regno, e nella prode Messina: chi dopo represso il movimento insurrezionale di Cosenza del 1844 continuava a tiranneggiare il Ministero di polizia, tiranneggiava il Ministero dell'Interno teorizzando in un col ministro delle Finanze, dormiva o taceva il ministro dei Giustizi, segnando regole ed ordine che lasciavano di procurare a forza di statistiche meteo la giustizia era divenuta il patrimonio della ricchezza e dell'ingrighi; l'istruzione pubblica nulla perché contrariata dal Ministero dell'interno, ed affidata a preti ignoranti creduti sostegno del cadente trono; le provincie oppresse dal balillo vedevano spiate le medesime di municipi da un'alfanata burocrazia e da ignoranti aristocratici cui l'arbitrio sostituisce voci del diritto; avvilta e perseguita l'intelligenza, protetta e premiata la calunnia, infranati il pensiero e la parola; perseguitato l'ingegno, la virtù derisa, il vizio in trionfo.

Cesare Marini.

(Sarà continuato.)

REDATTORI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Triest.

L'ALBANESE D'ITALIA

Giornale Politico Morale Letterario.

ASSOCIAZIONE

Tre Mei 0 90
Ses. Mensi 1 60
Un Anno 3 00
Un foglio 25 4

IL PREZZO

DELL'ASSOCIAZIONE SI PAGA ANTICIPATO.

Distribuzione Mercoledì e Sabato.

UFFIZIO

TRINITA' DE' SPAGNOLI N. 31 2° PIANO A DESTRA.

La Posta per le provincie e per l'estero è a carico degli associati; né ricevono lettere o articoli, e non affrancati.

BIBLIOTCA PROVINCIALE
"Deputato Quirino"
CAMI-OLASSO
Saz

SITUAZIONE EUROPEA.

(Continuazione e fine.)

Senza poter designare davanti l'edificio in cui si stabiliranno tra noi molti anni le schiate europee, e quale in sé avesse più perfezione, potremmo sempre dire con convincimento che là ove abbondò la giustizia, la carità e la forza, o che sia in molta o in poca gente, sarà libertà, grandezza ed onore. E qualunque sieno le fasi a cui l'umano pensiero tramutarsi nella sua vacuità naturale, sarà nella storia quello fondamento d'altissimo vivere e degno di dominio, il piedistallo di santa carità e di morale quieto progresso, che Pio IX poneva alla nazione italiana.

Ora terreni venti turbini combattono visibilmente quella finissima sua, dianzi sì bella e divina.

La necessità di prender le armi contro stranieri dominanti, ha suo fatto luogo ad una forza novella, alla potenza della spada; mentre d'altra parte la idea cristiana rigoristica vide nel terreno ove era nata, trapiantarsi la immagine di sé trasmutata in Francia, e così a sé simile come nello stile una immagine gonfia ed esagerata può esser simile alla ingenua e sublime.

Operato era da Francia tuti il trapiantamento con artificio grande, a preparare quel regno ch'essa affetò sul pensiero europeo: sapendo per prova essere questa infertilità originale nell'umanità che le idee più rimbombanti, ancorché vuote, ebbegono più vastamente nei popoli, come già le figure sfiorate albigliano le menti volgari più che una quietà bellezza. Ella così rietto il libero pensare dell'Allemagna, e l'erebbe in incredulità irritata delle cose e delle idee, e se ne fece maestra al mondo per tutto il secolo XVIII. Quando poi quel campo fu sterile: che le armi e la diplomazia diedero così loro successi un carattere positivo e pratico alla vita, Essa accettò dall'inghilterra la foga industriale; e per mezzo del suo primo ministro, nuovo profeta della Gran Bestia, disse a' popoli della terra: *Arricchitevi se volete felicità*. E per alquanti altri anni il suo soffio materialista, pratico, s'insinuò ne' cuori delle borghesie, delle provincie, e anche delle plebi degli altri paesi continentali, che ammiravano la lei politica, ne leggevano i romanzi, ne imitavano le licenziose serate; si vestivano de' suoi abiti. Oggi lo spirito del Cristo ha vinto di nuovo, apparendo pieno di mitezza, di pazienza, di forza e di giustizia qui fra noi somigliante, qui nel sommo Pontefice della sua Chiesa; malemente, qui nel sommo Pontefice della sua Chiesa; ed oggi un sembianza di quello spirito che appar maggiore di esso come l'ombra la sua fissa maggiore dell'albero onde si stende, è levato in Francia e già rapisce come al solito gli sguardi degli uomini di poca levatura anche fra noi. E comecché la repubblica che essa ha alzata in seno all'Europa è una pura forma di stato e non può avere né la forza né l'ascendente d'un principio, Ella vi mette nella vece di quella la parola più vaga e di senso illimitato di *Democrazia*; e soffrendo, e quasi agonizzando sotto le strature che nel suo proprio seno si fanno da uomini rossi a questa parola indeterminate, si pure sempre con volto sereno e franco ad annunziar di fuori ch'ella possiede un tesoro, e l'ha essa sola; sperando nella nuova via di franchigie e riparazioni il primato, e in cui poi come Voltaire fu della passata incredulità, sarebbe già Lamartine antesignano or dell'odierna fra-

tellanea e uguaglianza. Così il suo pensiero è sempre volto al regno de' paesi d'intorno a cui fa incontro simili di parole; e i suoi oratori oggi, che come diciamo la sua forma repubblicana non ha la forza immensa d'un principio e non può farla signora, oggi i suoi oratori più che mai le lodano questo suo voto regno, s'io ad apparire come palioni che si alzano ripieni d'aria.

Ma la potenza della spada chiamata in campo da una causa generale doveva ricolmare gli spiriti nazionali, rattenendoli nella confidenza delle proprie forze: e doveva pure cementare la unione delle diverse parti d'Italia accolte a lottare per l'indipendenza. Una maggiore dignità, aliena da imitazioni e costante ne' costumi e nelle leggi proprie, ed una coesione degli stati italiani in una Italia grande, e libera, e sola, venir doveva dietro alla prova delle armi. Era questo il voto della maggioranza illuminata e patriottica, che fu concorde a soffogare i nascenti pensieri repubblicani come dissolvono l'edificio di futura gloria, e grandezza. Ma le passioni, le ambizioni, e poi le arti esterne hanno trasfigurato in parte un tanto alto pensiero.

Basta un guardo schietto alla successione delle cose per affigurare i mutamenti, e presagire le finali conseguenze.

Nel 12 gennaio la Sicilia insorse contro il governo di Napoli richiamando la costituzione del 1812. Le provincie napoletane di qua del Faro cominciarono un'agitazione sorda vigorosa, con lo scopo di assicurare il trionfo dell'insurrezione insulare, e vi riuscirono. Al 29 gennaio il re superato dall'opinione pubblica diede a' suoi stati una costituzione modellata sopra quella di Francia, con liberali modificazioni. La Sicilia non inette a questa; e i Napoletani grati all'eroica iniziativa di libertà reclamarono con la stampa e con dimostrazioni affinché fosse a lei soddisfatta. Ma nelle pratiche successive de' due governi, venne ogni di più all'aperta luce la intenzione di quegli isolani di separarsi interamente dal regno continentale; il che a tutta Italia parve eccessivo: parve poi segnale d'insuperabile antipatia, e preludio di cadente onore per il regno, a quanti mettevano la dignità della patria almeno a paro della sua libertà. In quel breve tempo il re di Piemonte, che due volte in un anno aveva rievocato le riforme, diede pure una costituzione che parve presa di peso da quella di Francia; mentre poi il gran duca di Toscana (nel silenzio religioso del santo Pontefice dell'Italia) maturava pel suo popolo uno statuto informato di saggezza e di bontà tutta a lui propria.

Si era appena cessato dalle feste della libertà che in Francia fu proclamata la repubblica, e un eco coseno percorse tutta l'Italia come altre bande di Europa.

Nella parte meridionale della penisola ardeva l'odio di Sicilia pel governo di Napoli, e n' molti cuori, e quella dal Faro esalta la memoria de' danni sofferti per la libertà; danni non compensati prontamente; e quella e questi a tanta fama di rovesci di fortuna si allunaron insieme, quasi ad un sol vento e furono poi sempre uniti nel volere. Era la duque aperta la prima ferita al pensiero fondamentale del risorgimento italiano che voleva sacrificati alla patria le memorie e gli odi; e prima che quel pensiero fosse, non pur sentito, ma compreso dalla immensa maggioranza del popolo.

Già dopo alquanto di tempo, la rivoluzione di Vienna e l'insorgimento di Lombardia compieva il circolo dell'italico desiderio. La libertà d'Italia era così as-

lutata da figli, che sentivano il dovere di propugnarla e vincerla. Il Re del Piemonte che da lunga pezza vagheggiava il Lombardo-Veneto, poiché la Francia e la Svizzera lo assicuravano che, perdendo, non avrebbe a temere gli cadesse la corona, pose lo stemma di sua famiglia su la bandiera italiana e prese il campo. Chi più non lodare il fermo animo e prode de' piemontesi? E a qual gente era più affiat di cuore e d'ingegno la Lombardia? Per preferirla a loro che scendevano in sua difesa? Fu sentimento unanime ritenuto quello che conobbe la convenienza d'un gran regno italico sentenziale che sotto lo scettro di Carlo Alberto facesse i voleri e il bene di Lombardia, e insieme guardasse la penisola da quel lato. Venezia era fermata in disparte; come una insegna della libertà a cui tornavano tutti. La Toscana accorse: Ma in Napoli apparve in vece la piaga che vi era fatta. E mentre in un circolo numerosissimo, nella capitale d'una delle provincie più esaltate, si proponeva di non far parte i volontari e i congedati, ma continuare il governo a mandarli le truppe tutte; questo da sua parte con la costituzione nella quale era indicato ed inesperto, e poi sfinito di denari, e anche perché che laddove esso perdeva la Sicilia senza che gli stati italiani vi potessero meno, era esso chiamato in opposizione ad ogni tradizionale sentimento, a profondere forze ed oro per far grande l'altri regno, questo intendeva da sua parte in mezzo all'imperiosa volontà della maggioranza intelligente della nazione. Quanto incoraggiata dalle istanze di lui a compiere la sua parte in Italia, la frazione alleata della Sicilia, si faceva avanti con larghe promesse alla lega Lombarda, e in compenso voleva al principio costituzionale italiano sostituito il pensiero della rivoluzione francese; oceanando che poi de' Lamartine attribuisse un'impero alla idea di Francia in Napoli: Ove, ei dice plaudente alla sua patria, la monarchia è assediata dalle dimostrazioni del popolo, discende a concessione in concessione sino al livello d'una regalia democratica del 1791. Fu quella una settimana di travaglio a cui pose fine il sentimento nazionale; e dopo, il nuovo ministero superate senza difficoltà le anteriori dubbiezze faceva marciare 2000 uomini agguerriti alla volta di Lombardia. Erano partiti appena che la Sicilia senza badare a' sentimenti de' Napoletani, italiani pur essi, senza aspettare il loro parlamento, si dichiarava abissica per sempre, al suono delle campane, e quel di era una festa per l'Italia; mentre d'altro canto, a Venezia che voleva restare indipendente nella ricordanza de' suoi padri magnifici, si mandavano da tutte parti serasmi e ammonizioni: fino era abbandonata. E perché mai? Non aveva meno dritto la Sicilia che Venezia di star da sé, e non legarsi che all'Italia? Oh! si allora parve qualche cosa di egoistico ne' sentimenti di coloro che si dicevano fratelli. Ma era più freddezza nel governo di Napoli che in quello del Piemonte. E via: il popolo di Napoli contrario quella freddezza e la vigne: e pare non muoveva egli ad aggiungersi il tenimento di fratelli: laddove tutti sapevano senza lago, ed ora anche dichiarano in atti pubblici, che se il Milanese pensasse a non unirsi col Piemonte, perderebbe ogni speranza di soccorsi.

Non uno vogliamo inasprire delle ferite, rilevando le utilità di una parte e le preferenze all'altra che manda araldi per tutto a chieder l'acqua e la Terra: perché crediamo poter solo la concordia sanare ogni male, la concordia che noi nel pensiero di Pio IX. Ma egli vi poneva a base il rispetto di tutti i diritti e di tutte le generali volontà; e dal canto no-

gli abitanti di Napoli i quali han sventuratamente sofferto in qualsiasi modo, è ben naturale diciamo, ch'eglino provino un vivo risentimento contro le truppe che prevalsero; ma i trasporti di siffatta esasperazione han degenerato in attacchi all'indiretti, principalmente contro i quattro reggimenti Svizzeri, che si considerano i capi del disordine. Si dice, che degli ufficiali Svizzeri ammazziavano col piano dei congiurati, e che non si opporrebbe giammai a quanto tendeva a realizzarlo.

Le accuse contro i nostri diretti riduconsi a due punti principali: il primo è riguarda particolarmente, e cioè siamo accusati di frodamento. Si dice, che degli ufficiali Svizzeri ammazziavano col piano dei congiurati, e che non si opporrebbe giammai a quanto tendeva a realizzarlo.

Breve è su di ciò la risposta: Che se nominino gli ufficiali che avvan tennero siffatti propositi, e li vedran tutti tradotti innanzi al giudice competente, e se colpevoli, li vedran tutti trascinati alla pena ed all'ingnomia merita: ma intanto a che non ci divedano i nomi di quelli, ci sentiamo autorizzati dichiarare siffatte accuse come false, ingiuriose e caluniose. Ma ammettiamo per ipotesi che reggimenti anticamente come impostabili, ammettiamo pure che degli ufficiali Svizzeri avessero sconsigliato i loro dori, obliato il loro giuramento e vilipeso il loro onore al punto di dare delle assicurazioni della natura di quelle che loro vengono imputate, tali assicurazioni portano talmente l'impronta della perfidia e villania che non si vorran giammai considerarsi come l'espressione dei sentimenti degli stessi corpi Svizzeri.

In secondo si rimprovera alla truppa in generale, e colla più gran venemenza ai Svizzeri, la dislealtà, e la barbarie durante il combattimento.

Noi ci ripetiamo veramente convinti che non si voglia sostenere che avremmo dovuto lasciar briglia sciolta ai ribelli senza respingerli una volta che avevano impegnato il più vivo fuoco contro le truppe, e restarne noi indifferenti e spettatori. Nuno de' nostri detrattori ha fin qui osato (per quanto ne sappiamo) neanche da quella avanzata del sentimento, totalmente assente. Non s'ha dubbio, che qualsiasi uomo, se non fosse del tutto sprovvisto del sentimento della propria dignità, debbe inordinare all'aspetto d'una pretezione che calpesterrebbe sotto ai piedi le idee le più semplici e cardinali concernenti il dovere militare, e la fedeltà sacrosanta d'un soldato giuramentato.

Ma, ci si dice, voi avete combattuto d'una maniera disleale e crudele: avete forzato e perfruttato le case: vi avete appropiati l'uccisione, la devastazione, ed il saccheggio.

In quanto alla dislealtà e crudeltà del combattimento noi a giusto titolo ne rinfacciamo il rimprovero a coloro che, invece d'attaccarci in campagna aperta e nella sgombra strada, rifugiandosi e si rinchiusero nelle case ove credendo di tenere a coverto le loro persone, allestivano in imboscata il più vivo fuoco onicida sulle truppe stanzianti allo scoperto nelle contrade. Non facciammo alcuna menzione della maggior parte delle fratte riportate da militari in tale malaugurato avvenimento: esse discavano in verità, che le cariche fatte su i soldati fan poco onore alla civilizzazione ed all'umanità tanto vantate de' nostri giorni. La zuffa incominciata e progredita in mezzo a sì sproporzionate condizioni, potremmo ragionevolmente pretendere che la soldatesca non avrebbe dovuto agire e prendere d'assalto le case trasformate in cittadelle; ch'essa truppa non avrebbe dovuto cercarvi il nemico a renderlo innocuo, sia trucidandolo se resisteva ed uccidendo, sia facendolo prigioniero.

Sembra veramente barbaresco e risibile il voler parlare di inviolabilità di domicilio in circostanze siffatte. Una volta il combattimento dagli stessi insorgenti trasferito in questo insulso terreno, l'è cosa possibilissima che dei disordini di diverso genere siensi commessi dalle truppe, che vittime innocenti siensi perseguitate, ed incoercite, perseguitate, che le guardie si abbiano avuto luogo, e che pure dei milisti depravati siensi fatti lecito il saccheggio. I sottoscritti e con loro i reggimenti Svizzeri sono profondamente addolorati ed afflitti di tali colpe. Dall'ordine gli uomini ragionevoli egi e giusti non permetteranno giammai che tali fatti insulti si addibbino al nome stesso del Corpo. Essi sanno che il più docile ed onesto soldato una volta infiammato nella mischia, una volta veduto colare il sangue de' suoi commilitoni, su questo si offende, e quindi trascurare facilmente i

limiti della moderazione, e che in generale svenature e disastri colpiscono alla rinfusa gli innocenti ed i colpevoli e sono le conseguenze inseparabili d'ogni collisione a mano armata, anche nelle battaglie le meglio regolate.

In quanto al saccheggio che si è commesso durante e dopo, noi non lo neghiamo, ma non ci permettiamo però giudicare né della sua natura, né della sua estensione, ma osiamo pretendere che sarebbe cosa molto ingiusta l'addibbire alla truppa una porzione per poco considerevole, visto ch'è di pubblica notorietà, che una moltitudine di rapaci compare sul teatro di combattimento, che essa puerò una casa di più aperta e che diversi magazzini furono pure spianati e messi a sacco da quella gente. A chi appartenesse a mettere freno ad un tanto disordine ed impedirlo offatto? Non certamente alla truppa che era assorta alla repressione della rivolta, ma si doveva aspettare da altre forze ch'è noto, non si trovavano sopra luogo.

Quanto a reggimenti Svizzeri d'incumbere far conoscere al pubblico, che i loro riuniti le truppe nei loro quartieri (è risaputo che nell'intervallo quei reggimenti erano bivaccati nelle pubbliche piazze e nelle strade, senza che un uomo solo potesse apparirvi), fu ordinata una minutissima perquisizione ne' sacchi e ne' oggetti dei soldati, e gli oggetti rinvenuti non preli, letti per altro di poca considerazione, tanto pel valore che pel numero. Trovansi di già rimessi all'autorità per essere restituiti a' proprietari rispettivi, ed i colpevoli severamente puniti.

Napoli è Saran ben presto 35 anni che viviamo tra voi e ne abbiamo diviso le sorti. In questo lungo spazio di tempo nulla aveva finora alterato e disturbato la buona intelligenza e la perfetta armonia che regnava fra noi. Un novello vincolo è venuto a stringerci insieme in seguito della Costituzione, che, nello scongiurare di quest'uomo voi avete ricevuto con tanto entusiasmo dalle mani del vostro virtuoso Sovrano. Noi ci siamo allegrati vivamente di questo prezioso dono che se fosse a noi stessi concesso. Fin da quell'epoca abbiamo dedicato con viva gioia e zelo ogni nostro servizio per la conservazione delle nuove vostre istituzioni, come ancora noi ci siamo radoliti della pubblica sicurezza, quietudine, della sincerità de' quali voi non dubitate punto, devono farvi comprendere il dolore vivissimo e profondo che abbiamo dovuto risentire nel vederli nella necessità di dover comparire nella qualità di combattenti in mezzo alle vostre strade. Ciò che si radoliva il nostro cuore, ciò che ci era la coscienza d'aver fatto, in tale trista emergenza, quanto il nostro dovere ed il giuramento che abbiamo preso reclamavano da noi. La pace e la prosperità posano d'ora innanzi salde tenersi fra voi e progredendo rendevi sempre più felici! Possa il 15 maggio esser ben presto e per sempre bandito da tutte le memorie!

Napoli 7 giugno 1848. Gli uff. e sol. Svizzeri.

Togliamo il seguente articolo dall'«Eletto»:
« Si cominciano a conoscere le molte nascoste che hanno condotto in Europa uno stato di cose, che non è più il movimento, che non è ancora la reazione pronunciata, ma che avrebbe rapidamente condotto alla controrivoluzione.

« È l'Inghilterra che fu l'anima di queste combinazioni. Lord Minto in Italia e tutti gli agenti diplomatici della Gran Bretagna nella Penisola, a Venezia, a Berlino, a Parigi, a Madrid, ed anche in Livorno, ne furono gli astuti negoziatori. Essi furono sul punto di rinchiuderli.

« La Lombardia, Parma e Modena dovevano essere riuniti al regno di Sardegna. Gli stati Veneziani sarebbero rimasti all'Austria.

« Bisognava impellere Roma e Napoli di correre in soccorso dell'Italia. La neutralità della Svizzera doveva essere pronunciata.

« Allora Carlo Alberto che temporeggiava davanti a Radetzky, avrebbe potuto egli stesso costringere gli italiani sacrificati a sottoscrivere a queste condizioni.

« Si pretende tuttavia che Carlo Alberto non avesse accettato che all'ultimo estremo. Egli preferiva l'espulsione completa degli Austriaci e l'indipendenza dell'Italia intera anche a costo di una Repubblica di Venezia.

« Il sig. Lamartine, dominato da sentimenti certo molto onorevoli, di pace universale, e di propaganda della forza delle idee, si era lasciato a questo sistema ed aveva di concerto col cav. Fieschi, il signor Ubert-Saladini che conosce tutto il più pensiero, a ritornare a Berna quest'ultima settimana. Egli si esprime dovunque per la neutralità della Svizzera.

« L'Italia di nuova incatenata, la Polonia schiacciata da Germania addormentata col regime costituzionale, la Boemia compressa, l'Ungheria assillata, si sarebbe circondata la Francia e la Svizzera di un cerchio di reazione, in mezzo al quale la democrazia si sarebbe invano dibattuta. Nulla si era unita dimenticato. Anche la Spagna avrebbe rappresentato la sua parte. Si sa che se si era risolti non avevano mai voluto riconoscere Isabella; ebbene ora si fa a gara per lei; per farsi della Spagna e del Portogallo degli alleati contro la Repubblica francese. La Prussia e l'Austria hanno già riconosciuto formalmente la legittimità del regno delle figlie di Cristiano il sig. de Zayas, incaricato d'affari di Spagna in Svizzera, parte o ora per Vienna, in qualità di rappresentante della sua sovranità.

« Finché queste negoziazioni furono sgraziate, esse ebbero qualche probabilità di riuscita. Se ne conoscono i risultati in Italia, noi ne abbiamo sentito il contraccolpo in Svizzera. Un armata francese tagliava la sua strada questo nuovo nodo gordiano. La diplomazia cercava inutilmente di prevenire questa soluzione. (Contemporaneo).

FRANCA — Tornata del 23 maggio.

Ministre alla tribuna il sig. Lamartine e pronunziava il seguente discorso.

« Cittadini: i trattati del 1815 non esistono in diritto agli occhi della repubblica, tuttavia le circostanze particolari di questi trattati sono fatti che essa ammette come base, come punto di partenza nei suoi rapporti colle altre nazioni. Ma se i trattati del 1815 più non esistono che quali fatti da modificarsi di comune accordo, se la repubblica dichiara altamente che a lei spettano per diritto e per missione queste modificazioni, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della repubblica esistono e uno per l'Europa una migliore e più onorevole garanzia di quella che si sia la lettera di questi trattati si spesso violata.

« Unitevi a far comprendere, e ad ammettere di buona fede questa emancipazione della repubblica da trattati del 1815, a mostrare che siffatta emancipazione nulla ritiene d'incompatibile col riposo del mondo....

« Ma non si sa che la politica straniera della Francia entri nelle mani della repubblica, questa politica cangiò interamente: gli effetti di questo cambiamento gli avete veduti poco dopo: vedeste Carlo Alberto che sforzato dal nobile genio del suo popolo ha dichiarato guerra all'Austria per compire la liberazione del regno Lombardo-Veneto; né mai abbiamo tenuti celati i nostri sentimenti su questa guerra, questa italiana e santa; abbiamo detto che il rispetto della nazionalità, i nostri principi, il diritto, la volontà dei popoli c'impedivano di costituir noi la loro libertà, per la gloria, pel loro onore, per la solidità eziandio delle loro istituzioni bisogna che questi popoli se ne comprino essi col proprio sangue, ma che se questi popoli fossero troppo deboli per difendere i loro diritti, e portare a compimento lo stato d'indipendenza, la Francia sarebbe armata per essi, porrebbe loro la mano liberatrice (applausi).

« È difatto con ciò conforme alla dichiarazione che abbiamo sottoscritta alla potenza italiana d'intervire per loro alla prima chiamata, abbiamo riunito, senza ritardo ai piedi delle Alpi, un'armata di 30.000 uomini aumentata gradualmente sino a 60.000 circa; noi l'abbiamo aspettato, e s'appattato bene, malgrado il nostro profondo rispetto per l'Assemblea, se questa voce di chiamata avesse trapassato le Alpi, avremmo creduto obbedire al suo proprio sangue, alle sue intenzioni portandoci immediatamente in soccorso della nazionalità italiana (bene! bravo).

« In tutta l'Italia del Nord come a Firenze, Roma, Napoli, dappertutto non si vuole l'appoggio militare della Francia se non il giorno in cui verrà constatato che l'Italia è sola non può ricacciare gli Austriaci al di là delle Alpi.

L'ottimo oratore aggiunse una parola, che sarà compresa a Vienna, ed eserciterà una influenza benefica sull'esito della guerra Lombarda. « L'Italia, e gridò tra gli applausi unanimi dell'Assemblea, non ricadrà in alcun caso sotto il cigno che scosse questa guerra sante. Tale l'ultimatum della Francia: essa vincerà a nome e per l'indipendenza d'Italia, se la si forza a vincere ».

GIORNALI PROPRIETARI
GIROLAMO DE RADA E COMP.

Tipografia Trans.

BIBLIOTECA PROVINCIALE
PALERMO CAMPOSSANO
NUMERO D'INGRESSO

029616

AI VERI CITTADINI LIBERALI.

Gi' infiniti avvenimenti di Napoli del 15 maggio han commosso tutte le popolazioni del regno. In uno stato di incertezza e di excitement in cui si trova ciascuna provincia non è inopportuno una voce di ragione, una voce che alra volta parlò, si 30 marzo 1848, ma che credo non fosse stata molto intesa; perchè era voce di persona ignota, ed oggidì non si va in cerca di nomi sonori, di idee astratte non applicabili alla realtà. Diceva una volta di non aver timore alcuno, quando l'anima che m'informa è di retta della giustizia espressa per le vie della legalità. Se tuffo mi volessi chiudere la bocca, sia pur repubblicano, io direi ch'egli sia un tiranno, perché la parola ed il pensiero debbono rispettarli in ognuno da colui che vuole vera libertà. So che vi sarà pure qualche sperger dubbj sulla mia persona per aver tirato qualche utile effetto di questo scritto, ma io forte della mia coscienza dico con Dante

Non mi cura di far mio guardo e passo.
La brevità del tempo, le condizioni diverse, mi obbligano ad essere ricco, quindi dirò molto in poche parole.

Non sentite le voci varie che si spargano ad arte per ignoranza o di buona fede da chiunque, ed anche dal Giornale Costituzionale sugli avvenimenti del 15 maggio. Non ascoltate tutte le osservazioni che si faranno sugli atti del novello Ministero. Lasciate che il giudizio si dia dalle autorità legittime. Chi ha diritto di giudicare se non colui che è chiamato dalla legge? Non vagheggiate le astrazioni, ma guardate il reale ed il positivo. Evitate i movimenti parziali, sono dannevoli. Si debbono eleggere i nuovi deputati, adempite a tanto e subito, non discutate se il Governo poteva o non farlo. Per carità lasciate che le camere si costituiscano. Vi saranno persone che vogliono stimolare il voto armato proprio dicendo, che bisogna nominare gli stessi deputati, non prestate orecchio a questa insinuazione. Io non dico che tutti i deputati gli s'ella di questo tipo, ma che me ne liberi, avrà me ne liberi tutti ottimi infino a che il magistrato legale non li avrà giudicati, ma se taluno potrà senza passione, a sangue freddo esaminare in minor sua la condotta di allegria, lo fa, e se non lo crede non lo fa, perchè se io dico che la sua coscienza e caligine la giustizia? Aprite gli occhi, fratelli, guardate le cose che vi sono miti i quali procedono come sud drit del delitto, che trascinano i tonni alla morte, e poi se la sfigura. Io lascio una volta.

D'altra parte poi mantere, uniti e forti, e con calma e dignità. Fate sentire al Governo con analoghi indirizzi che avete la determinata volontà di non ledere in minima parte le nostre liberali istituzioni, e che le nominazioni le quali si andrà a fare dei novelli deputati non deve crederci come un assentimento a qualunque atto anticostituzionale che siano praticato o si pratici dal Governo, di cui decidono le camere legalmente costituite. Perseverate che il coraggio civile è più potente delle armi. Per ora fate un po' di risentimento, ogni desidero, impiecherò qualunque fatto contrario alla legalità, specialmente quando non può produrre buoni risultamenti, è una macchina indelebile per noi al cospetto dei nostri fratelli d'Italia, e della intera Europa, sarà un danno a noi stessi, e alla indipendenza d'Italia, noi avremo accettato senza volerlo gli stranieri.

Di Napoli 25 maggio 1848.

Niccolò Jone de' Coroneri.

Il generale Palma era alle ultime notizie con le truppe in Montecitorio ove al suo giungere la città fu illuminata. Questa sera s'imbarcheranno per Paola altri 2000 soldati.

Affinchè si conosca tutta la indole e la portata di quanto è avvenuto in Cosenza al giorno 3 giugno, mettiamo sotto agli occhi del pubblico le seguenti proclamazioni:

AGLI ABITANTI DEL NAPOLITANO.

Gli enormi fatti di Napoli del 15 maggio, e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione, che loro temerario dietro, hanno rotto ogni patto fra il principe e il popolo. E però noi vostri rappresentanti, fatti capì al movimento delle Calabrie, afforzi dal spontaneo soccorso de' nostri generosi fratelli

della Sicilia, incourati dall'unanime grido d'indignazione e di sdegno levato contro il pessimo dei governi, non che nelle altre provincie, in Italia tutta, dichiariamo quanto segue, certissimi di essere interpreti fideli del pubblico voto.

Memori della solenne promessa fatta dal Parlamento della sua nobil protesta del 15 maggio, di rinviare i suoi movimenti, non così loro gli fosse stato concesso, crediamo debbo nostro lo invitare i nostri colleghi a convenire a 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egide dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napolitano.

Mandatari della nazione, chiamiamo intorno a noi, invochiamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, le quali, nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo stati sforzati a ricorrere alla supremazia delle armi, sapran mantenere la sicurezza de' cittadini e il rispetto alle proprietà, senza cui non può essere libertà vera.

Cosenza a 2 giugno del 1848.

Raffaele Valentini.
Giuseppe Ricciardi.
Domenico Mauro.
Eugenio de Riso.

COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.

I Deputati qui sottoscritti, attesa la protesta fatta dal Parlamento a 15 maggio, atteso l'urgente bisogno di tutelare la libertà Nazionale contro un governo violatore dello statuto fondamentale, oltre l'invito solenne fatto a' loro Collegi di convenire in Cosenza a 15 stante, ha risoluto di riunirsi in Cosenza nel palazzo dell'Intendenza in Comitato permanente di pubblica salute. A viemgià accoglie il trionfo della pubblica causa, hanno deliberato di chiamare intorno a loro i Cittadini più riputati.

Il Comitato infrascritto ha in mente di non allontanarsi in veruna guisa dalle massime sostenute nella protesta summentovata; intende cioè sostenere con tutte le forze in poter suo i diritti del Parlamento e del Popolo. Non proclama egli dunque veruna forma di governo, ed non vuole antivedere nemmeno le risoluzioni dell'Intendenza in Comitato permanente, che il proficuo sentire intorno alle pubbliche cose.

Il Comitato di pubblica salute desiderando operare alla faccia del sole, darà fuori ogni giorno i processi verbali delle sue operazioni, e comincia da oggi a fare di pubblico diritto le deliberazioni prese finora.

BULLETTINO NUM. 1.

Del Comitato di Salute Pubblica.

L'anno 1848 il giorno 3 giugno, in Cosenza, allora nove antimeridiane, il Comitato di Salute pubblica, composto dai signori D. Raffaele Valentini Presidente, D. Giuseppe Ricciardi, D. Domenico Mauro, Deputati al Parlamento, D. Stanislao Lupinacci, D. Francesco Federici e D. Giovanni Mosciari proprietari

HA DELIBERATO

1. Che il sig. D. Stanislao Lupinacci esiga tutte le somme offerte volontariamente dai proprietari di Cosenza e Provincia, e che abbia per coadiutori D. Gaetano Bosco e D. Pasquale De Nicola.

2. Che il sig. D. Giovanni Mosciari organizzi una colonna mobile di mille uomini sotto il comando di D. Pietro Miliati per occupare la montagna di Paola e tutelare tutto il littorale da uno sbarco di regg. che ad ogni individuo si paghino grana 30 al giorno, rilasciandone cinque per le spese di equipaggio.

3. Che si organizzi una colonna mobile di sei battià provvisoriamente in Cosenza sotto il comando in capo di D. Salvatore Altieri.

Il Presidente — Raffaele Valentini — Giuseppe Ricciardi — Domenico Mauro — Stanislao Lupinacci — Francesco Federici — Giovanni Mosciari.

Caro Cribati

Io vi son grato della buona opinione che avete di me, e delle osservazioni ancora con cui le accompagnate, consue in verità a quelle di alcuni altri uomini, con cui sono un tacqui. Ma a voi, che non lo conoscendo non parlavo con tanta schiettezza, e avevo

per patria Corigliano che mostrò spontaneamente tanta affezione verso di me nelle ultime elezioni, io dirò con franchezza e verità le cose che mi vengono in mente.

Io avea 21 anni quando nel 1837 apersi l'animo all'idea della liberazione dell'Italia; e come conveniva a quell'età il fine senza pensiero del come, senza cura di quello che essa liberata avrebbe voluto. Fui allora tra i pochissimi che tennero il campo e ultimi l'abbandonai, proteggendomi Dio che salvò tutti i miei compagni ed ebbi remore per ogni persecuzione: né fu che alcuno si mosse per causa mia.

Ma attiratomi quell'ardire e quella fortuna gli spiriti di quelli tra i vincitori che più soffrivano del mal governo, non potendo poi e sendo essi convinti in un concetto fermo e concorde: per non perdersi senza frutto né intepidire, nulla facendo, alcuna speranza, mi recai in Napoli. Ma ivi, conosciuti i più famosi liberali, mi persuasi che tutto era da fare per una via diversa da quella ch'essi battevano, anzi che avanzava solo il cilescu individuo della sua sfera, promoveva il volere esser liberi e che governo grande a quest'opera erano l'evento e i pensieri che si svolgevano in tutta Europa. Quelli al contrario avevano la cattiva di farsi supporre in relazione con uomini personaggi, sforzandosi di attirare a sé la gente per la parte feudale dell'animo di ciascuno: potevano così creare un saggio d'onore, una non mai fecondare la pianta della libertà: quindi gli effetti eran sempre negativi, e che ne seguiva che nel fatto il popolo vedendosi deboli e soli si disingannava e lasciava con cruccio.

Mi applicai dunque col sacrificio costante di ogni fortuna a versare la piena de' sentimenti del tempo in poesie che scritte nella mia lingua mi diedero la gioia del fondare, in mezzo alla distruzione in grande di ogni nobil cosa. Questo è ora agli sguardi di tutti. Denunciato e arrestato dopo qualche anno, e poi soggetto per anni 10 ad una stretta sorveglianza dell'alta polizia, non dissi mai una parola, e per dieci mai la fede nella libertà. Ciò che la censura mi fece lasciare in un'anno, io lo ricominciava quando il tempo aveva fatto dimenticare. Mentre d'altra parte a' rovesci del 44 che invilirono tutti, io stetti inatteso nell'aria sperando, perchè gli esteri io li avea preveduti e avea cominciato a son provocarli.

Solo, venii dopo qualche mese nella provincia per leggermi da me l'impressione che vi aveva lasciato. E ne udisi che rimasi tristissimo della dissoluzione del partito, e della sfiducia generale, non che del nessun progresso del popolo illiterato. Tornato in Napoli, e non avendo potuto accontentare a qualcuno che mi proponeva un'agitazione cieca della plebe da operarsi agendo su le sue passioni, e, mettendo l'altra parte il regno dell'oro fondato in Francia riformare di di in di il regno della schiavitù, pensai allora dapprima a un ritorno di noi Albanesi alla madre patria, ove avremmo atteso, come il popolo Ebreo, nel deserto, poichè udisi dell'Egitto.

In verità il pensiero, per essere atteso, bisognava della forza degli uomini antichi, e della grazia del cielo: ma il pensiero da sé aveva potere di fortificare gli spiriti nazionali che lo predileggeva: perciò la libertà muove e risorge ne popoli; ma la nazionalità che si sprona non si si sprona più. Già il sentimento patrio si destava in mille forme nelle nostre colonie, quando l'ascesa al trono del Pontefice attuale cominciò a dilagare le nubi dal cielo d'Italia, e nella mia mente si unirono le due fortune, a cui il sentimento generale, e con la pazienza onde le foreste piante soffrono i venti e le piogge della primavera.

Non odio era in me verso alcuno. Perché l'odio noi avea sostenuto invece degli uomini, e aveva al tacito mio cuore fatto adorare la bontà. Per cui quando la nostra pacifica dimostrazione del 27 giugno vinse la causa della libertà, concedendoci una stampa libera per maturare gli animi del popolo, un diritto di petizione per richiamare su i bisogni parziali l'attenzione del potere, e una libertà che per denotare le imposte rivelare i conti dell'esto e dell'introito, e fare la pace e la guerra, infine ministri responsabili de' loro atti: allora io giudicai fatto il tutto; restare solo che di tanta abbondanza di mezzi si servissero per bene morale e materiale dell'Italia. E se io fui tra i primi a contraddire la legge elettorale di Borselli, era perchè teneva per la morale, anzi che per la libertà, da una legge che privilegiava stamente la ricchezza.

Nella vertenza Siciliana, fui tra i primi a domandare la perfetta indipendenza amministrativa dell'isola: e quando essa non volle star più unita a noi, e

